



Unions. Diritti, conflitti e potere nelle relazioni di lavoro

In collaborazione con la SISLAv -
Società italiana di storia del lavoro

Collana diretta e coordinata da:

Luca Baldissara (Università di Pisa)

Fabrizio Loreto (Università di Torino)

Comitato scientifico-editoriale:

Tommaso Baris (Università di Palermo)

Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano)

Stefano Musso (Università di Torino)

Marco De Nicolò (Università di Cassino)

Lorenzo Bertucelli (Università di Modena e Reggio Emilia)

Xavier Vigna (Université de Bourgogne)

Philip Cooke (University Of Strathclyde, Glasgow)

Un altro 1969: i territori del conflitto in Italia

a cura di Stefano Bartolini, Pietro Causarano e Stefano Gallo

© Copyright 2020 New Digital Frontiers srl

Via Serradifalco 78

90145 Palermo

www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 978-88-85812-74-1

ISBN(online): 978-88-85812-75-8

UN ALTRO 1969: I TERRITORI DEL CONFLITTO IN ITALIA

a cura di Stefano Bartolini, Pietro Causarano e Stefano Gallo

In copertina:

Indice

Un altro 1969? Periferie, centro e storia d'Italia ???
FABRIZIO LORETO

PARTE I: QUADRI LOCALI DEL CONFLITTO

Firenze e la sua "città meccanica" nell'Autunno caldo ???
PIETRO CAUSARANO

«Dove prima si taceva, adesso si grida»: per un quadro del
1969 in Lucchesia ???
FEDERICO CREATINI

Nella periferia industriale. Conflitto di fabbrica e relazioni
sindacali in Umbria ???
PAOLO RASPADORI

Il "febbraio lucano": il lungo Autunno caldo in Basilicata ???
GIOVANNI FERRARESE

Crisi industriale e mobilitazioni sociali in Sardegna ???
SIMONE CARA

Conflittualità operaia, lotte sociali e politiche a Parma ???
MARCO ADORNI

Bergamo, 1969: alle radici di un nuovo movimento operaio ???
ROBERTO VILLA

Trasporti e pendolarismo in Veneto: una nuova risorsa
dell'agire collettivo ???
MARIE THIRION

PARTE II: CULTURA E LAVORO, CULTURE DEL CONFLITTO

Come studiare le culture dei lavoratori nell'Autunno caldo ???
GIOVANNI CONTINI

Per una genealogia delle scritture operaie italiane: le riviste
"Salvo imprevisti" e "Abiti-Lavoro" ???
ALBERTO PRUNETTI

Autogestione radiofonica prima delle radio libere: "*Outis To-
pos*" di Andrea Camilleri e Sergio Liberovici ???
RODOLFO SACCHETTINI

I gruppi di origine cattolica e le lotte per la casa a Napoli ???
LUCA ROSSOMANDO

Identità e conflitti nei racconti di impiegate e impiegati
della Fiat a Torino ???
BORIS PESCE

Dall'altro lato della barricata. La Confindustria e le lotte operaie ???
FILIPPO SBRANA

PARTE III: AUTOBIOGRAFIE DI PARTE

Il 1969 in periferia: Casale Monferrato ???
STEFANO MUSSO

Apprendisti e ribelli. Generazioni e fabbriche nell'Aretino ???
GIORGIO SACCHETTI

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per
un sapere senza padroni ???
MARCELLA BACIGALUPI E PIERO FOSSATI

I Consigli di zona in provincia di Treviso ???
GIOVANNI TRINCA

PARTE IV: DOPO IL 1969

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città. La Cgil
e il "multiverso" veneto tra gli anni Settanta e Ottanta ???
ALFIERO BOSCHIERO

Un altro 1969? Periferie, centro e storia d'Italia

FABRIZIO LORETO

Nell'ultimo ventennio la ricerca storica ha permesso di ampliare e consolidare la conoscenza degli avvenimenti che si verificarono nel corso del 1969, un anno molto importante nella storia italiana (e non solo), le cui vicende modificarono in profondità non solo il panorama delle relazioni industriali ma anche le dinamiche economiche, gli equilibri sociali e politici, la mentalità collettiva.

Fu soprattutto in occasione del trentennale, sul finire del Novecento, che alcuni storici iniziarono a indagare in modo più compiuto e organico le cause, gli sviluppi e gli esiti di quella stagione così rilevante dell'epoca repubblicana¹. Fino ad allora non erano mancati significativi contributi sul tema, a partire dal corposo studio di taglio sociologico, coordinato da Alessandro Pizzorno, apparso in sei volumi negli anni Settanta e dedicato ad analizzare l'imponente ciclo di lotte operaie e sindacali del 1968-72, con un'attenzione particolare rivolta al contesto lombardo e ai diversi settori della metalmeccanica (automobile, elettrodo-

1. Si vedano, ad esempio, i saggi pubblicati nei due numeri monografici che le riviste "Parolechiave" e "Novecento" vollero dedicare alla ricorrenza: *Millenovecentosessantanove*, in "Parolechiave", 1998, 18; *1968-69: dagli eventi alla storia*, in "900. Novecento", 1999, 1.

mestici, elettromeccanica, telecomunicazioni e siderurgia)². Così come non erano mancate importanti testimonianze da parte di chi aveva vissuto direttamente quegli eventi, con un angolo di visuale senza dubbio privilegiato: si pensi, ad esempio, all'importante libro-intervista di Bruno Trentin – nel 1969 Segretario generale della Fiom-Cgil – la cui lettura del 1968-69 come “secondo biennio rosso” ha alimentato e influenzato il dibattito storiografico³. Anche nell'ambito della stessa storiografia di sintesi sull'Italia repubblicana, esplosa proprio negli anni Novanta in corrispondenza con la crisi della “Prima Repubblica”, le vicende del 1969 “operaio” iniziarono a conquistarsi l'attenzione di alcuni studiosi (anche se non molti, per la verità): il riferimento è ai volumi importanti di Paul Ginsborg, Piero Craveri, Enzo Santarelli e, qualche anno dopo, Guido Crainz⁴.

Da allora, come detto, sono stati compiuti notevoli progressi, anche grazie alle ricerche condotte da nuove generazioni di studiosi. Tuttavia, non si può tacere il fatto che troppe volte la gran parte di tali contributi viene semplicemente ignorata nelle opere di sintesi e viene persino trascurata da coloro che si occupano più direttamente di storia del lavoro. L'obiettivo del presente saggio, in linea con le intenzioni dei curatori e i propositi del volume, è

2. Cfr. Alessandro Pizzorno, Emilio Reyneri, Marino Regini, Ida Regalia, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo di lotte 1968-1972 in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.

3. Bruno Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999. Cfr. Aa.Vv., *I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Roma, Ediesse, 2006.

4. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989; Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995; Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996; Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003. Per una lettura critica del modo con cui, negli anni Novanta, la storiografia sull'Italia repubblicana ha trattato il tema del 1969, si veda il saggio di Marco Scavino, *1969 e storia d'Italia. Discussione di un 'nodo' storiografico*, in “900. Novecento”, n. 1, luglio-dicembre 1999, pp. 133-143; le maggiori critiche erano rivolte al libro di Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* (Venezia, Marsilio, 1992), e all'omonima storia einaudiana, coordinata da Francesco Barbagnallo, pubblicata tra il 1994 e il 1997.

innanzitutto quello di restituire un quadro più articolato, ancorché inevitabilmente parziale, dei *tanti 1969*, per poi sottolineare la centralità che *il 1969* ha avuto nella storia d'Italia.

1. Dieci, cento, mille 1969

Nel corso degli anni, tra gli studiosi si sono diffusi e sedimentati alcuni "punti fermi" sulle vicende del 1969 che presentano elementi di indubbia verità storica: l'ubicazione del conflitto operaio soprattutto nelle regioni del Nord-Ovest, ma con episodi molto significativi avvenuti anche in alcuni territori del Nord-Est; la centralità dell'operaio comune ("l'operaio-massa", come veniva chiamato all'epoca), solitamente giovane, emigrato dal Sud e alienato dal lavoro "in serie" alla catena di montaggio, protagonista principale della ribellione di massa avvenuta nelle fabbriche; il ritardo (nella lettura più benevola), se non l'inadeguatezza di buona parte dei sindacati, travolti anch'essi – per una lunga fase – dalla contestazione radicale dei giovani, sia studenti che operai.

Tuttavia, nel tempo numerose ricerche hanno avuto il pregio di rivedere alcune delle "certezze" fin qui accumulate, arricchendo il quadro interpretativo. Si prenda, ad esempio, il caso più noto, quello di Torino, la "città-fabbrica" per eccellenza, segnata dallo scontro di classe dentro e fuori il suo stabilimento industriale più importante, la Fiat Mirafiori. Già una ventina di anni fa Diego Giachetti e Marco Scavino sottolineavano il ruolo giocato dalla "nuova classe operaia", formatasi negli anni del *boom* economico; evidenziavano la pervasività di un conflitto rivolto soprattutto contro "il capitale", ma anche nei confronti di un sindacato arroccato su posizioni difensive; esaminavano il confronto e lo scontro tra le diverse culture politiche che animavano il movimento⁵. Contestualmente, essi invitavano a non esprimere

5. Diego Giachetti, Marco Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Pisa, Bfs, 1999.

giudizi troppo perentori: perché gruppi, partiti e sindacati presentavano accentuate articolazioni interne; perché ogni azienda era diversa dalle altre a causa della storia passata, delle condizioni presenti e delle prospettive future; e perché, anche all'interno delle grandi imprese, la realtà dei singoli stabilimenti e reparti era spesso differente. Insomma, il compito primario della ricerca storica era restituire la realtà complessa degli ambienti economici, dei soggetti politici, delle relazioni sociali e dei legami culturali.

Negli anni Sessanta, a causa dell'imponente fenomeno migratorio, Torino era diventata la seconda città italiana per numero di "meridionali" tra i suoi abitanti, subito dopo Napoli. Se però ci si sposta effettivamente nel Sud, i mondi del lavoro tendono a dilatarsi, ciascuno con la sua storia e le sue peculiarità. Come notava alcuni anni fa Gloria Chianese, in un Meridione segnato dall'emigrazione di massa e dalla povertà diffusa, dalla disoccupazione strutturale e dall'esclusione sociale, dove il '68 si era aperto con il terribile terremoto del Belice per chiudersi con l'ecicidio "proletario" di Avola (seguito l'anno dopo da quello di Battipaglia), nel 1969 la classe operaia presentava numerose facce: quella più tradizionale dei lavoratori siderurgici dell'Italsider di Bagnoli, nel capoluogo campano, la cui lotta sull'inquadramento unico, tra il 1970 e il 1972, finì per accomunarli definitivamente ai colleghi di Cornigliano (Genova) e di altre aziende delle Partecipazioni statali; in parte diversa era la situazione del grande stabilimento di Taranto, l'ultimo arrivato nel pianeta della siderurgia pubblica, la cui "giovane" classe operaia aveva dinanzi a sé non solo i problemi della nocività ambientale e dello sfruttamento intensivo, ma anche e soprattutto la questione della differente condizione vissuta dai tanti lavoratori precari delle ditte appaltatrici. Ancora più "giovane" era la classe operaia dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco, anch'essa di origine contadina, cresciuta in modo esponenziale in un sistema perverso, fatto di logiche clientelari e localistiche, caratterizzato da deboli processi di sindacalizzazione e da forti condizionamenti politici. La conclusione

era netta: se nelle fabbriche del Nord i “meridionali” più poveri e dequalificati erano stati i protagonisti delle lotte operaie per migliorare le condizioni salariali e normative, nel Sud gli attori principali dei conflitti sociali erano stati i lavoratori più stabili, organizzati e sindacalizzati, poiché sui “non garantiti” pesava in modo determinante il problema dell’instabilità occupazionale⁶.

A complicare il quadro nazionale, specie a partire dalla metà del Novecento, vi fu – com’è noto – la crescita economica, in particolare industriale, di un’altra Italia, distante sia dal modello fordista del “triangolo”, sia dalle logiche assistenzialiste diffuse in gran parte del Meridione. La “Terza Italia”, per quanto estremamente variegata al suo interno, rappresentò un ulteriore “laboratorio”, nel quale le dinamiche economiche, politiche, sociali e culturali assunsero caratteri nuovi e spesso originali. Di tale specificità, anche sul terreno delle relazioni industriali, parlava già parecchi anni fa Pietro Causarano, nella sua ricerca sul Nuovo Pignone di Firenze, un’importante azienda pubblica del gruppo Eni dove la gran parte degli operai, anche grazie all’elevata qualificazione, beneficiava di condizioni lavorative soddisfacenti e di relazioni sindacali collaborative; eppure, anche nel caso dell’azienda fiorentina, tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta la partecipazione al ciclo di lotte operaie fu massiccia, con un’impostazione marcatamente egualitaria, orientata però più alla difesa e alla valorizzazione della professionalità dei lavoratori⁷.

6. Gloria Chianese, *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno: dall’“autunno caldo” agli anni Settanta*, in Fiamma Lussana e Giacomo Marramao (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2003, pp. 565-598.

7. Cfr. Pietro Causarano, *La professionalità contesa. Cultura del lavoro e nuovo conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*, Milano, Franco Angeli, 2000. L’egualitarismo salariale, invece, era più sentito in un’altra grande fabbrica del territorio, la Stice-Zanussi di Scandicci, dove gli operai comuni addetti alla catena di montaggio per la produzione di elettrodomestici erano largamente prevalenti: cfr. Luigi Falossi, Gianni Silei, “*Qui Stice Libera*”. *Cronache e storia dalla fabbrica che non c’è. La Stice-Zanussi di Scandicci dalle origini agli anni Settanta*, Poggibonsi (Si), Lalli Editore, 1999.

I “casi di studio” appena richiamati sono soltanto tre dei tanti esempi che si potrebbero fare per dimostrare non solo – com’è ovvio – la pluralità dei mondi operai in Italia, ma anche la maturità con cui una parte della storiografia ha affrontato il tema, esaminando diversi contesti settoriali, territoriali e aziendali, al fine di offrire un quadro sempre più ricco di eventi e di attori, di immagini nette e di sfumature cangianti. Nell’ultimo ventennio sono stati pubblicati saggi nei quali vengono ricostruite vicende operaie nei distretti veneti, emiliani e toscani, così come in alcune città del Sud, senza smettere di interrogarsi su realtà aziendali “classiche”, come la Pirelli di Milano o la Montedison di Porto Marghera; mentre la storiografia sindacale ha accresciuto il numero di ricerche locali sulle Camere del lavoro, in tante province, e di indagini settoriali sulle Federazioni di categoria⁸.

Il presente volume, dunque, prosegue un percorso virtuoso, allargando gli sguardi verso territori rimasti fino a oggi ai margini della ricerca, confermando alcuni dei risultati già ottenuti e

8. Limitandosi necessariamente ad alcuni esempi, si possono citare (in ordine cronologico) i seguenti saggi: Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni Sessanta. Porto Marghera-Venezia, 1955-1970*, 2 voll., Milano, Franco Angeli, 1996; Claudia Finetti, *Il sindacato nello sviluppo del “modello emiliano” (1963-1978)*, in Aa.Vv., *Un secolo di sindacato. La Camera del Lavoro a Modena nel Novecento*, Roma, Ediesse, 2001, pp. 329-405; Catia Sonetti, *Dentro la mutazione. La complessità nelle storie del sindacato in provincia di Pisa*, Torino, Einaudi, 2006; Giorgio Caredda, *La Camera del Lavoro di Cagliari negli anni Cinquanta e Sessanta*, in Giannarita Mele, Claudio Natoli (a cura di), *Storia della Camera del Lavoro di Cagliari nel Novecento*, Roma, Carocci, 2007; Edmondo Montali, 1968: *l’Autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie della Bicocca*, Roma, Ediesse, 2009; Giorgio Roverato, *Il Nord-est delle grandi imprese familiari: Marzotto, Zanussi, Zoppas*, in Pietro Causarano, Luigi Falossi, Paolo Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant’anni dall’“autunno caldo”*, Roma, Ediesse, 2010, pp. 223-247; i saggi di Stefano Gallo (pp. 23-222) ed Eloisa Betti (pp. 223-347) in Luca Baldissara, Adolfo Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna. L’esperienza di Claudio Sabatini (1968-1974)*, Roma, Ediesse, 2010; Nino De Amicis, *La difficile utopia del possibile. La Federazione lavoratori metalmeccanici nel “decennio operaio” (1958-1984)*, Roma, Ediesse, 2010; Salvatore Romeo, *L’acciaio in fumo. L’Iloa di Taranto dal 1945 a oggi*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 127-170; Gilda Zazzara, *L’“autunno caldo” di Porto Marghera*, in Marco Grispiigni (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, manifestolibri, 2019, pp. 77-93.

aggiungendo ulteriori spunti di analisi e riflessione. Dalla lettura dei saggi scaturisce una "geografia" del conflitto sociale particolarmente estesa e capillare. La lotta per la "paga unica" alla Dalmine, ad esempio, anticipò di fatto la battaglia per l'inquadramento unico operai-impiegati; impiegati, peraltro, che – come mostra il caso della Fiat a Torino – in alcuni contesti parteciparono in misura significativa agli scioperi operai. In Sardegna, se da un lato si assisteva alla parabola finale dei minatori, si manifestavano nuove forme di azione collettiva, nei grandi impianti petrolchimici e nelle mobilitazioni contro le "servitù militari". Dalla provincia aretina a Casale Monferrato, situato al centro del "triangolo industriale", si andavano formando gruppi giovanili che contestavano le organizzazioni storiche del movimento operaio; lo stesso accadeva a Chioggia e a Parma, per quanto in ritardo rispetto all'eplosione "sessantottina". Nel territorio trevigiano, come mostra la vicenda della Zoppas di Conegliano, le frange del dissenso cattolico si rivelarono le più combattive; il fenomeno, però, fu radicato anche in altri territori, come segnala l'azione dei preti operai e dei movimenti per la casa nel Napoletano. Nel Meridione, il "febbraio lucano" – per quanto segnato da un evidente localismo, non privo di accenti antipolitici – ci racconta di una diffusa propensione al conflitto sociale, che riuscì a raggiungere qualsiasi territorio, anche il più periferico.

Le "sorprese" più interessanti, però, vengono proprio dalla "Terza Italia". Di Firenze, come detto, è noto il radicamento industriale, che permise il verificarsi di importanti episodi di lotta; ma l'onda estesa del '69, per quanto limitata a un conflitto operaio prevalentemente di natura economica e a tratti "elitario", investì anche una città tradizionalmente conservatrice come Lucca. Al pari della Toscana, anche l'Umbria vide un rilevante ciclo di lotte, la cui curva – sottolinea in modo efficace Paolo Rapsadori nel suo contributo – ebbe un andamento simile a quello registrato nella Lombardia; ciò avvenne nonostante il comprensibile ritardo con cui a livello locale si avviò il ciclo conflittuale, la larga presenza di piccole e medie imprese, l'estrema debolezza

della sinistra extraparlamentare e la tenuta della sinistra "storica". Infine, a rendere ancora più interessante la lettura del volume, vi sono i saggi che raccontano le esperienze innovative dei "poeti operai", dell'enciclopedia "di sinistra" *Io e gli altri*, dell'esperimento radiofonico promosso da Andrea Camilleri a Torino. D'altronde, come ha spiegato in modo efficace qualche anno fa Andrea Sangiovanni nel suo libro dedicato alle *Tute blu*, quelli furono gli anni in cui gli operai vennero finalmente inquadrati in "primo piano", ricevendo grande attenzione dal mondo della cultura e dagli intellettuali⁹.

Occorre, dunque, essere grati agli autori dei saggi e ai curatori del volume per la grande quantità di informazioni, ricostruzioni e analisi offerte nei diversi contributi. Tuttavia, anche per favorire una lettura complessiva del "Sessantatove", è possibile avanzare una prima riflessione generale e riassuntiva, inevitabilmente parziale ma coerente con l'approccio "territoriale" qui proposto. A tale proposito è possibile individuare tre differenti aree in cui situare le vicende del 1969.

La *prima macro-regione* è ovviamente quella del "triangolo industriale", alla quale tuttavia si possono collegare anche tutte quelle zone del Settentrione, formalmente fuori dal "triangolo", dove erano insediati grandi stabilimenti industriali, capaci di influenzare in modo determinante la vita di ampi territori. In tali ambienti, lì dove si verificò la congiunzione (peraltro non così frequente) tra condizioni di lavoro particolarmente dure, debole sindacalizzazione degli operai, radicalismo studentesco e forte dinamismo dei gruppi estremisti (si pensi ai tre esempi "classici" di Mirafiori, Pirelli Bicocca e Marghera), il ciclo di lotte fu guidato dalla manodopera più dequalificata, che entrò spesso in contrasto con le posizioni tradizionalmente prudenti di larga parte del sindacato; tuttavia, una simile lettura – avanzata, ad esempio, in modo autorevole nel recente libro di Giuseppe Maione

9. Cfr. Andrea Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006.

– riesce a spiegare bene le dinamiche operaie nel “Sessantotto”, ma non coglie in modo adeguato gli sviluppi successivi del “Sessantannove”, finendo anche per ridimensionarne la portata e il significato storico¹⁰. Altrove, infatti, anche nel cuore più pulsante del “triangolo industriale” (da molte fabbriche torinesi, come la Castor, l’Indesit, la Singer, alle grandi aziende di Sesto San Giovanni come la Breda, la Falck, la Marelli, fino all’Italcantieri di Genova), dove si registrava una maggiore presenza di fasce qualificate di lavoratori o dove l’accentuata politicizzazione operaia ostacolava l’azione delle frange più estremiste della contestazione giovanile, prevalse l’intreccio tra “vecchio” e “nuovo”; si affermò, cioè, nel movimento operaio una linea di rinnovamento, anche marcato, ma pur sempre inserito nel solco di una lunga e consolidata tradizione di “resistenza”.

In questo senso, la vicenda di Genova è emblematica. Nel capoluogo ligure, infatti, le lotte operaie più importanti furono due: alla Chicago Bridge, azienda dell’indotto Italcantieri, dove il personale dequalificato addetto alla saldatura dell’alluminio, una lavorazione gravemente nociva, dal ’68 si ribellò in modo radicale, stringendo un legame solido con gli studenti della locale Facoltà di Medicina ed entrando spesso in contrasto con “l’aristocrazia operaia” dei cantieri navali; e all’Asgen, azienda elettromeccanica che ereditava la tradizione professionale dei lavoratori dell’Ansaldo e della San Giorgio, dove la manodopera, ampiamente sindacalizzata (oltre che altamente qualificata), diede vita a un ciclo conflittuale altrettanto intenso ed efficace, forse meno radicale nelle forme di lotta ma certamente molto ampio e partecipato, guidando non solo gli scioperi ma anche il rinnovamento politico del sindacato, e finendo per impersonare al meglio il “Sessantannove operaio”¹¹.

10. Giuseppe Maione, *L'autunno operaio*, Roma, manifestolibri, 2019. Cfr. M. Grisogni (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, cit.; Alberto Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti. Una storia dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi, 2020.

11. Cfr. Fabrizio Loreto, *Il sindacato nella città ferita. Storia della Camera del Lavoro di Genova (1960-1980)*, Roma, Ediesse, 2016.

I grandi centri industriali del Sud – da Napoli a Taranto, nonché i poli petrolchimici di Puglia, Sardegna e Sicilia – possono rientrare anch'essi nella prima fattispecie. Tuttavia, il resto del Meridione, tradizionalmente caratterizzato da un'economia prevalentemente agricola, ma anche dalla presenza rilevante del terziario pubblico e del settore delle costruzioni, rappresenta invece una *seconda macro-regione*, in cui il mercato del lavoro era più segmentato, la disoccupazione più elevata e la povertà più diffusa; e dove le classi dirigenti, orientate in senso più conservatore, avevano da tempo optato per politiche clientelari e assistenzialiste come strumenti principali per mantenere il consenso popolare. In tale contesto, tra il 1968 e il 1969, la lotta sociale che vide la maggiore partecipazione da parte operaia, con livelli eccezionali di mobilitazione, fu senza dubbio la vertenza generale per l'eliminazione delle "gabbie salariali", le quali – a parità di lavoro – fissavano retribuzioni inferiori di circa il 15-20% rispetto alle paghe stabilite per le zone più industrializzate del paese. Così, dalla Basilicata alla Calabria, nelle zone interne della Campania e della Puglia, nelle due isole maggiori e lungo tutta la fascia centrale degli Appennini, il conflitto sociale fu prevalentemente di natura economica, finalizzato a eliminare il *gap* salariale.

A L'Aquila, ad esempio, le maestranze del più importante stabilimento industriale cittadino, la Sit-Siemens, azienda pubblica del gruppo Iri, tra la fine del '68 e l'inizio del '69 si mobilitarono in modo imponente, come mai accaduto prima, sia a livello aziendale, sia durante gli scioperi generali promossi per equiparare i loro salari a quelli dei colleghi milanesi. Gli stessi indicatori statistici sono eloquenti: infatti, il volume delle ore perdute durante gli scioperi contro le "zone" risultò superiore, qui e in tante altre province del Sud, allo stesso dato misurato durante l'Autunno caldo¹².

12. Id., *Dalla contestazione studentesca e operaia del "Sessantotto" ai "fatti per L'Aquila capoluogo" (1971)*, in Andrea Borghesi, Fabrizio Loreto (a cura di), *Cento anni di Cgil all'Aquila e provincia, 1907-2007*, Roma, Ediesse, 2010, pp. 213-236. Cfr.

Infine, durante il “Sessantatavo operaio” si affermò anche un’altra tipologia di azione sindacale, diffusa soprattutto nei distretti industriali della *terza macro-regione* del paese, la “Terza Italia”, contraddistinta da un “capitalismo molecolare” che avrebbe riscosso notevoli successi nell’ultimo quarto del Novecento. Tale forma di mobilitazione sociale si manifestò soprattutto nelle “regioni rosse”, dove le sinistre – in particolare i comunisti – mantenevano una solida egemonia tanto nel movimento sindacale quanto nelle amministrazioni locali. Infatti, nei territori compresi tra Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, anche se la partecipazione alle lotte contrattuali (largamente prevalente nel “triangolo industriale”) e alla vertenza sulle “gabbie” salariali (largamente prevalente nel Sud) fu ampia e articolata, l’azione più massiccia in termini quantitativi si ebbe nell’altra grande “battaglia generale” del periodo, anch’essa condotta tra la fine del ‘68 e l’inizio del ‘69: il riferimento è alla vertenza sulle pensioni, avviata in modo maldestro all’inizio del ‘68, ripresa in forma unitaria con lo sciopero generale del 14 novembre 1968 (il primo dai tempi delle scissioni del 1948), proseguita con numerosi altri scioperi generali (locali e nazionali) nelle settimane seguenti e culminata con l’approvazione parlamentare della legge Brodolini, che può essere considerata il primo importante pilastro del *Welfare State* in Italia.

Anche in questo caso può essere utile accennare a un esempio concreto: il territorio di Reggio Emilia, caratterizzato sul piano economico dalla prevalenza di piccole e medie imprese, impegnate perlopiù nella produzione meccanico-agricola, ma anche nei comparti dell’abbigliamento e della ceramica; e, sul piano politico, dalla robusta egemonia dei comunisti, capaci di governare stabilmente un sistema complesso di relazioni che spaziava dal mondo cooperativo agli Enti locali, lasciando di fatto limitati margini di azione ai “gruppi rivoluzionari”. Anche nel reggia-

no – come accadde in gran parte della “provincia italiana” – il ’68 scoppiò in ritardo, soltanto sul finire dell’anno, ma sfociò in una miriade di vertenze aziendali (le più rilevanti coinvolsero il Calzificio Bloch, la Landini e la Lombardini) che si conclusero con importanti conquiste economiche e normative in tema di ambiente e organizzazione del lavoro. Tuttavia, analogamente a quanto accadde in altre province “rosse”, il mondo del lavoro reggiano, particolarmente compatto a sostegno della politica comunista, offrì le prove migliori di partecipazione proprio in occasione delle grandi vertenze generali, dalla riforma previdenziale allo sciopero generale “per la casa” del 19 novembre 1969, fino al ciclo di “lotte per le riforme” dei primi anni Settanta¹³.

2. Il 1969, ovvero la lezione dell’Autunno caldo

Nelle pagine precedenti si è cercato di evidenziare, per quanto in modo sintetico, la ricchezza dei tasselli che compongono il mosaico del “Sessantatove operaio”: una mole notevole di lotte e vertenze, scioperi e agitazioni, conflitti e accordi che, in misura più o meno accentuata, finì di fatto per coinvolgere l’intero paese, investendo ogni ambito produttivo e gran parte del territorio nazionale. Tale movimento – è noto – ebbe un punto culminante: l’Autunno caldo, vale a dire il momento in cui *i dieci, cento, mille 1969* divennero *il 1969*, destinato a incidere profondamente nella storia d’Italia¹⁴. Ed ebbe un protagonista principale: il sindacato confederale, che fu l’artefice principale di quel mutamento, il soggetto che unificò a livello nazionale, generale e politico, quel movimento così dinamico, quasi caotico, spesso autonomo, diffi-

13. Fabrizio Loreto, *Sindacato, conflitto e democrazia*, in Luca Baldissara (a cura di), *Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei “lunghi anni Settanta”*, Napoli-Roma, l’ancora del mediterraneo, 2008, pp. 229-307.

14. Cfr. Diego Giachetti, *L’autunno caldo*, Roma, Ediesse, 2013; Ada Becchi, Andrea Sangiovanni, *L’autunno caldo. Cinquant’anni dopo*, Roma, Donzelli, 2019.

cile da ricomporre; un movimento, però, che occorreva saldare a tutti i costi, se si voleva che quella energia così potente, ma anche così dispendiosa, raggiungesse obiettivi stabili e duraturi¹⁵.

Tuttavia, quando si esamina il ruolo del sindacato durante l'Autunno caldo, occorre specificare che si parla soprattutto di quella parte importante delle Confederazioni, che si può definire con la categoria di "sinistra sindacale", le cui origini culturali affondano le radici nell'operismo (sindacale) di matrice socialista e comunista, nonché nelle componenti (sindacali) del cosiddetto "dissenso cattolico". Inizialmente minoritaria, presente in misura maggiore nelle federazioni industriali di Cgil e Cisl (in particolare tra i metalmeccanici della Fiom e della Fim), portatrice di istanze radicali di cambiamento sia a livello organizzativo che rivendicativo, la sinistra sindacale lanciò la sfida ai vertici confederali proprio durante il '68, anche in termini di ricambio generazionale dei gruppi dirigenti; e proprio grazie a quel processo di contestazione radicale dal basso che coinvolse anche il sindacato, rischiando di travolgerlo, essa portò a compimento in modo vittorioso il suo progetto proprio durante l'Autunno caldo del '69¹⁶.

Occorre dunque sottolineare che, tra il 1968 e il 1969, all'interno del sindacato si ebbe uno scontro duro, a tratti anche doloroso, senza esclusione di colpi, che si concluse con vincitori e vinti. Tale conflitto non restò confinato soltanto all'interno dei gruppi dirigenti (territoriali, federali e confederali), ma coinvolse anche la base dei lavoratori, obbligando il sindacato a confrontarsi in modo serrato con la contestazione in atto e a scontrarsi, anche in maniera dura, con i settori più radicali dei gruppi extraparlamentari. Il sindacato, insomma, almeno nella fase iniziale fu

15. Maria Luisa Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in Lorenzo Bertucelli, Adolfo Pepe, Maria Luisa Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 105 ss.; cfr. Andrea Ciampani, Giancarlo Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2013.

16. Cfr. Fabrizio Loreto, *L'"anima bella" del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Roma, Ediesse, 2005.

uno dei bersagli delle proteste giovanili; poi, tra la fine del '68 e l'inizio del '69, ebbe la capacità di invertire la rotta e avviare un processo di profondo rinnovamento, guidato da una nuova leva di dirigenti, che gli permise di guadagnare nuovamente fiducia e autorevolezza. Gino Giugni descrisse in modo magistrale tale processo di "sindacalizzazione della contestazione", la categoria interpretativa che, meglio di tutte, spiega gli avvenimenti e le conseguenze del "Sessantanove operaio"¹⁷.

Il disegno della sinistra sindacale aveva tre obiettivi fondamentali. Il primo riguardava lo sviluppo della *democrazia* interna, diffondendo nei luoghi di lavoro alcuni strumenti di democrazia diretta, in parte ereditati dalla tradizione operaia e in parte mutuati dal movimento studentesco. Così, in molte fabbriche crebbero le inchieste, le consultazioni, i referendum; inoltre, nelle piattaforme per i contratti aziendali fu quasi sempre presente la richiesta del diritto di assemblea, che avrebbe permesso a tutti i dipendenti di partecipare, confrontarsi e votare durante il corso della vertenza, secondo una nuova impostazione che tendeva a limitare drasticamente il meccanismo della "delega" al sindacato, in quanto soggetto "esterno" ai luoghi di lavoro. Nello stesso periodo, in particolare dai primi mesi del 1969, a partire da alcune grandi aziende di elettrodomestici (Candy, Rex-Zanussi, Zoppas) iniziarono a comparire i primi delegati (di linea, di squadra, di reparto). Le modalità di elezione erano molteplici; presto, però, cominciò ad affermarsi la prassi secondo cui essi potevano essere votati da tutti i lavoratori (anche dai non iscritti ai sindacati), possibilmente su una scheda "bianca" (cioè priva di simboli e liste sindacali), in quanto rappresentanti di tutta la "classe" e per questo dotati anche del potere di contrattazione in fabbrica. Si trattò di un mutamento epocale, che spazzava via le "vecchie" Commissioni interne e metteva in crisi anche le Sezioni sindacali aziendali.

17. Gino Giugni, *Sindacato: anni Settanta*, in "Economia e Lavoro", 1972, 1, ora in Id., *Idee per il lavoro*, a cura di Silvana Sciarra, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 74-83.

Le federazioni dei metalmeccanici, le più impegnate nel processo di rinnovamento organizzativo e rivendicativo, vollero poi "osare" un passo ulteriore in vista del rinnovo del contratto nazionale di categoria: realizzare una consultazione di massa, finalizzata al varo della piattaforma, che durò circa tre mesi, tra la primavera e l'estate del 1969, raggiungendo decine di migliaia di lavoratori (soprattutto operai ma anche impiegati). La prova si concluse con una grande assemblea a Milano, da cui scaturirono poche ma rilevanti richieste: dal diritto di assemblea alle 40 ore settimanali di lavoro, dalla parità tra operai e impiegati in caso di malattia e infortunio agli aumenti salariali "uguali per tutti"; richiesta, quest'ultima, che mise in minoranza il gruppo dirigente della Fiom, guidato da Bruno Trentin, contrario alla scelta ma deciso a rispettarla fino in fondo, in quanto strenuo sostenitore del percorso democratico in atto¹⁸. Con questi due passaggi – l'elezione locale dei primi delegati e la consultazione nazionale per il varo della piattaforma – si ponevano le premesse per la nascita del "sindacato dei Consigli", avvenuta di fatto durante l'Autunno caldo e varata ufficialmente durante la prima Conferenza unitaria dei metalmeccanici, tenuta a Genova nel marzo 1970, quando Fim, Fiom e Uilm riconobbero i delegati e i Consigli di fabbrica come le loro strutture di base.

Il secondo obiettivo della sinistra sindacale riguardava il potenziamento dell'*autonomia* interna, attraverso una presa di distanza dal mondo dei partiti, i quali da sempre influenzavano in modo rilevante l'azione dei sindacati, specie a livello confederale. Il passaggio più delicato si consumò nel giugno 1969, durante i lavori del congresso nazionale della Cgil a Livorno, quando un asse inedito e trasversale tra delegati comunisti, socialisti e

18. Fabrizio Loreto, *La nascita del sindacato dei consigli: la piattaforma contrattuale unitaria dei metalmeccanici nel 1969*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni*, cit., pp. 37-46; Fabrizio Loreto, *L'autunno caldo e il sindacato dei Consigli*, in Sante Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Roma, École française de Rome, 2012, pp. 161-175.

psiuppini permise l'approvazione delle cosiddette "incompatibilità" tra incarichi sindacali, politici e di partito, avversate dal Segretario generale Agostino Novella. Dinamiche simili, esemplificative dello scontro in atto tra vecchie e nuove posizioni nel sindacato, si vissero il mese dopo, durante il congresso nazionale della Cisl, quando la minoranza "fimmina" di Luigi Macario e Pierre Carniti mise in seria difficoltà la maggioranza di Bruno Storti¹⁹.

La questione delle incompatibilità non era soltanto di forma, ma di sostanza, poiché investiva la credibilità del sindacato come "soggetto politico", dotato di una propria autonomia programmatica, finalizzata ad avviare un ampio ciclo di riforme. Così, proprio nel pieno dell'Autunno caldo, lo sciopero generale nazionale del 19 novembre, proclamato dalle tre Confederazioni sul tema della casa, inaugurò la stagione della "supplenza sindacale" – secondo la felice formula coniata ancora una volta da Giugni – nei confronti dei partiti politici: una lunga fase, cioè, di confronto diretto tra sindacato, governo e parlamento, che produsse risultati significativi per la tutela e la promozione dei diritti dei lavoratori e per lo sviluppo dello Stato sociale.

La democrazia e l'autonomia erano anche gli strumenti per raggiungere il terzo obiettivo della sinistra sindacale, cioè la realizzazione dell'*unità* "organica", attraverso la costituzione di una sola Confederazione dei lavoratori, che si lasciasse alle spalle le divisioni del passato. È su questo terreno che maturò la sfida decisiva del sindacato al sistema istituzionale, politico ed economico italiano²⁰. Fu proprio durante l'Autunno caldo, infatti, che le federazioni dei metalmeccanici – ma anche alcune federazioni di altri comparti industriali (dall'edilizia alla chimica, dall'alimentare al tessile) – presero ad agire di fatto come un solo sindacato,

19. Cfr. Paolo Trionfini, *La laicità della Cisl. Autonomia e unità sindacale negli anni Sessanta*, Brescia, Morcelliana, 2014.

20. Cfr. Fabrizio Loreto, *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Roma, Ediesse, 2009.

anche a livello organizzativo, unificando sedi e uffici, bollettini e riviste, organismi e gruppi dirigenti. L'esito più avanzato di tale processo – com'è noto – arrivò nell'autunno del 1972 con la nascita della Flm, la Federazione lavoratori metalmeccanici, considerata da molti osservatori come una sorta di “quarta confederazione”. A quel punto, però, il sogno dell'unità organica era già tramontato: per i colpi inferti da coloro che, a livello istituzionale ed economico, vedevano con ostilità tale processo (governi, Banca d'Italia, Confindustria, Intersind); per il mancato sostegno da parte di quei partiti, Dc e Pci in particolare, che temevano di perdere influenza sulle organizzazioni dei lavoratori; ma anche per le divisioni all'interno del sindacato, tra culture differenti e tra rappresentanze litigiose.

In ogni caso, tornando al “Sessantanove”, l'Autunno caldo fu la stagione in cui il sindacato, al culmine di un complesso percorso di rinnovamento, riuscì a recuperare il terreno perduto, riassorbendo la contestazione, accogliendone le richieste di cambiamento e indirizzandole verso sbocchi economici e politici di grande rilievo. La firma del contratto dei metalmeccanici, preceduta e seguita da altre importanti intese di categoria, così come l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, furono certamente i risultati più rilevanti che vennero conseguiti. Alla sconfitta della controparte datoriale, costretta a subire la potente ondata conflittuale anche durante lo svolgimento delle trattative e ad accogliere l'insieme delle rivendicazioni sindacali, si sommò la disfatta dei gruppi rivoluzionari, la cui impostazione spontaneista ed estremista, contro i “delegati bidone” e i “contratti bidone”, si rivelò ben poca cosa di fronte alla forza organizzativa del sindacato e ai risultati ottenuti.

“Le aspirazioni e i miti rivoluzionari – hanno scritto Alberto De Bernardi e Marcello Flores – di quella sorta di partito diffuso rappresentato dalla rete dei gruppi e dei gruppuscoli, sedimentatisi nel riflusso del movimento, si infransero [...] contro la capacità del sindacalismo riformista di trasformare l'antagonismo non negoziabile del proletariato industriale moderno in una

Fabrizio Loreto

definitiva e irreversibile acquisizione di cittadinanza per tutto il mondo del lavoro²¹.

A oltre cinquant'anni di distanza da quegli eventi, tale processo di acquisizione della cittadinanza da parte di milioni di lavoratori italiani ci sembra la lezione principale dell'Autunno caldo del 1969.

21. Marcello Flores, Alberto de Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 252.

PARTE I
QUADRI LOCALI DEL CONFLITTO

Firenze e la sua “città meccanica” nell’autunno Caldo¹

PIETRO CAUSARANO

1. Dov’è finita la Firenze del lavoro?

La Firenze contemporanea non ha una grande memoria in merito alla sua storia come storia del lavoro produttivo, soprattutto per i decenni di transizione che l’hanno condotta, oggi, oltre la società industriale novecentesca. La Firenze del lavoro non ha suscitato particolari attenzioni fra gli storici contemporanei forse perché ormai era un caso sempre meno significativo nello sviluppo della moderna società industriale e soprattutto lo era rispetto al ruolo manifatturiero che la città aveva rivestito in precedenza, come segnalato anche dalla scarsa quantità di studi moderni sulla sua storia d’impresa, se escludiamo quelli rivolti alle iniziative editoriali e bancarie².

Grazie alle scienze sociali e alle teorie economiche legate allo sviluppo della Terza Italia e all’affermazione dei sistemi produttivi locali e dei distretti industriali nell’economia diffusa, a

1. Di questa immagine sono debitore all’intitolazione di un foglio della FIOM fiorentina degli anni ’80 e ’90.

2. La cosa è evidenziata già da una vecchia rassegna sulla città: Giorgio Mori, Piero Roggi (a cura di), *Firenze 1845-1945: un bilancio storiografico*, Firenze, Le Monnier, 1990.

partire dagli anni '70 tuttavia la Toscana è tornata ad essere un elemento di focalizzazione sulle varie e possibili alternative dello sviluppo capitalistico, nel momento in cui l'area centro-settentrionale di questa regione diveniva una delle principali concentrazioni della produzione manifatturiera nazionale³. La messa a fuoco però si è collocata metodologicamente altrove, fuori della città, nella cosiddetta "campagna urbanizzata" e nelle reti di centri minori⁴. Firenze non è stata più considerata nella dimensione sociale del suo territorio, ma piuttosto in quanto fattore economico e istituzionale di supporto funzionale allo sviluppo regionale (polo di innovazione tecnologica, presidio finanziario, nodo infrastrutturale, centro amministrativo)⁵. Vale per tutti l'esempio dell'odierno Piano strategico per l'area metropolitana fiorentina, dove il lavoro (non solo quello manifatturiero) è sostanzialmente sfumato e assorbito – nella visione del territorio – in altre categorie interpretative⁶.

Manca per Firenze una precisa «coscienza dei luoghi» che ne faccia un «soggetto corale», per usare le parole di Giacomo Becattini⁷. Questa unitarietà resta solo nelle sue reiterate costruzioni retoriche di cui l'ultima – «la più piccola città globale del mondo», come recita il Piano strategico – è solo la più recente

3. *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1986, in particolare i saggi di Giacomo Becattini e Giuliano Bianchi (pp. 901-1002).

4. Marco Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, Bologna, il Mulino, 2008; Francesco Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Roma, Carocci, 2015.

5. Luigi Burroni, *Firenze*, in «il Mulino», 2017, 6, pp. 939-942. In controtendenza: Luigi Falossi, Andrea Giuntini (a cura di), *I Comuni del Circondario fiorentino. Sviluppo economico, società e politica nella seconda metà del XX secolo*, in "Ricerche storiche", 2008, 38, 2; Francesco Paolini, *Firenze, 1946-2005. Una storia urbana e ambientale*, Firenze, FrancoAngeli, 2014.

6. <http://pianostrategico.cittametropolitana.fi.it/documentazione.aspx>.

7. Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli, 2015.

declinazione⁸. La sua storia postunitaria scritta da Giorgio Spini e Antonio Casali nel 1986 è rappresentativa di questo condizionamento retorico, se solo si guarda agli equilibri tematici interni del volume. In un certo senso essa anticipa l’attuale volatilizzazione del lavoro operaio e manuale nella percezione della città⁹.

Se tale è il contesto, le conseguenze si vedono anche per il periodo che qui ci interessa. Gli anni ‘70 del ‘900 sono stati insieme una conclusione e un inizio, la transizione da un’epoca ad un’altra¹⁰. Per Firenze questo ha voluto dire dimenticare ciò che c’era prima, la città manifatturiera, e quanto pesasse il suo passato prossimo nella vita cittadina, compresa la rottura della fine degli anni ‘60. L’opacità del ricordo si avverte proprio nell’aspetto fisico e nella gestione conservativa degli spazi urbani e sub-urbani, dove la presenza della storia industriale è stata completamente annullata negli ultimi trent’anni, senza che nessuna politica della memoria o museale sul lavoro fosse mai stata seriamente intrapresa e di fatto neppure ipotizzata¹¹.

Rifredi, Lippi, Novoli: chi penserebbe oggi che siano stati quartieri di fabbriche e operai fino a quarant’anni fa¹²? Chi leggesse oggi *La costanza della ragione* di Vasco Pratolini (del 1963), ambientata fra anni ‘50 e primi anni ‘60 nella Rifredi operaia, cosa

8. Marcello Verga, *Firenze: retoriche cittadine e storie della città*, in “Annali di storia di Firenze”, 2006, 1, pp. 209-224.

9. Giorgio Spini, Antonio Casali, *Storia delle città italiane*. Firenze, Roma-Bari, Laterza, 1986.

10. Fiammetta Balestracci, Catia Papa (a cura di), *L’Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2019.

11. *Archeologia industriale e vecchia città. Industria e città oggi*, Firenze, Associazione Industriali di Firenze, 1983; Raimondo Innocenti, *Il recupero e la trasformazione delle aree dismesse nel comune di Firenze*, Firenze, Scala Group, 2009. Esempio il caso delle dismesse Officine Galileo nel quartiere di Rifredi; Marco Dezzi Bardeschi, Franco Foggi (a cura di), *Le Officine Galileo. La filigrana, i frammenti, l’oblio*, Firenze, Alinea, 1985.

12. Andrea Aleardi, Corrado Marcetti (a cura di), *Firenze verso la città moderna. Itinerari urbanistici nella città estesa tra Ottocento e Novecento*, Fiesole, Fondazione Michelucci, 2013, pp. 120-132.

ritrovrebbe di quel contesto umano e culturale e di quel clima sociale? Cosa è rimasto una volta persi i ritmi quotidiani scanditi dalla sirena della fabbrica fiorentina per eccellenza, le Officine Galileo; una volta dimenticato l'andare in centro inteso come andare in città; una volta scomparso il rapporto ancora aperto fra area urbanizzata e campagna; una volta superato il diaframma della linea ferroviaria verso Novoli e il Lippi; una volta attenuata fino a scolorarsi la competizione per il controllo dell'identità operaia del quartiere fra la grande Società di Mutuo Soccorso, la Fondazione Lavoratori Officine Galileo (Flog, centro ricreativo e assistenziale promosso dai dipendenti della fabbrica) e l'Opera della Madonnina del Grappa, fondata da Don Facibeni¹³?

Chi scrive è cresciuto a Rifredi ed ancora fino ai primi anni '70 era così, anche se il quartiere stava già perdendo la sua identità omogenea divisa fra lavoro di fabbrica e residenza operaia. Dopo la svolta economica e sociale degli anni '80 e '90, di quello che c'era prima a nord e a ovest della città di Firenze, nell'ambito comunale – da San Jacopino (Officine Grandi Riparazioni delle ferrovie) alle grandi e medie fabbriche di Novoli e Rifredi –, adesso non è rimasto praticamente più nulla, se non lo stabilimento solitario del Nuovo Pignone al Lippi, in una città ormai terzariizzata. Quanto di industria fiorentina è sopravvissuto alla “grande trasformazione” di fine '900, è stato in gran parte esternalizzato nella piana ad ovest.

13. Di cui possiamo trovare qualche traccia storiografica: Luigi Tomassini, *L'associazionismo culturale e ricreativo. Le Case del Popolo a Firenze (1945-1956)*, in Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti e Mario G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 929-970; Beatrice Tanzini, *Modelli di educazione e formazione nell'opera di Don Facibeni (1924-1969)*, Firenze, CET, 2000; Angelo Nesti, Luigi Tomassini, *Cento anni di istruzione industriale a Firenze. Storia dell'Istituto Tecnico Leonardo Da Vinci*, Firenze, Polistampa, 2003; Alfredo Mazzoni, *Storia della FLOG. Dalla sua costituzione al 1971*, Firenze, FLOG, 2005.

2. Una rimozione fiorentina

Gli avvenimenti, i conflitti e soprattutto i fenomeni di trasformazione che anche a Firenze ruotano attorno al decennio '60-'70 del secolo scorso, non hanno avuto un trattamento di maggior riguardo malgrado la loro rilevanza, quasi che una sorta di rimozione del lavoro industriale agisse sulla sensibilità pubblica della città rispetto agli ultimi decenni, precipitato di tutta la storia precedente di un Ventesimo secolo comunque conflittuale e – evidentemente – da dimenticare. Tutto questo stupisce l’osservatore di oggi soprattutto se si pensa a quanto quel periodo storico di transizione si sia sedimentato in termini di rinnovamento nell’approccio storico sociale al lavoro e quanto sia stato decisivo nell’affermazione del modello di sviluppo regionale e delle sue peculiarità¹⁴. Bisogna interrogarsi su questo fatto.

I non numerosi lavori rivolti alla città nel periodo a cavallo dell’Autunno Caldo sono dedicati alle vicende sindacali e in qualche modo ai legami con la stagione dei movimenti o alle realtà aziendali¹⁵. L’area urbana centrale – divenuta la maggiore con-

14. Stefano Musso, *Le lotte operaie e sindacali degli anni della conflittualità (1969-1980)*, in “Sociologia del lavoro”, 2019, 41, 155, pp. 203-222. Per il carattere decisivo del decennio a cavallo degli anni '60 e '70 nel mutamento regionale, cfr. IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, a cura di Giacomo Becattini, Firenze, Guaraldi, 1975, e Franco Bortolotti (a cura di), *Il mosaico e il progetto. Lavoro, imprese, regolazione nei distretti industriali della Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

15. Senza pretesa di esaustività: Collettivo autonomia operaia aderente all’Assemblee autonome delle grandi fabbriche (a cura di), *La ristrutturazione delle Officine Galileo di Firenze. Crisi, composizione di classe e progetto riformista*, Firenze, CLUSE, 1973; Angelo Varni, *La Cgil regionale toscana. Nascita e sviluppo di una nuova struttura del sindacato*, Firenze, Centro studi e formazione sindacale Cgil Toscana, 1981; Zeffirio Ciuffoletti, Mario G. Rossi e Angelo Varni (a cura di), *La Camera del Lavoro di Firenze dalla Liberazione agli anni Settanta*, Napoli, ESI, 1991; Leonardo Baldini, *Il “68” fiorentino. La Camera del Lavoro di Firenze nella vertenza sulle pensioni e di fronte alle richieste di rinnovamento del movimento operaio e studentesco*, Firenze, CdLM Cgil Firenze, 1993; Luigi Falossi, Gianni Silei, “*Qui STICE libera*”. *Cronache e storia dalla fabbrica che non c’è*, Poggibonsi, Lalli Editore, 1999; Riccardo Rossi,

centrazione industriale di grandi, medie e piccole imprese della Toscana, collegata al pistoiese e al pratese¹⁶ – è stata affrontata soprattutto secondo un modello autoreferenziale di storia tradizionale del lavoro, attento alle sue istituzioni rappresentative (interessi, politica) e alla fabbrica (lavoro, relazioni industriali). Quello che stava intorno, la dimensione territoriale del conflitto ma anche altre forme del lavoro urbano o in via di urbanizzazione e dei flussi ad esso connessi, restava per molti aspetti sullo sfondo, come una realtà informe, sia nella dimensione cittadina, sia nelle interazioni policentriche che si venivano definendo su scala metropolitana proprio a partire dagli anni '60-'70 del secolo scorso¹⁷.

Le interviste e le storie di vita presentate alla fine del volume sui *Metalmeccanici fiorentini del dopoguerra*, curato da Gigi Falossi nel 2002, invece hanno il merito di segnalare con forza l'interazione della vicenda economica e sociale con questa dimensione territoriale, non solo per l'ampia differenziazione tipologica delle imprese e della struttura di classe e professionale del lavoro di fabbrica e della sua mobilità fra piccole, medie e grandi aziende, ma anche per la persistente presenza dell'artigianato industriale (ad esempio nella lavorazione dei metalli preziosi) e di una forte componente di lavoratori – immigrati a corto raggio o pendolari – di provenienza campagnola e dai profondi legami con la realtà rurale o periferica¹⁸.

Le grandi fabbriche fiorentine e l'Autunno Caldo, tesi di laurea in storia economica, relatore Domenico Preti, Università di Firenze, a.a. 1999-2000; Pietro Causarano, *La professionalità contesa. Cultura del lavoro e conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*, Milano, FrancoAngeli, 2000; Luigi Falossi (a cura di), *Metalmeccanici fiorentini del dopoguerra*, Roma, Ediesse, 2002.

16. *L'industrializzazione in Toscana dal 1951 al 1961*, a cura di CSPE, Padova, CEDAM, 1966, pp. 41-53.

17. Piero Barucci, *Profilo economico della provincia di Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1964; Lando Bortolotti, Giuseppe De Luca, *Come nasce un'area metropolitana. Firenze-Prato-Pistoia: 1848-2000*, Firenze, Alinea, 2000.

18. L. Falossi (a cura di), *Metalmeccanici fiorentini*, cit., pp. 187-405.

La storiografia sulla città e sui suoi mondi del lavoro, compresi i contributi di chi scrive, paradossalmente non è riuscita a dar conto in forma piena e compiuta né di queste complessità né di come e di quanto rilevante e decisivo fosse stato il potenziale unitario e unificante – non solo dal punto di vista sindacale – di un movimento dei lavoratori così stratificato quale quello fiorentino a cavallo dell’Autunno Caldo¹⁹. Di quanto cioè il lavoro fosse immerso nel mutamento urbano, ben oltre una tradizionale lettura politica o sindacale dalle tardive ricadute sul governo cittadino. A Firenze il movimento operaio ha contato, sul piano politico e amministrativo, molto meno di quanto pesasse sul piano sociale, almeno fino alla metà degli anni ’70, alla soglia del suo ridimensionamento nella “grande trasformazione” di fine millennio²⁰. I partiti espressione del movimento operaio e della subcultura tipica della Toscana “rossa”, nel secondo dopoguerra – a Firenze e a differenza della cintura fiorentina – raramente sono riusciti ad esprimere con continuità un ruolo di governo²¹. Un limite evidente rispetto alla comprensione del rapporto con

19. Per opportunità e difficoltà dell’unità sindacale a Firenze fra 1969 e 1970: Francesca Taddei, *L’unità sindacale nelle lotte e nell’organizzazione*, in Z. Ciuffoletti, M.G. Rossi, A. Varni (a cura di), *La Camera del Lavoro di Firenze*, cit., pp. 252-257. In generale: Fabrizio Loreto, *L’unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Roma. Ediesse, 2009.

20. Lo stesso rapporto con il mutamento elettorale amministrativo del 1975 e con il ricambio generazionale degli amministratori di sinistra a volte appare un po’ meccanico, anche per la trasformazione di composizione sociale negli amministratori eletti; M. Talluri, *Appunti per uno studio di un caso: la classe politica municipale nell’area metropolitana fiorentina*, in Gianfranco Bettin, Annick Magnier (a cura di), *Il consigliere comunale*, Padova, CEDAM, 1989, pp. 257-305.

21. Massimo Carrai, *La “banlieue rouge” fiorentina*, in “Ricerche storiche”, 2008, 38, 2, pp. 241-267. Il Pci a Firenze governa in coalizione con continuità solo nell’immediato secondo dopoguerra (amministrazione Fabiani) e poi con i socialisti dalla metà degli anni ’70 agli anni ’80 (amministrazione Gabbuggiani). Il PSI è presente anche in governi di centro-sinistra negli anni ’60 e poi ’80. Dalla riforma del sistema elettorale e di governo locale dei primi anni ’90, Firenze è retta con continuità da amministrazioni di centro-sinistra ormai però sganciate dalla tradizione precedente di governo locale; Antonio Floridia, *Una città (a lungo) contesa. Sessant’anni di elezioni a Firenze*, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, 2008, 28,

il territorio, non solo per le condizioni di lavoro ma anche per quelle di vita e per il sistema delle relazioni sociali e istituzionali più generale²².

Paradossalmente le ricerche dedicate alle grandi ristrutturazioni del dopoguerra e alla stagione dei licenziamenti politici degli anni '50 risultano per certi versi più attente all'articolazione territoriale dei punti di vista e dei campi di indagine, non foss'altro perché corrispondono forse all'ultimo momento in cui a Firenze la dinamica difensiva locale – gestita da personaggi di spessore quali Giorgio La Pira – ha incrociato davvero l'amministrazione locale, le politiche economiche pubbliche e le strategie industriali espansive del paese, come nel caso del salvataggio del Pignone da parte dell'Eni di Enrico Mattei²³.

Questi traumi e questi eventi post-bellici sono così rimasti impressi nella memoria del lavoro cittadino e del rapporto della città con le sue fabbriche, assai più di quanto poi avvenuto con eventi successivi. Si è affermata, in tono minore, quasi un'altra

101, pp. 13-52; Luigi Burroni *et al.* (a cura di), *Città metropolitane e politiche urbane*, Firenze, FUP, 2009, pp. 37-52.

22. Renato Cecchi, *Una finestra sul cortile. Testimonianza sul ruolo del sindacato*, in "Ricerche storiche", 2008, 38, 2, pp. 289-291; Catia Sonetti, *Le mobilitazioni operaie in Toscana nel 1969. Nuovi punti d'osservazione sull'Autunno Caldo*, in "ToscanaNovecento. Portale di storia contemporanea", www.toscananovecento.it; Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014.

23. In generale, oltre al già richiamato *Metalmecchanici fiorentini del dopoguerra* (in particolare i saggi di Alessandro Del Conte e Rossella degl'Innocenti), cfr. Donatella Mezzani, *La discriminazione politica e sindacale nelle fabbriche della provincia di Firenze dal 1948 al 1966*, Firenze, OGE, 1983. Per il Pignone, Francesca Taddei, *Il Pignone di Firenze, 1944-1954*, Firenze, La Nuova Italia, 1980. Sulle Officine Galileo, sicuramente la fabbrica più studiata, cfr. Giovanni Contini, *Memoria e storia. Le Officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager (1944-1959)*, Milano, FrancoAngeli, 1985; Valerio Cantafio, "Gali", *un anno di lotte alla Galileo (1958-59)*, Firenze, CdLM Cgil Firenze, 1993; Rossella Degl'Innocenti, *Una classe operaia e la sua identità. La Galileo di Firenze (1944-1953)*, in "Passato e presente", 1999, 17, 48, pp. 113-32. Sul tempo libero, il reticolo associativo e il sindacato fra anni '40 e '50, cfr. il saggio di Fulvio Conti in Z. Ciuffoletti, M.G. Rossi, A. Varni (a cura di), *La Camera del Lavoro di Firenze*, cit., pp. 193-230.

retorica cittadina. E questo è un bel problema storiografico, che si lega anche al permanere diffuso di un modo di leggere la città e la sua società condizionato dalla tradizione di alcune grandi emergenze industriali storiche (soprattutto Nuovo Pignone, Officine Galileo, Fonderia delle Cure), che furono protagoniste della crisi degli anni '50. Esse stesse, con altre e in modi molto diversi fra loro, furono poi coinvolte dalla “grande trasformazione” a partire dagli anni '80-'90, dalle delocalizzazioni e poi dal declino industriale, dalla deindustrializzazione e dalla ridefinizione degli spazi urbani nelle dinamiche metropolitane, contribuendo probabilmente a giustificare il disinteresse storiografico sul lavoro, almeno se messo a confronto con gli altri volti con cui si era presentata la città e con i quali, nella sua attuale latente decadenza, si preferisce ricordarla²⁴.

All’inizio degli anni Duemila, grazie alla preziosa attività dell’Associazione Biondi Bartolini e soprattutto dell’infaticabile Gigi Falossi, cui questo libro sul 1969 è dedicato²⁵, fu tentato un percorso diverso, con l’idea di contrastare questo rischio di dispersione, un approccio attraverso il quale – andando oltre la rappresentazione politica o sindacale del lavoro e dei suoi conflitti – c’era interesse a studiare le esperienze, le strategie e le pratiche discorsive dei lavoratori e della loro capacità di organizzarsi attorno alle nuove forme consiliari della rappresentanza emerse dopo l’Autunno Caldo. L’intenzione, pur con tutti i limiti e le ingenuità, era quella del dialogo interdisciplinare fra scienze umane e sociali, fra tutti coloro che il lavoro lo studiavano a Firenze, nel tentativo di riattivare una strategia di memoria e di consapevolezza storica sul destino della città a partire dal suo reale passato recente nella misura in cui era stato anche e significativamente industriale. In questo approccio il territorio in cui

24. Pietro Giorgieri (a cura di), *Firenze: il progetto urbanistico. Scritti e contributi, 1975-2010*, Firenze, Alinea, 2010.

25. Felice Bifulco (a cura di), *Gigi racconta Falossi*, Firenze, CdLM Cgil Firenze, 2013.

si collocavano il lavoro e le lavoratrici e i lavoratori da indagare storicamente, veniva visto non come mero luogo geografico di contesto, ma come costruzione sociale. I mondi del lavoro erano analizzati così in uno spettro di sfumature più ampio, seppure l'esperienza lavorativa e i contesti lavorativi rimanessero centrali²⁶. Ma come è possibile oggi ricordare cosa abbiano rappresentato questi luoghi alla fine degli anni '60 e ancora negli anni '70 nel momento in cui – come ricordava Simonetta Soldani – hanno prodotto inevitabilmente «memorie a singhiozzo»²⁷? Questa rimozione ha contribuito e contribuisce paradossalmente a mantenere un senso di estraneità rispetto alla città del lavoro e alla sua storia.

3. L'altra Firenze: la “città meccanica”

Come si intuisce da quanto detto, la “città meccanica” per molti versi ha rappresentato – e rappresenta tuttora nella memoria – l'altra città. Firenze, che con la sua piana a ovest, verso nord e a sud, è stata manifatturiera e in particolare metalmeccanica, non ha mai avuto infatti una visione unitaria e sintetica di sé come moderna città industriale, neppure negli anni di massima espansione, se non in alcuni settori dell'economia, della politica e della cultura. Anzi programmando con selettiva lungimiranza urbanistica lo sviluppo produttivo a nord-ovest – già a cavallo della Grande Guerra –, ha di fatto posto le premesse perché il territorio cittadino fosse via via risparmiato dalla eccessiva pressione industriale, attraverso precoci delocalizzazioni dal tessuto urbano storico vero e proprio verso quella che andava configurandosi come la periferia

26. Oltre a L. Falossi (a cura di), *Metalmeccanici fiorentini*, cit., cfr. Paolo Giovannini, *La scoperta del territorio*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di) *1969 e dintorni*, cit., pp. 153-160.

27. Simonetta Soldani, *Frugando fra carte e inventari. Le (scarse) risorse degli archivi*, in L. Falossi (a cura di), *Metalmeccanici fiorentini*, cit., pp. 45-56.

del lavoro manuale, la sua cintura urbana solo in parte ricompresa nel territorio comunale del capoluogo²⁸.

C’è un esempio simbolico, legato al trauma dell’alluvione del 1966, che conferma l’“altra città” rispetto non solo al lavoro industriale ma anche alla fitta vita quotidiana di un tessuto di relazioni umane e sociali che dall’esistenza delle fabbriche dipendevano: il disinteresse per i quartieri industriali della città e della cintura – quasi che non fossero Firenze ma solo ancora “contado”, nemmeno da menzionare fra le zone colpite o sfuggite all’acqua – è dimostrato dal primo drammatico collegamento radio fatto dalla sede Rai di Firenze, tutto concentrato ovviamente sul centro storico, devastato, ma anche su Campo di Marte e perfino sul Viale dei Colli, in buona parte risparmiati²⁹. Eppure proprio il reticolo associativo di questi quartieri e centri minori produttivi – case del popolo, circoli vari, parrocchie – costituì uno dei primi presidi logistici per gli aiuti e il sostegno alle popolazioni alluvionate del centro città. Da lì nacque quell’esperienza particolare dell’associazionismo di base in cui le diverse anime politiche e culturali democratiche di Firenze, sia della tradizione di classe sia del cristianesimo sociale, ebbero modo di incontrarsi e sperimentare forme inedite di partecipazione e di azione unitaria che poi sarebbero fiorite alla base del ‘68 fiorentino³⁰.

28. Franco Lombardi, *Firenze nord-ovest. Formazione, sviluppo e trasformazioni (1848-1986). Studi programmi e progetti urbanistici (1985-1986)*, Firenze, Le Monnier, 1987.

29. F. Paolini, *Firenze, 1946-2005*, cit., pp. 128-129.

30. Gianluca Lacoppola, *La grande alluvione vista da «L’Unità». Istituzioni e comitati popolari a Firenze nel 1966*, in “Zapruder”, 2015, 37, pp. 76-83. Per un inquadramento, oltre al già citato lavoro di Fanelli sulle case del popolo, cfr. Archivio del Movimento di Quartiere (a cura di), *Le radici della partecipazione: Firenze e il suo territorio. Dai comitati di quartiere ai consigli di quartiere, 1966-1976*, Firenze, Regione Toscana-Quaderni di Portofranco, 2006; Christian De Vito, *Mondo operaio e cristianesimo di base. Dall’estraneità alla contaminazione: l’esperienza dell’Isolotto di Firenze*, Roma, Ediesse, 2010. In generale, Marta Margotti, *Cattolici del Sessantotto. Protesta politica e rivolta religiosa nella contestazione tra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Studium, 2019.

Per essere compresa, la distribuzione territoriale della presenza industriale (soprattutto manifatturiera) e del lavoro di fabbrica, non esclusiva dell'identità urbana, dunque va collocata nel secondo dopoguerra all'interno di una realtà cittadina più ampia, economicamente e socialmente non uniforme, già fortemente terziarizzata, ben prima della "grande trasformazione" di fine secolo, e in cui la presenza manifatturiera – dal punto di vista dell'insediamento sociale prima ancora che economico e produttivo – viene tendenzialmente, e da lungo tempo, esternalizzata rispetto alla città storica.

A cavallo della Grande Guerra a Rifredi, in una periferia comunale allora ancora semi-rurale, dalla città erano emigrate le Officine Galileo e la Manetti & Roberts. Alla fine degli anni '30 a Novoli-Lippi si era spostata la Fonderia del Pignone ed era arrivato il nuovissimo stabilimento della Fiat. Nel 1963 la Stice – che di lì a pochi anni sarebbe stata assorbita dal gruppo Zanussi – si era trasferita a Scandicci da via Circondaria, in cui si era insediata venendo dal contado valdarnese alla fine degli anni '30, seguita dalla Fonderia delle Cure, emigrata fuori città dall'omonimo quartiere urbano. Ma già fra metà anni '70 e anni '80, altre delocalizzazioni di stabilimenti si realizzavano (o subivano poi la chiusura), questa volta verso la piana fuori del territorio comunale fiorentino, svuotando la città industriale e i quartieri formati nel corso del '900: le Officine Galileo e la Manetti & Roberts da Rifredi andavano a Campi e Calenzano, la Longinotti da Gavinana (Firenze sud) a Sesto, la Fiat (ormai Gkn) da Novoli a Campi. Negli anni '80, su una novantina di aree industriali dismesse totalmente o parzialmente nell'area metropolitana della piana alluvionale Firenze-Prato-Pistoia, quasi la metà si trovavano nella conurbazione fiorentina, equamente distribuite fra capoluogo e comuni di cintura³¹.

31. Giovanni Astengo (a cura di), *Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, in "Quaderni di Urbanistica Informazioni", 1990, 7, pp. 78-79.

Ancora nel 1981, su 39 aziende industriali dell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia con più di 200 addetti, ben 35 erano collocate nell'area fiorentina (18 nel comune di Firenze). Le principali imprese industriali con più di 500 addetti della Toscana centro-settentrionale erano tutte e dodici insediate nell'area fiorentina (sei nel capoluogo), salvo la Breda di Pistoia (Calzaturificio Rangoni, Eli Lilly Italia, Emerson Electronics, Fiat, Longinotti, Officine Galileo, Matec-Savio, Menarini, Nuovo Pignone, Poligrafici Editoriale, Richard Ginori, Zanussi). Le sei più grandi fra esse, metalmeccaniche, raggruppavano da sole un quinto dell'occupazione industriale della provincia di Firenze al 1981, ma solo tre erano a Firenze città (a nord-ovest) e di lì a poco solo il Nuovo Pignone sarebbe rimasto al Lippi³².

Grazie al precoce slittamento fuori del circuito della prima città storica (*extra mœnia*) e verso i sobborghi più lontani, comunali e non, Firenze città ha potuto così enfatizzare nel secondo '900 le sue caratteristiche di centro nodale sul piano politico-amministrativo, a maggior ragione dopo la regionalizzazione³³; di centro strategico dei servizi (ad esempio per le infrastrutture ferroviarie e autostradali e la logistica, con tutta l'economia di contesto)³⁴; di rilevante polo universitario³⁵; di centro creditizio e finanziario (si pensi soltanto all'esistenza della Borsa Valori, per quanto residuale e ormai solo di intermediazione negli anni

32. Franco Bortolotti, *Impresa e territorio nell'area fiorentina*, in IRES Toscana (a cura di), *Ripensare la città, ripensare il sindacato*, Firenze, EMF, 1990, p. 38; G. Astengo (a cura di), *Schema strutturale per l'area metropolitana*, cit., p. 78.

33. Simone Neri Serneri (a cura di), *Alle origini del governo regionale. Culture, istituzioni, politiche in Toscana*, Roma, Carocci, 2004.

34. Stefano Maggi, Annalisa Giovani, *Muoversi in Toscana. Ferrovie e trasporti dal Granducato alla Regione*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 187-226.

35. Gli iscritti passarono da meno di 10 mila nel 1960-61 a oltre 18 mila prima della liberalizzazione degli accessi nel 1969, per arrivare a 44 mila nel 1977-78. Sui cambiamenti quali-quantitativi degli anni '70: Simonetta Botarelli, *Le università in Toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

'70)³⁶; di tradizionale riferimento per la rendita fondiaria e finanziaria (come mostreranno l'urbanistica "contrattata" degli anni '80 e '90 e il recupero delle aree dismesse)³⁷; di recettore turistico a livello internazionale fino all'attuale *gentrification* di alcuni quartieri storicamente popolari³⁸.

Se però collochiamo Firenze dentro la sua area più vasta, la sua conurbazione in quegli anni subisce una trasformazione rapidissima e profonda grazie all'industria, paragonabile a quella che attraversa le aree più sviluppate e evolute del paese, mettendo sotto tensione i modi con cui la città autoreferenzialmente si era rappresentata e proposta fino ad allora, soprattutto a partire dal rapporto complesso e contraddittorio con ciò che la circondava. In quei pochi anni, dal decennio '50 a quello '70, è tutta la città e la fisionomia sociale ed economica della sua area che stanno cambiando, non solo le funzioni tradizionali che ne hanno accompagnato costantemente la storia³⁹.

36. Nel 1968 la consistenza dei conti correnti bancari di deposito fiorentini e quella degli impieghi era pari al 43% del totale regionale; *Relazione sulla situazione economica della Toscana nel 1968*, in "Quaderno CSRES", 1969, 4, p. 99. Cfr. anche P. Barucci, *Profilo economico della provincia*, cit., pp. 170-176, e Piero Innocenti, *L'industria nell'area fiorentina. Processo evolutivo - struttura territoriale - rapporti con l'ambiente - prospettive di sviluppo*, Firenze, Associazione Industriali della Provincia di Firenze, 1979, pp. 446-459.

37. Giuseppe Campus Venuti, Odoardo Reali, *Firenze: l'urbanistica contrattata*, in Giuseppe Campos Venuti, Federico Oliva (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia, 1942-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 313-327; Raimondo Innocenti (a cura di), *Grandi progetti e nuove infrastrutture in Toscana*, Firenze, Tip. Risma, 1997.

38. Firenze, fra il 1958 e il 1963, rappresenta l'82% del turismo culturale della regione (e la Toscana rappresenta il 28% del turismo nazionale nelle città d'arte), offrendo il 14,5% della ricettività albergheria toscana e quasi il 6% di quella extra-alberghiera; Lilibiana Treves (a cura di), *Le risorse economiche del turismo in Toscana*, Padova, CEDAM, 1967, pp. 49, 65, 151. Per la ulteriore crescita di Firenze fra anni '60 e '70, che investe anche la ricettività dell'area, P. Innocenti, *L'industria nell'area fiorentina*, cit., pp. 486-490.

39. Qui, per area fiorentina, si intende strettamente il capoluogo e la sua tradizionale conurbazione: nella piana a nord-ovest Calenzano e Sesto Fiorentino;

A cavallo dell'Autunno Caldo, quando la questione operaia assurgeva a questione nazionale⁴², Firenze città dunque risultava meno industriale e operaia di quanto non fosse nel lungo dopoguerra, mentre questa diventava definitivamente la fisionomia della sua area, soprattutto nella piana a ovest, ponendo le basi per la separazione di percezione fra le due città (cfr. tab. 1).

Tab. 1 - *Composizione della popolazione attiva in condizione professionale (% in riga per anno)*

	Primario			Secondario			Terziario		
	1951	1961	1971	1951	1961	1971	1951	1961	1971
Firenze	4,2	2,8	1,4	38,0	41,2	34,4	57,8	56,0	64,2
Area fiorentina ⁴³	11,5	7,0	2,8	39,8	45,1	44,1	48,7	47,9	53,0
Provincia FI ⁴⁴	29,3	16,5	6,8	38,2	49,0	49,6	32,5	34,5	43,6

Fonte: P. Innocenti, *L'industria nell'area fiorentina* cit., p. 297.

Infatti, se scomponiamo l'area fiorentina, di nuovo constatiamo quanto le zone ad ovest del capoluogo, nella piana, vedano ancora un andamento accentuatamente orientato allo sviluppo industriale fino agli anni '70, ben diverso dal capoluogo: la popolazione attiva nell'industria in condizione professionale a Calenzano passò dal 44% del totale nel 1951 al 70% nel 1971, a Campi dal 51% al 65%, a Sesto dal 61% al 59% (dopo un picco del 65% nel 1961), a Scandicci dal 34% al 47% (dopo un picco del 49% nel 1961), a Signa dal 55% al 68%⁴⁵.

42. A. Sangiovanni, *Tute blu*, cit.

43. Comprensiva di Firenze.

44. All'epoca ancora comprensiva di Prato.

45. P. Innocenti, *L'industria nell'area fiorentina*, cit., p. 117.

Sul piano delle caratteristiche produttive, la “retorica” della città artigiana come proiezione contemporanea del suo essere “città d’arte” – di antica matrice ottocentesca poi rilanciata col fascismo⁴⁶ – fu ridimensionata con l’alluvione del novembre 1966, pur restando nell’immagine proposta della città. Le devastazioni che colpirono soprattutto la parte centrale e meridionale della città storica a cavallo delle sponde dell’Arno – dove si concentravano le residue attività artigianali già segnate dagli interventi di redistribuzione urbana del fascismo, soprattutto a Santa Croce – selezionarono ulteriormente il panorama produttivo della città, innescando quel mutamento urbanistico, funzionale e socio-demografico che è oggi sotto gli occhi di tutti⁴⁷. Le aree industriali a nord-ovest, dove ormai si concentravano gli impianti storici dell’industria fiorentina e si collocava l’immaginario operaio più radicato della città, vennero sostanzialmente risparmiate dall’alluvione, a differenza delle zone meridionali di Scandicci e soprattutto delle Signe, ma ambedue divennero aree di rilocalizzazione e ridefinizione delle attività artigianali, soprattutto a carattere industriale⁴⁸.

Malgrado l’alluvione (o grazie ad essa) la presenza di artigianato industriale, costituito da piccole aziende spesso familiari, continuerà a rappresentare negli anni successivi comunque uno dei tratti caratteristici della città, spostandosi però dal centro del capoluogo sempre più verso le periferie produttive e la sua co-

46. Anna Pellegrino, *La città più artigiana d’Italia. Firenze, 1861-1929*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

47. F. Paolini, *Firenze, 1946-2005*, cit., pp. 128-133, e Roberto Budini Gattai, *Le trasformazioni della città di Firenze dopo l’alluvione del 4 novembre 1966. Mezzo secolo dopo*, in “Il Mulino”, versione online, 16 dicembre 2016, www.rivistailmulino.it.

48. Si vedano le cartine delle aree allagate della città e delle aree contermini, a cura dell’Autorità di Bacino del Fiume Arno, che mostrano il diaframma protettivo costituito dall’asse ferroviario rispetto alle zone industriali a nord-ovest, mancante invece per la riva sinistra del fiume: <https://geodata.appenninosettentrionale.it/mapstore/#/viewer/openlayers/585>.

nurbazione e integrandosi con i meccanismi di trasformazione in atto nel tessuto produttivo regionale, dando anche il segno della composizione della classe operaia fiorentina⁴⁹. Nel 1971, l'occupazione artigiana a carattere industriale (compresa quella collegata alle attività di trasformazione del settore primario) a Firenze città era pari al 34% di tutta l'occupazione industriale e altrettanto nell'area fiorentina (in provincia del 36,5%): gli artigiani addetti ad attività industriali erano sopra la media d'area in particolare a Bagno a Ripoli, Campi Bisenzio, Lastra a Signa, Signa. La dimensione media delle imprese industriali nel periodo 1951-71 non a caso oscillava attorno agli 8 addetti per unità locale in tutta l'area fiorentina e più o meno tale sarebbe rimasta anche successivamente. A Firenze città nel 1971 circa il 41% degli addetti all'industria lavorava in aziende con più di 50 dipendenti, un altro 26% con 10-49 addetti e un 33% con meno di 10, una distribuzione non molto diversa da quella dell'area. A Calenzano, Sesto e Scandicci si riscontrava però già la maggiore concentrazione di lavoratori in imprese più grandi (dal 45 al 56% del totale dell'industria) e la presenza minore nelle piccole aziende (fra il 14 e il 20%)⁵⁰.

Ben prima che si innescassero i fenomeni generalizzati di decentramento degli anni '70 e poi di deindustrializzazione evidenti dalla fine degli anni '80, il capoluogo – dopo un periodo di espansione del modello industriale – stava quindi già perdendo

49. In un'inchiesta sull'alluvione, svolta a caldo fra i rappresentanti della società, della politica e della cultura fiorentine in merito al futuro economico e urbanistico della città, la situazione drammatica delle piccole imprese industriali e dell'artigianato è sottolineata a più riprese, anche se poi la capacità di governo dei fenomeni di decentramento spontanei sarà limitata; *Firenze perché*, in "Il Ponte", 1966, 22, 11-12, pp. 1460-1556. In generale: F. Paolini, *Firenze, 1946-2005*, cit., pp. 131-162.

50. P. Innocenti, *L'industria nell'area fiorentina*, cit., p. 124. Il rapporto fra impiegati e operai nell'industria metalmeccanica, che era di uno a cinque nel 1961 e già di quasi uno a tre nel 1971, nel 1991 ormai era già quasi paritario; Franco Bortolotti, *Metalmeccanici fiorentini: struttura territoriale e sociale dell'occupazione nel dopoguerra*, in L. Falossi (a cura di), *Metalmeccanici fiorentini*, cit., p. 64.

l'abbrivio come centro motore del lavoro di fabbrica e della concentrazione d'impresa a vantaggio della sua area, o almeno di una sua parte. Firenze città, che nel 1951 assommava su di sé il 46% di tutti gli addetti industriali della provincia (comprensiva di Prato all'epoca), nel 1961 era già scesa al 42% e nel 1971 era ormai solo al 30%, a tutto vantaggio dell'area fiorentina il cui peso relativo – senza Firenze – nello stesso periodo raddoppiava da circa il 10% fra 1951 e 1961 fino al 19% del 1971. Tutta l'area fiorentina, compreso il capoluogo, quindi pesava sulla provincia industriale per un 56% nel 1951, per un 52% nel 1961, ancora per un 49% nel 1971⁵¹. Dagli anni '70-'80 i metalmeccanici si sarebbero concentrati sempre più nella piana, a Calenzano, Campi e Scandicci, diventando residuali a Firenze⁵².

5. La città e le sue fabbriche nel "biennio rosso"

L'Autunno Caldo arriva quindi a Firenze in una fase di piena transizione e riconfigurazione dell'area, a mezzo fra piena espansione industriale e incipiente mutamento di un modello. Sono gli anni in cui comincia per altro ad emergere un nuovo riferimento culturale e economico, il distretto industriale e lo sviluppo locale, che poi risulteranno vincenti anche sul piano po-

51. P. Innocenti, *L'industria nell'area fiorentina*, cit., pp. 118-119. Conferme in questa direzione si hanno anche ampliando lo spettro territoriale dell'analisi a comprendere l'area a monte di Firenze, verso la Val di Sieve, in cui si conferma l'andamento differenziato fra anni '80 e '90 rispetto al capoluogo e la maggiore resistenza della struttura industriale della piana; Sabrina Iommi, *Alla ricerca di un modello di sviluppo locale. Oltre i distretti e i sistemi locali di imprese*, in "Ricerche storiche", 2008, 38, 2, pp. 269-288.

52. F. Bortolotti, *Metalmeccanici fiorentini*, cit., pp. 60, 62-63. Questa articolazione si conferma fino al passaggio di secolo, sostenuta dal modificarsi dei flussi pendolari, molto meno concentrati di prima sul capoluogo ma più diffusi a rete, e dal modificarsi delle vocazioni residenziali, in cui l'area diventa una cassa d'espansione rispetto alla città; a parte Sesto la presenza di medie e grandi imprese si riduce drasticamente dappertutto alla fine del '900; S. Iommi, *Alla ricerca di un modello*, cit., pp. 278-286.

litico e istituzionale nelle politiche del nuovo istituto regionale, proprio perché competitivi verso la grande città e le sue grandi fabbriche, ormai mature con i loro stili conflittuali. La complessa e stratificata riarticolazione che abbiamo visto realizzarsi nel passaggio fra gli anni '60 e '70 (rapida industrializzazione della cintura, rafforzamento terziario del capoluogo che nel contempo vede deperire quelle porzioni del suo territorio comunale che – ad ovest – erano le più vocate industrialmente, tendenza poi acceleratasi nel decennio successivo anche nell'area) ci dice forse qualcosa sulla rimozione della memoria e sulla scarsa considerazione con cui il 1969 cittadino è visto e sulla marginalità che la questione industriale conserva, per molti versi, anche nel dibattito attuale sull'area metropolitana. Del resto, fra 1971 e 2001, gli addetti alla sola industria manifatturiera di Firenze città caleranno ancora di quasi il 55% (mentre nell'area fiorentina solo del 26%, ma a Bagno a Ripoli, Campi, Scandicci e Sesto i saldi saranno ancora variamente positivi nello stesso periodo). Se si considera la cintura fiorentina senza il capoluogo, gli addetti alla sola industria manifatturiera fra 1971 e 2001 cresceranno ancora del 16%; il peso di Firenze città sul totale d'area degli addetti manifatturieri scenderà infatti nello stesso periodo dal 60% del 1971 al 37% del 2001⁵³.

Tutto questo, di nuovo, non basta però a spiegare, da solo, la disattenzione da cui siamo partiti. C'è anche forse qualcosa di intrinseco al "secondo biennio rosso" cittadino. Non è mia intenzione ripercorrere le vicende dell'Autunno Caldo fiorentino (per altro in parte già studiate) e del ciclo di lotte apertosi fra 1968 e 1972 e chiuso con la svolta contrattuale del 1973-74 che legittimava e istituzionalizzava il movimento del "sindacato dei consigli"⁵⁴. A causa dell'emergenza per il Covid-19 non è stato

53. F. Paolini, *Firenze, 1946-2005*, cit., p. 278.

54. Su cui mi permetto di rimandare a Pietro Causarano (a cura di), *Una concreta utopia. La costruzione sociale del lavoro fra conflitto industriale e contrattazione sindacale, 1968-1974*, in "Italia contemporanea", 2015, 278.

infatti possibile operare le eventuali necessarie ulteriori verifiche negli archivi della Fiom e della Camera del Lavoro fiorentine, conservati presso il centro di Documentazione della Cgil regionale toscana, al momento ancora chiuso al pubblico (estate 2020). Mi limiterò quindi a tratteggiare alcune grandi linee interpretative senza andare oltre a quanto già conosciuto e dissodato⁵⁵. Ma qualcosa va comunque detto.

Come in molte altre parti d’Italia il 1969 fiorentino iniziò in realtà nel 1968 e non coinvolse immediatamente le principali aziende industriali della città, ma fluì attraverso fabbriche più piccole e meno significative, meno tutelate e integrate, mostrando da una parte la grande articolazione strutturale e merceologica dell’area e dall’altra il diffuso, profondo e pesante disagio del lavoro manuale alla fine della fase ascendente del “miracolo economico”⁵⁶. All’inizio del 1968 siamo di fronte a vertenze legate a crisi o conflitti aziendali più o meno gravi, spesso legati all’affermazione o tutela dei diritti sindacali, ben distribuiti nel territorio cittadino e dell’area, accompagnati da manifestazioni e scioperi di crescente intensità e ricorrenza che investono i settori e le imprese più disparati e poi anche la città: Officine Grafiche, vetreria Quentin (gruppo Saint-Gobain), Aba (arredamenti), ditte appaltatrici dell’Enel, Gover (gomma)⁵⁷, Capannuccia (piastrelle, laterizi) a Grassina, Arsol (mangimi), Bellini e Florence (confezioni), Veraci (macchine

55. Oltre alla letteratura già richiamata, sono stati utilizzati come riferimenti cronologici Fabio Bertini, *La Camera del Lavoro di Firenze: cronologia del secondo dopoguerra (1944-1969)*, in Z. Ciuffoletti, M.G. Rossi, A. Varni (a cura di), *La Camera del Lavoro di Firenze*, cit., pp. 392-402, e Toni Fibbi, *Camera del Lavoro e movimento sindacale a Firenze: cronologia 1970-2000*, a cura di Associazione Biondi Bartolini, mimeo, inedito. Queste informazioni sono state confrontate con la pagina locale fiorentina de “L’Unità”: <https://archivio.unita.news/>.

56. In generale: G. Maione, 1969. *L’autunno operaio*, cit.

57. Lo scontro alla Gover, particolarmente duro per tutto l’anno anche per la minaccia di 130 esuberanti allo stabilimento di Rufina a maggio, porterà fra l’altro al licenziamento per rappresaglia politica del prete-operaio don Bruno Borghi alla fine del 1968; «L’Unità», pagina locale, 24 maggio 1968; p. 2 e pagina locale, 10 novembre 1968. Su questa figura, *Don Borghi nella germinazione fiorentina*, a

olearie), Pucci (abbigliamento). Le vertenze crebbero ancora dalla primavera-estate: Italcementi, il cementificio Marchino a Settimello, Superpila (batterie elettriche) a Scandicci, Siette (impianti elettrici), Alfa-Columbus (gomma) a Lastra a Signa⁵⁸, Fila (grafica) al Gignoro, Scac (cemento), F.lli Franchi (tessile) a Varlungo, Luisa (confezioni)⁵⁹, Koerner (chimica), Etruria (chimica) a Compiobbi, Menarini (farmaceutica), Saivo (ottica, vetreria), IdealStandard (arredamento, sanitari), Principe (abbigliamento)⁶⁰. Alcune lotte del 1968, figlie delle prime prove della contrattazione articolata ottenuta dal 1966, investirono l'organizzazione del lavoro e la rappresentanza come al calzaturificio Rangoni fra febbraio e marzo e alla Manetti & Roberts (cosmetici, saponi) che riuscì a strappare un accordo a giugno⁶¹.

Solo fra aprile e i primi di maggio 1968 entrarono in campo le grandi fabbriche metalmeccaniche, prima avvisaglia del ruolo che il settore svolgerà in quegli anni: lo stabilimento Fiat nell'ambito della contrattazione di gruppo su orari, cottimi e paghe "di piazza", e il Nuovo Pignone (impiantistica del gruppo ENI) nell'ambito delle trattative sui cottimi⁶². A luglio le Officine Galileo (meccanica tessile, meccanica di precisione, ottica militare) scioperarono per le retribuzioni, poi la Stice (elettrodomestici) di fronte all'assorbimento nel gruppo Zanussi dopo il duro colpo dell'alluvio-

cura di Renzo Fanfani, in "Prete operai", 2007, 72-73 (supplemento al n. 120 di "Qualevita").

58. A fine giugno i lavoratori delle Signe scioperarono in solidarietà con la Columbus.

59. "L'Unità", pagina locale, 19 settembre 1968.

60. Luigi Nono a giugno dirige un concerto gratuito di solidarietà con le lotte operaie al teatro Comunale; "L'Unità", pagina locale, 13 giugno 1968.

61. Nelle vertenze Superpila e Manetti & Roberts vengono sperimentate forme di lotta flessibile, meno onerose per i lavoratori; "L'Unità", pagina locale, 13 e 21 giugno 1968.

62. "L'Unità", pagina locale, 1 e 5 maggio 1968; 11 maggio 1968, p. 4.

ne⁶³, mentre alla Superpila venne firmato un accordo su salari e relazioni sindacali⁶⁴. A settembre la Pasquali (macchine agricole) di Calenzano si mobilitò per cottimi e diritti sindacali, ottenendo un accordo alla fine dell'anno dopo una durissima vertenza⁶⁵. Nell'estate-autunno entrarono in agitazione pure i servizi pubblici (dagli autotrasporti locali con l'Ataf ai dipendenti del Teatro Comunale, in precedenza l'Enel, in autunno gli ospedalieri del Cto). In autunno alcune dure vertenze aziendali, in particolare quelle della Pasquali (rottura delle trattative) e della Targetti (illuminazione per interni e esterni, oggetto di una serrata padronale), portarono ad una grande manifestazione operaia di solidarietà, con comizio finale nel piazzale degli Uffizi⁶⁶.

Contemporaneamente, già nel 1968, si sviluppò l'azione sindacale, confederale e federale, sempre più caratterizzata da iniziative unitarie che andavano dalla graduale convergenza nella lotta per la riforma delle pensioni a quella contro le "gabbie salariali", nonché dalle lunghe vertenze di categorie che per tutto il dopoguerra erano state al centro di dure battaglie sindacali (braccianti, mezzadri, edili)⁶⁷ e dai primi tentativi di intervenire sulle questioni dell'edilizia popolare e degli affitti, dei servizi⁶⁸. Inoltre, già fra febbraio e marzo 1968, ci furono anche i primi contatti fra le commissioni interne cittadine e gli studenti del movi-

63. Sul rapido inserimento in una logica aziendale pienamente fordista, cfr. L. Falossi, G. Silei, "Qui STICE libera", cit., pp. 35-42.

64. "L'Unità", 12 luglio 1968, p. 4.

65. "L'Unità", pagina locale, 26 settembre 1968.

66. "L'Unità", pagina locale, 22, 23 e 25 ottobre 1968.

67. Due casi di studio specifici (Pistoia e Livorno) ci danno però anche conto delle prospettive generali e delle diverse complessità rispetto al conflitto industriale dominante: Stefano Bartolini, *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione*, Pistoia, FVL, 2015; Stefano Gallo, *Costruire insieme. La bilateralità nelle costruzioni a Livorno: storia dell'Ente Livornese Cassa Edile (1962-2012)*, Ets, Pisa 2012.

68. F. Taddei, *L'unità sindacale nelle lotte*, cit., pp. 232-265. In generale, F. Loreto, *L'unità sindacale*, cit.

mento che poi proseguiranno – seppur tra crescenti incomprensioni reciproche – nei mesi successivi ampliando le tematiche, che andavano dal movimento per la pace all’attenzione al “maggio” parigino, dalle questioni legate alla scuola e all’università al sostegno studentesco alle lotte operaie in città⁶⁹.

Il 1969 si aprì con una delle più dure vertenze che, di nuovo, mostrò la varietà del tessuto industriale fiorentino: quella con il gruppo Montedison per la Vittadello (abbigliamento), la cui mano d’opera sia nello stabilimento di produzione sia nei negozi era in gran parte femminile. All’inizio dell’anno la Montedison (che aveva acquisito nei mesi precedenti l’azienda attraverso la sua controllata Chatillon) decise unilateralmente di intervenire sul diritto d’assemblea, sui minimi contrattuali delle neo-assunte e sulle parti variabili del salario, comprimendo gli incentivi e l’indennità di mensa. La lotta sarà durissima (210 ore di sciopero, 20 giorni di occupazione), vedrà protagoniste le donne, susciterà l’appoggio solidale della città e non solo della sua classe operaia, coinvolgerà studenti e reticolo associativo anche con manifestazioni simboliche, risulterà alla fine in primavera vittoriosa⁷⁰. Sempre nella primavera 1969 si mobilitarono di nuovo le maestranze femminili della Manetti & Roberts, con un scontro duro a maggio, serrata e sciopero unitario di tre giorni. Contemporaneamente altre tensioni e scioperi si ebbero all’azienda del gas, al calzaturificio Rangoni, all’Imperial (confezioni).

Nella primavera 1969 i metalmeccanici delle grandi imprese fiorentine arrivano definitivamente e in maniera continuativa al centro della scena. Decollò allora la vertenza di gruppo alla Zanussi, che avrebbe portato ad un accordo a giugno su aumenti salariali eguali per tutti e revisione dei cottimi attraverso la

69. L. Baldini, *Il ‘68” fiorentino*, cit., pp. 3-19; cfr. anche Adriana Dadà, *L’emergere di nuovi soggetti sociali: studenti, giovani, donne*, in Z. Ciuffoletti, M.G. Rosi, A. Varni (a cura di), *La Camera del Lavoro di Firenze*, cit., pp. 269-319.

70. Felice Bifulco, *La forza delle donne, 1970-2014*, Firenze, Cgil Firenze, 2015, pp. 13-17.

nuova figura dei “delegati di cottimo”. Nello stabilimento di Firenze della Stice si verificò una spaccatura generazionale, che avrebbe portato alla fine dell’anno ad un ricambio, fra i giovani presenti nella sezione sindacale Fiom che puntavano ad allargare la conflittualità senza attendere il rinnovo contrattuale nazionale, come ipotizzato invece dai vecchi della commissione interna. Questo passaggio avrebbe portato nel 1970 ad una delle vertenze pionieristiche sugli ambienti di lavoro, attorno alla questione dei poliuretani (e subito dopo dell’organizzazione produttiva), gestita con originali strumenti di indagine e coinvolgimento dei lavoratori che richiamavano il “modello sindacale di prevenzione” in via di definizione a Torino⁷¹. Questa esperienza interna alla fabbrica venne preceduta – già nel 1968 – dalla questione ambientale esplosa a Compiobbi di fronte alla ristrutturazione della fabbrica chimica Etruria (fertilizzanti sintetici), in cui era stata coinvolta la comunità dei residenti insieme ai lavoratori, portando i sindacati a perorare la causa della delocalizzazione dello stabilimento in modo da contemperare diritto al lavoro e diritto alla salute⁷².

Negli stessi mesi al Nuovo Pignone, una della fabbriche storiche di Firenze, fin da febbraio 1969 montò un conflitto durissimo che, partendo dal mancato rispetto dell’accordo sui cottimi del 1968, investì poi i diritti sindacali, il diritto d’assemblea, i delegati di reparto, premessa per l’affermazione del modello consiliare all’inizio del 1970⁷³. Anche al Pignone la questione della salute entrò in gioco precocemente, in primo luogo per via della fon-

71. Nel 1970 si avrà la definitiva istituzionalizzazione del comitato sui cottimi con delegati di linea, base del consiglio di fabbrica; L. Falossi, G. Silei, “*Qui STICE libera*”, cit., pp. 43-56. Sul modello sindacale, Elena Davigo, *Il movimento italiano per la tutela della salute negli ambienti di lavoro (1961-1978)*, tesi di dottorato di ricerca in Studi storici, Università di Firenze-Università di Siena, 2017.

72. Il 19 novembre l’Etruria fu pure occupata dai lavoratori per contrastare l’ipotesi di licenziamenti; “L’Unità”, pagina locale, 27 settembre, 2 ottobre, 20, 27 e 29 novembre 1968.

73. P. Causarano, *La professionalità contesa*, cit., pp. 156-161.

deria, già a giugno⁷⁴. Sempre nel 1969 alla Fiat di Firenze, sulla scorta dell'esperienza torinese, la questione della salute e della sicurezza e della prevenzione divenne centrale⁷⁵. Le Officine Galileo, impelagate in ricorrenti crisi aziendali di prospettiva, nello spostamento dal settore civile al militare e in una ricorrente instabilità proprietaria, restarono più defilate, accontentandosi spesso di concentrarsi sugli aspetti salariali, su orari e condizioni di lavoro⁷⁶.

In provincia di Firenze, nel 1968 oltre 34 mila lavoratori furono coinvolti nelle vertenze contrattuali aziendali o di gruppo e nei conflitti, ma oltre il doppio avrebbe scioperato nel 1969. L'autunno del 1969 – durante le generalizzate lotte sempre più unitarie per il rinnovo dei contratti – fu particolarmente caldo anche a Firenze, come mostrano i numeri dei denunciati alla magistratura e gli interventi repressivi delle forze dell'ordine, soprattutto per picchettaggi⁷⁷.

6. I diversi stili del conflitto industriale fiorentino

La grande varietà delle tipologie degli stabilimenti al centro del conflitto consente di avanzare l'ipotesi che la stessa memoria dei protagonisti non sia omogenea perché non omogeneo è stato l'Autunno Caldo fiorentino, per il quale non è possibile nessuna

74. Id., "Lavorare fa male alla salute". *Organizzazione del lavoro e salute nella contrattazione aziendale al Nuovo Pignone di Firenze (1969-1972)*, in "Rassegna di Medicina dei lavoratori", 1995, 28, 38, pp. 106-116, e 39, pp. 101-111.

75. Id., *Verso una nuova costruzione sociale del lavoro a Firenze: Nuovo Pignone e FIAT fra anni Sessanta e Settanta*, in L. Falossi (a cura di), *Metalmeccanici fiorentini*, cit., p. 153.

76. Il salario, mediamente più basso di altre grandi fabbriche fiorentine a differenza del passato, sarebbe rimasta la nota dolente per la Galileo negli anni '70; R. Rossi, *Le grandi fabbriche fiorentine*, cit., p. 177.

77. Ogni metalmeccanico fiorentino scioperò nel 1969 204 ore, i chimici 182 ore ciascuno. Fra ottobre 1969 e gennaio 1970 furono denunciati 166 lavoratori, fra cui 9 dirigenti sindacali; L. Baldini, *Il "68" fiorentino*, cit., pp. 39, 41.

simbolica *reductio ad unum* come talvolta è accaduto – forzandone la lettura – nei canonici luoghi del 1969, da Torino a Milano-Sesto S.Giovanni, da Genova a Porto Marghera. Il pluralismo di esperienze e di condizioni strutturali descritto fin qui trova conferma anche nelle interviste condotte agli inizi degli anni Duemila da Gigi Falossi e Giovanni Contini fra i metalmeccanici fiorentini, già richiamate. Anzi – se guardiamo la visione retrospettiva dei delegati operai della Fiat di Novoli – neppure in questo caso, il più rappresentativo su scala nazionale del conflitto industriale, la *reductio ad unum* delle vicende del gruppo ha funzionato: rispetto all’esperienza torinese, nessuna legittimazione incondizionata viene dai fiorentini, che invece esaltano le specificità locali fino al trauma dei “35 giorni” del 1980⁷⁸. Fin dal 1967 alla Fiat di Firenze vi erano state rimostranze contro l’egemonia autoreferenziale torinese nell’organizzazione nazionale del coordinamento sindacale del gruppo⁷⁹.

È un altro elemento su cui riflettere di fronte alla dissolvenza dell’Autunno Caldo nella memoria cittadina. Non essendoci come protagonista un solo luogo centrale, ma tutto un territorio, articolato e disperso e per di più in mutamento, non c’è stata una simbologia unitaria in cui riconoscersi retrospettivamente. Questo non vuol dire negare che nei protagonisti – lavoratrici e lavoratori, delegati, sindacalisti – la rottura della fine degli anni ’60 non costituisca un nucleo comune di memoria consapevole rispetto alla forza dirompente di rottura insita in quel passaggio storico. Ma questa comune memoria, spesso anche a carattere generazionale⁸⁰, si nutre di una trasversalità di esperienze che sono proprie della classe operaia fiorentina, ma che però non può

78. L. Falossi (a cura di), *Metalmeccanici fiorentini*, cit., pp. 210-211, 213-214.

79. P. Causarano, *Verso una nuova costruzione sociale*, cit., p. 148.

80. Anche qui, volendo si possono riscontrare le “due generazioni” di cui parla Francesca Socrate a proposito del ’68 studentesco, che si colorano pure delle differenze professionali e di statuto presenti nella classe operaia fiorentina: Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

nascondere le differenze e talvolta pure i contrasti di valutazione e interpretazione del carattere e delle prospettive di quelle lotte. In altri termini gli stili conflittuali furono diversi, le posture di movimento e sindacali non sempre furono comuni, ancorché alla fine fossero convergenti non solo da un punto di vista esistenziale ma anche collettivo, attraverso obbiettivi sintetizzati dal sindacato unitario e in particolare dalla Flm che anche a Firenze, come a livello nazionale, per molti versi costituì il cuore strategico del «decennio operaio»⁸¹.

Quando arriva l'Autunno Caldo, la Toscana centro-settentrionale stava già modificando il suo volto, i distretti industriali e l'articolazione dei sistemi economici locali cominciavano ad imporsi, creando un pluralismo sociale e un policentrismo territoriale che da Firenze si faticava a cogliere pienamente, per di più all'interno di un processo di ristrutturazione incipiente le cui conseguenze si sarebbero viste all'inizio degli anni '80. Inoltre l'assetto societario di molte medie e grandi aziende storiche fiorentine soprattutto metalmeccaniche, fra anni '50 e '60 e poi ancora nei '70, vide da una parte diminuire il carattere endogeno dell'imprenditorialità, con l'acquisizione da parte di grandi gruppi nazionali (Eni per Nuovo Pignone, Montedison e infine Efim per Officine Galileo, Zanussi per Stice, Efim per Sma), e dalla altra slittare dal settore privato a quello pubblico alcune di esse e quindi ad un ambito negoziale e contrattuale relativamente "protetto" (Intersind e Asap) rispetto a quello confindustriale⁸². Sulle radici locali si innestò cioè una dinamica nazionale, che in molti casi vincolava i margini di azione sindacale e l'autonomia operaia a livello cittadino e provinciale.

81. FLM Firenze, *Fabbrica e territorio. Tre anni di iniziative della FLM di Firenze, attraverso analisi, dibattiti, documenti (1976-1978)*, Firenze, Coop. Edit. 1° maggio-Uff. sindac. FLM, 1979. In generale, Nino De Amicis, *La difficile utopia del possibile. L'esperienza della Federazione lavoratori metalmeccanici nel «decennio operaio» (1968-1984)*, Roma, Ediesse, 2010.

82. Patrizia Zagnoli, *Le ristrutturazioni nelle imprese metalmeccaniche in Toscana*, Roma, SEUSI, 1982.

D'altra parte attraverso questo canale arrivarono direttamente a Firenze le suggestioni e gli orientamenti più generali e attraverso di essi si inocularono immediatamente quelle parole d'ordine innovative che fra 1969 e 1970 erano state elaborate nei centri industriali trainanti del nord. Tuttavia – se guardiamo alcuni passaggi caratterizzanti i contenuti del conflitto industriale e gli obiettivi della contrattazione decentrata che anche a Firenze si affermarono fra 1969 e 1970 insieme alle nuove rappresentanze consiliari – riscontriamo la stessa dinamica di autonomia che le lotte operaie in quella manciata di mesi acquisirono e mostrarono a livello nazionale, insieme alla capacità di risposta del sindacalismo, non indolore per i suoi equilibri interni.

La crisi dell'istituto delle commissioni interne, generalizzata, è evidente anche a Firenze a fine anni '60, come emerge da un'indagine della Fiom nazionale. Ad una crescente sindacalizzazione nel settore metalmeccanico, pur in presenza di una contrazione dell'occupazione per la congiuntura negativa, non corrispose un adeguato risultato elettorale della federazione nelle elezioni dei rappresentanti⁸³. Né le sezioni sindacali costituirono davvero un'alternativa, salvo eccezioni. Nel 1969, la partecipazione al rinnovo dei loro direttivi raggiunse il minimo storico, portando di fatto alla loro estinzione e assorbimento di lì a poco nell'esperienza consiliare⁸⁴. Ma i consigli di fabbrica fiorentini, affermatasi fra 1969 e 1970 nelle principali aziende al posto delle commissioni interne, non erano tutti eguali, non avevano tutti la stessa impostazione, né tutti arrivarono nello stesso momento⁸⁵.

83. La sindacalizzazione dei metalmeccanici Fiom, che era entrata in crisi negli anni '50, dalla metà degli anni '60 e fino alla fine del decennio successivo fu in costante e poi vertiginosa crescita anche a Firenze. Analogamente le iscrizioni complessive della Camera del Lavoro; dati in appendice a L. Falossi (a cura di), *Metalmeccanici fiorentini*, cit., pp. 413-418, 425.

84. P. Causarano, *La professionalità contesa*, cit., pp. 152-156.

85. Nel 1970 risultano costituiti e riconosciuti 13 consigli di fabbrica: Officine Galileo, Nuovo Pignone, Saivo a Firenze, Marchino (cemento) a Settimello, Italcementi, Del Vivo e Vicano (vetrerie e piastrelle) a Pontassieve, Sacchi (cemen-

Alla Fiat, alla Stice-Zanussi e al Nuovo Pignone il superamento della commissione interna comportò un ricambio generazionale (e professionale) nei rappresentanti e una trasformazione di senso nella rappresentanza e nella partecipazione assembleare, più o meno traumatici. Le Officine Galileo, che pure già nel 1970 avevano costituito il consiglio di fabbrica, di fatto videro solo una sua istituzione formale e una transizione sostanziale dalla vecchia commissione interna al nuovo organo, che sarebbe stata superata solo con il rinnovo del 1972⁸⁶.

Già in questo passaggio si vede il diverso rapporto di queste grandi aziende con il sindacato e i suoi modelli organizzativi. Le Officine Galileo (nei primi anni '70 circa 1.800 addetti) sono in perfetta simbiosi con la politica tradizionale della sinistra fiorentina (e del Pci in particolare). Le vicende della fabbrica a lungo hanno scandito l'agenda politica locale, dai suoi ranghi sono pure usciti elementi di spicco dei gruppi dirigenti sia del sindacato sia dei partiti di massa, come Maurizio Vigiani (Dc) e Gianfranco Bartolini (Pci)⁸⁷. Se esiste una cinghia di trasmissione a Firenze fra politica locale, sindacato e fabbrica, le Officine Galileo lo sono state e lo sono state nei due sensi, perché questa azienda fino alla fine degli anni '60 per molti aspetti fu il metro su cui misurare il rapporto con la classe operaia, il suo termometro. Ma questo filtro non faceva vedere pienamente quanto accadeva nel-

tificio) a Greve in Chianti, Fornace Laterizi alle Sieci, Bagni (ceramiche) a Lastra a Signa (A. Dadà, *L'unità sindacale nelle lotte e nell'organizzazione*, cit., p. 253). Contestualmente il consiglio dei delegati della Stice-Zanussi si mosse nell'ottica di costituire un consiglio di zona (che poi sarà quello della Statale 67, pienamente operativo dal 1972, l'unico dell'area fiorentina insieme ad un tentativo all'Osmannoro), iniziativa in grado di aggregare tutto il territorio industriale e artigianale fra Scandicci e le Signe, a sud-ovest dell'Arno; L. Falossi, G. Silei, *"Qui STICE libera"*, cit., pp. 83-86.

86. R. Rossi, *Le grandi fabbriche fiorentine*, cit., pp. 149-154.

87. Paolo Ranfagni (a cura di), *Gianfranco Bartolini, un uomo del popolo alla guida della Regione*, Firenze, Regione Toscana, 2012; Francesco Butini, *Il senatore operaio. Maurizio Vigiani e il suo tempo, da operaio delle Officine Galileo a senatore della Repubblica*, Pisa, Pacini, 2013.

le altre fabbriche e comprimeva le forme di mobilitazione nuove nell'azienda. Emblematico non a caso sarà il rapporto complesso e assai più controverso che il Nuovo Pignone (nei primi anni '70 circa 2.300 addetti, compresa la direzione generale del gruppo) avrà in quei mesi con il sindacato federale e confederale, pur avendo anch'esso un rapporto speciale con la città e pur essendo una delle punte di diamante dell'innovazione produttiva e organizzativa dell'area, sostenuta e promossa dalla politica locale.

Questa distanza a maggior ragione si riscontra con Fiat e Stice-Zanussi (rispettivamente quasi 1.200 e circa 1.700 addetti all'inizio del decennio '70)⁸⁸. Qui siamo di fronte alle uniche due espressioni della presenza, scarsa ma esemplare, di un'industria tipicamente fordista nell'area. Lo stabilimento Fiat di Novoli, progettato secondo le indicazioni di quanto si stava sperimentando in grande alla Mirafiori di Torino a cavallo della guerra, già alla fine degli anni '40 vedeva una composizione della forza lavoro fortemente sbilanciata verso gli operai comuni (oltre il 60% e nessun apprendista)⁸⁹. La Stice, dal momento del suo inserimento in Zanussi nel 1967, avrebbe visto una rapida e profondissima conversione fordista – analoga a tutti gli altri stabilimenti assorbiti dal gruppo in quegli anni – tanto che gli operai comuni in linea, al 1971, sarebbero stati il 61% delle maestranze, mentre al Nuovo Pignone fra 1969 e 1970 erano soltanto il 25%⁹⁰.

88. *Tabella tratta dal documento conclusivo del Coordinamento nazionale Fiat – Dicembre 1971: occupati per stabilimento, numero R.S.A., monte ore di permessi sindacali*, riprodotta in <http://www.mirafiori-accordielotte.org/>; L. Falossi, G. Silei, "Qui STICE libera", cit., p. 89.

89. Al Pignone gli operai specializzati e qualificati rappresentavano invece il 54% e alle Officine Galileo il 55%: P. Causarano, *La professionalità contesa*, cit., p. 121.

90. L. Falossi, G. Silei, "Qui STICE libera", cit., p. 88; P. Causarano, *La professionalità contesa*, cit., p. 144.

7. Fabbriche fordiste e non

In sostanza, semplificando al massimo studi che già sono stati condotti su queste realtà, da una parte troviamo la standardizzazione delle produzioni di massa centrate sull'operaio comune, particolarmente accentuata alla Stice-Zanussi, dall'altra la permanenza di una forte tradizione del mestiere e una presenza significativa dell'operaio professionale, in particolare alle Officine Galileo, ben oltre gli operai qualificati⁹¹: gli operai specializzati e specializzati provetti per esempio al Nuovo Pignone erano il 31% nel 1969 e, dopo i primi passaggi di categoria che riconoscevano il mestiere a chi era sotto-inquadrato fra gli operai qualificati, il 38% nel 1970.

L'isolamento della Stice-Zanussi rispetto agli stili conflittuali e negoziali delle altre grandi fabbriche fiorentine non derivava solo dall'organizzazione del lavoro, che per altro l'accommunava alla Fiat, ma anche dal suo decentramento geografico nella piana a sud-ovest, di là d'Arno, rispetto alla piana a nord-ovest che vedeva in stretta contiguità territoriale, malgrado il diaframma ferroviario, Fiat e Nuovo Pignone fra Novoli e Lippi e le Officine Galileo a Rifredi. Questa prossimità – come ricorda un operaio Fiat⁹² – permetteva pur nella diversità di situazioni aziendali una consuetudine di rapporti e di comunicazione fra i consigli di fabbrica di queste tre grandi aziende, con la possibilità di appoggiarsi al ricco tessuto associativo popolare dei quartieri industriali della città, che invece non era consentita dalla distanza a Stice-Zanussi, collocata in un luogo molto più rarefatto come Badia a Settimo. Mancava ancora, ad esempio, un ponte per attraversare l'Arno all'altezza di Scandicci (sarebbe arrivato successivamente con l'Indiano nel 1978) e gli unici collegamenti possibili verso nord erano da Firenze o dalle Signe.

91. Claudio Greppi, Leonardo Rombai, *Fabbrica e territorio. Atti di un seminario*, Firenze, CLUSEF, 1973, pp. 45, 53-54.

92. R. Rossi, *Le grandi fabbriche fiorentine*, cit., pp. 252-253.

La “conflittualità permanente” della fabbrica di Scandicci negli anni 1970 e 1971, mutuata da altri modelli di autonomia del conflitto industriale del nord e in buon parte estranea alle altre imprese fiorentine – soprattutto alle Officine Galileo, più in sintonia con la tradizionale mediazione sindacale esterna –, rese in certa misura la Stice-Zanussi quasi un corpo estraneo rispetto al contesto fiorentino e ne fece una protagonista della battaglia interna alla Fiom, alla Flm e alla Camera del Lavoro. Non a caso il consiglio di fabbrica si proiettò già alla fine del 1970, a compensazione, verso una egemonia territoriale del suo comprensorio esterno alla città storica e verso le Signe, attraverso il consiglio di zona, unico caso significativo nella Toscana centro-settentrionale fuori dei distretti industriali⁹³.

Confrontando l’Autunno Caldo di Nuovo Pignone e Fiat a Firenze ho già avuto modo di individuare quasi tipologicamente il differente ruolo svolto dalla fabbrica specializzata, solo taylorista, rispetto a quella standardizzata, fordista, nei confronti della città e della sua area: l’una, grazie al fatto di essere capofila del gruppo guida nell’impianto di una grande holding nazionale attiva nel settore energetico su scala internazionale come l’Eni, proiettava Firenze nel mondo anche sul piano dei contenuti presenti nelle sue piattaforme aziendali; l’altra, segmento locale di una grande multinazionale dell’auto, portava il mondo – il “biennio rosso” globale – a Firenze. A suo modo, malgrado tutto la Stice-Zanussi svolse anch’essa questo ruolo, con un impatto simbolico minore rispetto allo stabilimento dell’azienda torinese.

Chiuderei con l’esemplificazione di questa duplicità quale possiamo riscontrare all’interno dell’affermazione delle parole d’ordine espresse nei mesi a cavallo del 1969 e del 1970 su ritmi, cotti-

93. Del consiglio di zona, oltre alla Stice-Zanussi che da sola assommava il 42% degli oltre 3.800 lavoratori rappresentati territorialmente, facevano parte anche altre grandi e medie aziende come Billi (meccanica di precisione), Superpila, Sma (sistemi d’arma), ElettroPlast (apparecchiature elettriche), Fonderia delle Cure; L. Falossi, G. Silei, “*Qui STICE libera*”, cit., pp. 56-66, 86.

mi, salari, qualifiche, gruppi omogenei, delegati, ecc., che furono costitutive dell'esperienza consiliare: questa duplicità, di difficile ricomposizione allora come oggi, fu la forma con cui il mondo esploso con l'Autunno Caldo venne recepito a Firenze e con cui Firenze contribuì a quanto succedeva nel mondo, partendo da due degli elementi più originali, anche a livello internazionale, della vicenda sindacale italiana che va dalla promulgazione dello Statuto dei lavoratori nel 1970 alla tornata contrattuale del 1973-'74. Da una parte la sperimentazione del modello sindacale di prevenzione su ambiente di lavoro, salute e sicurezza; dall'altra la parità normativa operai-impiegati e l'inquadramento unico⁹⁴.

Su salute e sicurezza Firenze si è mossa abbastanza presto, come abbiamo visto. La Fiat introdusse già nella primavera del 1969 le tensioni innovative, figlie della rottura di legittimità gerarchica del modello fordista di organizzazione del lavoro che venivano da Torino, subito seguita all'inizio del 1970 dalla Stice-Zanussi. Successivamente fu il Nuovo Pignone di Firenze – grazie all'arena protetta delle partecipazioni statali – che dopo un duro confronto iniziato nell'estate del 1970 ottenne risultati di rilievo nazionale, confluiti poi nell'accordo pilota del 1972, che ne faranno una delle esperienze di punta nel perseguimento del modello sindacale di prevenzione⁹⁵. Le grandi fabbriche dell'area fiorentina, in particolare quelle della produzione di serie, furono fra quelle che maggiormente interagirono in Toscana con l'esperienza dei servizi provinciali per la prevenzione sui luoghi di lavoro promossi nell'ambito della prima regionalizzazione, uno degli elementi che poi sarebbero stati alla base della riforma sanitaria del 1978⁹⁶.

94. P. Causarano, *Verso una nuova costruzione sociale*, cit., pp. 151-159.

95. Gli esempi toscani riportati in una descrizione delle esperienze più innovative di quegli anni sono solo la Solvay di Rosignano (chimica) e il Nuovo Pignone; Marco Biocca, Pietro Schirripa, *Esperienze di lotta contro la nocività in alcune aziende italiane tra il 1965 e il 1980*, Roma, CENSAPI, 1981.

96. *Verso la riforma sanitaria. L'ente locale per la salute in fabbrica*, a cura dei Servizi di medicina preventiva-Provincia di Firenze, Bari, De Donato, 1975.

Dall’altra parte, la tradizione del mestiere operaio che caratterizzava aziende come il Nuovo Pignone e le Officine Galileo giocò un ruolo decisivo – nel contesto delle partecipazioni statali e in collegamento con la siderurgia pubblica – sul piano della parità normativa fra operai e impiegati e nella ricerca di nuove forme dinamiche di classificazione e valorizzazione del lavoro industriale. La Fiat a Firenze era portatrice della strategia torinese dei passaggi collettivi di categoria come risoluzione della crisi della classificazione tradizionale secondo un’idea risarcitoria (salariale) della mobilità professionale per gli operai comuni, perseguita dalla tarda primavera del 1969 fino al 1972. Al Nuovo Pignone – dopo una breve fase di gestione dei passaggi collettivi contestuale alla messa in mora del cottimo individuale nel 1969 – ben presto si svilupperà la discussione e l’elaborazione di una strategia di valorizzazione della professionalità (operaia e impiegatizia) all’interno dei cosiddetti “gruppi omogeni” definiti su base funzionale, a ricalcare la geografia organizzativa della fabbrica e la collocazione di ruolo dei singoli in essi.

Già nella primavera del 1970 al Nuovo Pignone di Firenze il tema dell’inquadramento unico diventò l’asse strategico, mentre la circolazione di questa idea in altre aziende fiorentine – soprattutto quelle standardizzate – continuava ad essere declinata sostanzialmente con i passaggi collettivi di categoria. Il Nuovo Pignone ottenne l’inquadramento unico operai-impiegati, su sette livelli, all’inizio del 1971; l’accordo del gruppo Italisider arriverà alla fine dell’anno e ambedue costituiranno la base in materia di qualifiche e nuova valorizzazione del lavoro per la piattaforma contrattuale discussa dalla Flm nel 1972 e poi portata con successo alla firma dell’accordo nazionale del 1973⁹⁷.

L’“autunno tiepido” delle Officine Galileo viceversa farà sì che questa azienda, storica espressione della *leadership* dell’avan-

97. Pietro Causarano, *Unire la classe, valorizzare la persona. L’inquadramento unico operai-impiegati e le 150 ore per il diritto allo studio*, in “Italia contemporanea”, 2015, 278, pp. 224-246.

guardia operaia di mestiere, in una fase di instabilità proprietaria e di stagnazione produttiva si trovasse di fatto a traino delle esperienze più nuove e originali e soggetta ad una forte, spesso soffocante, tutela politico-sindacale centralizzata che ne condizionava l'autonomia, fortemente rivendicata e praticata invece soprattutto al Nuovo Pignone e alla Stice-Zanussi⁹⁸. Del resto, a segnare il pluralismo sociologico dell'industria fiorentina su cui ci siamo soffermati, la fabbrica di Rifredi era molto più autocentrata sulla città delle altre. Nella sua grandezza tecnico-professionale rispondeva più all'immagine artigiana tradizionale del lavoro operaio fiorentino, era più urbana rispetto ai contesti dove la componente pendolare a corto e medio raggio dalla provincia era più consistente e dove le problematiche di conflitto sull'organizzazione del lavoro erano più complesse per via di situazioni maggiormente innovative⁹⁹.

98. R. Rossi, *Le grandi fabbriche fiorentine*, cit., pp. 174-178.

99. Un terzo dei lavoratori del Nuovo Pignone per esempio risultava pendolare su distanze superiori ai dieci chilometri (il 13% fra dieci e trenta, il 18% oltre i trenta chilometri), dato che era più consistente nelle fabbriche fordiste; C. Greppi, L. Rombai, *Fabbrica e territorio*, cit., p. 95.

Per un quadro del conflitto sociale in Lucchesia: origini e forme di un 1969

FEDERICO CREATINI

Il 3 maggio 1969, Alessandro Cardulli chiudeva un suo articolo sulle pagine de "l'Unità" con una frase evocativa: «dove prima si taceva, adesso si grida»¹. L'espressione del corrispondente comunista non alludeva solo agli scioperi che stavano animando parte della Lucchesia ², quanto alla percezione di una trasformazione sociale in atto: «Lucca - scriveva - non è più una città di anime morte», suggellando alcune osservazioni formulate durante le rivendicazioni dell'aprile 1963³.

Tuttavia, la decisione di collocare in apertura il pezzo de "l'Unità" non sta ad indicare un'adesione al giudizio di Cardulli. Questo saggio, anzi, tenterà di constatarne la validità: in quale forma è possibile individuare nel 1969 lucchese l'apice di un mutamento così significativo? Nel rispondere, dopo un necessario

1. Alessandro Cardulli, *Lucca: gli operai vincono perché sono uniti e forti*, in "l'Unità", 3 maggio 1969.

2. Con Lucchesia faccio riferimento alle realtà di Lucca, Capannori e Villa Basilica.

3. Alessandro Cardulli, *A Lucca il tempo si è fermato*, in "l'Unità", 28 aprile 1963. «In questo clima oppressivo», riportava il pezzo, «qualcosa sta uscendo [...]. In quei pochi posti dove si sono impiantate industrie [...], alla Cucirini Cantoni Coats, alla Smi di Fornaci di Barga, giovani e donne [...] hanno cominciato a dar vita ad una serie di lotte contrattuali».

inquadramento contestuale (1), esaminerò due aspetti: da un lato, assumendo come osservatorio privilegiato la multinazionale tessile Cucirini Cantoni Coats, i limiti e le prospettive con cui le dinamiche conflittuali presero forma tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta (2 e 3); dall'altro, come queste evoluzioni segnarono nel 1968-69 un nuovo rapporto tra fabbrica e territorio (4), subordinando parte delle richieste sindacali alla dimensione economico-occupazionale della provincia di Lucca⁴.

1. Un'area a conflittualità ridotta

Nel giugno 1955, proseguendo il suo *Viaggio in Italia*, Guido Piovene faceva tappa in Lucchesia. Lo sguardo del giornalista vicentino si era soffermato a lungo sulla natura produttiva della zona, fotografandola in questi termini:

Sebbene, computando il reddito, questa provincia non risulti tra le nostre più ricche, si ha un'impressione di equilibrio nell'economia e nella vita [...]. Industrie alimentari nascono dalla tradizione agricola e, insieme, dalla raffinatezza dell'indole. [...] Collegata all'agricoltura è anche la manifattura dei tabacchi che, a Lucca, dà lavoro a quasi tremila operai. Importanti le industrie, specie nel campo tessile: lo stesso vocabolo di uno dei prodotti lucchesi, i "cucirini", che sono i rocchetti di filo, si intona bene con il carattere della città. [...]. Volendo però cogliere il carattere della provincia anche nei suoi riflessi umani, si dovrebbe dire che esso è agricolo e commerciale. L'ambiente agrario predomina a Lucca città e lo spirito commerciale vi è quasi di pari forza. D'indole tradizionalista, calma, fredda, il lucchese bada ai suoi affari e cerca di fare parte per se stesso. Il gusto dell'indipen-

4. Per questo contributo ho utilizzato fonti archivistiche, memorie sindacali e materiale a stampa. Alcune di queste risorse, segnate da un'accentuata influenza politica, sono state utilizzate con una duplice funzione: da un lato, per riflettere le posizioni della sinistra – sindacale e partitica – lucchese; dall'altro, come spunti di riflessione all'interno di un'analisi storico-critica.

Per un quadro del conflitto sociale in Lucchesia: origini e forme di un 1969

denza si collega all'inclinazione al commercio; e i lucchesi hanno il genio del commercio, anche spicciolo, e ne hanno anche la previdenza. [...] Il tono è dato in prevalenza dalla piccola e media borghesia commerciale, dagli agrari e dal clero. Frazionata la proprietà.⁵

Secondo il censimento del 1951, di fatto, la crescita del numero di occupati nelle attività artigianali lucchesi (il 26,8% della forza lavoro) continuava ad essere controbilanciata da una significativa presenza di piccoli affittuari e coltivatori diretti (31,7%). Il secondario registrava invece 58.980 addetti (41,5%), l'81,47% dei quali impiegato nel settore manifatturiero (destinato a passare nell'arco di un decennio da 29.503 a 38.840 unità): era il tessile – nello specifico – ad assorbire le cifre più importanti con 7.600 assunti, 3.000 dei quali attivi nei reparti della Cucirini Cantoni Coats⁶.

La descrizione di Piovene, ad ogni modo, non aveva trascurato neanche i caratteri sociopolitici «dell'altra Toscana»⁷. A fronte di uno spostamento regionale assai marcato a sinistra, Lucca sembrava infatti ribadire un'anima conservatrice legata alla vocazione cattolica del territorio e alla funzione egemonica svolta dalla Chiesa romana:

In una Toscana rossa, quella di Lucca è l'unica provincia democristiana. [...] L'oasi democristiana si spinge in Garfagnana a nord e finisce a sud con i monti pisani. Un mutamento di carattere si ha già nell'alta Versilia, dove riaffiora lo spirito anarchico ed una certa animosità di passioni. Già in Garfagnana, ascoltando un "maggio" contadino, abbiamo visto una pubblica funzione sacra, con fanciulle vestite da an-

5. Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, Bompiani, 2017 [1ª ed. 1957], pp. 400-401.

6. Cfr. Aldo Cecchella, *L'industria*, in *Lo sviluppo dell'economia lucchese dalla fine del secondo conflitto mondiale*, Pisa, Ed. Tecnico Scientifica, 1974, pp. 117-119. Nel 31,7% delle categorie agricole appoderate devono essere considerati anche i mezzadri, la cui presenza era però decisamente ridotta.

7. G. Piovene, *Viaggio in Italia*, cit., p. 406.

geli e munite d'ali sugli scalini dell'altare all'aperto. Al centro di una plaga devota, Lucca è ancora oggi teatro di feste e cerimonie sacre. [...] Lucca rimane un'isola.⁸

Dal punto di vista politico, il feudo democristiano che si estendeva dalla Piana di Lucca alla Garfagnana era controbilanciato solo parzialmente dall'altra metà della provincia. Pur deboli in Lucchesia, fin dal 1946 le liste di ispirazione marxista avevano conquistato la maggioranza in Versilia e in Valdinievole (passata sotto Pistoia nel 1929), aree contrassegnate da un diverso retaggio culturale e da un'importante presenza mezzadrile⁹. L'osservazione non è casuale, dal momento che la grande diffusione della piccola proprietà nella Media Valle del Serchio e in parte della Lucchesia aveva configurato dai primi anni del Novecento uno dei maggiori ostacoli alla diffusione delle idee socialiste. Già nel 1923 i piccoli proprietari lucchesi venivano considerati «tenaci oppositori di qualsiasi ideologia sovvertitrice, [...] costretti da un'economia basata sulla mera sussistenza a un rapporto di totale dipendenza e passività verso i ceti localmente dominanti»¹⁰. Nella complessa fase di ricostruzione, fu proprio questa manodopera a basso costo – estranea alle forme di conflittualità organizzata – a trovare impiego saltuario negli stabilimenti per integrare col salario le proprie rendite, trasferendo in fabbrica «un'anima clericale e conservatrice, [...] prevalentemente estranea al calore delle lotte politiche»¹¹.

8. *Ivi*, pp. 401-402; 406.

9. Cfr. Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Lucca (AISrec), fond. Sezione provinciale Pci di Lucca, b. 13, sez. II, *Dati elettorali 1946*. Cfr. anche Marco Manfredi, *Le prime elezioni dell'Italia libera. Le amministrative del 7 aprile*, in Marco Manfredi, Pietro Finelli (a cura di), *Lucca 1946. Ricostruzione e formazione di un'identità politica*, Lucca, Città di Lucca, 2016, pp. 113-114.

10. Paola Consolani et al., *La formazione del Partito Comunista in Toscana (1919-1923): elementi di ricerca*, Firenze, Istituto Gramsci Toscano, 1981, pp. 68-69.

11. Aldo Spinelli, *Il socialismo a Lucca nel periodo della ricostruzione (1940-1950)*, vol. 1, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1984, p. 121.

È comunque doveroso puntualizzare che la difficoltà sindacale nel penetrare gli ambienti di fabbrica sottendeva anche le progressive deficienze organizzative delle sinistre lucchesi. Nel 1945, il primo Convegno provinciale del Partito comunista aveva messo in evidenza l'assenza di «quel legame necessario e vitale con le masse dei lavoratori»: a sottolinearlo era stato Antonio Roasio, allora membro della Direzione centrale del Pci, lapidario nel denunciare l'incapacità partitica di consolidare la propria presenza nelle campagne e nei luoghi di lavoro al di là della «composizione sociale della provincia e della tradizione religiosa della popolazione»¹². Nonostante i continui cambi al vertice, persisteva inoltre una distanza dalla componente più numerosa della manodopera cittadina: quella femminile. Quest'ultima, secondo l'ispettrice Dina Ermini, era stata la prima a trovarsi vittima di una sottovalutazione da parte del partito se, tra le quasi 5.000 unità – in prevalenza donne – che popolavano i reparti della Manifattura Tabacchi e della Cucirini Cantoni, erano state sottoscritte solo 200 tessere¹³.

Il quadro fin qui delineato, seppur orientativo, consegna alcune indicazioni preziose per comprendere lo spazio (inteso come spazio di controllo e riferimento politico, dimensione «egemonica»)¹⁴ di una città a conflittualità ridotta. In particolare, sembra giustificare il perché Cardulli avesse cercato di cogliere nelle vertenze del 1968-69 i tratti di un «volto nuovo per la Lucchesia»¹⁵. Storicizzare la dinamicità del 1969 nel processo di democratizzazione, tuttavia, significa soprattutto distillarne le caratteristiche originarie negli anni precedenti, coglierne le peculiarità, comprenderne gli intrecci all'interno dei mutamenti che ricondusse-

12. Emmanuel Pesi, *La nascita e i limiti del partito nuovo in Lucchesia (1943-1948)*, in "Documenti e Studi", 2013, 35, pp. 98-99.

13. *Ibidem*.

14. Cfr. Luca Baldissara, *Lo "spazio" degli storici*, in "Memoria e Ricerca", 2006, 22, pp. 23-38.

15. A. Cardulli, *Lucca: gli operai vincono*, cit..

ro nel conflitto sociale il nesso tra fabbrica e territorio. Non solo: vuol dire anche uscire da una lettura meramente operaistica e sindacale, evidenziando parimenti il ruolo di imprenditori, politici e delegati per corroborare l'analisi del rivendicazionismo con riferimenti di natura economica e occupazionale¹⁶. Di conseguenza, cercherò di valutare l'evoluzione di questi fattori muovendo dalle dinamiche di conflittualità che presero forma in Lucchesia tra la seconda metà degli anni Cinquanta e il 1963.

2. Tra forme di controllo e sublimazioni conflittuali: gli anni Cinquanta

Nella cornice degli anni Cinquanta la situazione non differiva troppo da quella del primo lustro postbellico. Da una parte, le tutele costituzionali dei lavoratori restavano ancora fuori dai cancelli delle fabbriche; dall'altra, persistevano modalità di rivendicazionismo saltuarie e poco efficaci. Nel 1953, mentre il segretario della Federazione comunista lucchese Alvo Fontani invitava «tutti i compagni a rivolgere una cura particolare al rafforzamento del partito nelle fabbriche» per «aiutare lo sviluppo delle organizzazioni democratiche di massa e dei sindacati»¹⁷, i limiti imposti dalla congiuntura politica continuavano a relegare i quadri della Cgil all'esterno dei luoghi di lavoro. Le serrate, i licenziamenti seguiti alla vertenza sul conglobamento del 1954 e l'allontanamento dei soggetti più politicizzati erano veicolati da un paternalismo tangibile, riscontrabile – tra l'altro – nelle opere caritative che si rifacevano al neoassistenzialismo aziendalistico di matrice angloamericana: presieduta dallo scozzese James

16. Cfr. L. Baldissara, 1969. *Dalle storie separate alla storia della democrazia italiana*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni*, cit., pp. 71-78.

17. Alsrec Lucca, Fondo Pci, Serie 1, Sezione I, b. 20, *Intervista ad Alvo Fontani, segreteria Pci di Lucca*, 1953.

Per un quadro del conflitto sociale in Lucchesia: origini e forme di un 1969

Henderson, la Cucirini Cantoni Coats promosse la fondazione di uno Sporting Club e di *nursery* adiacenti all'azienda, istituendo premi di buon servizio legati a criteri disciplinari. Misure importanti e ben viste dalle maestranze, eppure – come ricordato in Consiglio comunale da Arturo Pacini, tra i leader della Cisl lucchese – distanti dalle «altre cose chieste in favore di quei dipendenti»¹⁸.

Le emergenze sottolineate da Pacini erano due: quella salariale e quella relativa alla salute di fabbrica. La prima era emersa con forza dai risultati delle due *Inchieste parlamentari sulla miseria e sulla disoccupazione* (1953-1954). Focalizzando l'attenzione sull'industria tessile lucchese e sul divario tra introiti e salari, la relazione della Camera di commercio industria e agricoltura di Lucca aveva infatti ricostruito un perimetro socioeconomico che, ad un andamento produttivo positivo, continuava a contrapporre manodopera a basso costo:

L'intero complesso produttivo del settore tessili è costituito [...] da 60 stabilimenti, nei quali risultano mediamente occupate oltre 7.000 unità lavorative in massima parte di sesso femminile. Grande rilievo assumono gli stabilimenti per la filatura del cotone, di cui il principale è quello della S.A. Croce Piaggione e quelli per la produzione dei filati cucirini, di cui il più importante, anche in sede nazionale, è quello della Cucirini Cantoni Coats (4.179 operai). Quest'industria si è da tempo attrezzata secondo i più recenti progressi della tecnica e le più moderne esigenze produttive. Ha avuto, inoltre, la possibilità di un buono sviluppo in quanto ha potuto usufruire di condizioni vantaggiosissime per quanto attiene al costo di mano d'opera, abbondante sul posto e in prevalenza femminile, ma in questi ultimi anni il beneficio originario tende man mano a scomparire per il fenomeno dell'appiattimento dei salari e per vari oneri riflessi che accompagnano le retribuzioni operaie.¹⁹

18. Archivio comunale di Lucca (ACLu), *Registro dei verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale*, 2 luglio 1953.

19. Unione Italiana delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura, *L'economia delle provincie e il problema della disoccupazione. Raccolta delle monografie*

Il problema principale riguardava comunque le condizioni di lavoro. E il caso più indicativo, anche in questo campo, concerneva la Cantoni: secondo i dati dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie del 1953, su «4.039 dipendenti si erano avuti 4.216 casi di malattia, di cui 43 casi di squilibrio mentale, 103 casi di squilibrio del sistema nervoso e 1.953 dell'apparato respiratorio»²⁰. Ancora più complesso si rivelava il piano su cui operavano le multinazionali: le scelte strategiche che riguardavano la Cucirini Coats, ad esempio, venivano prese lontano dalla provincia, protese a riflettere interessi estranei al funzionamento del meccanismo produttivo zonale e alle sue esigenze di sviluppo²¹. Non stupiva perciò il modo in cui Aris Accornero sceglieva di descrivere il presidente James Henderson, definendolo un «riformista in casa e un reazionario in colonia»²²: in materia di investimenti le scelte operative che la Coats consentiva alla consociata Cucirini risultavano sì flessibili, a patto però che – considerata la doppia tassazione sull'utile – fossero in grado di assicurare una redditività minima più alta di quella richiesta in Gran Bretagna.

La partita si giocava su equilibri incerti. Attorno alle manifatture tessili si sviluppava gran parte del tessuto produttivo della Lucchesia: la circolazione monetaria garantita dalle piccole-medie imprese non si rifletteva solo sui terzisti, ma alimentava anche un indotto economico che racchiudeva numerose attività legate al commercio e al terziario. Allo stesso tempo, la diminuzione di forza lavoro che aveva coinvolto la Cucirini Cantoni Coats (tra il 1951 e il 1961 le maestranze erano passate da 4.600 a

compilate dalle Camere di Commercio Industria e Agricoltura per conto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, Roma, Casa Editrice Macri, 1953, pp. 700-701.

20. Oreste Marcelli, *Per ogni operaia della Cucirini di Lucca il signor Henderson guadagna 2700 lire*, in "L'Unità", 6 settembre 1955.

21. Cfr. A. Cecchella, *L'industria*, cit., p. 17.

22. Aris Accornero, *La riscossa operaia arriva in Lucchesia*, in "L'Unità", 24 ottobre 1963.

Per un quadro del conflitto sociale in Lucchesia: origini e forme di un 1969

3.500)²³ non era affatto riconducibile a un ribasso degli introiti, bensì all'introduzione di macchinari tecnologicamente avanzati per la produzione di nuove fibre sintetiche e artificiali; i prezzi contenuti e la maggiore duttilità di queste ultime le rendevano ormai le preferite dai consumatori, aprendo nuove frontiere sul Mercato europeo comune a un settore condizionato dalla stagnazione delle fibre tradizionali²⁴. Ben noti alle forze sindacali lucchesi, questi fattori contribuirono a segnare forme rivendicative più «economicistiche» che politiche, generando contrasti interni e limiti frazionistici che, come confermava il rapporto del IX Congresso della Federazione comunista della Versilia, erano emersi anche nell'altra metà della provincia²⁵. Tre anni prima, terminate in un fallimento le lotte per le retribuzioni dei cavaatori di Pietrasanta e per la revisione dei cottimi negli stabilimenti tessili della Lucchesia, anche il segretario della Camera del lavoro di Lucca Sergio Gigli aveva osservato come la «burocrazia della Federazione non [avesse] ancora consentito di fare nulla verso le fabbriche» e quanto la «perdita di voti alla Cantoni [configurasse] il segno della mancanza di dirigenti sul posto e del sindacato»²⁶.

Eppure, mentre nel breve periodo queste difficoltà operative non consentirono di convogliare le problematiche salariali verso

23. Cfr. Aldo Cecchella, *Il declino industriale nelle province di Lucca, Pisa e Livorno*, Pisa, Centro Studi Economico-Finanziari tra le Province di Livorno, 1995, p. 34. La forza lavoro in esubero convogliò verso i calzaturifici di Segromigno e le cartiere. Nel mentre, sempre più abitanti della Media Valle avevano iniziato a spostarsi verso Lucca in cerca di maggiori opportunità di guadagno: alla fine degli anni Cinquanta, la popolazione attiva in agricoltura era scesa dal 31,7% di inizio decennio al 20,7%.

24. Cfr. Giovanni Luigi Fontana, Walter Panciera, Giorgio Riello, *The Italian Textile Industry: technology, labour and innovation, 1650-2000*, in Lex Heerma van Voss, Els Hiemstra-Kuperus, Elise van Nederveen Meerkerk (eds.), *The Ashgate Companion to the History of Textile Workers, 1650-2000*, Ashgate, Aldeshot, 2010, pp. 275-304.

25. Alsrec, fond. Pci, ser. 1, sez. I, b. 1, *Tesi IX Congresso. Rapporto di attività del Comitato Federale della Federazione Comunista della Versilia*, Viareggio, 23 novembre 1959.

26. *Ivi*, *V Congresso della Federazione del Partito comunista di Lucca*, Viareggio, 1-2 dicembre 1956.

forme di lotta più strutturate, l'emergere di nuovi fermenti sociali permise alla sinistra sindacale lucchese di trovare nel 1963 un punto di contatto con le maestranze. Certo, non si trattò di un fattore relegabile alla sola Lucchesia: nelle pieghe del biennio 1963-64 sono infatti individuabili tanto gli esiti quanto le radici dei conflitti successivi, nonché la formulazione di spinte dal basso destinate a segnare il 1969 e a dialogare con le peculiarità politiche ed economiche del Paese. Stando a Lucca, non si trattò neppure di un avvicinamento ideologico: in termini più chiari, gli operai e le operaie trovarono nella Cgil una voce in grado di amplificare insufficienze retributive ormai ineludibili. Ad ogni modo, fu proprio il persistere di condizioni deficitarie ad alimentare il malcontento nei reparti, specialmente dopo i licenziamenti disciplinari che nella seconda metà degli anni Cinquanta coinvolsero la Smi di Fornaci di Barga, il Cottonificio Oliva e le Officine Lenzi.

3. Le dinamiche di un 1963

Nel 1959, inviato come corrispondente de "l'Unità" alla Cantoni, Antonio Perria aveva cercato di intercettare gli umori dei turnisti sulla "scesa" della fabbrica: «vuol sapere come ci trattano?» – gli aveva risposto un giovane operaio; «è una vergogna. Cinque anni fa dovevo badare a 25 rocchetti e oggi me ne sono stati assegnati cinquanta. Quando lascio lo stabilimento non ho più voglia di muovermi, di pensare, di leggere, di andare al cinema». «Almeno ci pagassero con salari decenti» – aggiungeva una lavoratrice: «chi si sottopone al cottimo riesce a guadagnare qualche cosa di più, ma mai più di mille lire al giorno»²⁷.

Le interviste del cronista risentivano di una narrazione fortemente politicizzata; al contempo, fornivano però indicazioni pre-

27. Antonio Perria, *A colloquio con le tessili di Lucca dopo il grande sciopero nazionale*, in "l'Unità", 31 marzo 1959.

ziose sui cambiamenti in corso all'interno dello stabilimento. Gli interlocutori di Perria, di fatto, presentavano i tratti di una nuova generazione operaia che rifletteva squilibri sociali persistenti. Erano giovani arrivati da poco in fabbrica, giunti dalle campagne circostanti nella speranza di migliorare i propri standard di vita; erano donne divise tra lavoro di fabbrica e lavoro domestico, intenzionate a garantirsi una propria autonomia; talvolta erano anche operai più anziani, figli di una diversa tradizione politica ma ugualmente coinvolti nelle trasformazioni della società italiana. Soggetti che rifiutavano sempre più la devozione al focolare domestico delle loro madri, iniziavano a desiderare il ballo, la gita domenicale, case con il frigorifero e la televisione, l'aumento del periodo di ferie per godere dei quindici giorni ai piedi delle Apuane o sul mare della Versilia²⁸. A queste legittime aspirazioni subentravano poi motivazioni più concrete che facevano riferimento al persistere di sperequazioni salariali fra uomini e donne, impiegati e operai, di discriminazioni ormai percepite come inaccettabili. Dal 1961, la Fiot-Cgil iniziò così far proprie queste frizioni e a conseguire buoni risultati tra gli operai della multinazionale tessile, avanzando in piattaforma il raddoppio del premio di presenza, un'equiparazione della paga a quella percepita dai "cucirini" lombardi e un'indennità di mancato cottimo a tutti i lavoratori che operavano in economia²⁹. Rivendicazioni che alla Cucirini Cantoni Coats trovarono il loro epicentro nella vertenza che si protrasse dalla primavera all'ottobre del 1963.

La lotta, orientata per la prima volta a strappare un contratto aziendale e sottosettoriale, si chiuse con un compromesso: oltre al reintegro degli undici addetti alle turbine sospesi nel mese di luglio (tutti iscritti alla Camera del lavoro), decretò un premio di buon servizio di 1.200 lire per la totalità delle maestranze e

28. Cfr. Federico Creatini, *«Dalla fabbrica alla città». Conflitto sociale e sindacato alla Cucirini Cantoni Coats di Lucca (1945-1972)*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2019, pp. 70-71.

29. *Sospeso oggi il lavoro alla Cucirini di Lucca*, in "L'Unità", 26 luglio 1961.

un altro *una tantum* di 30.000 lire da pagarsi in un'unica soluzione. Nondimeno, sulla via dell'accordo emersero limiti evidenti: gli scioperi, pur partecipati, contarono su adesioni altalenanti e non sempre condivise. Anche la città aveva risposto tiepidamente alle richieste operaie, temendo che le sinistre potessero trarre un vantaggio elettorale dalla vertenza: all'indirizzo dei "cucirini" così solo poche offerte esterne, mentre – durante i cortei – i negozianti serrarono sovente le saracinesche nel timore di atti vandalici.

Segnato dalle divisioni tra le principali organizzazioni sindacali, pertanto, il 1963 della Cantoni trascinò con sé gran parte delle difficoltà operative precedentemente evidenziate. Sospinto sul piano conflittuale dalla Cgil e – in misura ridotta – dalla Cisl di Alfredo Cesari, scontò inoltre un complesso tentativo di politicizzazione relegabile allo sforzo del Pci di estendere il conflitto sociale verso gli obiettivi organici della sua strategia complessiva. Fu in quest'ottica, ad esempio, che il viareggino Francesco Malfatti – segretario della Camera del lavoro di Lucca – lasciò la guida del sindacato ad Alfredo Bianchi in piena vertenza, eletto nelle file parlamentari comuniste nell'estate del 1963. Persisteva infine un'altra condizione, forse la più incisiva: l'impossibilità per le rappresentanze di sedersi al tavolo di discussione con i dirigenti. Il nodo concerneva due aspetti: uno politico-giuridico, l'altro politico-economico. Dal punto di vista costituzionale, l'equiparazione sociale legata all'art. 3 preludeva sia al riconoscimento degli scopi individualistici dell'impresa privata (art. 41), sia all'autotutela degli interessi dei lavoratori attraverso gli artt. 39 (libertà sindacale) e 40 (diritto di sciopero). Tuttavia, come nel resto d'Italia, lo spazio istituzionale del conflitto sociale continuava a restare fuori dalla dialettica aziendale: ciò non si concretizzava solo nelle serrate e nei licenziamenti contro i soggetti più facinorosi, ma anche nel rifiuto aziendale di riconoscere alle forze sindacali il ruolo di interlocutrici. In aree come la Lucchesia, dove le maestranze mancavano di maturità conflittuale e i quadri scontavano evidenti difficoltà proselitistiche, queste di-

Per un quadro del conflitto sociale in Lucchesia: origini e forme di un 1969

namiche risultarono ancora più marcate: nel corso della vertenza, nessun dirigente della Cucirini Cantoni Coats aveva voluto incontrare i membri della Commissione interna, limitandosi a trasmettere le proprie controproposte ai canali istituzionali dalla sede amministrativa di Milano. Una differenza sostanziale se comparata con quanto avveniva in altre aree del Paese, specialmente – come avrebbe confermato anche una testimonianza di Alfredo Bianchi – per i dirigenti che già avevano avuto a che fare con realtà operaie più incisive:

Nel 1966, durante una vertenza allo Iutificio di Ponte a Moriano e al Cotonificio Oliva che, a quel tempo, pur essendo due società diverse, erano dei Costa, riuscimmo, tramite i sindacati di Genova, a fissare un appuntamento con la Direzione di Genova. Riempimmo 7-8 pullman e facemmo un corteo a Genova, dove ci aspettavano i sindacalisti genovesi. Per noi fu una cosa nuova nel senso che era la prima volta che si andava a fare una manifestazione al di fuori di Lucca. Quando arrivammo al palazzo della Direzione notammo subito una mentalità diversa rispetto ai padroni lucchesi, perché ad aspettarci c'erano i dirigenti delle due società. Ci accolsero, ci salutarono, ci domandarono se si era fatto buon viaggio, se si aveva bisogno di niente! Non risolvemmo le cose, ma ci fu la trattativa; andammo su, si discusse civilmente.³⁰

Invero, nel 1963 lo scozzese James Gordon Ruffel – amministratore delegato dell'azienda – era sceso per la prima volta a Lucca con l'intento di trovare una soluzione al problema: lo aveva fatto però incontrando solo il prefetto Carlo Ponzano e il sindaco democristiano della città, Italo Baccelli. Erano stati loro – assieme al presidente della provincia Ildo Barsanti – ad assumere le vesti di mediatori della vertenza, recandosi due volte in Lombardia per gestire una trattativa che la Cisl aveva posto anche all'attenzione del ministro del Lavoro, Umberto delle Fave.

30. Giovanni Lencioni, Luciano Franchi (a cura di), *40 anni di storia della Cgil lucchese nel racconto dei protagonisti*, Lucca, Tipolito, 2000, pp. 31-32.

D'altronde, come riportava un resoconto della seduta del Consiglio comunale di Lucca del 10 settembre 1963, la questione – pur nelle divergenze interpretative – aveva assunto un'importanza decisiva anche all'interno della Giunta:

In apertura di seduta, il segretario della Federazione Comunista, Sergio Dardini, chiedeva che «al di là delle diverse valutazioni sulla tattica sindacale e sui tempi della lotta, il Consiglio esprimesse chiaramente la sua condanna per la Direzione della Cantoni, per la condizione intollerabile in cui tiene gli operai, la sua solidarietà verso le maestranze e l'auspicio che si arrivi al più presto ad una trattativa che porti ad una soluzione della vertenza favorevole per i lavoratori anche nell'interesse della economia cittadina danneggiata dal regime di bassi salari imposto alla Cucirini Cantoni Coats». Favorevolmente a questa proposta si pronunciava il socialista Spinelli, mentre la democristiana on. Martini, pur consentendo sulla valutazione della denuncia fatta dalle sinistre, tendeva a spostare la discussione sui metodi di lotta, ricalcando, in sostanza, la posizione della Cisl, che è quella di rinviare tutto alla lotta contrattuale.³¹

È qui che si colloca il secondo punto, quello di natura politico-economica. La politica della Democrazia cristiana lucchese rifletteva infatti una linea partitica tesa a mediare i conflitti di lavoro entro un orizzonte «genericamente conciliativo e praticamente privatistico»³², orientato a marginalizzare l'azione delle sinistre. Un posizione che aveva assunto tratti di aperto contrasto: nel luglio 1963, temendo nuovi scioperi e «manifestazioni tese a turbare l'ordine pubblico», il Comune di Lucca aveva esemplificativamente negato la concessione delle aree antistanti allo stabilimento per eventuali comizi³³. Vista l'importanza dello stabilimento per la Lucchesia, dalle parole di Maria Eletta Marti-

31. *Incontro a Lucca per la Cantoni*, in "L'Unità", 11 settembre 1963.

32. L. Baldissara, 1969. *Dalle storie separate*, cit. p. 74.

33. ACLu, *Registro dei verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale*, luglio 1963.

ni emergeva però anche un altro timore: quello del dislocamento aziendale più volte minacciato da Ruffel. La classe dirigente democristiana, impegnata a catalizzare interessi nazionali per lo sviluppo delle imprese, non poteva certo rischiare la rescissione di un legame imprescindibile per l'intera provincia; a dimostrazione di quanto fosse esteso il raggio economico della Cantoni, basti pensare che alle trattative milanesi aveva partecipato anche Adolfo Lucchesi, primo cittadino di Capannori³⁴.

Ciononostante, la memoria sindacale ha comunque attribuito al 1963 i caratteri di vera e propria svolta: «se un giorno uno studente volesse fare una tesi di laurea sul movimento operaio lucchese, dovrebbe considerare questa lotta come un momento di rottura, un momento dal quale poi cambia qualcosa nella società lucchese», avrebbe ricordato Francesco Malfatti³⁵. Ad essere mutata, ha invece osservato Paolo Barsocchi, fu soprattutto la concezione dei rapporti sociali: «non ci furono grandi benefici economici, ma il cambiamento fu nella testa della gente che si rese conto che potevano essere delle "persone", che potevano dire una loro idea, che potevano urlare anche ad uno che le trattava male, che anche in casa, e questo le donne, potevano contare di più»³⁶. Parole riconducibili a quelle spese anche da un altro sindacalista, Riccardo Fratino, tra i quadri più attivi alla Cantoni nella seconda metà degli anni Sessanta: «se quella dell'indimenticabile 1963 restò principalmente la lotta della fabbrica, senza quell'esperienza sarebbe stato impossibile far assumere a quella del 1968-1969 i connotati di lotta cittadina, di tutti»³⁷.

Queste affermazioni ci consegnano una prospettiva importante. La vertenza, di fatto, ispirò istanze rivendicative analoghe

34. Cfr. Franco Salvetti, *Cucirini Cantoni Coats: il settore tessile*, in "Documenti e Studi", 2007, 29, pp. 293-294.

35. G. Lencioni, L. Franchi, *40 anni di storia*, cit., p.19.

36. Intervista a Paolo Barsocchi, Riccardo Fratino e Venanzio Pierucci a cura dell'autore, Isrec Lucca, 7 gennaio 2015.

37. *Ibidem*.

anche al Cotonificio Oliva, allo Iutificio di Ponte a Moriano e alle Officine Lenzi. Il supporto peraltro non arrivò solo dalle Federazioni giovanili socialiste e comuniste di Lucca, ma anche di alcune aree circostanti: furono i mezzadri di Gragnano, Montecarlo e Altopascio ad inviare ai lavoratori della Cantoni un furgoncino carico di uova e latte in segno di solidarietà. E fu sempre in questa prospettiva, pur con scarsi risultati, che il sindacato cercò di promuovere nuove forme per legare le rivendicazioni dei “cucirini” alla città, organizzando cortei per le vie di Lucca e convegni allo stadio Porta Elisa e al Teatro del Giglio: l’obiettivo, come riportava Liborio Guccione, era mostrare quanto «migliorare le condizioni economiche dei lavoratori della Cantoni significasse mettere in circolazione molti milioni che anziché restare nelle tasche degli azionisti» sarebbero andati in «quelle dei commercianti lucchesi, incrementando l’attività commerciale cittadina»³⁸.

In termini assoluti, risulta comunque difficile attribuire il «grande collegamento» tra il 1963 e il 1969 ad una «eredità di coscienza di fabbrica»³⁹. Se, da un lato, non sarebbe infatti possibile comprendere i caratteri del 1968-69 lucchese senza un’analisi pregressa dello spazio politico, sociale ed economico in cui prese forma, è altrettanto certa l’impossibilità di conferire al rivendicazionismo operaio una centralità assoluta – tanto più in termini di classe – all’interno di questa cornice. Come cercherò di dimostrare in quest’ultimo paragrafo, ad incidere furono piuttosto due fattori collaterali: il persistere di condizioni di fabbrica deficitarie e di retribuzioni insufficienti, tali da segnare – ben oltre il piano ideologico – istanze di economia morale legate alle trasformazioni sociali in atto nella fabbrica e nell’intera Lucchesia; una spinta sindacale diversa, rafforzata dall’esperienza del 1963 e da un’unità capace di implementare la connessione tra le rivendicazioni aziendali e l’economia del territorio.

38. Liborio Guccione, *La lunga lotta dei tremila della Cucirini*, in “L’Unità”, 26 settembre 1963.

39. *Ibidem.*

4. Prospettive e limiti di un 1969: fabbriche e territorio

Nel 1964, pochi mesi dopo la lotta articolata della Cantoni, la categoria dei tessili si trovò a ridiscutere il contratto nazionale. La crisi settoriale (che il 13 dicembre 1964 avrebbe portato al varo della "Legge tessile") indusse continui scontri negli stabilimenti aretini, pisani, pistoiesi e pratesi; eppure rimase sostanzialmente limitata a Lucca. Mentre le spinte provinciali più importanti arrivarono dallo Iutificio di Ponte a Moriano, dalla Valserchio e dal Cotonificio Oliva, la Cantoni non ne fu toccata in modo significativo: da una parte, dopo le tensioni dell'anno precedente, le maestranze mostrarono grande prudenza nel partecipare agli scioperi; dall'altra, la dirigenza dispose l'immediato isolamento dei soggetti più facinorosi. Oltretutto, l'azienda si trovò ad attraversare una fase di controtendenza rispetto alle concorrenti: dopo aver completato la fusione con la Pattons, riuscì infatti ad aumentare la propria presenza sui mercati tradizionali del Commonwealth – in particolare Sud Africa, Canada e Australia – continuando a corrispondere a un elevato utile aziendale manodopera a basso costo.

In breve tempo i dirigenti tornarono ad erigersi come padri giusti e severi. I nuovi macchinari imponevano cottimi serrati, parcellizzando le operazioni produttive e inducendo una divisione compartimentale del lavoro. Al caldo e alla polvere si sommarono ritmi talmente incalzanti da non permettere neanche un semplice viaggio in bagno: era così in filatura, dove un'interruzione rischiava di far schiantare il filo e bruciare ore di lavoro. Il quadro si presentava ancora più problematico in battitura, in tintoria e agli addoppiatoi, dove le donne erano costrette a turpazioni alienanti che arrivavano a inficiarne – in un'ottica sociale

ancora paternalistica – la vita al di fuori dello stabilimento.⁴⁰ Ai danni fisici si sommava la paura di commettere errori. All'angoscia dei cambi di reparto si accompagnavano le tensioni dettate dai cottimi. Anche le differenze retributive dettate dalle gabbie salariali restavano palesi: a Milano la paga oraria di un operaio qualificato di prima categoria corrispondeva a 163,7 lire, 18,20 in più rispetto alle 145,5 di un pari ruolo lucchese⁴¹.

Di conseguenza, i giovani che nella seconda metà degli anni Sessanta arrivarono in fabbrica dalla Lucchesia e dalle aree limitrofe si mostrarono sempre più insofferenti verso queste condizioni. La graduale sostituzione della generazione operaia e impiegatizia precedente portò nei reparti livelli di istruzione più alti, nuove richieste (che andavano dalla revisione dei cottimi al miglioramento dei trasporti) e, talvolta, esperienze maturate all'interno di aziende lombarde o piemontesi: ai soggetti più politicizzati, per giunta, se ne affiancarono altri pronti a maturare predisposizioni rivendicative legate alla comune convinzione di difendere i propri diritti – e garantirne di nuovi – davanti ai mutamenti del mercato e alle diverse fasi di congiuntura. Fattori destinati a segnare una ripresa della conflittualità in tutta la provincia di Lucca, conferendo ai nuovi quadri un ruolo decisivo. In particolare, alla spinta riformista conferita alla Cisl lucchese da figure quali Delfo Fenili e Arturo Pacini (capogruppo provinciale della Dc e vicino alla corrente di Forze Nuove) si aggiunse l'ingresso nella Cgil di alcuni militanti che – provenienti dal Psiup – avevano preso parte alla parentesi di «Quaderni Rossi». Furono costoro ad avviare un lavoro di proselitismo più incisivo all'interno degli impianti industriali; alla Cantoni, ad esempio, iniziarono a presentarsi ogni mattina davanti ai cancelli della

40. Alsrec, Fondo Pci, Serie 1, Sezione, b.43, fasc. Ufficio fabbriche, *Convegno economico per lo sviluppo economico, sociale e civile della Lucchesia*, Federazione del Pci, Lucca, 1° giugno 1969. Alla Cucirini il numero di addetti era intanto passato dai 3.136 del 1965 ai 2.776 del 1968.

41. *Ibidem.*

Per un quadro del conflitto sociale in Lucchesia: origini e forme di un 1969

fabbrica per parlare con gli operai, ripetendo l'operazione durante le merende e i cambi di turno:

Alle quattro e mezzo del mattino partivamo per il picchettaggio [...]. I primi contatti furono con gli operai della Lenzi, fu da lì che entrammo. Era un sindacato che a quel tempo viveva quasi esclusivamente di pubblico impiego e di vertenze: non a caso Bianchi dirigeva l'ufficio vertenze. Il sindacato era debolissimo, quasi inesistente e il problema era ricostruirlo: l'idea era quella di capire cosa succedeva nella fabbrica e da lì ripartire per tentare di dare risposte a certi bisogni. La lotta più forte [...] fu quella che portammo avanti alla Cantoni⁴².

All'interno della multinazionale tessile la vertenza scoppiò in anticipo rispetto all'*autunno caldo* del 1969, precisamente un anno prima. I sette punti che componevano la piattaforma articolare dell'ottobre 1968 andavano dalla maggiorazione del cottimo alla revisione dello stesso, aggiungendo richieste collaterali di tutela per il personale in esubero dalla Cassa Mutua, di nuove tute protettive e di un miglioramento della mensa. Le tensioni emersero in un primo momento il 28 novembre 1968, quando le rappresentanze sindacali indissero uno sciopero unitario che vide l'85% di adesioni. Seguirono poi mesi di scioperi alternati che conobbero un nuovo picco tra l'aprile e il maggio 1969: alle disposizioni aziendali di chiudere il refettorio per impedire raduni e assemblee, gli operai risposero interrompendo il lavoro ad ore alterne per danneggiare la produzione.

Attorno alla Cucirini Coats presero campo altre lotte: di fronte al rischio chiusura, gli operai e le operaie della My Style, dello Iutificio

42. Intervento di Riccardo Fratine ne *Il filo rosso della memoria*, Lucca, 2006 (DVD a cura della Cgil Lucca). Non si trattava di una modalità operativa peculiare, bensì propria della linea sociologica che Raniero Panzieri - tra i fondatori di «Quaderni Rossi» - aveva teorizzato al fine di conoscere più a fondo la reale condizione operaia. Al riguardo, indico: Ferruccio Ricciardi, *Aux origines d'une sociologie critique du travail: opérisme et enquête militante en Italie (années 1950-1960)*, in Éric Geerkens et al. (éds.), *Les enquêtes ouvrières dans l'Europe contemporaine*, Paris, La Découverte, 2019, pp. 125-137; 130-131.

di Ponte a Moriano e del Cotonificio Oliva arrivarono a occupare gli stabilimenti; alla Lenzi e alla Smi le maestranze si sdraiarono sui binari in segno di protesta; all'Apice di Massarosa, alla Manifattura Tabacchi, al Calzaturificio di Segromigno e alla Bertolli le vertenze conobbero adesioni importanti e continue, recuperando lo slancio proveniente dalla Versilia. Tra i tentativi confindustriali di mediare gli scontri e di fermare i soggetti più facinorosi, tuttavia, fu la Cantoni a scoprirsi ancora una volta epicentro conflittuale. Agli operai furono richiesti coordinamento e organizzazione attraverso modalità fino ad allora sconosciute: a chi proponeva l'occupazione caldeggiata dagli studenti (giunti in supporto dalla vicina Università di Pisa), le forze sindacali replicavano di convergere le energie verso forme di sciopero più incisive e meno rischiose. Gli episodi di "turismo di fabbrica" (con la produzione sospesa per reparti) si alternavano a comizi interni – spesso improvvisati – e a richieste sempre più insistenti per la concessione delle assemblee. Non mancarono neanche episodi di violenza: la notte del 25 marzo 1969, forse per mano di alcuni militanti di Potere Operaio, tre bombe carta vennero fatte esplodere all'ingresso del circolo impiegati della Cucirini Coats, mentre il 10 aprile, durante uno sciopero a singhiozzo, alcuni operai accesero una parapiglia con le forze dell'ordine dopo aver scorto un agente di pubblica sicurezza impegnato a riprendere le proteste con una cinepresa⁴³. I picchi di conflittualità più alti, tuttavia, furono raggiunti nei giorni successivi: il 23 aprile le maestranze si radunarono in Piazza Bernardini, sede dell'Associazione Industriali, dove – prima di essere respinti – alcuni scioperanti provarono a salire le scale che portavano agli uffici; il giorno dopo, in seguito alla notizia della sospensione di 35 operai del reparto torcitura, una manipolo di lavoratori si recò invece nottetempo davanti alla casa dell'ingegner Murdoch, finendo per dare inizio a una sassaiola contro i carabinieri che provocò diversi feriti⁴⁴.

43. Cfr. *Incidenti alla Cucirini*, in "Il Corriere di Lucca", 11 aprile 1969.

44. Cfr. *Cantoni: sospesi trentacinque operai*, in "Il Telegrafo", 26 aprile 1969.

Per un quadro del conflitto sociale in Lucchesia: origini e forme di un 1969

Radicata in una dimensione localistica segnata da problematiche retributive e occupazionali, la vertenza assunse così importanti tratti di discontinuità. In primo luogo, quella in corso non era più avvertita come la «lotta della Cantoni», ma di «tutta Lucca»⁴⁵: i sindacati cercarono di estenderne la portata all'intera provincia, individuando nella Cucirini un viatico in grado di sensibilizzare la cittadinanza attraverso un profilo spolitizzato. Per le vie della città si susseguirono cortei guidati da forze politiche e sindacali: le saracinesche stavolta rimasero chiuse per solidarietà, mentre i comizi che si tennero presso lo stadio e Piazza San Michele, nel cuore del centro storico, videro la partecipazione di dirigenti nazionali quali Ezio Giacomelli (segretario della Filtea-Cgil) e Giulietta Lina Fibbi. Proprio in Piazza San Michele si concretizzò il momento più importante della vertenza, simbolo del trasferimento della lotta dalla fabbrica alla città: l'11 aprile operai e sindacalisti allestirono infatti una tenda a fianco della chiesa, stabilendo turni di sorveglianza e appendendo fuori le «rivendicazioni e le strisciole degli stipendi percepiti»⁴⁶.

Il mutamento fu evidente anche dal diverso tipo di dialogo intrattenuto con la direzione aziendale. Anzitutto, gli scioperi riscosero l'appoggio dell'Associazione Commercianti «per richiamare l'attenzione delle autorità provinciali e nazionali sulla grave situazione economica in cui versa la zona»⁴⁷; alla vertenza presero parte anche gli impiegati, la cui partecipazione – oltre a consegnare ai sindacati preziose informazioni per intensificare la vertenza – conferì alla lotta della Cantoni caratteri pionieristici sul piano nazionale. Inoltre, alle mediazioni dell'Ufficio provinciale del Lavoro i segretari della Cgil e della Cisl – Alfredo Bianchi e Delfo Fenili – preferirono un dialogo diretto: il 20 aprile una dele-

45. *I lavoratori della Cantoni intensificano l'agitazione*, in "La Nazione", 10 aprile 1969.

46. "La Nazione", 12 aprile 1969.

47. *Domani sciopero di solidarietà con i lavoratori della Cantoni*, in "Il Corriere di Lucca", 14 aprile 1969.

gazione di fabbrica chiese apertamente di potersi recare a Milano per discutere con la direzione, seguendo i molteplici incontri tenuti tra gli ingegneri Murdoch e Vitali, il dottor Padula (presidente dell'Associazione Industriali) e il sindaco democristiano di Lucca Giovanni Martinelli. Da Roma anche l'onorevole Malfatti rivolse continue interrogazioni al governo per un intervento nella controversia, mentre le Federazioni sindacali nazionali fecero appello al ministro del Lavoro Giacomo Brodolini. Così, dopo 42 giorni di sciopero, l'accordo pilota fu raggiunto il primo maggio 1969 e vide tra i punti più significativi il riconoscimento dell'assemblea di fabbrica, un incremento salariale di 4.500 lire mensili per 1.200 lavoratrici non cottimiste e l'aumento di indennità da 150 a 500 lire per duecento turnisti di notte. Al tavolo presiedettero la Commissione interna, le forze sindacale e i dirigenti dell'azienda, segnando una vittoria che – nell'interpretazione sindacale – «tutta la cittadinanza aveva contribuito a conseguire con la sua solidarietà»⁴⁸.

La vertenza del 1969 sarebbe rimasta la più rappresentativa della Cantoni e del Novecento lucchese. Ad essa seguirono nuove istanze rivendicative che, pur sospingendo un graduale radicamento della fabbrica nel tessuto cittadino, scontarono evidenti ritardi interpretativi di fronte alla congiuntura negativa che tra il 1974 e il 1976 coinvolse anche il settore tessile. Sintomaticamente, quando nel 1979 la Commissione interna della Cucirini Cantoni Coats organizzò un'importante *Conferenza di programmazione e sviluppo*, era già chiaro che la manodopera impiegata fosse superiore alle effettive quote di mercato detenute dall'azienda. Certo, si aprirebbe qui un capitolo ancor più importante: capire cioè quanto e come il 1969 – nei suoi sviluppi – sia riuscito a radicarsi nei contesti locali, estrapolandolo dalla sua narrazione «eroica» e portandolo a dialogare più a fondo con i fattori economici, sociali e occupazionali che segnarono una delle fasi più complesse dell'Italia repubblicana.

48. AISrec, Fondo Pci, Serie 1, Sezione I, b. 20, fasc. *Volantino congiunto di Cisl e Cgil*, Lucca, 2 maggio 1969.

Le indicazioni contenute in questo saggio, tuttavia, hanno cercato di indagare soprattutto lo spazio storico in cui il processo conflittuale della Lucchesia prese forma. Una disamina al termine della quale è possibile leggere diversamente anche l'affermazione iniziale di Cardulli. Se Lucca conobbe un processo rivendicativo importante tra il 1968 e il 1972, le richieste assunsero infatti una veste distante da quella politico-ideologica: nonostante il punto e mezzo percentuale guadagnato dal Pci, le amministrative del 1970 confermarono un monocolore democristiano⁴⁹, mentre – nei mesi successivi alle lotte – non tardarono ad arrivare denunce e repressioni nei confronti dei maggiori attivisti delle vertenze. Ancora più delle spinte provenienti dalla società civile, a emergere fu lo stretto legame che le dinamiche del 1968-69 intrecciarono con la natura economica della provincia: in questo caso, l'impulso conflittuale mantenne una parvenza di economia morale che, esulando da rigidi schemi teorici, si orientò verso il riconoscimento di diritti democratici e costituzionali fino ad allora inespressi ed alla loro difesa (prima di tutto dell'occupazione) davanti ai mutamenti del mercato.

Si colloca qui l'ultimo punto, forse il più importante: ancora prima degli operai, durante la vertenza i sindacalisti misero al centro la struttura produttiva della Lucchesia. Più esplicitamente, condussero una lotta su due piani che – nel suo momento più alto – allontanò dal rischio di letture politicizzate le condizioni lavorative e retributive dei "cucirini" e le subordinò all'importanza dell'indotto economico che ruotava attorno alla Cantoni. Oltre l'ombra lunga della multinazionale tessile e delle poche altre grandi consociate, erano le piccole-medie imprese – assieme alle attività commerciali – ad emergere come il cuore pulsante della produzione della ricchezza provinciale, tanto da radicare

49. Cfr. M. Manfredi, *Consiglieri, partiti ed elettori nella Lucca repubblicana (1946-2012)*, in Gian Luca Fruci, L. Baldissara (a cura di), «*I Savj del Palazzo Santini*». *Storia del Consiglio comunale di Lucca (1865-2015)*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2016, p. 104.

Federico Creatini

anticipatamente il 1969 lucchese nei caratteri distrettuali della "Terza Italia" teorizzata da Arnaldo Bagnasco⁵⁰. Un tessuto che, assieme al terziario, fu in grado di resistere, sviluppare le conoscenze acquisite e maturare importanti capacità di assorbimento occupazionale anche quando la Cantoni, dopo i primi decentramenti settoriali, avviò un graduale dislocamento produttivo verso il sud-est asiatico e l'Europa Orientale.

50. Cfr. Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Nella periferia industriale. Conflitto di fabbrica in Umbria prima e dopo l'Autunno caldo: una prospettiva quantitativa

PAOLO RASPADORI

1. Introduzione

Secondo quanto risulta dalle serie statistiche sugli scioperi curate dall'Istat, l'Umbria si è caratterizzata per tutta la seconda metà del Novecento per una bassa propensione al conflitto nel settore manifatturiero¹. Le cause di tale fenomeno sono state spiegate, da alcuni storici e sociologi, come la conseguenza, per un verso, del radicamento tra i lavoratori umbri di una mentalità mezzadrile individualistica poco incline alla mobilitazione collettiva per migliorare salari e condizioni di impiego; per un altro, con la ridotta permeabilità all'azione sindacale dimostrata dalle compagini di piccole e medie imprese, diffuse nella regione in misura consistente a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, in cui è molto frequente il lavoro nero, l'uso elastico della manodopera e le basse retribuzioni compensate dalla pluriattività dei dipendenti².

1. Paolo Raspadori, *Gli operai e le loro organizzazioni*, in "Proposte e ricerche", 2005, 55, pp. 158-159.

2. Si vedano, come esempi, Franco Crespi, Giovanni Battista Montironi, Roberto Segatori, Cecilia Cristofori e Daniela Torresini, *Imprenditorialità e piccola e media industria. Il caso dell'Umbria*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 101-108;

Se una ridotta conflittualità sociale ha accomunato l'Umbria ad altre aree della cosiddetta "Terza Italia", vale a dire quella parte della Penisola che si è contraddistinta nell'ultimo sessantennio per il dinamismo di piccole e medie aziende produttrici di beni di consumo per la casa e per la persona raggruppate in distretti³, tuttavia a partire dal novembre 1968 la protesta operaia si è rivelata con forza anche nel "cuore verde d'Italia", spingendo verso l'alto, come è avvenuto sul piano nazionale, le iscrizioni al sindacato e le retribuzioni dei lavoratori dipendenti e migliorando il tenore delle relazioni industriali⁴. Ciononostante, le intense agitazioni degli addetti al settore secondario dell'economia regionale nel corso del "secondo biennio rosso" (come è stato etichettato recentemente dalla storiografia italiana l'intervallo temporale 1968-1969⁵) non sono state mai analizzate in profondità nel loro manifestarsi e per ciò che hanno significato in termini di impatto sui rapporti sindacali esistenti.

Il presente contributo, quindi, che riassume i primi risultati di una ricerca sulla conflittualità operaia e le relazioni industriali in Umbria tra il '68 e la metà degli anni Settanta, intende fornire una

Renato Covino, *Partito comunista e società in Umbria*, Foligno, Editoriale Umbra, 1994, pp. 145-147.

3. Sebastiano Brusco e Sergio Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 265-333; Carlo Carboni, *Mentalità, lavoro e classi sociali*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 637-640.

4. Ida Regalia e Marino Regini, *Sindacato e relazioni industriali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. 1, *Economia e società*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 796-804; Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 229-240; Raffaele Rauty, *La Cgil in Umbria. 1949-1981*, Perugia, Tip. Benucci, 1981, p. 16, tav. 4; Giancarlo Pellegrini, *Associazioni dei lavoratori e sindacati*, in Mario Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi*, vol. 2, *Poteri, istituzioni, società*, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 246-254.

5. Si veda, ad esempio, Aa. Vv., *I due bienni rossi del Novecento: 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto. Atti del Convegno nazionale, Firenze 20-22 settembre 2004*, Roma, Ediesse, 2006.

ricostruzione generale delle astensioni dal lavoro degli occupati nell'industria e delle conseguenze che esse ebbero, cercando al contempo di spiegare sinteticamente le cause che differenziarono le agitazioni nella regione da quelle che si verificarono nel cuore manifatturiero d'Italia (le province del Nord). Lo scopo di chi scrive è dimostrare che, pur se con intensità e asprezza minori rispetto a quelli occorsi nelle regioni del Triangolo industriale, anche i conflitti operai umbri apportarono dei cambiamenti notevoli alle condizioni delle maestranze e ai loro organi di rappresentanza. L'approccio utilizzato in questa sede è in prevalenza quantitativo, vale a dire che si è fatto ricorso principalmente a fonti quali i censimenti della popolazione e dell'industria e gli annuari di statistiche del lavoro dell'Istat per interpretare l'argomento in questione, integrate però dalla consultazione di alcune fonti documentali, in particolare rapporti e relazioni delle prefetture e questure di Perugia e di Terni, e resoconti di origine sindacale custoditi presso l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio di Stato di Terni e l'Archivio storico della Camera del lavoro di Terni⁶.

I prossimi paragrafi saranno dedicati, rispettivamente, alla descrizione del contesto economico e demografico regionale, all'illustrazione e commento del movimento degli scioperi industriali in Umbria tra 1959 e 1975 (e alla comparazione con lo stesso movimento in Lombardia e in Italia), all'interpretazione degli effetti che detti scioperi provocarono dal punto di vista sindacale e retributivo.

2. Il quadro socioeconomico dell'Umbria tra 1951 e 1971

Per comprendere meglio come si espressero scioperi e proteste operaie in Umbria a cavallo dell'Autunno caldo, e perché furono meno radicali che nelle aree del settentrione, è necessario

6. Pregi e difetti di entrambe le tipologie di fonti saranno specificati più avanti nel testo.

volgere lo sguardo all'evoluzione occupazionale, demografica e produttiva conosciuta dalla regione nel ventennio 1951-1971. In quel lasso di tempo le province di Perugia e di Terni furono attraversate da mutamenti che ne stravolsero la struttura economica e sociale. Da zone eminentemente agricole (con l'eccezione delle città di Terni e Narni), in cui da secoli eccelleva il contratto mezzadrile come modalità di sfruttamento della terra, esse divennero zone in cui predominavano le attività dell'industria e del terziario. Come si evince dalla tabella 1, che rielabora i dati della popolazione attiva in condizione professionale contenuti nei censimenti generali della popolazione, tra l'inizio degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta il peso percentuale degli attivi in agricoltura sul totale si ridusse di oltre la metà, mentre quello degli attivi nei servizi quasi raddoppiò e quello degli attivi nell'industria crebbe di oltre due terzi.

Tab. 1: *Distribuzione percentuale della popolazione attiva in condizione professionale in Umbria (1951-1971)*

	1951	1961	1971
Agricoltura	56,27	40,85	20,67
Industria	25,24	34,46	42,89
Terziario	18,49	24,69	36,44
Totale	100,0	100,0	100,0

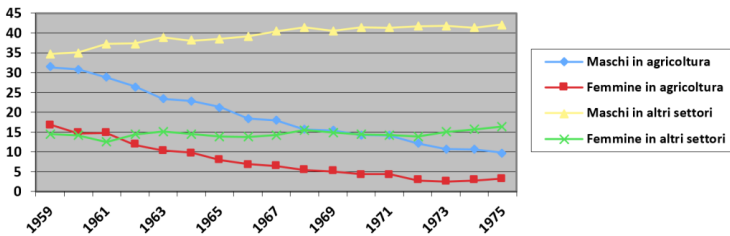
Fonte: elaborazioni da Istat, *Censimento generale della popolazione italiana, Roma, ad annum.*

Le campagne si svuotarono a causa dell'entrata in crisi del sistema di conduzione della mezzadria, del mancato rinnovo dei patti agrari e dell'innesco del boom economico (che rilanciò l'espansione edilizia anche in Umbria), mentre le famiglie tesero ad abbandonare piccoli nuclei abitati e case sparse e a concentrarsi nei centri urbani di una certa consistenza. Dal 1951 al 1971 i residenti nei primi passarono dal 51,9% al 32,6% della popolazio-

ne, mentre gli abitanti dei comuni oltre le 10.000 unità passarono dal 64,15% al 72,56% della popolazione. La regione, però, rimase priva di grandi città: nel 1961 solo Perugia superava i 100.000 abitanti, affiancata da Terni nel 1971, e sui 92 comuni che componevano le due province, per tutto il periodo in questione, i centri con oltre 50.000 abitanti passarono appena da 2 a 3⁷.

Il crollo degli attivi nel settore primario, inoltre, non si tradusse in una proporzionale impennata di attivi nell'industria e nei servizi, come si deduce dal grafico 1.

Graf. 1 – Andamento dei tassi di attività maschili e femminili in Umbria (1959-1975)



Nota: i tassi di attività sono calcolati in rapporto alla popolazione presente.

Fonte: Istat, "Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione", ad annum.

I tassi di attività dei maschi in agricoltura diminuirono di oltre

7. Elaborazioni dai dati contenuti in Luigi Tittarelli, *Evoluzione demografica dall'Unità a oggi*, in Renato Covino e Giampaolo Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 156-157 e 160-161. Sui processi di de-ruralizzazione e industrializzazione della regione durante la seconda metà del Novecento si vedano Renato Covino e Giampaolo Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in Idd. (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., pp. 113-133 e Renato Covino, *Umbria. Dati e caratteri della grande trasformazione (1950-1980)*, in "Proposte e ricerche", 2005, 55, pp. 34-45.

tre volte tra il 1959 e il 1975 e quelli delle femmine di oltre cinque, ma i tassi di attività negli altri settori, per gli appartenenti a entrambi i sessi, crebbero solo di pochi punti percentuali. La ragione di tale sfasamento è da ricercare negli elevati flussi emigratori, che fino agli anni Settanta non solo impedirono alla popolazione di crescere, ma la fecero addirittura diminuire. Il saldo migratorio verso le altre regioni italiane fu negativo fino all'intervallo 1971-1975, quando le nuove iscrizioni presso gli uffici anagrafici umbri superarono le cancellazioni, mentre quello verso l'estero fu negativo fino all'intervallo 1966-1970, quando i rimpatri sopravanzarono gli espatri. Se i residenti in Umbria nel 1951 erano 803.888, vent'anni dopo si erano ridotti a 775.783⁸. In altre parole, nel periodo 1951-1971 il territorio regionale si inistradò, lentamente e con fatica, su un sentiero di sviluppo e di modernizzazione, sviluppo confermato da un incremento del pil pro-capite superiore a quello, ad esempio, della Lombardia (il quale era però ben più elevato in termini assoluti)⁹. Tale percorso non fu tuttavia in grado di compensare la perdita di peso del settore agricolo né di impedire il depauperamento demografico né, dunque, di avviare un'urbanizzazione sostenuta. L'industria e i servizi, pur espandendosi, non ebbero la capacità di assorbire la sovrabbondanza di offerta di manodopera che si liberava dalle campagne.

Il settore secondario si contraddistinse per una diffusione e un rafforzamento dei comparti cosiddetti leggeri (abbigliamento, maglieria, lavorazione del legno, beni alimentari, laterizi e

8. Luca Calzola, *Andamento e caratteristiche strutturali della popolazione*, in Mario Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi*, vol. 1, *Uomini e risorse*, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 9-10 e 30, tab. 1; Odoardo Bussini, *Da regione di emigranti a regione di immigrati*, *ivi*, pp. 48-51, 67, tab. 1 e 71, tab. 3. Si ricorda che i tassi di attività misurano il rapporto tra le forze di lavoro (occupati e in cerca di occupazione) e la popolazione di un dato territorio.

9. Dal 1951 al 1971 il pil pro-capite regionale passò da 3.538 euro, calcolato a prezzi costanti 2010 a parità di potere d'acquisto, a 11.071 euro, con un incremento di 212,92 punti (considerato 100 il valore del 1951). Nello stesso lasso di tempo il pil pro-capite lombardo passò da 6.723 euro a 16.581, con un incremento di 146,63 punti. Elaborazioni dai dati contenuti in Giovanni Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 429, tab. S16.

materiali da costruzioni, carpenteria metallica, fabbricazione di attrezzi e macchinari agricoli), senza tuttavia che si creasse una particolare specializzazione produttiva né un addensamento territoriale di piccole e medie aziende. Il progresso della manifattura, perciò, non assunse l'aspetto dei distretti industriali che si potevano rinvenire nelle regioni confinanti (Toscana e Marche), bensì quello di una crescita disordinata di imprese dalla bassa produttività, poco dotate dal punto di vista tecnologico e, come si intuisce guardando la tabella 2, di ridotte dimensioni. Un insoddisfacente grado di accumulazione del capitale, così come una scarsa dotazione nel campo dei trasporti e in quello del credito, erano alla base di una simile evoluzione¹⁰.

Tab. 2: *Distribuzione degli addetti all'industria¹ in Umbria nelle unità locali, distinte per numero di addetti che vi lavoravano (1951-1971)*

	1951	1961	1971 ²
1-10 addetti	32,46%	33,63%	29,91%
11-100 addetti	20,47%	28,61%	32,51%
101-500 addetti	17,47%	15,70%	17,05%
501-1.000 addetti	7,78%	5,43%	5,95%
> 1.000 addetti	21,82%	16,63%	14,57%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Note: ¹ Nella categoria "industria" sono stati compresi i comparti minerario, manifatturiero in senso stretto, della costruzione e installazione impianti, della produzione e distribuzione di luce, gas e acqua. ² Nel censimento del 1971 le partizioni per numero di addetti erano: 1-9, 10-99, 100-499, 500-999, ≥ 1.000.

Fonte: elaborazioni da Istat, *Censimento generale dell'industria e del commercio*, Roma, *ad annum*.

10. Bruno Bracalente, *L'Umbria nel modello di industrializzazione diffusa*, in R. Covino e G. Gallo (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., pp. 466-485; Ruggero Ranieri, *Grande industria e sistema industriale*, in M. Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi*, vol. 1, cit., pp. 197-201; Francesco Chiapparino, *L'imprenditoria*, *ivi*, pp. 252-257.

Gli stabilimenti piccoli (fino a 100 addetti) crebbero dal 52,93% del totale nel 1951 al 62,42% nel 1971, mentre quelli medi (da 101 a 500 addetti) rimasero praticamente stabili e quelli grandi (oltre i 500 addetti) diminuirono dal 29,6% nel 1951 al 20,52% nel 1971¹¹. Nondimeno, ditte pubbliche e private di media e grande scala quali, ad esempio, le acciaierie di Terni, la Polymer, la Ter-ni Chimica, l'Elettrocarbonium e la Ceramiche Pozzi nella parte meridionale dell'Umbria e la Perugina, la Colussi, la Spagnoli e la So.Ge.Ma in quella centrale e settentrionale continuarono ad essere attive e a ricoprire il ruolo di principali controparti della mobilitazione operaia negli anni a cavallo dell'Autunno caldo.

L'ambiente in cui si verificarono le agitazioni dei lavoratori tra fine anni Sessanta e inizi anni Settanta, perciò, era contraddi-stinto dall'assenza di grandi concentrazioni urbane in frenetica espansione, da un deflusso di forza lavoro verso l'esterno della regione, da un contemporaneo travaso di manodopera dall'agri-coltura all'industria e ai servizi, da un tessuto manifatturiero in crescita trainato da piccole aziende di comparti *labour intensive*. All'interno di tale tessuto, inoltre, operavano poche società di grandi e medie dimensioni, che non si dedicavano, a parte alcune eccezioni, a produzioni in serie di merci standardizzate quali i beni di consumo durevole o a raffinazioni di materie prime su grandi lotti, bensì alla creazione di semilavorati metallici e mec-canici (a volte su commessa) o di beni di consumo deperibili. Un quadro ben diverso da quello che si poteva riscontrare nei ca-poluoghi regionali del Nord-Ovest del Paese o nel polo di Porto Marghera¹².

11. All'eventuale obiezione che si potrebbe addurre a questi calcoli, e cioè che un'azienda avrebbe potuto avere più di una unità locale disposta sul territo-rio regionale, si risponde che la quasi totalità delle unità locali censite in Umbria faceva riferimento a una sola impresa.

12. Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 34-44 e 157-164; Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005², pp. 321-336; Stefa-no Musso, *Il 1969 a Torino: il conflitto industriale nella città-fabbrica*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni*, cit., pp. 205-213.

3. La conflittualità nelle fabbriche dal 1959 al 1975

È noto che le statistiche sugli scioperi elaborate da organi ufficiali abbiano numerosi limiti nel descrivere in modo compiuto i conflitti tra lavoratori dipendenti e imprese. Come hanno sottolineato da tempo sociologi e scienziati della politica, quelle rilevazioni trascurano molte, importanti, tipologie di dissenso, quali gli scioperi per motivazioni esclusivamente politiche e gli scioperi cosiddetti bianchi, il sabotaggio, le manifestazioni di piazza, gli scontri con le forze dell'ordine e altro ancora. Alcuni studiosi hanno optato per la raccolta e l'analisi di informazioni circa tutte le manifestazioni di contrasto sociale verificatesi in una o più nazioni attraverso lo spoglio dei quotidiani, riuscendo a fornire una rappresentazione dettagliata delle proteste del mondo operaio, nell'industria e nel settore terziario, non solo verso gli imprenditori ma anche verso le istituzioni¹³. Cionondimeno, poiché dalla consultazione dei documenti d'archivio selezionati per la presente ricerca emerge solo raramente l'esistenza di espressioni radicali, violente od originali di lotte da parte degli operai umbri, non sembra azzardato considerare i dati sugli scioperi come un indicatore affidabile per la ricostruzione delle agitazioni nel settore secondario della regione. È vero che pure i resoconti del personale dello Stato sui disordini sociali sconta-

13. Critiche puntuali alle statistiche sugli scioperi e utilizzi di fonti alternative per lo studio della conflittualità nel lavoro si trovano in Maurizio Benetti, Marino Regini, *Confronti temporali e spaziali sui conflitti di lavoro*, in Pietro Alesandrini (a cura di), *Conflittualità e aspetti normativi del lavoro*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 35-45; Roberto Franzosi, *Cent'anni di statistiche sugli scioperi. Una rassegna critica dei metodi e dei limiti della ricerca quantitativa sul conflitto industriale*, in Gian Primo Cella, Marino Regini (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia. Stato della ricerca e ipotesi delle tendenze*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 21-54; Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 6-24 e 46-66; Giovanni Arrighi, *Labor Unrest in Italy, 1880-1990*, in "Review", 1995, 18, pp. 51-68; Beverly J. Silver, *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 33-52 e 229-260.

no dei punti deboli, *in primis* una possibile sopravvalutazione o sottovalutazione della gravità dei fenomeni posti sotto controllo, provocate dal desiderio dei funzionari di ottenere da parte delle autorità centrali, rispettivamente, una maggiore attenzione verso il loro ufficio o un riconoscimento dei risultati conseguiti nella gestione dell'ordine pubblico. Tuttavia, altre fonti quali testimonianze di militanti sindacali e relazioni delle organizzazioni dei lavoratori sembrano confermare una sostanziale irrilevanza delle manifestazioni più violente e radicali di contestazione nella regione negli anni sotto esame¹⁴.

Detto ciò, soffermiamoci ora su alcuni elementi che possiamo ricavare dai dati sugli scioperi, mettendo a confronto le cifre relative all'Umbria, alla più importante area industriale del Paese (la Lombardia) e all'Italia nel suo complesso. La comparazione servirà a comprendere meglio i caratteri della conflittualità nella zona oggetto della nostra indagine.

Tab. 3: *Medie pluriennali degli indici di conflittualità nell'industria in Umbria, Lombardia e Italia (1959-1975)*

	1959-1967	1968-1975
Umbria	4,9634	7,3279
Lombardia	11,9265	17,1721
Italia	9,0171	14,6482

Nota: nella categoria "industria" sono stati compresi i comparti minerario, manifatturiero in senso stretto, della costruzione e installazione impianti, della produzione e distribuzione di luce, gas e acqua.

Fonte: elaborazioni da Istat, "Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione", *ad annum*.

14. Si vedano, ad esempio, Franco Fogliano, *Potere, sindacato, società a Terni. 1969-1983. La "Terni" orto d'acciaio della città*, Arrone, Edizioni Thyrus, 1984, pp. 80-124 e Fabrizio Ricci (a cura di), *La Perugina è storia nostra. I lavoratori raccontano i cento anni di storia della fabbrica*, Roma, Ediesse, 2007, pp. 31-231, *passim*.

Tab. 4: *Medie pluriennali di ampiezza, severità e durata degli scioperi in Umbria, Lombardia e Italia (1968-1975)*

	Umbria	Lombardia	Italia
Ampiezza	1.528,7399	2.074,2886	1.680,6105
Severità	20,5622	27,2909	26,1957
Durata	26.981,95	51.440,91	39.385,59

Nota: nella categoria "industria" sono stati compresi i comparti minerario, manifatturiero in senso stretto, della costruzione e installazione impianti, della produzione e distribuzione di luce, gas e acqua.

Fonte: elaborazioni da Istat, "Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione", *ad annum*.

Prendendo come punto di partenza la "voce" più attendibile delle registrazioni sugli scioperi, ovvero le ore di lavoro perse, e rapportandola al numero di lavoratori occupati per settore, si ottiene l'indice di conflittualità, che è lo strumento meno inadeguato per operare paragoni tra le agitazioni in tempi e aree geografiche diverse¹⁵. Dalla tabella 3 si può notare che il volume dei conflitti in Umbria fu sempre nettamente inferiore a quello osservabile in Lombardia e nell'Italia nel suo complesso. L'impressione di scontri sociali più attenuati nella regione rispetto ad aree maggiormente industrializzate trova conferma anche mettendo in rapporto indicatori meno affidabili quali il numero di scioperi e quello degli scioperanti. L'ampiezza (cioè la relazione tra scioperanti e scioperi), la severità (il rapporto tra ore di lavoro perse e scioperanti) e la durata (relazione tra ore di lavoro perse e scioperi) dei conflitti verificatisi in Umbria nel periodo più acuto delle mobilitazioni, vale a dire tra il 1968 e il 1975, furono comunque inferiori a quelle della Lombardia e dell'Italia in generale.

15. M. Benetti, M. Regini, *Confronti temporali e spaziali sui conflitti di lavoro*, cit., pp. 44-45.

Come più volte preannunciato, gli organi di polizia e le prefetture avvalorarono l'impressione di un clima, nelle fabbriche e nei centri urbani, tutto sommato tranquillo, pur in presenza di una mobilitazione operaia e studentesca che aveva investito la regione dal 1968 in poi. Le relazioni trimestrali dei prefetti di Perugia e Terni inviate al ministro dell'Interno dal 1968 al 1975 ribadivano, anche a fronte di imponenti assembramenti cittadini orchestrati dai sindacati, che le «condizioni dell'ordine pubblico, costantemente vigilate, si sono mantenute nei limiti della normalità»¹⁶. In realtà, tutte le «manifestazioni politiche, sindacali e studentesche [erano] state contenute entro i limiti della legalità e non [erano] degenerare in incidenti di piazza»¹⁷. Scontri fisici, che coinvolsero pochissime persone peraltro, tra scioperanti o manifestanti e forze di polizia o esponenti delle aziende si contarono sulle dita di una mano negli anni in questione¹⁸. Inoltre, non si evincono dalle fonti consultate contestazioni delle strutture di rappresentanza tradizionali all'interno dei luoghi di lavoro (le commissioni interne) da parte di frange di operai radicalizzati o di formazioni extraparlamentari di estrema sinistra, né la creazione di organismi sindacali alternativi come i comitati unitari di base, in aperta contrapposizione con le prime. Anzi, la gestione

16. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno, Gabinetto* (d'ora in poi *MI, Gab.*), *Fascicoli correnti*, 1967-70, b. 421, fasc. 16995/57, Relazione sulla situazione della provincia di Perugia nel periodo dicembre 1969 - marzo 1970, 18 aprile 1970, p. 5. Per commenti dello stesso tenore si vedano tutte le relazioni contenute *ivi* e nel fasc. 16995/80 per quanto riguarda la provincia di Terni.

17. Archivio di Stato di Terni (d'ora in poi AST), *Questura di Terni - III versamento*, b. 64, fasc. 507, Appunto del questore, 15 settembre 1971, p. 1.

18. Si vedano ACS, *MI, Gab.*, *Fascicoli correnti*, 1967-70, b. 138, fasc. 13257, Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 17 marzo 1969; *ivi*, 1971-75, b. 192, fasc. 13200/58, Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 8 gennaio 1972; *ivi*, Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 21 febbraio 1972; *ivi*, Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 25 febbraio 1974; AST, *Prefettura di Terni*, b. 172, fasc. 2, Rapporto del questore di Terni al prefetto, 15 dicembre 1970; *Aggredito un agente durante lo sciopero*, in "Il Messaggero", 16 dicembre 1970.

delle agitazioni e delle contrattazioni con la controparte padronale fu portata avanti dentro le fabbriche dalle federazioni provinciali di categoria ma anche dalle commissioni interne.

Nel corso delle lotte del 1969, tese ad ottenere dei contratti collettivi aziendali integrativi dei contratti nazionali soprattutto per ciò che atteneva alle retribuzioni, le commissioni interne della Società Terni e dell'Elettrocarbonium s.p.a. (una ditta di circa 1.000 addetti che produceva a Narni elettrodi per forni elettrici industriali), ad esempio, parteciparono attivamente alle trattative per la stipula degli accordi, con il supporto delle rispettive federazioni sindacali dei lavoratori siderurgici e chimici, le quali siglarono poi le suddette intese¹⁹. È da ricordare, comunque, che il principale, se non quasi esclusivo, "agente contrattuale nelle vertenze aziendali" sorte nel 1969, sia in Umbria che in tutto il Paese, fu proprio la federazione provinciale di categoria²⁰.

Pure il trapasso dalle commissioni ai delegati di reparto e ai consigli di fabbrica avvenne in maniera assai poco traumatica, come dimostra sempre il caso delle acciaierie di Terni, che videro la nascita nel settembre 1971 del Consiglio sostanzialmente senza scosse o divisioni interne e con la collaborazione dei membri della vecchia Commissione, di cui furono rilevate le funzioni; diversamente da quanto si verificò alla Fiat o alla Pirelli, ad esempio²¹. Certo, anche a Perugia e a Terni furono operaie e operai giovani,

19. Per la Società Terni si vedano ACS, *MI, Gab., Fascicoli correnti*, 1967-70, b. 140, fasc. 13280, Relazione del prefetto di Terni al ministero delle Partecipazioni Statali, 11 giugno 1969 e Archivio Storico della Camera del Lavoro di Terni (d'ora in poi ASCLT), *Accordi Soc. Terni*, b. 3 "1956-1969", fasc. 1, Verbale di accordo 9 luglio 1969. Per la Elettrocarbonium s.p.a., ACS, *MI, Gab., Fascicoli correnti*, 1967-70, b. 140, fasc. 13280, Relazione del vice prefetto di Terni al ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, 1 dicembre 1969.

20. Myriam Bergamaschi, *L'azione sindacale nelle contrattazioni aziendali e di settore del 1969*, in Andrea Ciampani, Giancarlo Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 181-182.

21. Per le acciaierie di Terni si vedano F. Fogliano, *Potere, sindacato, società a Terni*, cit., p. 25; ASCLT, *Organismi operai di fabbrica*, b. 2, fasc. "Vertenze 1946-1971", Comunicato del coordinamento unitario dei delegati di fabbrica Società

maggiormente istruiti, combattivi e intraprendenti dei loro colleghi più anziani, che andarono a costituire il nerbo dei nuovi organi rappresentativi delle maestranze. Nondimeno, è presumibile che quanto affermato da Andrea Gianfagna (segretario nazionale della Filziat Cgil per tutti gli anni Sessanta e Settanta), a proposito del ricambio generazionale dei militanti del sindacato e della creazione del Consiglio di fabbrica alla Perugina a cavallo dell'Autunno caldo, possa essere valido anche per altre grandi e medie imprese della regione:

È in questo contesto che si è formata quella nuova leva di giovani che poi ha dato vita alla trasformazione della commissione interna, tra i quali ricordo Mandarini, Grassi, Mancinelli e altre decine di compagni. Commissione interna che durante quella fase di lotta aveva assunto un atteggiamento di grande prudenza, mentre i giovani spingevano, fino ad arrivare ad accusare le compagne più anziane di essere delle «senatrici», anziché la parte trainante del movimento. Tuttavia, è da rilevare che una buona parte della formazione delle nuove leve che si facevano avanti in quegli anni la si deve proprio a quelle compagne. Sono loro che hanno fatto crescere quel nuovo gruppo dirigente, lo stesso che poco tempo dopo avrebbe dato vita al consiglio di fabbrica della Perugina, uno dei più prestigiosi di tutta l'industria alimentare²².

Tenuto conto di tali considerazioni, in definitiva si può qualificare a bassa intensità la conflittualità operaia in Umbria dal '68 alla metà del decennio seguente.

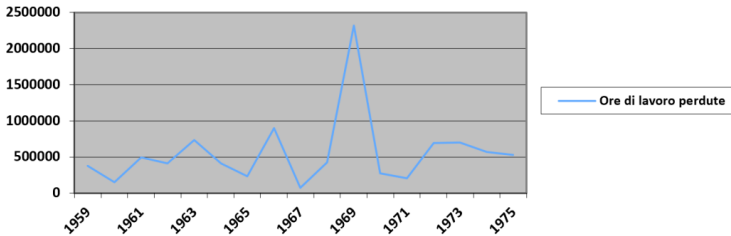
Tuttavia ciò non significa che l'ondata di agitazioni nella regione abbia sperimentato dinamiche e tempistiche differenti o contrastanti con le tendenze di altre province più industrializzate.

"Terni", s.d. [ma luglio 1971]. Per la Fiat e la Pirelli si rimanda a R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., pp. 165-190 e a S. Musso, *Il 1969 a Torino*, cit., pp. 213-219.

22. Testimonianza riportata in F. Ricci (a cura di), *La Perugina è storia nostra*, cit., p. 65.

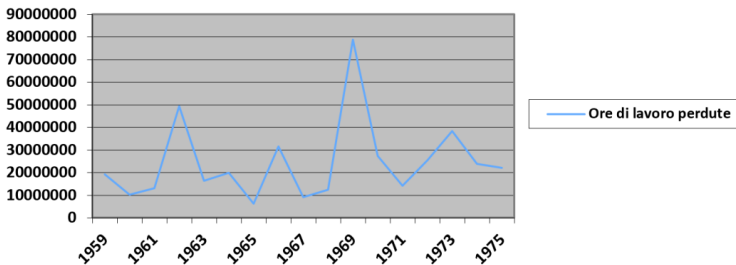
Nella periferia industriale.

Graf. 2: *Andamento delle ore di lavoro perdute per sciopero nell'industria in Umbria (1959-1975)*



Fonte: Istat, "Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione", *ad annum*.

Graf. 3: *Andamento delle ore di lavoro perdute per sciopero nell'industria in Lombardia (1959-1975)*



Fonte: Istat, "Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione", *ad annum*.

Se volgiamo nuovamente lo sguardo al parametro delle ore perse per sciopero, i grafici 2 e 3 mostrano come gli andamenti delle astensioni dal lavoro negli opifici umbri e lombardi (al netto dell'ovvio squilibrio nel numero assoluto di ore conteggiate) fossero molto simili se non equivalenti, almeno per il periodo 1964-73. Segno che i ritmi e le ragioni delle proteste erano fon-

damentalmente uguali nelle due aree. Alla stessa conclusione si giunge se ci soffermiamo sui motivi degli scioperi registrati dall'Istat, la cui distribuzione percentuale è riportata nelle tabelle 5 e 6.

Tab. 5: *Distribuzione percentuale delle ore di lavoro perdute per sciopero nell'industria in Umbria per motivo di sciopero (1968-1972)*

	1968	1969	1970	1971	1972
Rivendicazione salariale	33,49	25,40	4,49	15,58	4,26
Licenziamento	0,32	1,99	-	1,00	0,48
Rinnovo contratto di lavoro	22,60	57,78	43,26	35,68	66,25
Sospensione operai	-	-	-	-	-
Rivendicazione economica normativa	3,20	7,69	39,82	34,17	7,83
Solidarietà	-	-	-	0,50	-
Altra causa	40,39	7,14	12,43	13,52	21,18
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni da Istat, "Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione", *ad annum*.

Tab. 6: *Distribuzione percentuale delle ore di lavoro perdute per sciopero nell'industria in Lombardia per motivo di sciopero (1968-1972)*

	1968	1969	1970	1971	1972
Rivendicazione salariale	15,72	9,76	4,40	18,00	4,48
Licenziamento	3,34	0,13	0,64	3,39	0,82
Rinnovo contratto di lavoro	18,22	75,01	62,60	32,56	67,08
Sospensione operai	0,33	0,16	0,35	2,86	0,39

Nella periferia industriale.

Rivendicazione economica normativa	5,75	4,02	10,02	10,62	5,69
Solidarietà	0,12	0,01	0,02	0,40	3,28
Altra causa	56,52	10,91	21,97	32,17	18,26
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni da Istat, "Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione", *ad annum*.

Concentrandoci solo sul lasso di tempo delle lotte più accese (1968-72), possiamo notare come sia per l'Umbria che per la Lombardia si sia verificato in quegli anni un ridimensionamento delle rivendicazioni salariali tra le cause che spingevano a scioperare, a fronte di una importanza crescente dei rinnovi del contratto di lavoro e, in subordine, delle richieste economico-normative (l'incremento di queste ultime fu più marcato nella prima regione che nella seconda). Una siffatta evoluzione era d'altronde in linea con quanto rilevato a livello nazionale²³.

In sostanza l'autunno sindacale e le stagioni successive al 1969 non furono propriamente "calde" nella regione di cui ci si occupa, pur se replicarono in piccole tensioni e diatribe contrattuali che si verificavano contemporaneamente nelle province più ricche della Penisola. Quali sono i fattori, allora, che possono spiegare questo depotenziamento delle proteste? In primo luogo, è probabile che la conformazione economica, demografica e produttiva dell'Umbria, sintetizzata nel paragrafo precedente, abbia influito molto sulle forme di conflitto. Nel "cuore verde d'Italia" non si trovavano enormi concentrazioni di operai comuni immigrati da aree lontane del Paese in centri urbani sovraffollati, costrette a sopportare condizioni abitative precarie, servizi pubblici e infrastrutture insoddisfacenti o assenti all'esterno della fabbri-

23. M. Benetti, M. Regini, *Confronti temporali e spaziali sui conflitti di lavoro*, cit., p. 56.

ca e ritmi lavorativi elevati, mansioni ripetitive e alienanti all'interno della fabbrica. In Umbria le maestranze industriali erano in stragrande maggioranza di origine locale, praticanti spesso un pendolarismo di breve distanza che permetteva loro di non essere sradicate dai contesti sociali di provenienza²⁴. Inoltre, con l'eccezione parziale del comparto chimico, prestavano la loro opera in siti la cui organizzazione spaziale e produttiva era assai poco o per nulla scandita da catene di montaggio e standardizzazione estrema dei movimenti e dei tempi di lavorazione. Naturalmente ciò non comportava che negli stabilimenti umbri la disciplina non fosse dura, i rischi per la salute dei dipendenti alti e le remunerazioni inadeguate al costo della vita²⁵. In parole povere, se gli elementi che giustificavano l'esplosione degli scioperi vi erano tutti, quelli per una loro radicalizzazione (al contrario che nelle regioni del Nord) erano difficilmente identificabili.

Vi è però un'altra considerazione da fare. Autori quali Sidney Tarrow e Marco Revelli hanno evidenziato come, nel periodo analizzato, i conflitti sociali conoscessero un'escalation e si esasperassero laddove la capacità di presa dei sindacati e degli istituti di rappresentanza aziendale sui lavoratori era debole, mentre forte era l'azione di condizionamento dei gruppi extra-parlamentari di sinistra e studenteschi sul movimento operaio. I più volte citati casi della Fiat, della Pirelli e del petrolchimico di Porto Marghera (ma anche della Zanussi e della Zoppas) sono, a

24. Paradigmatica di tutti i grandi impianti produttivi umbri era la situazione della Polymer, impresa del gruppo Montedison che fabbricava a Terni fibre polipropileniche e materie plastiche, nel cui stabilimento lavoravano più di 2.000 addetti, metà dei quali residente nel capoluogo di provincia e l'altra metà nei comuni vicini e in quelli non lontani di Spoleto, Rieti e Foligno. AST, *Archivio del Partito comunista italiano*, b. 343, fasc. "Commissione fabbrica 1970-1972", Considerazioni ed ipotesi di lavoro alla Polymer in preparazione del congresso della Sezione P.C.I., s.d. [ma 1971], p. 2.

25. Per una rassegna delle condizioni di lavoro e dei salari percepiti dagli operai nelle principali aziende umbre si veda *Umbria. I lavoratori accusano. Libro bianco sulla condizione operaia nella regione*, a cura del Comitato regionale del P.C.I., Terni, Arti Grafiche Nobili, s.d. [ma 1968].

tal proposito, esemplari²⁶. In Umbria, invece, nonostante il calo del tasso di sindacalizzazione avvenuto tra gli anni Cinquanta e Sessanta (parallelo a quanto registrato a livello nazionale) e nonostante l'offensiva padronale per contenere istanze e capacità contrattuale degli operai, che ricalcava processi analoghi portati avanti dalle imprese del resto d'Italia²⁷, a partire dalle astensioni dal lavoro del 1962-63 riuscì ad emergere una nuova leva di attivisti sindacali, soprattutto della Cgil, che, almeno nelle ditte più importanti (come alla Perugina e alle acciaierie di Terni), erano consapevoli delle trasformazioni che stavano investendo l'industria e che furono in grado di elaborare strategie rivendicative vincenti in termini di incrementi salariali e di ridefinizione dei ritmi di lavoro²⁸. Ciò si tramutò in un elevato consenso per la Cgil alle elezioni di molte commissioni interne svoltesi tra il 1967 e il 1969 (specialmente nella provincia di Terni, come si evince dalla tabella 7) e in una inedita unità di azione tra queste e i tre maggiori sindacati confederali.

26. S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit., pp. 161-173; Marco Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 2, *Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 456-457; Giorgio Roverato, *Il Nord-est delle grandi imprese familiari: Marzotto, Zanussi e Zoppas*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni*, cit., pp. 237-246.

27. I. Regalia e M. Regini, *Sindacato e relazioni industriali*, cit., pp. 791-796; S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, cit., pp. 209-228; G. Pellegrini, *Associazioni dei lavoratori e sindacati*, cit., pp. 241-245.

28. R. Covino, *Partito comunista e società in Umbria*, cit., pp. 126-130; testimonianze di Francesco Mandarini e Giuliano Mancinelli, in F. Ricci (a cura di), *La Perugina è storia nostra*, cit., pp. 32-36 e 90-91; AST, *Archivio del Partito comunista italiano*, b. 203, fasc. 8, Relazione di Ettore Proietti Divi al comitato della Sezione sindacale di fabbrica e al direttivo che operano alla "Terni" e alla "Terninoss", 18 gennaio 1967; Relazione del prefetto di Terni al ministero delle Partecipazioni Statali, 11 giugno 1969, loc. cit. A onor del vero, un'evoluzione simile fu conosciuta anche da alcune aziende lombarde, ad esempio l'Alfa Romeo, la quale sperimentò nel 1968 una vertenza che si chiuse positivamente per i dipendenti senza un'ora di sciopero.

Tab. 7: *Distribuzione dei seggi delle commissioni interne nelle principali aziende industriali della provincia di Terni al 1° semestre 1969*

	<i>Cgil</i>	<i>Cisl</i>	<i>Uil</i>	<i>Cisnal</i>	<i>Altre liste</i>
Terni Industrie chimiche*	7	4	4	-	-
Società Terni	6	3	3	1	-
Polymer	4	4	1	1	1
Officine Bosco	4	1	-	-	-
Enel	4	2	2	-	-
Elettrocarbonium s.p.a.	3	2	2	-	-
Fabbrica d'armi Esercito	2	3	2	-	-
Jutificio Centurini	2	1	1	-	-
Società Terninoss	2	2	1	-	-
Società Linoleum	2	1	2	-	-
Sangemini s.p.a.	-	3	-	-	-

Nota: * sono considerati insieme i due stabilimenti produttivi di Papigno (Terni) e Nera Montoro (Narni).

Fonte: Archivio di Stato di Terni, *Questura di Terni – IV versamento*, b. 25, fasc. 1, Prospetto dei dati di Commissione Interna Stabilimenti Industriali di Terni e Provincia al 30 giugno 1969.

Nel contempo, il pur importante movimento studentesco che nel '68 agitò la regione, con epicentro il capoluogo, nel quale si trovavano due atenei (l'Università degli studi e l'Università per stranieri), nonché la variegata galassia extraparlamentare di sinistra che fu attiva tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta, e la cui espressione più significativa fu rappresentata dal Circolo Karl Marx di Perugia, non furono in grado di "stringere con la classe operaia locale collegamenti solidi e siste-

matici”²⁹. Nemmeno nel centro di vecchia industrializzazione di Terni gli estremisti “filocinesi”, come venivano apostrofati dalle autorità di polizia³⁰, riuscirono a trovare un ambiente favorevole per attecchire tra la comunità operaia. A Terni, infatti, “il Pci, insediato capillarmente nei gangli sociali della città, svolge[va] pure un ruolo di minuzioso ed efficiente calmieratore dei conflitti”, oltre che egemonizzare le contestazioni degli studenti attraverso le iniziative della sua Federazione giovanile³¹. Nulla a che vedere, dunque, con l’importanza assunta da Potere operaio in Veneto o da Lotta continua a Torino nell’ambito delle agitazioni sindacali o con le spinte antiautoritarie trasmesse dalle organizzazioni studentesche ai lavoratori industriali a Milano, a Pisa e in altri centri della protesta giovanile³².

4. Conclusioni: le conseguenze delle ondate di scioperi

Benché a bassa intensità, in Umbria la mobilitazione operaia degli anni 1968-1975 produsse effetti conformi a quelli riscontrabili nel Nord Italia e nel complesso del Paese. In primo luogo si verificò un innalzamento consistente delle retribuzioni dei lavoratori, grazie ai rinnovi contrattuali nazionali e alla firma di nuovi contratti aziendali che ridussero il ventaglio delle qualifiche e sancirono aumenti in busta paga uguali per tutti. Ciò si

29. Valerio Marinelli, *Il Sessantotto studentesco di Perugia e il Sessantotto “operaio” di Terni tra storia e memoria*, in “Italia contemporanea”, 2019, 290, p. 91.

30. Si veda, come esempio, ACS, *MI, Gab., Fascicoli correnti*, 1967-70, b. 421, fasc. 16995/57, Relazione sulla situazione della provincia di Perugia nel periodo luglio-novembre 1969, 5 dicembre 1969, p. 3.

31. V. Marinelli, *Il Sessantotto studentesco di Perugia*, cit., p. 88. Si veda pure R. Covino, *Partito comunista e società in Umbria*, cit., pp. 132-134.

32. S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit., pp. 70-76 e 224-233; M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., pp. 462-463; R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., pp. 119-128.

tradusse in una crescita del reddito degli occupati dipendenti; crescita che, come attestato dalla tabella 8, si rivelò maggiore di quelle registrate in Lombardia e in generale in Italia.

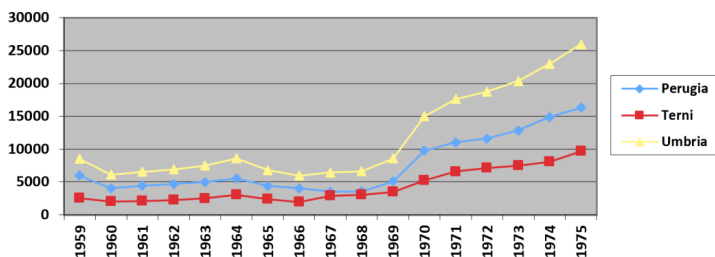
Tab. 8: *Incremento del reddito medio annuo da lavoro dipendente per occupato dipendente nell'industria dal 1970 al 1974 (valori in lire a prezzi costanti 1974)*

	Umbria	Lombardia	Italia
1970	2.646.220	3.397.688	2.897.684
1974	3.425.000	4.224.000	3.691.000
Variazione %	29,43	24,32	27,38

Fonte: elaborazioni da Istat, "Annuario di contabilità nazionale", 1975, t. II, p. 62, tav. 24; Id., *Il valore della lira dal 1861 al 1999*, Roma, 2000, p. 126.

In secondo luogo, la spinta rivendicativa diede il via a uno sviluppo senza precedenti delle adesioni al sindacato. Per quanto attiene alla Cgil, l'unica organizzazione per la quale si hanno a disposizione i dati degli iscritti a livello regionale, se questi ultimi oscillarono tra i 6.000 e gli 8.500 nel settore secondario per tutto il decennio 1959-1969, nel corso del quinquennio 1970-1975 balzarono tra i 15.000 e i 26.000, come si vede dal grafico 4.

Graf. 4: *Andamento degli iscritti alla Cgil, settore industriale, in provincia di Perugia, in provincia di Terni e in Umbria (1959-1975)*



Fonte: Raffaele Rauty, *La Cgil in Umbria. 1949-1981*, Perugia, Tip. Benucci, 1981, p. 16, tav. 4.

È noto, infatti, che i sindacati confederali fecero proprie le richieste avanzate dalla base operaia e accettarono i nuovi strumenti di lotta e di contrattazione (scioperi a singhiozzo, a scacchiera o a campana; assemblee e cortei sul luogo di lavoro; delegati di cottimo e di reparto, ecc.) emersi nel corso del ciclo di proteste a cavallo dell'Autunno caldo. Tutto questo si tramutò in una lievitazione dei consensi verso le associazioni dei lavoratori e della loro militanza, in Italia come in Umbria³³. Infine, gli accordi sottoscritti tra imprese e sindacati nei primi anni Settanta nella regione, così come al Nord, riconobbero la legittimità dei nuovi istituti di rappresentanza dei dipendenti, i nuovi diritti di tutela della salute di questi ultimi nelle officine, l'applicazione dei principi sanciti dallo Statuto dei lavoratori secondo la legge n. 300 del 1970³⁴. Perfino in numerose aziende piccole e medio-piccole sparse per il territorio delle due province, e di cui non ci si è potuti occupare in maniera adeguata nella presente sede per non rendere eccessivamente lungo il testo, tra il 1968 e il 1975 si succedettero scioperi a cui aderì la maggioranza delle maestranze e si firmarono contratti che, per la prima volta, permettevano la formazione di commissioni interne o, dal 1971 in poi, di consigli di fabbrica³⁵. Fenomeni che fanno capire come l'Autunno caldo e

33. Sull'incremento dei redditi da lavoro dipendente e dei consensi verso i sindacati quali conseguenze delle lotte pre e post Autunno caldo, si vedano, per quanto riguarda l'Italia, Maria Luisa Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in Lorenzo Bertucelli, Adolfo Pepe, Maria Luisa Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 135-147 e 176-179; Franca Alacevich, *Dopo il 1969: cosa cambia nelle relazioni industriali*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovanni (a cura di), *Il 1969 e dintorni*, cit., pp. 86-91.

34. Si vedano come esempi gli accordi sottoscritti il 13 novembre 1972 per la So.Ge.Ma di Città di Castello (una ditta produttrice di macchinari per l'agricoltura) e il 18 maggio 1973 per la Manifattura ceramiche Pozzi di Spoleto, i cui contenuti sono riportati, rispettivamente, in ACS, *MI, Gab., Fascicoli correnti, 1971-75*, b. 192, fasc. 13200/58, Rapporto del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 18 novembre 1972 e ASCLI, *Accordi*, b. 7, Accordo Manifatture Ceramiche Pozzi di Spoleto del 18-5-73.

35. Si considerino i casi dello stabilimento di imbottigliamento della Coca-Cola, sito nei pressi di Stroncone (in provincia di Terni) e del mobilificio Ga-

le mobilitazioni degli anni Settanta non furono limitati alle ditte grandi e medie, ma investirono buona parte dell'apparato manifatturiero regionale.

Alla luce di tali riflessioni, quindi, sarebbe opportuno, da un lato, rivedere l'immagine di scarsa propensione a relazioni sindacali conflittuali da parte dei lavoratori umbri, almeno riguardo a determinati periodi storici e a determinati comparti. Dall'altro, valutare l'esistenza sul territorio nazionale, nella fase degli scioperi e delle mobilitazioni in questione, di modelli di scontro sociale diversi da quelli prevalentemente studiati del Nord Italia; modelli che, nonostante una bassa intensità delle lotte e un ruolo marginale delle forze politiche extra-parlamentari, riuscivano ugualmente a conseguire conquiste rilevanti per le maestranze industriali.

vina, situato a Foligno, entrambi con 120 dipendenti. Tra gennaio e febbraio 1968 gli addetti del primo scioperarono più volte per ottenere l'istituzione della Commissione interna, obiettivo che raggiunsero agli inizi di marzo. Nell'aprile 1970 gli operai del secondo si astennero ripetutamente dal lavoro per far ritirare la sospensione a un componente della Commissione interna e riscuotere il pagamento del premio di produzione pattuito. *Sarà eletta la C.I. alla Coca-Cola di Terni*, in "l'Unità", 8 febbraio 1968; *Il 100% dei voti alla Cgil alla Coca-Cola di Stroncone*, *ivi*, 6 marzo 1968; ACS, MI, Gab., *Fascicoli correnti*, 1967-70, b. 138, fasc. 13257, telegrammi del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 15, 24 e 30 aprile 1970.

Il “febbraio lucano”: il lungo autunno caldo in Basilicata

GIOVANNI FERRARESE

1. Introduzione

Durante gli anni Sessanta il sindacalismo industriale fu protagonista di una stagione economica e sociale che trovò nella fabbrica il perno e il motore del miracolo economico italiano. Le organizzazioni sindacali si fecero promotrici del rinnovamento del sistema di rappresentanza, “puntando sulla nuova forza contrattuale operaia e sul radicamento organizzativo in fabbrica per proiettarsi verso l'esterno e tentare una trasformazione sociale del paese”¹. Si trattò di un processo che coinvolse, seppure con maggiore fatica, anche aree della penisola economicamente marginali e solo da poco avviate verso lo sviluppo industriale, come la Basilicata. Ma con un epilogo differente. La stagione di lotte che chiuse il decennio colse ampi territori del Mezzogiorno a metà del guado, nel pieno di un processo di trasformazione degli assetti economici e sociali: abbastanza lontani dal paradigma rurale che li aveva caratterizzati fino agli anni Cinquanta, ma certamente non definibili industrializzati, di fatto avviati verso un'inevitabile terziarizzazione. Inevitabilmente, questo stato di

1. Lorenzo Bertucelli, 1969. *La centralità della fabbrica*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovanni (a cura di), *Il 1969 e dintorni*, cit., p. 48.

cose ridisegnò il profilo sociale dell'autunno caldo meridionale. Se nelle aree economicamente avanzate del Paese il protagonismo collettivo venuto alla luce con il movimento studentesco fu riproposto in forme ancora più robuste e diffuse dalle lotte operaie, nel Mezzogiorno la nuova –e non del tutto affermata– centralità del sindacato di fabbrica fu accompagnata dal risveglio di una pluralità di soggetti sociali che ne rispecchiavano a pieno la complessa e dinamica realtà. Esplicative in tal senso sono le affermazioni sull'autunno caldo di Gerardo Chiaromonte –uno dei più importanti leader meridionali del partito comunista–, frutto di una posizione, minoritaria, che esprimeva la richiesta di una diversa politica di alleanze sociali, ma anche la consapevolezza della differente fisionomia dei movimenti collettivi meridionali: “che a Torino venisse gridato lo slogan “operai e studenti”, era sbagliato: ma che anche a Napoli si gridasse solo quello slogan, era incredibile [...] e del tutto fuori dalla realtà”².

In definitiva, non ci si discosta dal vero se si afferma che l'autunno caldo meridionale fu anche di braccianti e contadini, delle vedove bianche e dei disoccupati.

Alla luce di queste considerazioni preliminari, le lotte e le mobilitazioni che scossero profondamente la società lucana dal 1966, raggiungendo la massima intensità nei primi mesi del 1970, se per alcuni versi possono essere pienamente inserite nell'estendersi dei conflitti industriali che caratterizzarono la società italiana a partire dai rinnovi contrattuali del biennio 1966-67, per altri trovano una più adeguata collocazione nella “stagione dei movimenti” descritta da Guido Crainz, tra quei movimenti “spuri”, tradizionalmente considerati non rappresentativi³.

2. Giovanni Cerchia, *Gerardo Chiaromonte, una biografia politica. Dai quartieri spagnoli alla Commissione Antimafia*, Roma, Carocci, 2013, p. 131.

3. Guido Crainz, *La «stagione dei movimenti»: quando i conti non tornano*, in “Meridiana”, 2000, 38-39, pp. 127-149.

2. L’affermazione del sindacato di fabbrica in Basilicata.

Nel maggio del 1969, Luigi Tammone, segretario della federazione provinciale della Cgil di Matera, relazionando alla segreteria della camera confederale, affermava:

nel 1968, e anche prima, la nostra attività ha subito un mutamento di fondo, siamo passati ad un’azione dinamica, ogni giorno ci sono lotte a livello di cantiere, di azienda, di comune. È un fatto senza precedenti⁴.

La provincia materana partecipava alla stagione di lotte sindacali che riscaldava il clima sociale del Paese e ciò rappresentava un “fatto senza precedenti” per un sindacato che in poco meno di un lustro aveva affrontato importanti, e ancora non del tutto compiute, trasformazioni al fine di riuscire a rappresentare i cambiamenti socio-economici in atto. Il più rilevante tra questi era stato l’insediamento dell’industria medio-grande, elemento di assoluta novità nel tessuto produttivo lucano. Nei primi anni Sessanta, in seguito all’approvazione della legge 634 del 1957, che imprimeva una svolta industrialista all’azione della Cassa per il Mezzogiorno, in alcune aree regionali, individuate come nuclei di sviluppo industriale, furono localizzate moderne industrie di base di grandi gruppi societari del nord Italia⁵. Il segmento più importante del nuovo apparato industriale lucano prese corpo in provincia di Matera, nella Valle del Basento, dove la di-

4. Archivio Storico Cgil Basilica (d’ora in poi AS Cgil Bas), *Relazione VII congresso*, 24-25 maggio 1969, b. non numerata (Atti VII Congresso Provinciale Cgil), fasc. non numerato (VII Congresso di Matera). p. 2.

5. Sull’industrializzazione della Basilicata si rimanda a Giovanni Ferrarese, *Dalle industrie Riovetti alla Chimica in Val Basento: la parabola industriale lucana dal 1950 al 1970*, in “Basiliskos. Rivista di studi storico-umanistici”, 2016, 3, 101-118; Adriana Di Leo, *Le vie dell’industrializzazione*, in Antonio Cestarò, Gabriele De Rosa, *Storia della Basilicata*, vol. 4, Roma, Laterza, 2002, pp. 369-384.

sponibilità di metano favorì la localizzazione degli stabilimenti chimici del gruppo pubblico Anic e della società Ceramica Pozzi.

Stilando un sicuramente non positivo bilancio del processo di industrializzazione regionale per mezzo di grandi impianti produttivi di base è comunque possibile cogliere le dinamiche modernizzatrici innescate dalla presenza delle nuove fabbriche⁶. Come scrive Giovanni Calice,

negli stabilimenti siderurgici e chimici dei nuclei industriali della Val Basento e della città di Potenza si costituì un nucleo relativamente consistente di moderna classe operaia [...]. Le sue potenzialità di influenza e di direzione politica si fecero presto sentire nelle battaglie nazionali, ma di grande rilievo meridionalista, per il superamento delle gabbie salariali, per l'adeguamento del sistema pensionistico e nel periodo critico del febbraio lucano [...].⁷

La nascente classe operaia del Mezzogiorno, con la sua capacità di promuovere dinamiche di emancipazione sociale per quanti riuscivano ad entrarvi, divenne presto un nuovo e difficile terreno di prova per il sindacato. La Cgil iniziò un processo di riorganizzazione delle sue strutture meridionali finalizzato a dispiegare l'azione sindacale nei nuovi ambienti di fabbrica. La linea fu tracciata nel corso della I Conferenza sul Mezzogiorno, tenutasi a Napoli nel novembre del 1961. In quella sede emerse l'utilità di elaborare una nuova strategia adatta alla specificità delle nuove fabbriche meridionali, di articolare le rivendicazioni su "tutti gli aspetti del rapporto di lavoro" (salario, orario, organici, qualifiche) e dare un carattere unitario su base nazionale alla linea del sindacato⁸. Sul piano organizzativo tutto ciò si

6. Giovanni Ferrarese, *L'Anic di Pisticci, La parabola dell'industria di Stato sull'«osso» del Mezzogiorno*, in «Meridiana», 2019, 85, pp. 256-257.

7. Giovanni Calice, *Il Pci nella storia di Basilicata*, Venosa, Edizioni Osanna, 1986, p. 153.

8. *Atti della I Conferenza Cgil sul Mezzogiorno*, in "Rassegna sindacale", 1961, 47-48, p. 235.

traduceva nell’esigenza di strutturare nel Meridione federazioni di categoria di fabbrica e rafforzare la capacità delle Camere del Lavoro di porsi come luogo di raccordo e sintesi tra i problemi della fabbrica e quelli dell’ambiente circostante⁹.

Nel rapporto con le nuove realtà produttive la Cgil lucana scontò a pieno tutti i limiti di un approccio strategico, culturale e rivendicativo tipicamente bracciantile. Al pari di quanto era avvenuto in altre regioni meridionali, prima fra tutte la Puglia, la storica centralità delle lotte per la terra ne aveva fortemente condizionato la linea politica, i modelli organizzativi e la scelta dei quadri dirigenti. La categoria dei braccianti era il perno intorno al quale era stato costruito l’intero sindacato social-comunista lucano. Solo più tardi ai primi si affiancarono gli edili. Si trattava di due categorie con una struttura di tipo territoriale, non operante direttamente sui luoghi di lavoro, ma attiva su temi di carattere generale e in ambito comunale, zonale e provinciale e pertanto poco adatta per avviare il lavoro di sindacalizzazione nei nuovi stabilimenti industriali¹⁰. La situazione era, inoltre, resa ancora più difficile dal confronto con un padronato aduso ad ambienti con una radicata cultura operaia e che in alcuni casi, come quello del gruppo Rivetti a Maratea, aveva scelto la via del Sud proprio per sfuggirvi. L’invio di quadri dirigenti dal Nord fu la prima risposta della Cgil a tale stato di cose. Nel 1961 il toscano Federico Bartolini venne inviato a Matera per assumere la segreteria generale provinciale della Cgil¹¹ con l’obiettivo di indirizzarne la futura azione sindacale su un doppio binario: da un lato la dife-

9. Agostino Novella, *Per il rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno si sviluppi sempre intensa l’azione unitaria dei lavoratori italiani. Relazione alla I Conferenza della Cgil sul Mezzogiorno*, in Simonetta Bartolozzi Batignani (a cura di), *Sindacato e Mezzogiorno (1945-1972)*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 253.

10. Cfr. Ornella Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia. Gli anni del Centro-Sinistra (1963-1969)*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 35.

11. Cfr. Andrea Gianfagna, *Gli uomini e le donne della Cgil. Le segreterie confederali, delle Federazioni nazionali di categoria, delle Cgil regionali, delle Camere del Lavoro. 1944-2019*, Roma, Ediesse, 2019.

sa e la rappresentanza delle categorie tradizionali, braccianti ed edili, dall'altro quella dei nuovi operai chimici della Valle del Basento¹². L'anno successivo fu inviato presso la camera del lavoro di Praia a Mare un sindacalista formato nelle fabbriche tessili di Biella con lo scopo di avviare un lavoro di sindacalizzazione tra gli operai dei lanifici calabro-lucani del gruppo biellese Rivetti¹³.

Tuttavia, nonostante gli sforzi, inizialmente le resistenze ambientali e la scarsa preparazione limitarono pesantemente la capacità della Cgil di entrare nelle nuove fabbriche. Discorso diverso, invece, per la Cisl, che pure a tal scopo aveva avviato un processo di riorganizzazione interno; avvantaggiata dal suo colateralismo al partito di governo poté rivestire un ruolo centrale nelle assunzioni e nella formazione della nuova classe operaia¹⁴.

Per stessa ammissione del suo segretario, Pasquale Radesca, nella camera del lavoro di Pisticci, comune materano nel quale era localizzato lo stabilimento Anic, nessuno era in grado di leggere un contratto dei chimici¹⁵. Ma non si trattava di un caso isolato. La Filcep nell'aprile del 1963 rilevava come nell'intero Mezzogiorno anche gli attivisti con due o tre anni di esperienza non erano in grado di comprendere i contratti di categoria. La loro formazione in ambienti rurali e bracciantili li spingeva a ricercare la soluzione dei problemi aziendali "su un terreno agitato e con rivendicazioni molto generiche"¹⁶.

Nella Cgil lucana maturava sempre di più la consapevolezza che l'assenza nel settore industriale era indicativa di una più

12. Domenico Notarangelo, scritto non pubblicato, conservato presso l'Archivio Storico della Cgil Basilicata.

13. AS Cgil, Archivio Confederale, Politica rivendicativa, *Maratea-Intervento Camera del Lavoro*, 15 luglio 1964, b. 3, fasc. 69.

14. Alessio Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, Matera, Pedis, 1993, pp. 73-74.

15. AS Cgil Bas, *Relazione Camera del Lavoro di Pisticci*, 14 novembre 1966, b. 54, fasc. 446.

16. Ornella Cilona, Maria Luisa Righi, *Cent'anni di storia dei lavoratori chimici*, Roma, Ediesse, 1986, pp. 246-247.

generale incapacità di leggere le "modifiche che avvenivano nel tessuto economico regionale", con una conseguente perdita di iscritti: il 14% solo tra il 1964 e il 1965¹⁷. Al netto calo registrato tra le fila di braccianti ed edili, conseguenza diretta dei processi di modernizzazione dell'economia lucana che si traducevano in una consistente perdita di peso dei settori occupazionali tradizionali, si univa l'incapacità di raccogliere adesioni tra i nuovi operai del settore chimico e siderurgico.

Un punto di svolta fu rappresentato nel Congresso provinciale di Matera del 1965, nel corso del quale si decise di intensificare il lavoro sindacale nelle fabbriche chimiche¹⁸. Pochi mesi dopo la Cgil entrò nelle commissioni interne dell'Anic di Pisticci e della Ceramica Pozzi di Ferrandina. Seguì un biennio di radicamento e maturazione del sindacato di fabbrica lucano. Le vertenze per i rinnovi contrattuali dei chimici delle aziende pubbliche nel 1966 e di quelle private nel 1967 dimostrarono una forte capacità di mobilitazione operaia, segno di un efficace e veloce lavoro di sindacalizzazione, e sfociarono anche in rivendicazioni dai contenuti particolarmente avanzati, proprie di ambienti industriali maturi. È questo il caso delle lotte per la salute negli ambienti di fabbrica della Ceramica Pozzi che animarono i mesi estivi del 1968. Condotte unitariamente con la Federchimici Cisl, fecero registrare adesioni altissime, nonostante la dura risposta del padronato (denunce, serrate, impiego dei facchini al posto degli operai di linea) e una capacità di portare la mobilitazione fuori dalla fabbrica, coinvolgendo, con l'appoggio degli studenti, i centri cittadini della provincia¹⁹.

17. AS Cgil Bas, *Tesseramento*, b. 55, fasc. 442.

18. AS Cgil Bas, *Verbale del Convegno provinciale sugli attivisti del 6 novembre 1966*, Relatore: Calviello Franco, b. 54, fasc. 446, p. 6.

19. Per una ricostruzione del passaggio dalle vertenze contrattuali del 1966-1967 alle lotte per la salute negli ambienti di fabbrica si rimanda a Giovanni Casaletto, *La Cgil di Basilicata dalle conquiste dei braccianti alle lotte per la salute negli ambienti di fabbrica*, in Alfonso Conte, Giovanni Ferrarese (a cura di), *Il bilanciamento*

Il 1968 si chiuse con la forte mobilitazione dei lavoratori degli stabilimenti laterizi, settore in crescita in provincia di Matera grazie alla legge sul risanamento dei Sassi. Nel mese di ottobre la combattiva categoria dei fornaciai rispose compatta allo sciopero unitario indetto dai sindacati per il superamento delle gabbie salariali, l'adeguamento dei premi di produzione, il riconoscimento e il riassetto delle qualifiche e il rispetto delle norme contrattuali. Per undici giorni la produzione fu bloccata²⁰.

Secondo il segretario provinciale della Cgil, Luigi Tammone, le lotte e le conquiste sindacali del 1968 erano il frutto della contrattazione articolata e della vivacità delle nuove leve di fabbrica che andavano rafforzate a discapito di una struttura ancora troppo bracciantile. Nella già citata relazione del maggio del 1969 affermava:

la nostra organizzazione ha un quadro dirigente non corrispondente alle attuali esigenze di programmazione sindacale e corrispondente alla linea articolata [...] proveniente dalle lotte bracciantili e per la terra, di glorioso passato, di lottatori, ma non adeguato ad assolvere le attuali necessità²¹.

Era questa la fotografia di un sindacato che si presentava alla prova dei fatti del 1969 diviso tra le importanti, ma ancora limitate, esperienze di lotte di fabbrica, e una prevalente e radicata impostazione ruralista che andava assumendo un nuovo significato come strumento di risposta a problemi vecchi che si ripresentavano in un contesto sociale in mutamento. Del resto i grandi impianti produttivi di base, incubatori di una nuova cultura operaia, erano la punta immediatamente visibile di un

difficile. Industria e ambiente dal dopoguerra a oggi, Brienza, Edizione Le Penseur, 2020, pp. 34-63.

20. D. Notarangelo, scritto non pubblicato, cit.

21. AS Cgil Bas, *Relazione VII congresso*, 24-25 maggio 1969, cit., p. 24.

più generale processo di deruralizzazione dell'economia regionale che, in linea con quanto avveniva in gran parte del Mezzogiorno, trovava nella ripresa dei flussi migratori e nella crescita numerica di disoccupati e inoccupati il suo principale sbocco. Il nuovo sistema industriale lucano non riuscì a raggiungere dimensioni tali da poter rappresentare una risposta al fenomeno dello spopolamento delle campagne; ne produsse, invece, un'accelerazione per mezzo dell'aumento del costo della vita generato dall'introduzione dei salari industriali. Il particolare modello di industrializzazione per poli, inoltre, produsse una forte differenziazione tra aree in piena crescita economica, nelle quali rientravano anche le pianure irrigue, e aree interne, scarsamente coinvolte da interventi e programmi di sviluppo. Proprio nelle seconde si registrarono forme di mobilitazione che rispecchiavano a pieno una società in trasformazione, che stentava a trovare una precisa caratterizzazione socio-economica post-rurale. Nel corso dell'anno in diversi centri della montagna materana si ebbero scioperi animati da disoccupati, braccianti, contadini, donne e studenti, con rivendicazioni generiche contro l'arretratezza economica, la povertà e la disoccupazione. Questi scioperi avrebbero rappresentato l'altra faccia, quella propriamente meridionale, dell'autunno caldo lucano.

3. Il lungo autunno caldo lucano

Il 9 novembre del 1968 gli studenti dell'istituto professionale *Busciolano* di Potenza occuparono la scuola in sostegno alla lotta operaia contro le gabbie salariali. Di fronte all'energica risposta del reparto celere di Foggia, che nel pomeriggio dello stesso giorno procedette allo sgombero provocando diversi feriti tra gli studenti, due giorni dopo, a migliaia occuparono la sede del Provveditorato agli studi di Potenza. Fu questo, secondo Calice,

l'atto di nascita del movimento studentesco in Basilicata²². Il 14 novembre gli studenti medi della città di Potenza, come quelli di tantissime altre città della penisola²³, aderirono al primo sciopero unitario generale di 24 ore per la riforma del sistema pensionistico, provocando la rottura locale dell'unità sindacale con il ritiro della Cisl²⁴. Per il sindacato cattolico il movimento studentesco cittadino stava assumendo una chiara collocazione politica di sinistra e la sua adesione allo sciopero avrebbe pertanto rafforzato le posizioni della Cgil²⁵.

Nelle settimane successive le occupazioni proseguirono in gran parte degli istituti superiori del futuro capoluogo regionale²⁶. Oltre a rivendicare la riforma del sistema scolastico e a protestare contro le forme di autoritarismo, il movimento studentesco lucano mise in drammatica evidenza il tema della disoccupazione delle forza lavoro qualificata nel Mezzogiorno. Come scrive Monica Galfrè, nel 68' degli studenti medi dove "tutto si assomiglia[va] e tutto allo stesso tempo [era] diverso", i temi della protesta globale si articolavano poi in istanze maggiormente definite localmente. I contenuti delle rivendicazioni variavano da città a città e da Nord a Sud, sempre, però, all'interno di una sostanziale circolarità di linguaggi, obiettivi e strategie. Nelle aree più arretrate del Paese, le carenze strutturali del sistema scolastico offrirono diversi appigli, ma particolarmente marcate furono le proteste di sistema. Negli istituti tecnici e professionali, che negli

22. G. Calice, *Il Pci nella storia di Basilicata*, cit., p. 166.

23. Monica Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam. Il 68 e l'istruzione secondaria italiana*, Roma, Viella, 2019, p. 78.

24. AS Cgil Bas, *volantino sullo sciopero*, Stampa e propaganda, b. Comunicati stampa, fasc. 1965-1973.

25. *Ivi*, *Comunicato alla Rai Tv e al Corriere della Basilicata sul ritiro della Cisl dallo sciopero generale del 14 novembre 1968*, Stampa e propaganda, b. Comunicati stampa, fasc. 1965-1973.

26. Nicola Lisanti, *Quel mitico '68: la storia della contestazione tra passato e presente*, in Simone Calice (a cura di), *Basilicata Sessanta. La modernizzazione interrotta*, Rionero in Vulture, Calice Editore, 2019, p. 96.

anni del boom avevano rappresentato la risposta alla richiesta di scolarizzazione delle classi sociali subalterne e uno spazio di stretta contiguità con il mondo della fabbrica, le carenze del sistema scolastico si accompagnavano ad una crescente disillusione circa la capacità del settore produttivo meridionale di assorbire la nuova offerta di lavoro²⁷. Così si poteva leggere sulle colonne de "L'Unità":

A chi non è privilegiato il diploma o la laurea forniscono un ruolo da emigrante o da disoccupato. Di qui la collera di tanti giovani che nello studio pensavano di ottenere l'emancipazione dalla vita drammatica e misera delle loro povere famiglie contadine e piccolo-borghesi²⁸.

In molte città meridionali gli istituti tecnici e professionali funsero da apripista, seguiti poi dagli altri istituti scolastici. Le lotte per l'abolizione delle gabbie salariali e contro la disoccupazione rappresentarono il proficuo terreno di incontro tra studenti e operai, ai quali si aggiunsero presto altri segmenti della società meridionale.

A partire dai primi giorni di gennaio del 1969 la provincia di Matera scese in piazza. Il 10, mobilitati dai sindacati, scioperarono gli edili e gli operai dell'industria, i braccianti e gli addetti ai trasporti. Furono bloccate le attività della compagnia di trasporti SITA, della Ceramica Pozzi di Ferrandina e dello zuccherificio Ferrero di Policoro. Oltre all'abolizione delle gabbie salariali, chiedevano la piena occupazione, da raggiungere anche per mezzo dello sblocco dei cantieri pubblici²⁹. Il 26 gennaio Cgil, Cisl e Uil indissero uno sciopero generale regionale per il diritto all'assemblea di fabbrica e per l'occupazione. Nelle piattaforme sindacali ai temi del 1969 operaio si univano rivendicazioni generiche di carattere sviluppista. Quella della Cgil contemplava la settimana lavorativa

27. M. Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam.*, cit., pp. 100-101.

28. Antonio Mereu, *Nasce nel Sud una nuova unità*, in "L'Unità", 16 novembre 1968.

29. *Sciopero*, in "L'Unità", 11 gennaio 1969.

di 40 ore, aumenti salariali, la salute negli ambienti di fabbrica, il riconoscimento delle sezione sindacale aziendale, ma anche la contrattazione degli organici con le aziende, finalizzata a favorire l'assorbimento della manodopera disoccupata, e la rivendicazione di nuove industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli e delle materie prime degli stabilimenti chimici materani³⁰. Priorità ai problemi occupazionali da risolvere con «interventi idonei a promuovere lo sviluppo economico e produttivo» territoriale fu data anche nel corso del congresso della Cisl³¹.

Allo sciopero aderirono oltre 60.000 lavoratori dell'industria, del commercio e dei servizi, con livelli di astensioni altissimi. L'intero nucleo industriale di Potenza si fermò per 48 ore e totale fu l'adesione degli operai della Rabotti Sud e della neonata Chimica Lucana, fronte avanzato della nuova classe operaia del futuro capoluogo regionale. In provincia di Matera aderirono gli operai della Ceramica Pozzi, degli zuccherifici del Metapontino e del centro nucleare di Rotondella. Fermi tutti gli autobus della compagnia di trasporti SITA, la totalità dei cantieri edili delle due province e 12 fabbriche laterizie tra Matera e Potenza.

Il mese di febbraio si aprì con lo sciopero generale del giorno 5 per la riforma del sistema pensionistico, –obiettivo poi raggiunto alla fine di aprile con l'approvazione della legge Brodolini– e continuò con gli scioperi contro le gabbie salariali. Un elevato livello di conflittualità stava travolgendo tutte le fabbriche lucane e, in forme diverse, anche i municipi. Come scrive Calice,

fabbrica dopo fabbrica, zona dopo zona, prima della firma dei rispettivi contratti nazionali, se ne anticiparono le conquiste: così accadde per i cementieri di Avigliano, per i fornai di Rionero, per i cartai di Venosa, per i metallurgici di Potenza, per i braccianti del materano, per le tabacchine di Palazzo³².

30. AS Cgil Bas, *Relazione VII congresso*, 24-25 maggio 1969, cit., pp.22-23.

31. A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl*, cit., p. 86.

32. G. Calice, *Il Pci nella storia di Basilicata*, cit., p. 166.

Accanto alle lotte per il miglioramento delle condizioni contrattuali, si registrarono in gran parte dei piccoli centri lucani "scioperi unitari" indetti dai sindacati e con una regia politica del Pci. Le parole di Gerardo Chiaromonte sulla rivista "Rinascita Lucana" permettono di ricostruirne la strategia di fondo del suo partito: evitare le fughe in avanti di «ristrette avanguardie» e promuovere un generale movimento capace di rappresentare «le masse lavoratrici del Mezzogiorno»³³.

Anche per il Pci la forte caratterizzazione bracciantile, frutto delle lotte per la terra del secondo dopoguerra, non era superata. Il partito dalla metà degli anni Sessanta aveva cominciato ad interessarsi degli operai delle nuove fabbriche chimiche materane³⁴, ma nella sua visione dello sviluppo economico regionale il settore agricolo rimaneva centrale. L'industrializzazione avrebbe dovuto svilupparsi in modo organico con la modernizzazione dell'agricoltura, per mezzo di investimenti nel settore agro-industriale, nel quadro di una programmazione economica tesa a superare gli squilibri tra poli di sviluppo e zone di abbandono³⁵. Tali posizioni erano destinate ad influenzare la Cgil. Il congresso del 1969 aveva posto al centro del dibattito il tema dell'autonomia, declinato nella incompatibilità tra incarichi sindacali, politici e amministrativi, ma ciò non impediva una certa circolarità tra i quadri del partito e del sindacato e una prevalenza del primo nella elaborazione della linea politica.

Ad Irsina, il 19 aprile, le tre confederazioni sindacali insieme all'Alleanza Contadina e dirigenti e parlamentari del Pci, Psi e Psiup si misero a capo di un partecipato sciopero unitario al quale presero parte anche disoccupati, bambini e anziani, oltre

33. Gerardo Chiaromonte, *Una politica senza difensori*, in "Rinascita Lucana", maggio 1969, 1, p. 1.

34. Archivio Storico Partito Comunista Basilicata, (d'ora in poi ASPC BAS), Registro dei Verbali dei Comitati Federali, *Riunione del Comitato Federale del 21 marzo 1966*, intervento di Giannace.

35. G. Ferrarese, *L'Anic di Pisticci*, cit., p. 255.

che naturalmente lavoratori di ogni settore produttivo e studenti. Ufficialmente lo sciopero era contro la "miseria", ma di fatto investiva le politiche di sviluppo del partito di governo. Dal Consiglio comunale, pochi giorni prima, era partito un appello a tutti i consigli comunali della provincia di Matera affinché si facessero promotori di

un forte movimento di massa e meridionalista per capovolgere gli indirizzi economici e per assicurare con la ripresa della politica di piena occupazione, di riforma agraria, di industrializzazione, delle strutture civili, la salvezza delle popolazioni materane.³⁶

Nei mesi di aprile e maggio scioperi unitari con una vastissima e trasversale partecipazione popolare interessarono molti comuni della provincia di Potenza. In ogni singolo centro o area le rivendicazioni di natura generica sui temi dello sviluppo e dell'occupazione assumevano una più precisa caratterizzazione legata alla particolare vocazione produttiva del territorio o alla presenza di cantieri per la realizzazione di opere infrastrutturali. A Vietri, ad esempio, nel corso dello sciopero generale del 28 aprile la popolazione locale guidata dai sindacati bloccò l'accesso al paese chiedendo che nei cantieri di costruzione del tratto stradale che avrebbe collegato il piccolo comune lucano con il più importante centro campano di Battipaglia la settimana lavorativa non superasse le 43 ore; la necessità di accelerare i tempi di realizzazione dei lavori doveva tradursi in incrementi occupazionali e non in ore di straordinario³⁷. Ad Atella centinaia di contadini e operai provenienti anche da comuni limitrofi occuparono il sito scelto per la realizzazione di un invaso artificiale, chiedendo l'apertura immediata dei cantieri. Mentre in diversi comuni del Vulture Alto Bradano e della Val D'Agri, aree in pie-

36. *Irsina ai comuni materani*, in "Rinascita Lucana", maggio 1969, 1, p. 1.

37. *Lo sciopero generale di Vietri. La lotta cresce*, in "Rinascita Lucana", maggio 1969, 1, p. 8.

na trasformazione agricola, le popolazioni locali si mobilitarono con forza per l’attuazione di un piano generale di irrigazione³⁸.

Negli stessi mesi il sindacato riusciva ad entrare anche in fabbriche dove totale era stato il controllo padronale. Gli organi di stampa del Pci, sia nazionali che locali, festeggiavano le prime lotte nelle fabbriche tessili di Potenza e di Maratea (queste ultime da poco passate all’Eni)³⁹. Si trattava di stabilimenti che impiegavano prevalentemente manodopera femminile, segmento debole dell’asfittico mercato del lavoro lucano e pertanto particolarmente esposto a gestioni caratterizzate dal ricorrente raggio delle norme contrattuali (un esempio ne era il costante prolungamento dell’apprendistato oltre i termini previsti per legge) e all’adozione di pratiche paternalistiche nei rapporti di fabbrica finalizzate a bloccare sul nascere processi di sindacalizzazione.

La seconda parte dell’anno si aprì con una grande manifestazione organizzata unitariamente dai tre sindacati. Il 27 luglio nella città di Matera fabbriche e uffici rimasero deserti e nella Piana di Metaponto incrociarono le braccia i lavoratori delle aziende agricole. Nel pomeriggio la città ospitò un corposo corteo che vedeva la partecipazione di lavoratori di tutte le categorie, studenti e pensionati. Si rivendicava il rinnovo e l’applicazione dei contratti di lavoro e misure per contenere la vertiginosa corsa al rialzo del costo della vita.

Il territorio regionale stava entrando in pieno Autunno Caldo e il doppio binario che aveva caratterizzato le contestazioni fin dall’inizio dell’anno sarebbe confluito in un generale moto di protesta con la definitiva saldatura tra le lotte di fabbrica e quelle per lo sviluppo regionale.

38. *Lotta generale nel Melfese, nel Gensanese, nel Vulture e nell’Alta Val D’Agri*, in “Rinascita Lucana”, giugno 1969, 1, p. 4.

39. *Salario e posto di lavoro garantiti alla ex Rivetti*, in “l’Unità”, 22 maggio 1969; Luciano CarPELLI, *A Praia e a Maratea primo successo della lotta operaia*, in “Rinascita Lucana”, giugno 1969, 1, p. 3; Vincenzo ARMENTO, *Le ragazze della New Style*, in “Rinascita Lucana”, luglio 1969, 1, p. 3.

Le agitazioni di carattere protestatario contro la miseria ripartirono dai comuni delle aree interne montane. Ad Accettura nei primi giorni di ottobre le vedove bianche (mogli di emigrati stagionali verso i paesi mitteleuropei) si posero alla testa di un corteo cittadino, organizzato dalla Camera del Lavoro, che terminò con l'occupazione della sede del municipio. La lotta contro la miseria si oggettivava nella richiesta di apertura dei cantieri di opere pubbliche con lo scopo di occupare braccianti, manovali e tecnici locali. Ma soprattutto in una nuova legge per la montagna intesa come strumento quadro per la realizzazione di misure concrete a favorirne lo sviluppo. Nei giorni successivi le agitazioni si estesero ad altri comuni montani, fino ad arrivare alla città di Matera. Il 10 ottobre uno sciopero generale indetto dai tre sindacati paralizzò l'intera provincia. In corteo la giovane classe operaia materana, gli studenti, ma anche donne, commercianti, diplomati disoccupati, impiegati pubblici e assegnatari degli enti di Riforma.

La stessa composizione sociale caratterizzò i cortei che si tennero poco più di un mese dopo a Potenza e Matera in occasione dello sciopero nazionale indetto dai sindacati per il diritto alla casa e le riforme. Nelle due provincie tutte le categorie si astennero dal lavoro e punte altissime di adesione si registrarono tra i lavoratori agricoli e dell'industria, 80 per cento tra i primi e quasi il 100 per cento tra i secondi⁴⁰.

In definitiva, lungo tutto il 1969 le categorie sindacali, sia quelle di maggiore radicamento che quelle di recente organizzazione rappresentarono, insieme agli studenti, la base di un più generale movimento di protesta che coinvolse l'intera società lucana. Le lotte negli ambienti di lavoro si saldarono con le più generali lotte per lo sviluppo, che assumevano contenuti rivendicativi definiti a livello locale, ma rimanevano su un piano politico-programmatico a livello regionale. Ciò era il segno di un processo

40. *Lo sciopero più grande*, in "Rassegna Sindacale", novembre 1969, 1, p. 3.

di ridefinizione del sindacato come soggetto politico, ovvero come strumento di mediazione sociale tra territorio e interlocutori istituzionali. Si trattava di una rinnovata centralità che bene si prestava a svolgere funzioni di rappresentanza in una società che aveva vissuto uno sviluppo economico parziale e fortemente differenziato dal punto di vista territoriale. Dopo la stagione del Piano del Lavoro⁴¹, lo sviluppo stimolato dall'intervento straordinario e saldamente guidato dalla Dc aveva contratto lo spazio del sindacato, ma la rottura del lungo autunno caldo lucano e il sopraggiungere di una fase internazionale di crisi con importanti ripercussioni sul neonato apparato produttivo regionale avrebbe posto la Cgil alla testa della “vertenza Basilicata”⁴².

Il comunicato stampa diramato a conclusione di una riunione dei quadri di Cgil, Cisl e Uil, tenutasi il 12 dicembre 1969 con lo scopo di esaminare la situazione sindacale e stilare un bilancio dell'anno che andava concludendosi, sanciva e rilanciava questo nuovo ruolo. Dopo aver espresso soddisfazione per il livello quantitativo e qualitativo delle lotte organizzate nel corso dell'anno, i sindacati rilanciarono la lotta per i mesi a venire incentrandola sui miglioramenti salariali, la piena occupazione, la realizzazione dei piani di irrigazione e di trasformazione zonale dell'agricoltura e l'industrializzazione, da conseguirsi per mezzo di un robusto intervento delle partecipazioni statali. Attraverso la pressione congiunta dei “lavoratori e delle forze attive e progressiste” della regione si sarebbe potuto “rimuovere secolari immobilità”. Pertanto si invitavano “studenti, intellettuali e uomini di cultura, diplomati e laureati [...] ad unirsi alla lotta dei lavoratori”⁴³.

41. Sul Piano del Lavoro si rimanda a Andrea Gianfagna, *Il piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe di Vittorio*, Ediesse, Roma, 2009.

42. La “Vertenza Basilicata” che caratterizzò buona parte degli anni Settanta tracciò le linee politiche del sindacato e dei partiti di sinistra di fronte al progressivo svelamento dei limiti e dei fallimenti dello sviluppo indotto dai fondi pubblici.

43. AS Cgil Bas, *Comunicato stampa riunione sindacale del 12 dicembre 1969*, Stampa e propaganda, b. Comunicati stampa, fasc. 1965-1973.

4. Il febbraio lucano

L'appello all'unità lanciato dalle forze sindacali alla fine del 1969 trovò presto occasione di accoglimento. Nei primi giorni di febbraio del 1970 il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE), escluse il territorio regionale dai nuovi piani di investimento delle Partecipazioni statali. Un sentimento di rabbia e frustrazione si diffuse velocemente tra la popolazione per quella che venne considerata come l'ennesima occasione persa. In diversi centri della regione si registrò una «ventata di ribellismo» che trovava il suo principale obiettivo nel Governo e che si concretizzava in manifestazioni spontanee. La capacità di direzione ed indirizzo del sindacato vacillò. L'azione di rappresentanza di istanze e rivendicazioni provenienti dal territorio del biennio precedente rischiò di essere cancellata dalla generale delegittimazione di tutti gli organismi rappresentativi⁴⁴. Per quasi un mese si registrarono su tutto il territorio regionale manifestazioni popolari che assunsero tratti qualunquistici difficili da incanalare in precise rivendicazioni sociali e politiche.

Una svolta cruciale fu data dall'incontro tra sindacati, studenti, che avevano assunto la guida della contestazione⁴⁵, e mondo cattolico. La sera del 20 febbraio, nei locali del circolo universitario di Potenza, al termine di una partecipatissima assemblea, fu costituito il Comitato unitario permanente cittadino⁴⁶. Vi aderirono i dirigenti dei tre sindacati, i rappresentanti degli studenti e delle Acli. Queste ultime rappresentavano uno spazio di particolare fermento culturale e sociale. Alla fine di agosto dell'anno precedente 30 sacerdoti che vi militavano avevano pubblicamen-

44. G. Calice, *Il Pci nella storia di Basilicata*, cit., pp. 164-165.

45. Renato Cantore, *Inchiesta. Analisi critica di un'esperienza*, in "Territorio", 1975, n. 1, p. 14; *Lucania: scioperi e cortei. No all'abbandono economico*, in "L'Unità", 21 febbraio 1970.

46. AS Cgil Bas, *Comunicato stampa costituzione comitato cittadino*, Stampa e propaganda, b. Comunicati stampa, fasc. 1965-1973.

te manifestato il proprio dissenso rispetto alle politiche della Dc - ritenute la principale causa della situazione di sottosviluppo della Basilicata - e alle posizioni più conservatrici della Chiesa Cattolica. I preti del "dissenso" rappresentavano un disagio largamente diffuso in alcuni ambienti cattolici lucani (in particolare nelle comunità ecclesiastiche di base) e animarono un'intensa stagione culturale e politica che avrebbe progressivamente occupato una parte importante dello spazio pubblico e alimentato la crisi del collateralismo della Cisl⁴⁷.

La piattaforma rivendicativa del neocostituito comitato unitario permanente si componeva di tre punti: il finanziamento e l'attivazione dei piani di irrigazione, la localizzazione sul territorio regionale di stabilimenti industriali delle partecipazioni statali e il blocco dell'emigrazione da raggiungere attivando corsi formazione retribuiti destinati a giovani disoccupati, da assumere poi nei futuri stabilimenti industriali e agroindustriali⁴⁸. In pratica il movimento studentesco lucano abbandonava definitivamente i temi della lotta all'autoritarismo e per la riforma scolastica "per investire i problemi dello sviluppo regionale"⁴⁹.

Il giorno seguente il comitato si riunì in assemblea per decidere modalità e tempi della lotta. La posizione prevalente era di cercare di incanalare la protesta in forme organizzate, evitando derive violente e arginando l'azione di gruppi con posizioni estremiste. Il 24 febbraio studenti della sinistra extraparlamentare, per mezzo di un'azione autonoma, occuparono i locali del Consorzio industriale di Matera. L'arrivo di una colonna della celere creò un clima di forte tensione. La direzione sindacale e studentesca del movimento temeva che l'imminente intervento delle forze dell'ordine avrebbe potuto innescare scontri diffusi, compromettendo il carattere pacifico che si voleva imprimere alla lotta. I dirigenti politici e sindacali avviarono un'opera

47. G. Calice, *Il Pci nella storia di Basilicata*, cit., p. 169.

48. AS Cgil Bas, *Comunicato stampa costituzione comitato cittadino*, cit.

49. R. Cantore, *Inchiesta. Analisi critica di un'esperienza*, cit., p. 14.

di mediazione nel tentativo di porre fine all'occupazione, che però si concluse in nulla di fatto. Di fronte ad una situazione che poteva precipitare da un momento all'altro, gli studenti del Pci decisero di entrare e dopo una violenta colluttazione con i loro colleghi occupanti riuscirono a liberare i locali del Consorzio. Sempre il 24 studenti e operai delle commissioni interne alternarono i loro interventi nel corso di un'assemblea pubblica in piazza Prefettura a Potenza. In quella sede si decise di bloccare la regione con lo sciopero generale. Il giorno successivo nella provincia di Matera 140.000 lavoratori di tutte le categorie si astennero dal lavoro. Furono picchettati tutti gli stabilimenti industriali, rimasero vuote gran parte delle scuole, con la partecipazione anche dei professori, e i campi agricoli della Piana di Metaponto, abbassate anche le saracinesche delle attività commerciali. Circa 70 mila persone riempirono le piazze e le vie dei principali paesi della provincia. Alla testa del corteo cittadino di Matera braccianti e studenti⁵⁰. Il giorno dopo mentre si occupavano i municipi dei principali centri materani e si bloccavano snodi e arterie stradali, lo sciopero fu allargato alla provincia di Potenza. Nel capoluogo, sotto la neve, gli studenti montarono delle tende da campeggio a pochi metri dalla casa di Emilio Colombo, in segno di protesta proprio contro l'esponente di spicco della Dc lucana, che pochi mesi dopo, nell'agosto del 1970, avrebbe assunto la carica di Presidente del Consiglio. La città a partire dalle otto di mattina fu paralizzata e invasa da più di 10.000 giovani, lavoratori e disoccupati; alla testa del lungo corteo un striscione riportante la scritta: "CIPE, Comitato interministeriale per l'emigrazione". Scioperi e cortei con alla testa braccianti e disoccupati furono organizzati anche nei principali centri del potentino. Alla fine della giornata il Prefetto di Potenza accettò di incontrare una delegazione del movimento per avviare un dialogo, da mantenere aperto con incontri periodici⁵¹.

50. Ugo Baudel, *Operai, studenti, contadini e maestri tutti allo «sciopero grande» di Matera*, in "l'Unità", 27 febbraio 1970.

51. Ugo Baudel, *Inizia per Colombo e per la Dc la fine dell'età dell'oro*, in "l'Unità", 28 febbraio 1970.

Nei mesi a seguire le occupazioni e gli scioperi continuarono in decine di istituti professionali della regione e la mobilitazione rimase alta nelle principali categorie sindacali e in diversi centri della Provincia, ma avrebbero progressivamente perso la spinta iniziale⁵².

5. Conclusioni

Secondo Guido Crainz nel ricostruire la stagione dei movimenti collettivi degli anni Sessanta e Settanta non bisogna cadere nell'errore di adottare un unico modello di lettura, elaborato a partire dalle lotte studentesche e operaie, rimuovendo tutti quei movimenti che non vi rientrano, ma è opportuno interrogare anche i movimenti “spuri”, che meglio permettono di cogliere “compresenze diverse nel rimescolarsi della società italiana”⁵³. Questa prospettiva consente una più adeguata collocazione dei fatti e le lotte del lungo autunno caldo lucano.

Nella sua prima parte il 1969 lucano rientra nello schema classico, con la centralità delle lotte operaie e studentesche, seppur fortemente caratterizzate da un contesto dove la realtà di fabbrica non era prevalente. Ma questo convive con un movimento dai caratteri diversi, maggiormente radicato nella società meridionale, che sfocerà nel febbraio lucano. Si tratta di caratteri riscontrabili nella stagione dei movimenti descritta da Crainz che al Sud trova i suoi momenti più importanti nei fatti di Battipaglia del 1969 o di Reggio Calabria nel 1970, fino ad arrivare alle lotte di

52. AS Cgil Bas, *Comunicato stampa per lo sciopero dei dipendenti della Sita*, 9 marzo 1970; *Agli operai, ai braccianti, ai lavoratori di Rionero. La lotta continua!*, volantino per lo sciopero del 4 marzo 1970; *Contro la repressione. Comitato di difesa e di lotta*, volantino; *Per l'occupazione e lo sviluppo economico*, volantino per lo sciopero di Lavello del 22 marzo 1970; *Stampa e propaganda*, b. Comunicati stampa, fasc. 1965-1973.

53. G. Crainz, *La «stagione dei movimenti*, cit., p. 128.

Eboli nel 1974⁵⁴, ma anche in proteste storiograficamente meno note come quelle del maggio 1969 in provincia di Foggia per lo sfruttamento in loco del metano del Subappennino Dauno⁵⁵. Ad accomunare queste manifestazioni di dissenso fu un inconsueto criterio di aggregazione delle forze sociali in campo, un senso di appartenenza territoriale, interclassista e ideologicamente trasversale⁵⁶, ma soprattutto una causa comune nelle frustrazioni generate dalle disattese aspettative di sviluppo economico delle popolazioni meridionali⁵⁷, nella paura o nella constatazione che progetti ritenuti fondamentali per migliorare le condizioni sociali ed economiche di una città, di un'area o di una provincia, potessero sfumare per mere contese politiche e a vantaggio di altri territori. È evidente che tutto ciò è riscontrabile nel febbraio lucano. C'è però un elemento di differenza non da poco tra le lotte contro la decisione del CIPE e gli altri movimenti che scossero la società meridionale a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta: la capacità dei corpi intermedi di mediare e di incanalare le proteste. A differenza di quanto avvenne negli altri contesti citati, la capacità di sintesi politica e rivendicativa dimostrata da sindacato e mondo cattolico del "dissenso" permise di riassorbire velocemente i robusti tratti qualunquisti e frenare sul nascere qualunque deriva violenta.

Dal punto di vista meramente quantitativo nel triennio 1967-70 nella sola provincia di Matera, dove insisteva il più grande polo chimico regionale, si passò dalle 190 mila ore di sciopero del 1967 alle 457 mila del 1969, per poi scendere alle 276 mila del 1970. Mentre sul piano qualitativo, le conquiste contrattuali furono indicative di un mutamento nei rapporti di forza tra sin-

54. Alfonso Conte, *La rivolta popolare di Eboli*, Salerno, Plectica, 2014.

55. Mario Giorgio, *Lotte popolari e forze politiche nel mezzogiorno d'Italia (parte prima)*, in "La Capitanata", 1976, 14, pp. 138-78.

56. Luigi Ambrosi, *Regionalizzazione e localismo. La rivolta di Reggio Calabria del 1970 e il ceto politico calabrese*, in "Storicamente", 2010, 6, 26.

57. Cfr. Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Il "febbraio lucano": il lungo autunno caldo in Basilicata

dacato e fronte padronale. Nell'industria si conseguì la settimana di 40 ore e aumenti salariali uguali per tutti, la parità normativa tra operai e impiegati e il riconoscimento dei diritti sindacali nel posto di lavoro. In pratica si chiudeva la fase di faticoso ma progressivo radicamento del sindacato nelle realtà di fabbrica che aveva caratterizzato gli anni Sessanta e proprio a partire dalla chiusura, positiva in termini di conquiste, della lunga stagione di lotte del biennio 1968-70, si sarebbe avviato un processo di crescita numerica.

Crisi industriale e mobilitazioni sociali in Sardegna

SIMONE CARA

Il mio contributo tenta di fornire uno spaccato d'insieme sulle dinamiche che contrassegnarono la fine degli anni Sessanta, in particolar modo il 1969, con la finalità di approfondire alcuni aspetti dei movimenti di protesta del variegato scenario italiano. A questo proposito ho tentato di esaminare, in termini qualitativi e quantitativi, il rapporto esistente tra la Sardegna e la dinamica conflittuale che si affermò sul finire degli anni Sessanta¹. I cambiamenti intercorsi nella società dell'epoca, infatti, hanno contribuito alla nascita di forme di lotta indirizzate al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, in una società che auspicava un profondo cambiamento dei modelli politici, economici e sociali affermatasi all'indomani del secondo dopoguerra.

In questo contesto, l'esperienza del 1969 rappresentò un riferimento per il successivo panorama delle lotte sindacali degli anni Settanta e diede vita a un rinnovamento del rapporto esistente tra il mondo sindacale e la base. Sergio Bologna ha sottolineato come nel 1969 le mobilitazioni avessero riguardato le

1. Per un'analisi delle mobilitazioni che interessarono il 1969 nel contesto sardo: Giannarita Mele, Claudio Natoli (a cura di), *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, Carocci, Roma 2007; A.A.V.V., *Storia di un sindacato popolare. Cinquant'anni della Cisl sarda*, Fisgest, Cagliari 2000.

categorie più importanti settori economici del paese, come i metalmeccanici, i chimici, gli edili, gli alimentaristi, gli ospedalieri, gli autoferrotranvieri, i braccianti e altri². Di fronte a questo contesto le organizzazioni sindacali confederali, Cgil, Cisl e Uil, diedero vita a una serie di manifestazioni che riscosero un'ampia partecipazione, generando uno stato straordinario di mobilitazione nel paese dal settembre al dicembre di quell'anno. Tali avvenimenti, secondo le riflessioni di Bologna, assunsero il loro carattere di eccezionalità nelle dinamiche politiche del secondo dopoguerra, non tanto per le forme di lotta adottate - scioperi, cortei, manifestazioni, occupazione di spazi pubblici, ecc. -, quanto per il senso di forte identità che la classe operaia riuscì a esprimere nei confronti del resto della società³. All'interno di questo scenario entrarono in gioco le dinamiche relative alla situazione socio-economica dell'Italia dell'epoca, con un tessuto economico diversificato al suo interno, prevalentemente agrario nel meridionale e industrializzato nell'area centro settentrionale.

Che il Mezzogiorno rappresentasse la zona più vulnerabile della struttura economico-sociale del nostro paese è stato dimostrato dalle tesi dell'economista Giuseppe Di Nardi. Lo studioso dimostrava come le cause dello stato di precarietà delle realtà economiche meridionali si dovessero rintracciare nella debolezza di una struttura caratterizzata da una conformazione prevalentemente agricola e da un basso livello di sviluppo delle attività industriali⁴. Di fronte a questo scenario, gli ambienti della politica nazionale avevano posto le basi per la definizione di una serie di misure finalizzate all'eliminazione degli squilibri derivanti dal dualismo tra le realtà avanzate dell'Italia settentrionale e quelle svantaggiate del Meridione. Ciononostante, il

2. Sergio Bologna, *Il lungo autunno. Le lotte operaie degli anni Settanta*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2019, pp. 8-9.

3. *Ibidem*.

4. Giuseppe Di Nardi, *Politiche pubbliche e intervento straordinario per il Mezzogiorno: scritti di un economista meridionale*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 48-49.

periodo che va dalla fase dagli inizi degli anni Cinquanta sino agli anni Sessanta fu contrassegnato dall'acuirsi delle problematiche socio-economiche nello scenario meridionale e, a questo proposito, la stessa Sardegna divenne una vera e propria protagonista di questo trend negativo⁵. Per fronteggiare l'annosa questione sarda, la classe politica dell'epoca e le organizzazioni sindacali concentrarono la propria attenzione sulla necessità di attivare una piattaforma programmatica basata sul raggiungimento dello sviluppo socio-economico della Sardegna, come stabilito dall'articolo 13 dello statuto sardo⁶. Nonostante la predisposizione dei programmi di sviluppo che sarebbero culminati con l'approvazione della legge 588/1962 (Piano di Rinascita), la Sardegna degli anni Sessanta fu contrassegnata dall'aggravarsi delle realtà economicamente depresse e dall'acuirsi di tensioni sociali che avrebbero dato avvio ad una nuova stagione contestativa nei confronti degli organismi istituzionali, i quali non riuscirono a fornire delle risposte al «malessere» della Sardegna, animando il dibattito politico isolano⁷. Le problematiche legate all'arretratezza socio-economica dell'Isola, la sperequazione economica e contrattuale vigente nei settori produttivi, la stasi delle strutture portanti dell'economia sarda, come nel caso del comparto industriale, e le rivendicazioni di uno sviluppo che rispondesse alle reali esigenze della popolazione, contribuirono alla nascita di quei movimenti di protesta che dominarono il

5. Giulio Sapelli, *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, Cuec, Cagliari 2011, pp. 77-81; Antonello Mattone, Luigi Berlinguer (a cura di), *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998.

6. Per un'analisi sull'esperienza degli interventi in Sardegna si rimanda a Francesco Soddu (a cura di), *La cultura della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Sassari, Centro studi autonomistici "Paolo Dettori", 1992; Aldo Accardo (a cura di), *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

7. AA. VV., *La transizione difficile. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)*, Franco Angeli, Milano 2017.

panorama contestativo isolano alla fine degli anni Sessanta⁸. Di fronte a questo quadro negativo, le lotte operaie in Sardegna in quel periodo diedero un contributo ai fenomeni di mobilitazione sociale e sindacale che interessò lo scenario italiano del 1969. Le molteplici contraddizioni economiche, politiche, sociali che caratterizzavano la società sarda dell'epoca fornirono i presupposti per l'esplosione delle lotte dell'autunno 1969. Tali dinamiche influirono nelle forme di lotta che caratterizzarono il panorama vertenziale sardo alla fine degli anni Sessanta, e non mancarono degli elementi di consonanza con il contesto nazionale: scontro di classe, tensioni politiche e sociali, messa in discussione delle condizioni economiche e sociali sul posto di lavoro e agitazioni che riscossero un'ampia partecipazione. Dal punto di vista politico e sindacale, la Sardegna si inserì a pieno titolo nelle dinamiche che contrassegnarono la stagione del cosiddetto «Autunno caldo», in un momento in cui le lotte sindacali raggiunsero un tasso medio di 11,50 ore di sciopero per dipendente occupato, tanto da evidenziare l'incremento dei livelli di mobilitazione rispetto ai primi anni Sessanta⁹. La Sardegna divenne teatro di una stagione di lotte che interessarono, in primo luogo, i lavoratori e le popolazioni che dipendevano dai comparti industriali, e contribuì alla nascita di nuove forme di contestazione che colpirono quei fenomeni nati nel clima del secondo dopoguerra, come nel caso delle servitù militari¹⁰. A questo proposito, le vicende di Pratobello rappresentarono un momento forte contrapposizione tra la popolazione locale e le scelte di natura politica dell'epoca

8. Per un'analisi dei movimenti di protesta e sulle dinamiche sindacali in Sardegna si rimanda a Raffaele Callia, Gianpiero Carta, Martino Contu, *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, Cagliari, AM&D, 2002; Mele, Natoli (a cura di), *Storia della Camera del lavoro di Cagliari*, cit.; A.A.V.V., *Storia di un sindacato popolare*, cit.

9. R. Callia, G. Carta, M. Contu, *Storia del movimento sindacale*, cit., p. 362.

10. Franca Menneas, *Sa lota e Pratobello. La lotta di un popolo in difesa del proprio territorio*, Sestu (Ca), Domus de Janas, 2019.

e, in questo contesto, rientrano a pieno titolo nelle categorie dei territori sociali di conflitto del 1969. Di fronte alle problematiche della Sardegna, la fine degli anni fu contrassegnata dalla ripresa di quella coscienza politica che avrebbe messo in discussione gli elementi distorsivi che delineavano lo scenario isolano, dando vita ad un ciclo di forti tensioni sociali e ad una serie di mobilitazioni per arginare gli squilibri esistenti, che di fatto penalizzavano sensibilmente ampi strati della società dell'Isola.

1. Le aree minerarie: crisi industriale, mobilitazioni e prospettive di sviluppo nella Sardegna del 1969

I movimenti di protesta che caratterizzarono la Sardegna del 1969 avevano interessato ampie categorie sociali e diverse aree territoriali, anche se tra i focolai di protesta dell'Autunno caldo sono degne di nota in particolare le vicende dei bacini minerari della Sardegna. Nella provincia di Cagliari, la più importante sotto il profilo minerario, si concentrava nel settore piombo-zinifero il 90% della produzione mineraria nazionale¹¹. La maggior parte delle attività estrattive erano dislocate nella Sardegna meridionale e comprendeva i bacini minerari del Sulcis-Iglesiente e Guspinese, i quali furono contrassegnati dall'acuirsi della crisi industriale e dalla ripresa e dalla conseguente ripresa delle proteste che coinvolsero le popolazioni locali, i lavoratori e le

11. Per una ricostruzione dell'industria mineraria degli anni Sessanta si segnala la seguente documentazione bibliografica e archivistica: Francesco Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Milano, Silvana Editoriale, 1986; Consiglio Regionale della Sardegna, *Il problema minerario negli atti del Consiglio. 1949-1979*, a cura del Servizio di Segreteria Archivio Storico, Pubblicazioni CRS, Cagliari 1980; Amministrazione Provinciale di Cagliari, *Ordine del giorno n. 5269*, 7 marzo 1966, in Archivio Storico Consiglio Regionale Sardegna, b. 49, f. 4. «Piano di Rinascita, Piani, programmi e leggi, Piano quinquennale (1965-69), Enti Vari (Comuni, Province)».

aziende del settore estrattivo. Nonostante i tentativi di rilancio intrapresi dallo Stato e dalla Regione, gli anni Sessanta furono contrassegnati da una forte emorragia di posti di lavoro e una riduzione dei livelli produttivi, mentre la situazione sociale ed economica delle popolazioni locali si aggravò sensibilmente¹². Lo studioso Beniamino Moro ha riscontrato, durante il decennio 1960-70, un progressivo ridimensionamento dell'attività mineraria sarda, contrassegnata da una flessione dei valori produttivi e dalla manodopera occupata. Il ridimensionamento delle produzioni minerarie, inoltre, aveva influito negativamente sulle problematiche industriali isolate. Dal punto di vista occupazionale si registrava un calo della forza lavoro (dalle 5000 unità del 1961 alle 4000 unità del 1968), mentre la situazione economica fu contrassegnata da un forte squilibrio che incise sensibilmente nelle popolazioni delle aree industriali¹³. La stessa segreteria della Cgil segnalava come gli effetti della crisi economica avessero inciso nel sistema economico isolano e avessero comportato un progressivo aumento della disoccupazione, rendendo incerte le prospettive di sviluppo del territorio¹⁴. Le conseguenze, del tutto negative sul piano sociale, avevano comportato un ridimensionamento della popolazione residente nel Sulcis-Iglesiente e una progressiva polverizzazione della manodopera occupata. Il panorama politico e sindacale del 1969, di fronte a questo scenario, sarà contrassegnato da una stagione contestativa nei confronti delle istituzioni nazionali e regionali, in relazione alle problematiche socio-economiche del panorama industriale locale¹⁵. Le

12. Gianfranco Sabattini, Beniamino Moro, *La crisi delle attività minerarie regionali*, Cagliari, Editrice Sarda Press, 1975, pp. 16-24.

13. *Saranno esaminati in un convegno i problemi del settore minerario*, in "L'Unione Sarda", 31 ottobre 1969.

14. *Promemoria delle segreterie provinciali (Cgil, Cisl, Uil) sulla situazione mineraria dell'Iglesiente*, 25 luglio 1969, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi: ACS), Min. Int., Gab., *Miniere-Industria Estrattiva 1967-70*, b. 157, f. 13323/18.

15. *Sollecitato un mutamento della politica mineraria*, in "L'Unione Sarda", 17 gennaio 1969.

mobilitazioni del decennio 1960-70, infatti, avevano mirato al rilancio dell'industria estrattiva attraverso l'intervento del settore pubblico, col quale si voleva garantire una maggiore capacità occupazionale e avviare uno sviluppo del settore industriale¹⁶. Di fronte a queste considerazioni, il dibattito locale riconfermava la tesi di definire un'adeguata politica mineraria per il rilancio del settore estrattivo. Se da un lato le organizzazioni sindacali combatterono per lo sviluppo del comparto minerario, dall'altro i minatori sardi diedero un importante contributo al miglioramento dei sistemi contrattuali e delle condizioni lavorative vigenti nelle miniere sarde. Nei primi mesi del 1969 gli operai del bacino metallifero erano entrati in sciopero per richiedere la sospensione delle zone salariali, in modo tale da porre fine alla sperequazione economica presente tra i lavoratori del nord e quelli del sud¹⁷. Nelle miniere di Montevecchio, invece, venivano discussi gli aspetti sul trattamento uniforme e il riordino del contratto in vigore nell'industria mineraria; nel febbraio del 1969 gli organismi di rappresentanza della Monteponi-Montevecchio e della Fillea raggiunsero un accordo sulle questioni contrattuali, durante il mese successivo la Confindustria e le organizzazioni siglarono l'accordo per l'abolizione delle zone salariali¹⁸. Nonostante fossero state ottenute delle importanti vittorie sul piano sindacale, la situazione all'interno bacino metallifero divenne precaria per i lavoratori. Non mancarono infatti critiche da parte delle amministrazioni comunali e degli esponenti regionali e sindacali sulla politica mineraria e sulle condizioni di vita dei lavoratori. Un altro spinoso problema che aveva interessato le condizioni di vita dei lavoratori riguardò la crescente frequenza degli infortuni sul

16. *Ibidem*.

17. *Totale lo sciopero nei complessi minerari*, in "L'Unione Sarda", 9 gennaio 1969.

18. R. Callia, G. Carta, M. Contu, *Storia del movimento sindacale*, cit., p. 363.

lavoro nelle miniere del bacino metallifero¹⁹. Dai primi mesi del 1969, infatti, furono divulgate delle statistiche con cui si denunciava come il settore minerario più pericoloso fosse rimasto nella Provincia di Cagliari. Di fronte a questo scenario, la piattaforma rivendicativa delle organizzazioni di categoria richiedeva a gran voce la pubblicizzazione del settore minerario, con la finalità di garantire il garantire la tutela dei lavoratori ed uno sviluppo occupativo, economico e sociale per le popolazioni minerarie²⁰. Sui problemi del settore minerario gli stessi delegati delle tre confederazioni sindacali avevano richiesto agli organi istituzionali un intervento per garantire un'immediata costruzione di nuovi impianti per lo sfruttamento dei giacimenti minerari. Nonostante i propositi, i gruppi politici d'opposizione e le segreterie sindacali osservavano come l'inerzia della classe politica avesse contribuito alla stasi del settore minero-metallurgico, mentre le mobilitazioni popolari riaffermavano la necessità di un incisivo intervento della mano pubblica per salvaguardare le strutture industriali e gli equilibri socio-economici legati al comparto estrattivo²¹.

Di fronte a queste considerazioni, il movimento sindacale sardo ed i lavoratori avevano avviato una serie di manifestazioni per sollecitarne un'adeguata soluzione ed avviare i programmi di intervento per il rilancio dell'economia del bacino minerario²². Per contrastare il decadimento di un importante branca del settore industriale sardo, le segreterie sindacali riaffermavano la

19. *In un anno in Provincia tredicimila infortuni sul lavoro*, in "L'Unione Sarda", 2 gennaio 1969.

20. *Sottolineata la necessità di pubblicizzare le miniere*, in "L'Unione Sarda", 6 febbraio 1969.

21. *Gravi danni al Sulcis-Iglesiente*, in "L'Unità" 5 giugno 1969.

22. Telegramma della Federazione provinciale dei minatori-Cgil di Iglesias alle segreterie Cisl e Uil, 12 giugno 1969, in Archivio Filctem Iglesias, cartella 9 «1969/b-1970/a», f. 1969; Telegramma della Prefettura di Cagliari sugli scioperi nei complessi minerari, 24 luglio 1969, in ACS, Min. Int., Gab., *Miniere-Industria Estrattiva 1967-70*, b. 157, f. 13323/18; *Promemoria presentato dalle segreterie provinciali dei minatori Cgil, Cisl e Uil alla riunione del Consiglio Regionale*, 30 luglio 1969, *ivi*.

necessità di un'azione congiunta dello Stato e della Regione per garantire lo sviluppo delle miniere, l'aumento della manodopera occupata ed il conseguente miglioramento delle condizioni del settore estrattivo²³. Dal canto loro, i bacini minerari continuarono ad essere teatro di manifestazioni, con la finalità di assicurare un forte intervento dell'iniziativa pubblica a favore della valorizzazione del settore minerario²⁴. Nonostante la successiva pubblicizzazione del comparto minerario, la crisi industriale avrebbe condizionato i presupposti delle grandi battaglie portate avanti dai movimenti di protesta delle zone minerarie, i cui effetti avrebbero pesantemente inciso nelle dinamiche industriali sino agli ultimi decenni del Novecento, che di fatto sancirono la chiusura della maggior parte delle attività minerarie della Sardegna²⁵.

2. L'industria petrolchimica, la crisi sociale ed economica all'interno delle dinamiche del 1969. Il caso SIR-Rumianca

Le dinamiche delle aree industriali sarde e la precarietà socio-economica delle popolazioni avevano generato un'intensa stagione di conflitti per tutti gli anni Sessanta, con momenti di forte contrapposizione che culmineranno nelle grandi mobilitazioni operaie del triennio 1967-1969. Tra i settori industriali che interessarono le vicende del 1969, l'industria petrolchimica assunse un ruolo di coprotagonista all'interno dei processi vertenziali del sindacalismo industriale che interessò lo scenario isolano nel 1969²⁶. Le vicende del settore petrolchimico sardo affon-

23. *Ibidem*.

24. R. Callia, G. Carta, M. Contu, *Storia del movimento sindacale*, cit., p. 366.

25. Ilaria Burzi, *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 130-143.

26. Per una ricostruzione sulle vicende della SIR e sulle dinamiche al movimento operaio nel settore petrolchimico si rimanda ai seguenti contributi: Sandro

dano le proprie radici nelle dinamiche degli anni Cinquanta, in un momento contrassegnato dal passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia industriale. Nel secondo dopoguerra cominciarono ad affermarsi nello scenario italiano le aziende private della Chimica, che diedero vita agli stabilimenti petrolchimici che domineranno il panorama industriale sardo nei decenni successivi.

Tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi del Sessanta, infatti, la Sardegna fu contrassegnata dall'afflusso di grandi quantità di risorse finanziarie che contribuirono all'affermazione della chimica nell'Isola e al finanziamento di quelle società che avevano come obiettivo lo sviluppo di questo comparto²⁷. Nell'area meridionale della Sardegna si affermarono la Saras di Sarroch e la Rumianca di Macchiareddu, le quali cooperarono alla nascita di quelli insediamenti produttivi che posero le basi allo sviluppo della petrolchimica sarda. Nel frattempo, la Sardegna settentrionale fu contrassegnata dalla costituzione a Sassari della Sarda Industria Resine (SIR), destinata alla costruzione di uno stabilimento petrolchimico nella zona industriale di Portotorres: erano così poste le basi dello sviluppo della SIR in Sardegna²⁸. La nascita del polo chimico della SIR, secondo gli studi di Vittorio Sallemi, contribuì alla costituzione di un'importate raffineria di petrolio e alla realizzazione di un complesso industriale che ospitava oltre sessanta impianti

Ruju, *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli. Sedici testimonianze a confronto*, Roma, Carocci, 2003; Id., *L'irrisolta questione sarda. Economia, società e politica nel secondo Novecento*, Cagliari, Cuccu, 2018; AA.VV., *La Sardegna*, vol. 2, *La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1994, pp. 73-80; AA.VV., *Gli anni della Sir. Lotte operaie alla petrolchimica di Porto Torres dal 1962 al 1982. Atti del convegno organizzato dall'Ufficio studi della Cgil di Sassari nel 1982*, Sassari, Edes, 1982.

27. AA.VV., *La Sardegna, le miniere, la chimica e lo sviluppo. Storia, situazione attuale e prospettive*, STEF, Cagliari 1992.

28. G. Alzona, *Il caso Sir-Rumianca*, in "L'impresa", novembre-dicembre 1971, 13, p. 463.

produttivi²⁹. Nel corso degli anni Sessanta inoltre la petrolchimica accentuò il proprio peso nello scenario industriale sardo e, nel corso degli ultimi anni del decennio, il gruppo S.I.R. di Portotorres fu costituito da una cinquantina di società, ciascuna delle quali svolgeva una particolare funzione nell'ambito dell'intero complesso petrolchimico. Durante gli anni Sessanta, inoltre, gli insediamenti sardi di Portotorres e di Cagliari si unirono e diedero vita al gruppo S.I.R.-Rumianca. Il nuovo gruppo si affermò nei processi industriali sardi e si posero le basi per la realizzazione dei piani di sviluppo che ampliarono la base produttiva del comparto chimico sardo, anche se tali dinamiche furono possibili grazie anche ai finanziamenti del Piano di Rinascita³⁰. Lo sviluppo della grande chimica in Sardegna, in questo contesto, è stato possibile grazie alla determinazione assunta dai particolari incentivi finanziari e fiscali predisposti dallo Stato e dalla regione sarda per favorire lo sviluppo industriale delle aree depresse³¹. Di fronte a ciò, gli studi condotti dagli storici del sindacato sardo (Claudio Natoli e Gianarita Mele) osservarono come il fenomeno dello sviluppo della petrolchimica, guidato dai grandi gruppi aziendali e sostenuto dal settore pubblico, avesse arginato qualsiasi forma di industrializzazione equilibrata, con il conseguente sottosviluppo delle zone interne agro-pastorali e la precarietà delle condizioni della classe operaia³². Non mancarono delle critiche da parte del mondo politico isolano sulle condizioni dei lavoratori operanti nelle aree industriali sarde ed in particolar modo nel comparto chimico nei mesi che precedettero il 1969. Di fronte agli scioperi delle attività produttive industriali, alcuni esponenti del partito comunista stigmatizzarono la discriminazione salariale vigente nel panorama

29. AA.VV., *La Sardegna, le miniere, la chimica*, cit., pp. 35-36.

30. Andrea Corsale, Giovanni Sistu (a cura di), *Sardegna. Geografie di un'isola*, Milano, FrancoAngeli 2019, p. 135.

31. G. Alzona, *Il caso Sir-Rumianca*, cit., p. 466.

32. Mele, Natoli (a cura di), *Storia della Camera del lavoro di Cagliari*, cit., pp. 358-359.

industriale isolano, che di fatto alimentava la sperequazione nelle aree particolarmente depresse dello scenario italiano³³. Lo sviluppo distorto del settore industriale, che rappresentava un ostacolo allo sviluppo economico dell'Isola, aveva contribuito alla formazione di quei movimenti di protesta che mettevano in discussione le politiche adottate dai grandi gruppi industriali, che si basavano sul aumento inadeguato dei livelli di occupazione, il mantenimento delle gabbie salariali e la mancata accettazione delle proposte delle organizzazioni dei lavoratori. La fine degli anni Sessanta, inoltre, furono contrassegnati dalla denuncia dell'instaurazione, soprattutto nelle aziende chimiche e petrolchimiche dell'Isola, di metodi di intimidazione e rappresaglie che si inquadravano, secondo il dibattito politico dell'epoca, nella grave offensiva antioperaia e antidemocratica scatenata dal padronato italiano e in particolare dai suoi gruppi più «dinamici». Nelle considerazioni delle organizzazioni di categoria tali metodi non solo offendevano i diritti elementari dei lavoratori ma colpivano lo spirito dell'autonomia sarda, che si basava nello sviluppo pieno di un regime di democrazia sindacale e politico, ad iniziare dalle fabbriche³⁴. Di fronte a questo scenario, gli inizi del 1969 segnarono l'inizio di quella stagione di lotta che avrebbe interessato anche i lavoratori delle aziende petrolchimiche, con la finalità di conquistare un miglioramento delle proprie condizioni economiche e mettere in discussione le politiche industriali dei gruppi aziendali. Nei primi mesi del 1969, i lavoratori del settore petrolchimico aderirono alle azioni di lotta nel sassarese e nel cagliaritano, in contemporanea con le imponenti lotte contrattuali, all'interno delle quali i lavoratori rivendicarono il superamento delle sperequazioni economiche vigenti all'interno delle aziende, le quali erano legate al

33. Nel corso della seduta dell'11 dicembre 1968 venne presentata una mozione sulla lotta dei lavoratori sardi per superare le differenze salariali e affermare il proprio potere nelle fabbriche: Consiglio regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, V Legislatura, CCCIX Seduta, 11 dicembre 1968, pp. 6665-6670.

34. *Ibidem*.

sistema delle gabbie salariali³⁵. Le battaglie sindacali contribuirono all'abolizione delle zone salariali negli stabilimenti della Rumianca della provincia di Cagliari e, in seguito agli scioperi dei lavoratori della provincia di Sassari, le segreterie appartenenti alla Cgil, Cisl e Uil riuscirono a conseguire un accordo con la direzione della Sir³⁶. Nonostante i risultati raggiunti durante la vertenza contro le zone salariali, la seconda metà del 1969 fu contrassegnata dall'accentuazione della tensione tra i vertici aziendali ed i sindacati, mentre i lavoratori del gruppo che operavano nel gruppo Sir-Rumianca diedero vita ad una serie di agitazioni per la revisione dei rapporti vigenti nel sistema aziendale³⁷. Le organizzazioni di categoria, a questo proposito, stigmatizzarono l'operato dei vertici aziendali nella repressione delle lotte sindacali, che si manifestava nella richiesta dell'immediato intervento dell'autorità giudiziaria e nell'impiego di figure esterne al sindacato, con la finalità di arginare il fronte di lotta dei lavoratori³⁸. Nonostante le condizioni di maggiore difficoltà della lotta operaia rispetto alle

35. Per un'analisi degli scioperi nel settore petrolchimico si rimanda alla seguente documentazione: *Situazione industriale. Quadriennio 1967-1970*, telegramma del prefetto di Cagliari al ministero dell'Interno, 11 gennaio 1969, in ACS, Min. Int, Gab., Situazione industriale, 1967-70, b. 169, f. 13396/18; *Scioperi in Emilia, Sardegna e Friuli*, in "L'Unità", 22 gennaio 1969; *Sconfitta la Confindustria alla vigilia dello sciopero*, in "L'Unità", 12 febbraio 1969.

36. AA.VV., *Storia di un sindacato popolare*, cit., p. 324; *Zone: cede la Confindustria Sarda*, in "L'Unità", 11 marzo 1969.

37. *Astenzione totale ieri alla Rumianca di Cagliari*, in "L'Unità", 23 settembre 1969.

38. In merito alle lotte che caratterizzarono il panorama del 1969, il comitato regionale sardo della Cgil osservava come i movimenti di protesta avessero ottenuto l'adesione di larghi strati della popolazione isolana, nonostante la repressione messa in atto dal padronato e da parte di "alcune forze politiche". Non mancarono delle critiche nei confronti degli industriali del comparto petrolchimico che, secondo la segreteria della Cgil, aveva tentato di rompere il fronte della lotta dei lavoratori, con l'obiettivo di distorcere il significato più profondo dei movimenti di protesta in atto in Sardegna e nel Paese. Comunicato del Comitato regionale sardo della Cgil, 4 dicembre 1969, in Camera del lavoro metropolitana di Cagliari, fondo Filcams-Cgil.

altre regioni italiane, le organizzazioni di categoria osservavano come i lavoratori fossero riusciti a valorizzare l'operato del sindacato confederale, dimostrando un elevato grado di combattività e compattezza³⁹. Per quanto concerne lo scenario delle lotte sindacali nel settore petrolchimico, gli studi di Lidia Sedda e di Sandro Ruji misero in evidenza le difficoltà del ruolo del movimento operaio all'interno dei grandi stabilimenti, anche se le vertenze portate avanti nel corso del 1969 concorsero al superamento delle spequazioni economiche e alla rivendicazione di un maggior potere sindacale nelle aziende⁴⁰. In questo filone contestativo, le lotte in Sardegna dei lavoratori del comparto petrolchimico hanno contribuito a sostenere quelle forme di contestazione che tentarono di rispondere alle problematiche della classe operaia e a superare gli squilibri economici e sociali dell'Isola. I movimenti di protesta del comparto petrolchimico, simbolo dell'inasprimento delle lotte sindacali del periodo, rappresentarono un elemento di quel dinamismo sindacale che di fatto contrassegnò le vicende del 1969.

3. La presenza militare in Sardegna e i movimenti di protesta del 1969: il caso di Pratobello

Il mio intervento ha tentato di esaminare, infine, un altro fenomeno tipico del secondo dopoguerra sardo e, a questo proposito, il mio studio si è soffermato sul rapporto tra le servitù militari e la realtà isolana, in modo tale da fornire una chiave di lettura sulle ripercussioni della presenza militare nell'Isola e dei conseguenti movimenti di protesta che caratterizzarono le dinamiche sarde nel 1969⁴¹. La nascita delle servitù militari in Sarde-

39. *Ibidem*.

40. Mele, Natoli (a cura di), *Storia della Camera del lavoro di Cagliari*, cit., pp. 403-405.

41. Per una ricostruzione delle vicende delle servitù militari in Sardegna si rimanda ai seguenti contributi: Fernando Codonesu, *Servitù militari, modello di svi-*

gna è indissolubilmente legata alle vicende del secondo dopoguerra, in particolar modo al clima di scontro politico, ideologico e militare denominato «Guerra fredda», che vide contrapposti i paesi del blocco occidentale (con a capo gli Usa.) a quelli del blocco orientale (facenti capo all'Urss). Con la fine della seconda guerra mondiale, le potenze vincitrici del conflitto (Stati Uniti ed Unione Sovietica) diedero avvio ad una vera e propria spartizione dell'Europa e, alla conseguente divisione del mondo in due sfere d'influenza⁴². Di fronte a questo scenario, il secondo dopoguerra fu contrassegnato dalla nascita delle organizzazioni internazionali finalizzate alla costituzione di una vera e propria alleanza militare, al fine di contrastare un'eventuale azione militare dei paesi gravitanti nel blocco ideologico avversario: queste organizzazioni presero il nome di Nato (1949) e Patto di Varsavia (1955)⁴³. All'interno dei paesi fondatori della cosiddetta Organizzazione del Trattato Atlantico del Nord, tra i quali bisogna registrare la presenza dell'Italia, si procedette alla realizzazione di infrastrutture militari per fronteggiare un'invasione dei paesi orbitanti nel blocco sovietico. Secondo gli organismi d'intelligence e la classe politica dell'epoca, la Sardegna possedeva i requisiti ideali per mantenere gli impegni assunti dall'Italia a livello internazionale⁴⁴.

luppo e sovranità in Sardegna, Cagliari, Cuec, 2013; Guido Floris, Angelo Ledda, *Servitù militari in Sardegna: il caso Teulada*, Serdiana (Ca), La Collina, 2010; Ugo Dessy, *Sardegna. Un'isola per i militari*, Padova, Marsilio, 1972; Regione Autonoma della Sardegna, *Conferenza regionale sulle servitù militari in Sardegna*, Cagliari, Regione Sardegna, 1981; Lisa Camillo, *Una ferita italiana. I veleni e i segreti delle basi Nato in Sardegna: l'inquinamento radioattivo e l'omertà delle istituzioni*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019; Gianfranco Macciotta, *Le servitù militari*, in Manlio Brigaglia (a cura di) *La Sardegna: la cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1994.

42. John Lewis Gaddis, *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e speranza*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 26-42.

43. Giuseppe Galasso, *Storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 936-950.

44. Fernando Codonesu, *Servitù militari modello di sviluppo e sovranità in Sardegna*, Cagliari, Cuec, 2013, pp. 18-26.

Il territorio isolano rappresentava un'area periferica rispetto al teatro di un possibile conflitto armato, inoltre, possedeva ampi territori liberi da insediamenti e tre grandi basi di addestramento e sperimentazione. A supporto di tali argomentazioni, gli studi di Ferdinando Codonesu misero in evidenza come la Sardegna sarebbe diventata il luogo ideale per ospitare poligoni di tiro ed esercitazioni e poligoni di sperimentazione. Di fronte a questo scenario, l'isola presentava ampi spazi scarsamente popolati dove sarebbe stato possibile sparare ogni tipo di ordigno ed effettuare nuove sperimentazioni militari, al di là delle possibili ripercussioni negative sull'ambiente e sulle popolazioni limitrofe. La scarsa densità abitativa della Sardegna, inoltre, cooperava ad evitare qualsiasi preoccupazione relativamente alla decurtazione di porzioni territoriali per soddisfare le «esigenze» di ambito militare e, allo stesso tempo, assicurava una sorta di argine ad ogni forma di dissenso contro le installazioni militari⁴⁵. Dal punto di vista prettamente settoriale, invece, la presenza delle installazioni militari avrebbe precluso la possibilità di sperimentare modelli di sviluppo alternativi, incidendo negativamente nell'assetto dei territori sottoposti alle servitù militari⁴⁶.

Nel decennio compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta, le attività dei poligoni militari furono contrassegnate da un dispiegamento di varie forze, le quali dispiegarono il meglio della tecnologia e diedero vita a vere e proprie esercitazioni militari (lancio di missili, utilizzo di carri armati, etc.). Di fronte alla presenza militare e della loro incidenza in termini politici, economici e sociali, la Sardegna fu contrassegnata da profondo dibattito sul fenomeno delle servitù militari. Nel corso dei decenni successivi, infatti, l'opinione pubblica stigmatizzò l'operato delle gerarchie militari nazionali ed internazionali, che dal secondo dopoguerra in poi, hanno concentrato buona parte delle proprie

45. *Ibidem.*

46. *Ibidem.*

basi e dei poligoni sul territorio dell'Isola per scopi difensivi. La sottrazione ai sardi di porzioni significative della propria terra che avrebbero potuto dare vita ad iniziative di sviluppo economico e sociale, come sottolineato dagli studi condotti dallo storico Gianni Fresu, in gran parte dei casi è avvenuta in base ad accordi segreti di dubbia validità costituzionale mai ratificati dal Parlamento, e contro essa a nulla valse la lotta organizzata dal PCI tra gli anni Cinquanta e Sessanta e i tentativi di resistenza posti in essere⁴⁷. Le vicende della presenza militare in Sardegna, ciononostante, subirono un cambio di rotta nel periodo compreso tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Ottanta. A partire da questa fase, infatti, gli organi di stampa, il dibattito politico e la società isolana si interessò al fenomeno delle servitù militari e, alcuni paesi della Sardegna centrale divennero teatro di una vera e propria mobilitazione popolare. Tutto ebbe inizio a Orgosolo il 27 maggio 1969. Sui muri del paese apparvero dei manifesti recanti la firma della "Brigata Trieste", i quali annunciavano la decisione del Governo italiano, tramite il Ministero della Difesa, di espropriare i pascoli comunali di Pratobello, per installare una servitù militare che prevedeva un poligono di addestramento e tiro⁴⁸. Dai primi di giugno e nel corso delle settimane successive, la popolazione di Pratobello diede vita ad una serie di manifestazioni dimostrativa nei luoghi in cui sono previste le esercitazioni militari, con la finalità di sensibilizzare la classe politica locale e nazionale rispetto all'invasione arbitraria dei territori isolani da parte delle forze armate e al conseguente

47. Gianni Fresu, *La questione militare in Sardegna oggi*, in "L'Ernesto", maggio-giugno 2004, 3.

48. Per una ricostruzione sulle vicende di Pratobello si rimanda ai seguenti contributi: Piero Loi, *Pratobello, 1969. Dove tutto ebbe inizio*, in "Sardiniapost", 14 settembre 2014; *Orgosolo celebra 50 anni dalla rivolta di Pratobello*, in "La Nuova Sardegna", 1 febbraio 2018; F. Menneas, *Sa lota 'e Pratobello*, cit., pp. 36-38; Marco Aresu, *Rivelazioni e promesse del '68*, Cagliari, Cucc, 2002, p. 289.

danno che poteva arrecare alle popolazioni⁴⁹. In questo periodo di lotte, le comunità locali, il commissario prefettizio di Orgosolo, la questura di Nuoro, gli stessi militari e le organizzazioni dell'Alleanza Contadini, della Coldiretti e della Cgil cercano di raggiungere un accordo sindacale con le popolazioni locali, ma non si arrivò al raggiungimento di un accordo tra le parti⁵⁰. Nel corso degli incontri successivi, le popolazioni locali ribadirono la volontà continuare presidiare i territori e rifiutarono qualsiasi ipotesi legata alla presenza militare sull'area, mentre i sindacati e partiti intensificarono la loro azione a ridosso dell'inizio delle esercitazioni. In seguito alle manifestazioni popolari che caratterizzarono il mese di giugno del 1969, le cui vicissitudini ebbero delle ripercussioni anche sul piano legale, venne abbandonata l'ipotesi di realizzare un poligono militare permanente e si compose la lunga vertenza di questa piccola realtà della Sardegna centrale⁵¹. Le esercitazioni sarebbero andate avanti solo per i due mesi successivi, in una zona circoscritta, anche se le proteste dell'estate del 1969 assumeranno un certo peso nelle manifestazioni di dissenso verso l'ampiamiento della presenza militare nel territorio sardo, che sino a quel momento non riuscirono ad ottenere un'ampia risonanza nell'opinione pubblica⁵². Le vicende di Pratobello e il conseguente movimento di protesta contro le servitù militari avevano contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica sulle problematiche legate alla presenza militare e alle relative ripercussioni nello sviluppo socio-economico del territorio isolano, dando inizio ad un intenso dibattito che si sarebbe

49. Pietro Pinna, *Scritti politici. Le servitù militari in Sardegna*, Oristano, Editrice S'Alvure, 1983, p. 22.

50. *Orgosolo: grande lotta popolare contro le esercitazioni*, in "L'Unità", 25 giugno 1969.

51. *Conclusa in Pretura la vertenza sul poligono di tiro*, in "L'Unione Sarda", 13 luglio 1969.

52. F. Codonesu, *Servitù militari*, cit., p. 25.

protratto nei decenni successivi⁵³. Dal punto di vista delle manifestazioni che caratterizzarono il 1969, come abbiamo riscontrato nei seguenti casi di studio, la Sardegna assunse un ruolo di protagonista attivo nelle dinamiche che caratterizzarono la stagione dell'autunno caldo. La significativa adesione di larghi strati della popolazione isolana e dei lavoratori appartenenti al settore industriale, come riportato nei casi esaminati dal seguente studio, sono state contrassegnate da un elevato grado di combattività da parte del mondo sindacale e di sostegno da parte delle comunità locali. Di fronte a questo scenario, le azioni di lotta del 1969 posero l'attenzione sulle problematiche di sviluppo economico, sociale e civile che interessarono le varie realtà della Sardegna, il cui scopo era quello di superare quelli squilibri nati dai processi del secondo dopoguerra e che si manifestarono in tutta la loro drammaticità sul finire degli anni Sessanta. Le lotte che interessarono numerose categorie della Sardegna (metalmeccanici, chimici, minatori, pubblico impiego, scuola, ecc.) e la significativa adesione alle manifestazioni della popolazione, in questo contesto, rappresentano un elemento fondamentale nella ricostruzione della storia dei movimenti di protesta nelle vicende italiane del 1969.

53. Nel periodo compreso tra gli anni Settanta e Novanta, infatti, il dibattito politico diede vita a delle importanti normative sull'assetto delle servitù militari (leggi 898/1976 e 104/1990) e la Sardegna ospiterà la conferenza regionale sulle servitù militari, che mise a nudo le criticità della presenza militare nell'Isola. Negli ultimi decenni, inoltre, il territorio isolano è stato contrassegnato dalla nascita di forme di associazionismo, tutte accomunate dall'opposizione alla presenza militare in Sardegna. Per una ricostruzione di queste dinamiche si rimanda al seguente materiale documentale: Regione Autonoma della Sardegna, *Conferenza Regionale sulle servitù militari in Sardegna*, Regione Sardegna, Cagliari 1981, pp. 2-5; Legge 24 Dicembre 1976, n. 898, *Nuova regolamentazione sulle servitù militari* (Gazzetta Ufficiale 11 gennaio 1977, n. 8); Legge 104/1990, *Modifiche ed integrazioni alla legge 24 dicembre 1976, n. 898* (Gazzetta Ufficiale 8 maggio 1990 n. 105); L. Camillo, *Una ferita italiana*, cit., pp. 178-183.

Conflittualità operaia, lotte sociali e politiche a Parma tra gli anni Sessanta e Settanta

MARCO ADORNI

È impossibile parlare di Autunno caldo senza considerare la superficie prismatica delle relazioni tra fabbrica e territorio, azione sindacale e conflitto sociale, cultura del lavoro e trasformazione antropologica. Quando la classe operaia diventa protagonista delle relazioni industriali e dell'agenda politico-economica del Paese, qualcosa di profondo è già avvenuto nella società italiana e non è possibile comprendere le motivazioni e gli orizzonti ideali dei suoi protagonisti senz'assumere una prospettiva analitica multidisciplinare.

La conquista di spazi di azione sindacale e politica all'interno delle fabbriche va vista a tutti gli effetti come una cesura che accompagnò la maturazione di una precisa consapevolezza di sé della classe operaia del secondo dopoguerra.

La cesura si materializzò in un conflitto interno alle cattedrali dell'industria, dove l'alta concentrazione di lavoratori, l'innalzamento dei livelli di sfruttamento determinati dall'ingresso tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'automazione nel processo produttivo, la sostanziale assenza del sindacato dalle fabbriche, dettero l'innescò a una stagione di agitazioni e di conquiste mai raggiunte in precedenza. D'altronde, la narrazione mitopoietica della coscienza e solidarietà operaia come esito oggettivo e inevitabile della sottomissione al regno della "strumentalità ca-

pitalistica" non regge al confronto con la storia del movimento operaio. Come il "capitale" non può essere ridotto a mera concentrazione di potere economico-politico, così la "soggettività operaia" non è interpretabile come un tutto socio-politicamente omogeneo e trasparente. Anzi, il merito di uno studio che cerchi d'indagare la ricca trama di rapporti tra territorio, società e fabbrica, risiede nel tentativo di capire come mai la relazione dell'operaio con il proprio sfruttamento sia a tutti gli effetti un rapporto sociale, su cui non si può non intervenire che con un approccio, per così dire, "totale", cioè attento a cogliere la complessità di un fenomeno che intreccia "materiale" e "spirituale"; bisogna, in altre parole, puntare a un'analisi della pluralità (i lavoratori) e non dell'unità (il lavoro, la classe), a raccontare la "civiltà dei lavoratori" e i suoi propri criteri di visione e divisione, i lineamenti di una soggettività plurale capace di arrivare ai poli opposti dell'autorappresentazione all'insegna di spontaneità e conflittualità (caratteristica di certe lotte per la contrattazione aziendale) o alla rappresentazione mediante delega ai sindacati. Si tratta, in sostanza, di declinare nello specifico delle lotte operaie il criterio di relazionalità che Marc Bloch osserva nel suo metodo critico di analisi della società come tutto: "Abbiamo riconosciuto che, in una società, qualunque essa sia, tutto si lega e si condiziona vicendevolmente: la struttura politica e sociale, l'economia, le credenze, le manifestazioni più elementari come le più sottili della mentalità"¹.

La storia della vetreria Bormioli Rocco di Parma è una testimonianza, per certi versi paradigmatica, del "gliommero" composto dall'intreccio fra differenti livelli di esplicabilità della grande fabbrica novecentesca. Prima ancora che una vetreria, essa fu *tout simplement* "la fabbrica" di Parma. La sua vicenda inizia nel 1903, con il trasferimento dalla sede storica di via Farnese a un'area semirurale periurbana collocata sul versante nord-occi-

1. Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Paris, A. Colin, 1964 (citato in Jacques Le Goff, *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 2001, p. 18).

dentale della città, quella che poi diverrà, grazie al suo arrivo, il quartiere operaio e industriale di Parma, il San Leonardo.

Considerando che la vetreria nel momento della sua massima espansione si estendeva su una superficie di 8.325 metri quadrati, è difficile non vedere nel suo insediamento la realizzazione di una cattedrale dell'industria, capace di calamitare su di sé una serie di flussi, ciò che a tutti gli effetti ce la configura come una città nella città. Le leggi gravitazionali che presiedono alla formazione dei centri urbani assomigliano fortemente ai principî insediativi che mossero alla realizzazione, tutt'attorno alle ciminiere e ai fabbricati della Bormioli, di una sorta di città-fabbrica quasi spontanea. Nel giro di qualche decennio, il San Leonardo crebbe al punto da conquistare un ruolo chiave nella struttura produttiva di Parma, poiché, oltre alla Bormioli, vi si contavano le eccellenze del comparto metalmeccanico, delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e delle officine.

L'industrializzazione del quartiere comportò anche una trasformazione della sua composizione sociale e demografica. Migliaia di uomini e donne vi si trasferirono stabilmente, andando a vivere a contatto con i luoghi di lavoro, secondo le caratteristiche di un inurbamento pianificato in origine da Rocco Bormioli, fondatore e *pater familias* dell'azienda, personalità di spicco della società cittadina (nel 1960 verrà nominato Cavaliere del lavoro), simbolo e immagine della Bormioli, anzi, la Bormioli in persona². In linea con le caratteristiche del reclutamento praticato dai nuovi industriali del settore agro-alimentare dei primi decenni del Novecento, Rocco decise di cercare manodopera all'interno delle famiglie mezzadrili o affittuarie³, una scelta resa ancor più

2. «A lui si rivolgevano i vecchi vetrai che cercavano lavoro per i giovani figli e sempre a lui facevano riferimento gli stessi operai quando maledicevano il duro lavoro. Così, negli scioperi, le invettive più feroci erano contro di lui e contro il suo modo di essere padrone'. Perché la Bormioli era lui». Gino Dondi, *i Bormioli. Seicento anni di fedeltà a un mestiere*, Colorno, Tiellesi, 2002, p. 157.

3. Marco Minardi, *Le ragioni del contendere. Sviluppo industriale e lotte sindacali alla Vetreria Bormioli Rocco e Figlio di Parma (1945-1949)*, Parma, PPS, 1994, p. 35.

funzionale dalla messa a disposizione dei dipendenti di abitazioni in affitto, costruite a ridosso dello stabilimento. L'entrata nella vetreria assumeva così un valore simbolico decisivo: era l'ingresso nella civiltà industriale e urbana, l'iniziazione a un nuovo modo di vita, basato sull'ordine e la disciplina, l'obbedienza, l'interiorizzazione di regole di comportamento. Il duro lavoro di una vetreria era una vocazione, comportando l'assunzione dell'etica del sacrificio. Da questo punto di vista, il figlio del contadino presentava l'identikit ideale del "bormiolino"⁴: le sue caratteristiche psicologiche lo rendevano un lavoratore facilmente plasmabile alle esigenze della produzione industriale della vetreria, essendo egli, per educazione, docile e abituato all'obbedienza, ovvero l'opposto del tipo antropologico del proletario ribelle e anarcoide dell'Oltretorrente cittadino, tradizionale teatro di sommosse popolari e agitazioni socialistiche.

Nel lungo periodo l'esito di questa strategia è perfettamente tratteggiato da un documento del 1956 della segreteria della Camera confederale del lavoro di Parma:

I profitti di Rocco Bormioli sono più che triplicati. Dal '49 a oggi, i 1000 dipendenti si sono ridotti a non più di 640; tuttavia, la produzione giornaliera pro capite è passata da 15 agli attuali 45 Kg. Alla base di questo incremento produttivo e di capitali v'è in primo luogo il bestiale supersfruttamento dei lavoratori, che si esercita attraverso un servizio di vigilanza minuzioso ed opprimente. Per applicare rigidamente la politica di limitazione delle libertà e dei diritti dei lavoratori è stato istituito un vero e proprio corpo di polizia⁵.

Eppure ascrivibile a tale quadro è anche l'apparente paradosso che, nonostante il "supersfruttamento dei lavoratori", sul

4. In questo modo venivano definiti, e si definivano con orgoglio, i dipendenti della Bormioli Rocco. Ben evidenti tracce dell'identificazione con l'epopea dell'azienda si ritrovano ancora oggi nelle dichiarazioni rilasciate dai testimoni di quegli anni.

5. *La verità sulle vetrerie Bormioli*, Parma, Step, 1956, pp. 8-9. Il libretto è consultabile presso la Biblioteca Umberto Balestrazzi di Parma.

piano delle relazioni industriali almeno fino al 1967 la situazione rimanesse sostanzialmente tranquilla. È più di una possibilità che il tradizionale universo valoriale del lavoratore italiano della prima metà del secolo scorso spieghi anche l'anomalia del caso Bormioli, un universo che ruotava attorno a un'idea messianico-sacrificale del lavoro, da cui anche il successo riscosso dal mito della classe operaia protagonista del proprio sviluppo civile e politico costruito da Pci e Cgil. Ed è sempre alla centralità narrativa dell'operaio come "militante della sublime causa" che bisogna riferire, *inter alia*, la strategia sindacale basata su centralismo e accordi di vertice in nome della difesa ideologica dell'unità della classe operaia contro i rischi di frammentazione impliciti nella negoziazione di fabbrica.

È questo, peraltro, a far sì che le ondate contestative pre-68, anche se motivate da ragioni oggettivamente valide, non avessero poi effetti duraturi sul piano delle conquiste operaie. Tale strategia, comunque, cominciò a subire i primi contraccolpi con la sconfitta alle elezioni per la Commissione interna alla Fiat (aprile 1955), a partire dalla quale la Cgil decise il "ritorno alla fabbrica", ma occorre un settennio prima che la Cgil accogliesse ufficialmente la contrattazione di fabbrica e solo dopo averle ritagliato un ruolo di mero complemento a quella nazionale. Sarà, infatti, solo con le lotte operaie condotte dal 1968 in avanti che comincerà un percorso di maturazione dell'azione di fabbrica, capace di far diventare la contrattazione aziendale addirittura più importante di quella nazionale, con tutti gli effetti sindacali e politici che ciò comportava.

Chi lavorava in Bormioli per gran parte degli anni Sessanta proveniva da un *milieu* che non favoriva la politicizzazione attraverso il lavoro, perciò o era "agnostico" o moderato in politica. Non bisogna tuttavia sottovalutare l'effetto delle grandi epurazioni, che ebbero luogo anche all'interno della manodopera della Bormioli con l'allontanamento degli elementi più "estremistici", di coloro che avevano partecipato alla guerra partigiana ed erano di estrazione comunista: non per caso, i licenziamenti diedero luogo ai grandi scioperi del 1949 e degli anni Cinquanta.

Negli anni Sessanta, poi, la crescita del volume d'affari della Bormioli fu parallela a un ulteriore ampliamento della manodopera e, di qui, a una diversificazione della composizione antropologica e politica di cui sopra. Nel 1966, con la nomina a direttore generale di Pierluigi Bormioli, ultimo rampollo di famiglia, lo stabilimento del quartiere San Leonardo dava lavoro a circa 1.600 dipendenti. Con l'apertura ai mercati internazionali, assicurata dall'innovativa gestione del giovane manager, laureato in Economia e formatosi in diversi *stages* nelle migliori vetrerie del mondo, la Bormioli conobbe una fase di ulteriore sviluppo. Nel 1967, mentre venivano aperti i forni sei, sette e otto, la Bormioli, non trovando quantitativi di manodopera sufficienti in città, fu costretta a guardare al di là del suo bacino tradizionale di reclutamento, nell'Appennino, in Lunigiana.

È anche in questo aumento dimensionale della vetreria che si possono collocare le ragioni dell'inedito protagonismo operaio della fine del decennio, non solo nello stabilimento di via Genova ma in tutte le industrie cittadine che alla Bormioli guardavano come a un punto di riferimento nelle lotte. Al di là dei casi di lavoratori provenienti da contesti non molto dissimili da quelli degli anni precedenti (i lavoratori della montagna, per esempio, rimanevano nel cono d'ombra del lavoro come missione sacrificale), è un fatto che nel corso degli anni Sessanta in Bormioli e in San Leonardo cominciarono ad arrivare nuovi operai, persone più scolarizzate, più avvertite e meno abituate alle fatiche del lavoro dei campi e all'educazione severa del *pater familias* di una volta, più vicine alla vita di città, con tutti i suoi stimoli e margini di libertà. Questo elemento geografico/antropologico, il rapporto con lo spazio sociale e simbolico, rimane spesso sottostimato dagli studi sulle lotte operaie. In realtà s'intreccia in modo decisivo con tante biografie operaie della Bormioli Rocco e non solo.

Arrivò così la grande "onda operaia". Il suo inizio simbolico è stato individuato nei fatti di Valdagno (Vicenza) del 19 aprile 1968, quando gli operai tessili, esasperati dall'aumento dei rit-

mi di lavoro e dalla carenza di organici, abbattono la statua del conte Gaetano Marzotto, fondatore dell'azienda. A Parma le statue non caddero, ma anche nelle fabbriche della città ducale cominciarono a susseguirsi scioperi, assemblee e rivendicazioni che prendevano le mosse dai problemi reali del lavoro. Tuttavia le forme di lotta non furono né innovative né particolarmente radicali, anche se va detto che a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta il territorio di Parma fu scosso da un movimento sindacale e di popolo "sempre più incalzante ed impetuoso, a volte con caratteristiche anarcoidi", con le parole del segretario generale Giorgio Lindi all'VIII Congresso della Camera del Lavoro di Parma⁶ (giugno 1969).

Entro tale onda un ruolo fondamentale, tanto a livello simbolico quanto politico, fu quello rivestito da lotte operaie caratterizzate da forme di inaspettata radicalità. L'elemento più significativo e meritevole di approfondimento è l'intreccio stabilito da lotte operaie e nuovi e vecchi attori sociali e istituzionali. All'interno della molteplicità di vertenze che si svilupparono nelle aziende parmensi, l'occupazione della fabbrica metalmeccanica Salamini fu quella che segnò una cesura, sia per durata sia per risonanza nazionale. Un'altra grande azienda, lo zuccherificio Eridania, fu teatro di iniziative che andarono ben al di là delle tradizionali rappresentazioni del conflitto sindacale. In conseguenza del piano di ristrutturazioni, dopo uno sciopero nazionale di 24 ore dei dipendenti delle aziende del gruppo, l'8 novembre 1968 anche le maestranze degli zuccherifici di Parma e provincia si attivarono, decidendo di occupare le fabbriche. Il dato straordinario fu il protagonismo assunto dalla giunta socialcomunista guidata dal sindaco Enzo Baldassi, che arrivò addirittura a requisire lo sta-

6. Diego Melegari, *I lavoratori della Salamini in lotta. Nuove pratiche contestative e organizzazioni tradizionali in un conflitto operaio*, in Margherita Becchetti, Nicola Brugnoli, William Gambetta et alia, *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia "rossa" 1968/1969*, Milano, Punto Rosso, 2000, p. 133.

bilimento di Parma in sostegno della lotta dei lavoratori. Dopo la fine dell'occupazione, i lavoratori dell'Eridania allestirono in piazza Garibaldi, baricentro cittadino, una tenda per raccogliere solidarietà materiale e politica. La tenda divenne in breve il luogo di una socialità estesa a tutta la città, luogo simbolico di un movimento operaio che aveva saputo generalizzare la propria lotta e far dialogare esperienze politiche nuove e vecchie⁷.

In Bormioli l'Autunno caldo arriverà tardi, nel 1973. Anche se i dirigenti continuavano a proibire il consumo di cibo durante l'orario di lavoro, a partire dall'estate del 1969 cominciarono a intravedersi confortanti segnali di novità. Il 17 giugno 1969 l'assemblea degli operai respinse l'accordo sul premio di produzione firmato dalle tre organizzazioni sindacali e chiese aumenti più alti del premio e della quattordicesima mensilità, come stabilito dalle assemblee di turno. Inoltre, gli operai non erano soli. C'era anche un gruppo di fabbrica delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (ACLI) che reagì con un volantino che chiedeva agli operai di non dare tregua a chi "pretende e non dà niente, a chi impone di non mangiare e di non pensare (forse un giorno apparirà anche questo cartello!), e al sistema che ti aumenta il salario, ma poi questi aumenti li ruba attraverso il caro-vita e gli affitti".

Ma perché in Bormioli non si riusciva a far partire la grande ondata operaia? Secondo alcune testimonianze, a frenare era la Commissione interna. Giovanni Covati, giovane macchinista assunto nel 1967, considerava intollerabili le condizioni di lavoro: "Si lavorava a 60-70 gradi, le macchine andavano parecchio e c'era solo un addetto per macchina; si mangiava il panino portato da casa rimanendo sul posto di lavoro perché non c'era la mensa"; questo rendeva impossibile non provare a ribellarsi e, quindi, a organizzarsi in proprio, facendo assemblee di reparto, perché "avevamo capito che la Commissione interna era molto lenta"⁸.

7. *Ivi*, pp. 135-139.

8. Marco Adorni, *Voci di vetro. Testimonianze di vita alla Bormioli Rocco di Parma*, Milano, Punto Rosso, 2010, p. 173.

È probabile che la lentezza della Commissione a recepire i problemi dei macchinisti fosse figlia di una oggettiva difficoltà a esercitare un effettivo controllo delle condizioni reali di lavoro in alcuni reparti della vetreria. Anche in Bormioli, infatti, la Commissione era numericamente esigua e, cosa ancor più grave, non assicurava una rappresentanza adeguata dei vari reparti: i candidati non venivano scelti da assemblee di reparto bensì dalle correnti sindacali. D'altronde, è anche possibile che la frustrazione di Covati fosse dovuta al fatto che la Commissione interna instaurasse rapporti di tipo personale con i lavoratori (cosa confermata da altri testimoni), con il risultato di generare una sperequazione in termini di sostegno sindacale: quelli più forti sul piano contrattuale disponevano di un potere di negoziazione sicuramente superiore a quello dell'operaio comune medio, il quale, perciò, finiva per non sentirsi ascoltato o difeso.

Centrale, da questo punto di vista, divenne il ricambio generazionale e la politicizzazione dei giovani operai; strategico, perciò, il rapporto con la città e i gruppi politici, anche di quartiere, come quello del Collettivo politico del quartiere San Leonardo, entrato in contatto con i lavoratori della vetreria soprattutto grazie all'istituzione del Doposcuola per i figli degli operai (febbraio 1970), in un locale di via Genova, dove si trovava proprio la vetreria. Il Collettivo, costituito da dissidenti del Centro documentazione ricerche politiche e da studenti che avevano partecipato al 1968, era animato dalla volontà di creare un collegamento tra l'impegno di base e la presenza nelle numerose fabbriche del quartiere industriale della città.

Sicuramente i primi cambiamenti vennero dall'ingresso di giovani operai comuni alla metà degli anni Sessanta, che non avevano alcuna intenzione d'immolarsi per la vetreria come avevano fatto i loro padri. Non dovettero essere preponderanti né sul piano numerico né della capacità egemonica, tuttavia ebbero dei validi compagni di strada nei lavoratori più politicamente e sindacalmente impegnati del reparto officina. Infatti a fare la differenza e a unire fu più l'elemento generazionale, insieme alla

disponibilità e alla circuitazione delle idee garantita dal contesto cittadino e di quartiere: a portare tecnici, impiegati, disegnatori e addetti alle macchine del reparto officina, mediamente sotto i trent'anni, *dalla stessa parte*, cioè a svolgere un ruolo per così dire di avanguardia, assicurando un orizzonte di politicità a lotte che altrimenti avrebbero rischiato di finire nella solita logica del riconoscimento individuale e dell'indennità di reparto. Pur non implicando la guerra al sindacato, quei giovani seppero metterne in discussione i suoi schemi di riferimento.

Furono mesi di assemblee di reparto e di riunioni generali, di ebbrezza, spontaneità e di una certa organizzazione dal basso. E, per gli operai più determinati, di una formazione alla politica che poi sfocerà nell'impegno militante all'interno del Consiglio di fabbrica. Uno degli operai più vicini al Collettivo e tra i più attivi nel futuro Consiglio era Giancarlo Merlini, entrato diciottenne in fabbrica nel 1967 con in mano il diploma di istituto professionale. Egli, oggi, afferma che fu uno shock ritrovarsi di colpo «in mezzo a dei comunisti»⁹. Anche se privo di precedenti esperienze politiche o sindacali, in breve tempo mutò radicalmente i propri valori e convinzioni, diventando uno dei più convinti fautori del passaggio all'atto: «La maggior parte dei comunisti andava in Bormioli. Alla Bormioli ci andava la gente che aveva le palle. Nel giro di pochi anni sono cambiato»¹⁰. Tra le ragioni della conversione di Merlini era stato proprio l'incontro con gli studenti universitari del Collettivo. Il Collettivo fu estremamente importante per collegare le lotte alla Bormioli con la questione della salute sul lavoro e dell'ambiente – la vetreria era fonte d'infortuni e malattie professionali, nonché d'inquinamento acustico e atmosferico per tutto il quartiere¹¹ –, per amplificare sul piano

9. *Ivi*, p. 157.

10. *Ibidem*.

11. «Su sollecitazione di un gruppo di abitanti di via Genova, è stata convocata, a fine luglio 1972, un'assemblea di quartiere San Leonardo sul problema del disagio creato a questi abitanti dalla Bormioli Rocco. In particolare, essi lamenta-

politico le azioni di protesta e di contestazione dei lavoratori della vetreria, e infine per costruire un ponte tra intellettuali e classe operaia, con risultati fondamentali per entrambi: i primi apprendevano come si sostanziavano le teorie, i secondi imparavano il significato politico di lotte apparentemente parziali, come per esempio le condizioni di lavoro in determinati settori produttivi.

Il Collettivo, tra le altre cose, organizzò il corso delle 150 ore a partire dal 1974, che diventerà poi la vera e propria “Scuola sperimentale per lavoratori - 150 ore” di Parma, nata con l'intento di permettere agli operai l'esercizio del diritto a un monte ore retribuito per lo studio, un diritto acquisito nel 1973 dai metalmeccanici e, di seguito, dalle altre categorie di lavoratori. Si trattava in effetti di un'innovazione partita dall'intuito di alcuni dirigenti sindacali nazionali e da un effettivo bisogno di massa dei lavoratori del Paese, pienamente corrispondente alla visione di classe della società propria al movimento sindacale confederale e, di qui, alla sua forte inclinazione egualitaria.

Tra i soggetti più attivi non vi era solo il Collettivo. Alcuni documenti testimoniano dell'esistenza di commissioni e collettivi costituiti da abitanti di San Leonardo, membri del Consiglio di fabbrica e del Consiglio di quartiere. Uno di essi per esempio, il Gruppo di quartiere San Leonardo, denuncia le condizioni umilianti della vita in un quartiere devastato dalla presenza della vetreria.

Chi può se ne va. Va ad abitare in una zona dove ci sono i giardini, le scuole, dove l'aria non sa di Bormioli, dove i forni non assordano, dove i figli hanno lo spazio per giocare. Chi resta a San Leonardo?

vano la notevole rumorosità che erano costretti a sopportare praticamente 24 ore su 24 a causa delle macchine che lavorano a ciclo continuo. Al rumore si aggiunge l'inquinamento atmosferico dovuto principalmente a 2 cause: polveri, derivanti dagli impianti di caricamento dei forni, e gas di scarico dei forni stessi, con elevato contenuto di anidride solforosa e di idrocarburi incombusti”: Archivio del Centro Studi Movimenti di Parma (Acsmp), Fondo *Massimo Giuffredi, Assemblea popolare contro l'inquinamento della Bormioli, 23 gennaio 1973, ore 21, Scuole Micheli.*

Operai, immigrati dal meridione, immigrati dalla campagna, disoccupati. San Leonardo sta diventando il parente povero della città. [...] Vogliamo avere la possibilità reale di decidere la nostra vita, come uomini e non come macchine che devono funzionare alla perfezione sul posto di lavoro e poi fuori possono anche vivere in condizioni che spesso fanno vergogna, in condizioni umilianti¹².

Il nesso tra formazione politica nel Collettivo e nella vita di quartiere in generale, e la nascita dei Consigli di fabbrica alla Bormioli fu determinante sul piano dell'autoconsapevolezza operaia e del suo rapporto con la *polis*. Questa ibridazione fu alla base della formazione del Consiglio di fabbrica ed essa contribuì, una volta di più, a dimostrare come l'esperienza dei Consigli andrebbe tolta dal racconto mitologico che li vuole creazione pura della base operaia, rivolta ideale e spontaneista contro il vecchio sindacato; i Consigli furono fortemente radicati nel patrimonio della sinistra politica e sindacale e questo non ostò minimamente all'incontro con il movimento di base, che li interpretò correttamente per ciò che erano: strumenti di democratizzazione della rappresentanza sindacale.

Il primo Consiglio di fabbrica della Bormioli, insediatosi nel marzo 1971, non era costituito solo da delegati; era figlio di quella fase di transizione che i sindacati avevano introdotto dopo essersi impegnati nel dicembre 1970 a eliminare tutti i componenti non eletti dai Consigli di fabbrica. La cosa non fu vissuta bene dai nuovi ed entusiasti delegati della vetreria e, probabilmente, fu tra le ragioni che li spinsero a formare un gruppo e iniziare la scrittura e diffusione di volantini firmati come "Nucleo operai Bormioli" (o "Gruppo operai Bormioli"), proprio in coincidenza con l'insediamento del Consiglio del marzo 1971.

Un vero e proprio rovesciamento si ebbe con il rinnovo del Consiglio di fabbrica (28 marzo 1973). È in questa nuova stagione

12. Acsmp, Fondo Massimo Giuffredi, Gruppo di Quartiere San Leonardo, 2 settembre 1973.

che si può misurare tutto il cambiamento avvenuto a livello di cultura politica. Il nuovo Consiglio risultò composto esclusivamente da delegati di reparto. Alle urne si era presentato il 95% degli operai e il 70% degli impiegati. Un grande successo sia sul piano dell'affluenza sia per il "Nucleo operai", i cui membri entrarono a far parte dell'Esecutivo. Non a caso, a partire dal giorno successivo alle elezioni, il sindacato cominciò ad avere seri problemi a mantenere il controllo delle lotte e della negoziazione. Già nei mesi precedenti vi erano stati momenti di tensione. Nell'ottobre 1972 la UIL aveva revocato uno sciopero di otto ore, programmato dai delegati di reparto, contro il carovita e la ristrutturazione, seminando tra gli operai grande agitazione. Ora il rapporto di forze sembrava capovolgersi a vantaggio dei nuovi delegati. Ce lo confermano le testimonianze di Gianbattista Vignali e il macchinista Giovanni Covati. Il primo afferma che il segretario di categoria della CISL aveva perso il controllo. Il secondo sostiene che la Cgil, a differenza di altre fabbriche in cui «entrava due volte all'anno e gestiva tutto», in Bormioli non aveva alcun potere, perché "gestivamo tutto noi. Tutto noi! E spesse volte, anche se non sempre, ci scontravamo con il sindacato"¹³.

Il nuovo Esecutivo elaborò un documento per la conferenza dei delegati di fabbrica di Livorno dell'11-12 luglio 1973, in tema di inquadramento unico, 150 ore e appalti; il documento criticava la piattaforma appena elaborata dai sindacati, considerata troppo timida su incremento salariale e riduzione oraria. Ne uscirà una nuova piattaforma nazionale vetrai che cominciò ad affrontare la questione dell'inquadramento unico, con il passaggio dalle dieci categorie professionali ai cinque livelli.

Il nuovo corso fu accompagnato da strategie comunicative nuove, volte a coinvolgere anche gli operai meno interessati, quando non diffidenti, nei confronti del Consiglio. A tal fine, si cominciò a pubblicare una rivista, "Proposta", che ambiva a con-

13. M. Adorni, *Voci di vetro*, cit., p. 175.

vincere soprattutto i lavoratori che percepivano il nuovo organismo di democrazia sindacale addirittura come un'imposizione. Il tema delle condizioni di lavoro fu quello in assoluto più importante e occupava gran parte delle pagine della rivista.

Nel numero di giugno del 1973 si analizzava il rapporto tra profitti, produzione, innovazione tecnologica e organico degli ultimi tre anni, scoprendo che il punto cruciale per la crescita dell'azienda risiedeva nella disponibilità operaia alla monetizzazione della salute. Per cui era su tale cultura soggettiva del lavoratore che occorreva intervenire, per far comprendere che gli incentivi economici (straordinari, indennità, premi, ecc.) erano un modo di "ripagarci delle malattie che supporteremo e degli anni di vita che verremo a perdere. Gran parte delle malattie che ci ritroviamo addosso non deriva da una nostra debolezza costituzionale ma nasce direttamente dall'ambiente in cui viviamo la fabbrica"¹⁴.

Già nel 1971 si erano avuti i primi incontri con il Collettivo della facoltà di Scienze e il Collettivo per la medicina dei lavoratori. Ma il tema delle condizioni di lavoro non si era ancora intrecciato con quello del controllo operaio della nocività; nesso che invece, ora, veniva ribadito con forza e portato alla contrattazione aziendale e nazionale. Grazie all'impegno del Consiglio, nel mese di marzo del 1973 in Bormioli entrò una commissione di medici e tecnici dei Centri di Medicina preventiva del lavoro del Comune e della Provincia.

Il nesso ambiente di lavoro/nocività e controllo operaio prometteva di parlare a tutti i reparti (con l'eccezione degli uffici) alle prese con incremento dei ritmi di lavoro, organici insufficienti e condizioni insalubri. Si profilava la possibilità di farne la base di lancio per una critica dell'organizzazione del lavoro, assicurandosi il favore della sinistra sindacale e degli operai più politicizzati. Il tema dell'ambiente di lavoro entrò a pieno tito-

14. Acsmp, Fondo *Massimo Giuffredi*, "Proposta", giugno 1973.

lo negli orizzonti rivendicativi del vero e proprio autunno caldo della Bormioli, fase che si apre nel mese di settembre del 1973, quando cominciano scioperi ad altissima partecipazione operaia (con qualche indecisione solo da parte impiegatizia).

Per colpire scientificamente "l'organizzazione capitalistica del lavoro", si praticò un'ampia gamma di forme di lotta, con scioperi a gatto selvaggio e ad articolazione di reparto, basati su brevi interruzioni di lavoro reparto per reparto, decise autonomamente dal singolo delegato. La direzione aziendale reagì, alla fine di novembre, con lettere a domicilio contenenti intimidazioni nei confronti dei delegati, minacce di serrata e Cassa integrazione. L'importanza di queste lotte è provata dal fatto che ben trecento operai della Bormioli verranno invitati a portare un contributo alla contrattazione nazionale di settore, prendendo parte all'incontro romano con l'Associazione nazionale industriali del vetro e l'Associazione sindacale Intersind. L'esito non fu positivo e ricominciarono gli scioperi, cui si aggiunsero manifestazioni a carattere regionale e nazionale a Firenze (6 dicembre 1973). Alla Bormioli si organizzarono scioperi articolati, la direzione sospese alcuni operai.

Il contratto nazionale del vetro verrà firmato il 9 gennaio 1974. Per la prima volta in una contrattazione venivano citati "Massimali accettabili di concentrazione di rumori, vapori, polveri, sostanze tossiche, nocive o pericolose" (Mac), parametri oggettivi di misurazione degli effetti sulla salute dell'ambiente di lavoro. Ma a parte i Mac e altre concessioni marginali, nonostante le grandi aspettative in merito, mancavano quasi del tutto le richieste in tema di inquadramento unico (fine delle qualifiche e della classificazione del lavoro, abolizione delle categorie inferiori, mobilità verticale per gli operai comuni) e l'orario non era stato ridotto.

Nell'agosto del 1974 il Consiglio presentò la propria piattaforma di richieste alla direzione aziendale, tra cui spiccavano il superminimo collettivo e una serie di richieste di aumenti retributivi. L'azienda accontentò tutte le richieste. D'altronde, non era

stata toccata né a livello nazionale né a livello aziendale la questione principale, ovvero l'inquadramento unico. L'espressione era ambigua poiché ne erano possibili almeno due declinazioni, potendo significare tanto una mera riformulazione del sistema di classificazione basata su una nuova definizione della professionalità (un mix di *knowledge* tecnico-professionale e di criteri di merito legati all'anzianità di lavoro), quanto egualitarismo normativo ed economico, cioè *fine delle qualifiche e delle classificazioni*.

È evidente come alla metà degli anni Settanta il problema di come interpretare l'inquadramento unico non si poteva più porre, essendosi ormai affermata nella contrattazione una versione per così dire "riformistica" del termine. D'altronde, gli spazi per un'azione decentrata e dal basso della rappresentanza sindacale cominciarono a ridursi sempre più. Nonostante le creative e radicali forme di contestazione messe in pratica nel novembre 1975, come lo sciopero per delega – l'operaio sottoscriveva una delega bancaria con cui autorizzava l'istituto di credito a versare la quota pro capite per aiutare economicamente chi aveva sopportato la decurtazione salariale in conseguenza di sciopero –, anche in Bormioli, verso la fine degli anni Settanta, si assiste a un ripiegamento delle capacità di mobilitazione delle lotte aziendali e a una normalizzazione dell'attività sindacale del Consiglio di fabbrica, in perfetta coerenza con il mutato clima economico, politico e sindacale del tempo. Il gruppo Bormioli cominciò a essere profondamente ridisegnato e, a partire dagli anni Ottanta, lo stabilimento di via Genova subì ristrutturazione e decentramento produttivo, processi che accompagneranno il declino e la chiusura dello stabilimento, avvenuta nel maggio del 2004. La difficile congiuntura economica contribuì a spingere il centralismo dell'azione sindacale che, confinata negli accordi di vertice, non trovò altra posizione che quella di difendere salari e posti di lavoro minacciati dalla ristrutturazione e dalla crisi economica. Il ritorno alla contrattazione centralistica fu sicuramente uno dei fattori principali del ridimensionamento del ruolo sindacale del Consiglio di fabbrica. Ciò però non deve essere letto

come una sconfitta ma come l'effetto di una serie di fattori economici e politici che vanno ben al di là della vicenda locale. Anche perché, a un'analisi complessiva della sua attività, non si può non evidenziare il ruolo di crocevia culturale, sindacale e politico oggettivamente svolto dal Consiglio e dai suoi molteplici interpreti. La Bormioli, crogiuolo di umanità, esperienze sindacali e politiche, sofferenza, fatica, lotte e scontri, è stata teatro di una tenace azione di sedimentazione politica, in senso lato, partita dal basso, e che è stata capace di generare la diffusione di sapere sul sé operaio (ambiente e ritmo di lavoro) e di rafforzarne il rapporto con il quartiere, la *polis*, la società, il mondo; senza l'esperienza di umanizzazione, politicizzazione e orizzontalizzazione dei rapporti prodottasi in quegli anni di spontaneità, follia, studio e duro lavoro, non ci spiegheremmo perché, ancor oggi, i testimoni parlino della Bormioli di San Leonardo come di una comunità di uomini e donne che non vuole essere cancellata dalla storia della città.

Bergamo, 1969: alle radici di un nuovo movimento operaio

ROBERTO VILLA

1. Voci e carte dal 1969: la richiesta di uno sconfinamento

Sin dalla sua fondazione nel 1989, la Biblioteca “Di Vittorio” della Cgil di Bergamo¹ ha fatto della storia del lavoro il centro della propria attività di conservazione documentaria e di ricerca, concentrandosi prevalentemente sul movimento operaio bergamasco e sulle tante implicazioni che la sua azione ha avuto e continua ad avere negli sviluppi socioeconomici della società orobica.

A partire dal nuovo millennio, anche grazie a preziose acquisizioni archivistiche e alla raccolta di un buon numero di testimonianze orali, è stato possibile rivolgere una sempre maggiore attenzione alle premesse, all’evoluzione e – in parte – agli esiti della lunga stagione di protagonismo che i movimenti politici e sindacali hanno espresso anche a Bergamo tra il 1968 e la metà degli anni Ottanta².

1. D’ora in poi Bib. “DV” Cgil BG.

2. Ne sono dimostrazione i seguenti volumi, pubblicati su sollecitazione e con il contributo della Fiom di Bergamo con l’obiettivo di ricostruirne la storia:

Pur nella persistente e forse inevitabile assenza di una sistematicità nella raccolta dei documenti e dei dati, sono dunque stati realizzati studi in cui si è ipotizzato che quegli anni abbiano rappresentato per la storia dei movimenti qualcosa in più che una periodizzazione arbitraria, rivelandosi invece come una sequenza unica e forse persino coerente di fatti e fenomeni suscettibili di interpretazioni e valutazioni storiografiche tra loro dialoganti³.

Possono pertanto apparire equivoci o quanto meno inopportuni i tentativi di isolare singoli anni solari e di setacciarli con

Ferruccio Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni: la Fiom di Bergamo dal dopoguerra all'autunno caldo*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 2001; Maria Grazia Meriggi, *Gli operai della Dalmine e il loro sindacato: momenti della pratica sindacale della Fiom in una zona bianca*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 2002; Eugenia Valtulina (a cura di), *Questa voglia di cambiare la condizione umana: per una storia della Fiom-Cgil di Bergamo dall'Autunno caldo alla scala mobile*, Palermo, New Digital Frontiers, 2017. Si segnalano, inoltre, i seguenti interventi: Roberto Villa, *Dare voce alla sconfitta. Le radio, le piazze e le fabbriche a Bergamo*, in Monica Galfré, Simone Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella, 2018, pp. 175-188; Roberto Villa, *Il Sessantotto e il risveglio operaio a Bergamo*, in Barbara Curtarelli (a cura di), *Attorno al Sessantotto. Alle radici del movimento di protesta degli anni sessanta a Bergamo*, Bergamo, Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco, 2019, pp. 257-272. Menzione a parte merita la corposa ricerca di Giuliana Bertacchi ed Eugenia Valtulina sulle relazioni tra esperienza partigiana, lavoro e militanza sindacale: Giuliana Bertacchi, Eugenia Valtulina, *“Se sono diventato sindacalista è per la Resistenza...”*. *Partigiani, militanti e operai nella Cgil di Bergamo*, Milano, Mimosa, 2005, 2 voll. Occorre poi segnalare che sono attualmente in corso la sistemazione e la descrizione di due importanti archivi: quello della Fiom e quello della Filtea (ex Fiot e Fila) di Bergamo. Infine, nel 2016 sono state raccolte 16 interviste ad altrettanti ex delegati o funzionari della Fiom di Bergamo, a parziale integrazione dei materiali che compongono una già ricca fonoteca.

3. Proprio al periodo tra 1968 e 1985 fa riferimento Aris Accornero nel definire la “parabola” di una certa cultura sindacale basata sui presupposti dell’egualitarismo. Cfr. Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992. Pur non considerando le vicende del lavoro e analizzando invece le culture e i linguaggi giovanili di quel periodo, anche Umberto Eco individua nel 1968 l’esordio di una spinta partecipativa e propulsiva che dà vita a un “movimento” attivo almeno fino al 1977, ragione per cui parla di una “generazione dell’Anno Nove” (settantasette meno sessantotto) capace di esprimere il bisogno di “liberare il desiderio”. Umberto Eco, *Anno nove*, in *Sette anni di desiderio*, Milano, Bompiani, 2012, pp. 68-72.

il vaglio della ricerca storica. Limitandosi al caso bergamasco è già stato osservato, ad esempio, che il 1968 – una data a cui la storia contemporanea non è certo indifferente – assume valori e significati molto relativi, se decontestualizzato dalla crisi della rappresentanza sindacale già evidente negli anni precedenti e dai successivi processi di riorganizzazione delle strutture interne e delle politiche sindacali⁴.

Tuttavia, soprattutto se si sceglie, come in queste pagine, di adottare un approccio metodologico fondato sull'intreccio e il dialogo tra fonti di archivio e fonti orali, tale convinzione può essere almeno temporaneamente accantonata per privilegiare un'analisi dai contorni quasi filologici il cui obiettivo diventa rilevare tratti linguistici frequenti e tipizzati sia nelle scritte sindacali sia nelle interviste raccolte. Questo sguardo sulle fonti, in particolare se riferite a un anno pregno di eventi seminali come è stato il 1969, consente di costruire una sorta di corpus di parole chiave che, sebbene poco definite dal punto di vista numerico, qualificano i fatti descritti e di conseguenza permettono di accedere ai significati che i singoli e i gruppi hanno attribuito e attribuiscono a un'esperienza evocata ripetutamente. In altre parole, soprattutto laddove la dote documentaria a disposizione risulti abbastanza corposa come è in questo studio di caso, può valere la pena di far convergere gli sforzi interpretativi sulle mentalità, sulle culture e sui linguaggi del lavoro. O, meglio, sui cambiamenti e le evoluzioni relative alle mentalità, alle culture e ai linguaggi del lavoro.

Invero, il 1969 torna spesso nei ricordi di chi lo ha vissuto nel ruolo di delegato o funzionario sindacale, come se fosse la foce di un primo ma definitivo processo di trasformazione da cui far scaturire altri e secondari discorsi⁵. Allo stesso modo, abbondano

4. Cfr. R. Villa, *Il sessantotto e il risveglio operaio a Bergamo*, cit., p. 258.

5. Dall'inizio degli anni Novanta ad oggi, raccogliendo interviste in più fasi, la Bib. "DV" Cgil BG ha costruito una propria fonoteca. Per quanto attiene ai temi

le carte datate 1969 che nei loro contenuti rimandano a una dimensione di rottura e novità rispetto al passato.

In effetti, se la globalità delle riflessioni sul movimento operaio bergamasco tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta ha gettato luce nuova sulle originali strategie di reazione al ciclo di ristrutturazioni aziendali, nonché sulle altrettanto innovative politiche di controllo del salario e dei tempi di produzione in fabbrica, un approfondimento sul 1969 può costituire un ulteriore passo in avanti nella ricerca sulla soggettività operaia bergamasca: sulla funzione del delegato a cavallo tra due organismi così segnanti come lo sono stati le Commissioni interne e i Consigli di fabbrica; sul valore che a posteriori è stato assegnato a una certa battaglia salariale o ambientale; sul lavoro femminile e, in generale, sul “femminile” come categoria concettuale a sé; sul rapporto, se c’è, con il nascente movimento studentesco e, più complessivamente, con il mondo dell’istruzione e della formazione.

Senza alcuna pretesa di esaustività o completezza e, anzi, con l’obiettivo di porre le basi per successivi approfondimenti,

oggetto di questo lavoro, è opportuno segnalare che il primo blocco di 56 fonti orali è stato raccolto nella prima metà degli anni Novanta, adottando il metodo dell’intervista basata sulle storie di vita dei testimoni, nell’ambito di una ricerca sui funzionari e i dirigenti della Cgil di Bergamo. Alcune di queste testimonianze rappresentano il corpus documentario fondamentale del già citato doppio volume “*Se sono diventato sindacalista è per la Resistenza...*” a cura di Giuliana Bertacchi ed Eugenia Valtulina. Otto di queste testimonianze sono state consultate per redigere questo testo. Inoltre, tra il 1999 e il 2001, al fine di ottenere testimonianze sulle pratiche sindacali della Fiom nella provincia bergamasca, Eugenia Valtulina e Maria Grazia Meriggi hanno raccolto due lunghe interviste collettive (erano presenti sei testimoni nel primo caso e otto nel secondo) e semi-strutturate a operai e delegati della Dalmine. Queste testimonianze sono state impiegate come fonte nel già citato lavoro di Maria Grazia Meriggi, *Gli operai della Dalmine e il loro sindacato*. Infine, nel 2016 – sempre seguendo la metodologia della storia di vita, ma concentrandosi prevalentemente sul periodo della militanza sindacale tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta – Eugenia Valtulina e lo scrivente hanno raccolto ulteriori sedici testimonianze a delegati e funzionari della Fiom e della Flm di Bergamo. Queste ultime testimonianze sono state utilizzate come fonte per il volume sulla storia della Fiom orobica tra il 1969 e il 1985 *Questa voglia di cambiare la condizione umana*, cit., e sono state consultate anche ai fini della redazione di questo lavoro.

quanto segue è il tentativo di identificare il 1969 come fulcro di un processo di progressiva affermazione della soggettività del lavoro operaio, da intendere come sfida alla gerarchia. Infatti, tra le diverse forme di espressione della conflittualità, il 1969 – almeno nella percezione di tante donne e tanti uomini – è stato per Bergamo l'anno di avvio di una serie di trasformazioni che si sarebbero riverberate nelle iniziative, soprattutto sindacali, degli anni successivi.

In ragione di queste considerazioni, e dell'impatto che gli eventi di quell'anno hanno avuto nella biografia di molti protagonisti dell'epoca, si cercherà di dimostrare che il 1969 e la stagione che ne è seguita sono stati anni di uno sconfinamento oltre le maglie strette della gerarchia: in particolare la gerarchia sindacale stessa e la gerarchia delle direzioni aziendali. O, almeno, si tenterà di mettere in luce la richiesta di sconfinamento oltre quelle che venivano percepite ormai come inaccettabili restrizioni o come forme di sfruttamento da eliminare.

2. Un nuovo movimento operaio

Se il 1968 bergamasco è un anno scarno di avvenimenti e di documenti che attestino una vitalità studentesca e operaia, il 1969 è invece l'anno che più si è sedimentato nella coscienza collettiva. Descritto nello stesso tempo come "terribile ed entusiasmante" – per il prezzo pagato in ore di sciopero e per la partecipazione di massa agli scioperi stessi – il 1969 acquisisce nelle memorie sindacali un ruolo di "spartiacque", quasi a segnare un prima e un dopo⁶.

In effetti, la Fiom bergamasca veniva allora da due episodi in cui erano parsi evidenti i suoi limiti. L'incapacità di gestire l'organizzazione del lavoro a fronte delle innovazioni tecnologi-

6. Le espressioni tra virgolette si devono a Marcello Gibellini, ex funzionario e segretario della Fiom di Bergamo, la cui intervista è stata raccolta dallo scrivente il 20 luglio 2016 presso la Bib. "DV" Cgil BG.

che in atto, come fu evidente alla Dalmine, la più grande azienda metalmeccanica bergamasca⁷; e la conclusione negativa della vertenza sui 117 licenziamenti comunicati nel 1967 dalla direzione aziendale alla Magrini, storica e sindacalizzata azienda termoelettromeccanica della città. Quelle due vicende profilarono un momento di pesante arretramento da parte del sindacato nei rapporti di forza con le associazioni padronali⁸. Più in generale, si è arrivati a rappresentare il periodo tra la metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta come una vera e propria “stasi”, un “dormitorio”⁹.

Un grosso sostegno alla “ribellione” o al risveglio del 1969 operaio venne dalla firma del rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici, caratterizzato da una forte spinta egualitaria. A determinare un cambiamento interno alla organizzazione e a gettare le premesse per la costruzione di spontanei Comitati di lotta, poi trasformati nei Consigli di fabbrica, intervenne infatti l’ingresso nelle fabbriche bergamasche di una nuova generazione di operai a cui le porte delle fabbriche si spalancarono dopo la riduzione dell’orario di lavoro a 40 ore settimanali, sancita appunto nel contratto collettivo nazionale del 1969¹⁰.

Inoltre, se fino alla metà degli anni Sessanta la possibilità di ottenere “il pane a vita” era spesso condizionata alla raccomandazione del parroco del paese o alla presenza di un familiare

7. Cfr. F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni*, cit., 143-144.

8. Cfr. *ivi*, pp. 151-160, e la documentazione in Archivio del Consiglio di fabbrica Magrini Galileo, b. 36, fasc. 4, conservata presso l’Archivio della Biblioteca “Di Vittorio” della Cgil di Bergamo (d’ora in poi ABDV-Cgil BG).

9. Intervista a Silvestro Milani, allora delegato per la Fiom alla Dalmine, raccolta da Eugenia Valtulina il 29 aprile 1993 presso la Bib. “DV” Cgil BG.

10. Per una ricostruzione del passaggio dalle Commissioni interne, spesso ritenute colluse con le direzioni aziendali, ai Consigli di fabbrica in terra bergamasca si veda Roberto Villa, *Percorsi di classe. I militanti della FIOM di Bergamo dai Consigli di fabbrica alla scala mobile*, in E. Valtulina, *Questa voglia di cambiare la condizione umana*, cit., pp. 60-76.

nell'organico dell'azienda, il nuovo ciclo economico espansivo e il conseguente bisogno di nuova manodopera permisero a molte persone di trovare un impiego sicuro senza passare per questi canali¹¹. Gli operai giovani, spesso poco più che adolescenti, erano depositari di una cultura meno legata a quell'ideologia tradizionale così fortemente mediata da retaggi contadini e da una spiccata etica del lavoro e del risparmio. In una lettera rivolta alla direzione aziendale, la Commissione interna della Magrini di Bergamo e Stezzano, pur difendendo un lavoratore a cui veniva imputato un comportamento scorretto perché impegnato in attività lavorative esterne allo stabilimento per conto proprio o di altri, rilevava che "la prestazione di lavoro dei dipendenti della nostra Azienda presso altre aziende, al termine della normale giornata lavorativa, era ed è norma abbastanza diffusa" e che "l'attuale Direzione Generale è al corrente che un certo numero di suoi dipendenti presta la sua opera presso piccole aziende"¹². Il documento, datato 26 giugno 1969, è la prova che il doppio lavoro, assai frequente sin dall'immediato dopoguerra e in par-

11. Con l'espressione "il pane a vita", impiegata soprattutto dai lavoratori delle industrie tessili della Valle Seriana, si designa la prolungata sicurezza salariale garantita da un impiego presso i grandi stabilimenti della zona. Si veda in proposito Paolo Barcella, *Bergamo*, in "Il Mulino", 2017, 6, pp. 154-157. Le favorevoli circostanze di accesso al lavoro operaio attorno alla metà degli anni Sessanta tornano in tre testimonianze riferite ad altrettanti contesti. Per la Dalmine si veda l'intervista a Tarcisio Mafessoni, allora delegato della Fiom di Bergamo, raccolta da Eugenia Valtulina e lo scrivente il 2 agosto 2016 presso la Bib. "DV" Cgil BG. Mafessoni racconta anche che una volta assunti dalla Dalmine si riceveva automaticamente la tessera della Fim Cisl; per la Magrini si faccia riferimento all'intervista a Bruno Maffioletti, anch'egli delegato della Fiom, raccolta da chi scrive il 10 agosto 2016 presso l'abitazione dell'intervistato; per la nascente area urbana di Zingonia, nella bassa pianura bergamasca, si consulti invece l'intervista a Giovanna Roncelli e Carmela Borino, da me raccolta il 13 luglio 2016 presso l'abitazione di Roncelli. Per un interessante approfondimento sulle vicende di un'azienda di Zingonia, si veda B. Curtarelli, *Cititalia-Zingonia: una storia di lavoratori e della loro fabbrica, 1967-1983*, s.l., s.n., s.d.

12. *Lettera della CI della Magrini MSM alla direzione aziendale*, 26 giugno 1969, in Archivio Fiom-Cgil di Bergamo, in fase di riordino, conservato presso AB-DV-Cgil BG.

ticolare negli stabilimenti dove la composizione operaia aveva provenienze mezzadrili, fu una realtà almeno fino al tramonto degli anni Sessanta, quando cominciava a essere un tema da affrontare con più decisione che in passato¹³.

Si tratta di un quadro a cui era poco abituata questa nuova generazione di lavoratori che entrava in fabbrica a partire da presupposti diversi rispetto a quella che l'aveva preceduta. La trasformazione delle strutture organizzative del sindacato rappresentava per loro il primo passo per porre poi questioni legate non più soltanto alla difesa occupazionale o ai salari, ma all'intervento sui tempi di lavoro e sulla salute¹⁴. Respirando fuori dall'azienda gli afflatti antiautoritari dei movimenti giovanili, i lavoratori più giovani avevano così messo in discussione l'organizzazione verticistica dell'organizzazione sindacale, individuando nelle Commissioni interne l'anello debole della catena. La trasformazione non fu però scevra di conflitti. Tanta era la diffidenza che gli operai e soprattutto i delegati più anziani provavano nei confronti dei giovani più scolarizzati¹⁵. Le assemblee

13. Il doppio lavoro faceva allora il paio con il lavoro a domicilio, l'emigrazione dalle valli e un intenso pendolarismo, tutti elementi distintivi del sistema produttivo del territorio orobico ancora negli anni Sessanta e Settanta. Cfr. Emilio Mentasti, *Bergamo 1967-1980. Lotte, movimenti, organizzazioni*, Paderno Dugnano, Colibrì, 2002, pp. 5-11. Si potrebbe aggiungere che il bisogno di implementare il proprio salario scoraggiava molti lavoratori dall'aderire agli scioperi.

14. Cfr. M.G. Meriggi, *Gli operai della Dalmine*, cit., pp. 82-84. Meriggi ricorda la non trascurabile importanza dell'esperienza del Manifesto a Bergamo, dove erano presenti varie figure che seppero interpretare quel bisogno di cambiamento sia teoricamente sia nella pratica dell'azione sindacale in fabbrica e soprattutto alla Dalmine.

15. «Quando noi abbiamo visto un'assunzione eccessiva di intellettuali, di gente uscita dalle scuole, che noi ci faceva comodo, però la preoccupazione era di provarli, sperimentare sul piano politico per vedere se questa gente aveva nell'animo la difesa della classe lavoratrice, o erano lì come arrivismo o... allora la nostra preoccupazione era questa perché l'avevamo già sperimentata in qualcuno». In questo frammento della sua intervista, Ernesto Martini, funzionario della Fiom di Milano e prima delegato all'Ilva di Lovere, illustra il bisogno di testare il

che condussero prima alla convivenza tra Commissioni interne e Consigli di Fabbrica e poi alla scomparsa delle prime in favore dei secondi vengono raccontate però come autentici “calvari” per i vecchi dirigenti della Fiom¹⁶. L’attacco alle gerarchie paritetiche dunque proprio all’interno del sindacato dei metalmeccanici, presto rinnovato nelle sue forme organizzative.

L’elemento su cui le memorie si fanno ancora più unanimesi è la corrispondenza tra la nascita di un nuovo modo di concepire il sindacato e l’approvazione dello *Statuto dei lavoratori*: c’è una sorta di rapporto diretto tra i Consigli di fabbrica e le garanzie ottenute pochi mesi dopo, quando il sindacato poté finalmente tornare in fabbrica e farlo con un diritto diverso e una più incisiva possibilità di spostare i rapporti di forza¹⁷.

La nuova generazione di giovani operai chiede anche l’unità sindacale. Ed è qui che le memorie si addensano nell’identificare un’ulteriore equazione: al 1969 dei Consigli seguì quasi in automatico la nascita della Flm, le cui prime attività si avvertono a Bergamo nel 1970, anno in cui – con 24 mesi di anticipo rispetto all’accordo nazionale – si stabilisce una prima piattaforma unitaria tra Fiom, Fim e Uilm¹⁸.

I CdF, lo Statuto dei lavoratori e la Flm sono stati, nelle memorie dei delegati di allora, l’esito di un protagonismo operaio

grado di adesione ideologica dei nuovi delegati, considerati “intellettuali”. L’intervista è stata raccolta da Eugenia Valtulina il 19 marzo 1993 a Castro, presso l’abitazione di Martini.

16. Intervista a Pasquale Poma, allora delegato alla Dalmine per la Fiom di Bergamo, raccolta da Eugenia Valtulina il 28 luglio 1994 presso la sede della Cgil di Dalmine.

17. “Essere pagato dal padrone per parlare male del padrone era una conquista incredibile”, dichiara Gibellini nella sua già citata intervista.

18. “Dalle lotte, dalla democrazia di base, l’unità dei metalmeccanici per l’unità di tutti i lavoratori” – 2a conferenza unitaria dei metalmeccanici, Roma 6/7/8/9 marzo 1971, p. 14, in Archivio Fiom-Cgil di Bergamo, b. “Fiom-Flm. Organizzazione, strutture, organismi, documenti. 75-86”, in fase di riordino (conservato presso ABDV-Cgil BG).

che le gerarchie sindacali hanno dapprima tollerato e poi piano piano accettato¹⁹. Emerge in tal senso una sorta di “generational we-sense”, un senso di appartenenza generazionale che si riflette anche in scelte lessicali analoghe (ricorrono i termini “svolta epocale” e “salto di qualità” per riferirsi ai cambiamenti apportati dall’introduzione dei Consigli in poi)²⁰. Si rivendica una centralità individuale, come accade in tutte le belle storie che le interviste autobiografiche inevitabilmente costruiscono, ma lo si fa con un linguaggio che riproduce l’appartenenza comunitaria di quel tempo. A cambiare, di fatto, fu soprattutto il ruolo del delegato sindacale, che da quel momento diventò effettivamente la figura centrale del nuovo sindacato dei Consigli: aveva una responsabilità maggiore rispetto al passato e rispondeva delle sue azioni direttamente ai più stretti compagni di lavoro:

Il Consiglio di fabbrica era la traduzione di tutte queste spinte che avvenivano dentro l’impresa, quindi c’era il gruppo omogeneo [...]. È chiaro che è stato un cambiamento, perché rispondevano a dei lavoratori in carne e ossa. [...] Eri obbligato a parlare di quello che succedeva in fabbrica, perché tu eri eletto da quelli che ci lavoravano, eri l’espressione dei vari reparti. È stata epocale questa trasformazione ed è stato uno dei pilastri che ha tenuto insieme [il sindacato, anche nella fase unitaria]²¹.

19. “Chi l’ha fatto nascere il sindacato nuovo? I dirigenti? I dirigenti l’han tollerato, ma è nato dalla fabbrica, [dal]le lotte dure del 1969, dove si inventano gli scioperi a singhiozzo, gli scioperi a scacchiera...” (intervista a M. Gibellini, cit.).

20. Michael Corsten, *The time of generations*, in “Time and Society”, 1999, 8, 2, pp. 249-272. L’espressione, mutuata dalla sociologia (Corsten in effetti recupera il termine dal lavoro del sociologo tedesco Heinz Bude), viene spesso usata nell’ambito della storia dei media.

21. Intervista a Evaristo Agnelli, allora delegato della Fiom di Bergamo alla Same di Treviglio, raccolta dallo scrivente il 2 settembre 2016 presso la sede della Cgil di Bergamo. Il cenno al “gruppo omogeneo” fa riferimento alla divisione lavoratori in insiemi di lavoratori sottoposti alle medesime condizioni di nocività. I delegati dei Consigli di fabbrica venivano eletti non per reparto, ma proprio per gruppo omogeneo, venendosi così a creare un rapporto ancora più stretto tra lavoratori e delegati.

3. Un discorso sull'inquadramento unico

A proposito di “belle storie”, l’auto-rappresentazione dei militanti della Fiom di Bergamo si caratterizza per una peculiare percezione riguardante la battaglia per l’introduzione dell’inquadramento unico²².

Inserito nel contratto dei metalmeccanici del 1973, l’inquadramento unico era, in estrema sintesi, la punta avanzata di una battaglia per la valorizzazione del lavoro individuale – e, dunque, per la sua soggettivizzazione – all’interno di un sistema di categorizzazione delle mansioni che garantisse quanto più possibile il rispetto del principio di uguaglianza senza pregiudicare i percorsi, auspicabilmente collettivi, di mobilità professionale orizzontale e verticale²³. Si trattava, in altre e più semplici parole, di un argine concreto alla proliferazione di forme di premialità individuale, spesso erogate ai lavoratori che si distinguevano per fedeltà all’azienda. Spostare sul piano della contrattazione decentrata un ragionamento sulle modalità di classificazione delle attività all’interno di un luogo di lavoro era una conquista le cui ricadute risultavano incalcolabili: si rompeva lo schema di distribuzione del salario precedentemente gestito soltanto dall’azienda, tanto che si creava una situazione a tratti contraddittoria.

L’inquadramento unico, secondo i dirigenti della Fiom bergamasca, era “controverso perché alla fine trovavi soluzioni che in realtà doveva trovare l’azienda”²⁴. Addirittura, la battaglia per

22. Sull’inquadramento unico si suggerisce la lettura di P. Causarano, *Unire la classe*, cit., pp. 224-246. La vicenda bergamasca è già stata trattata in R. Villa, *Percorsi di classe*, cit., pp. 147-161.

23. Per i sindacati, era lo “strumento per attuare un mutamento dei rapporti sociali e gerarchici fissati dalle classificazioni: la professionalità andava valutata non in base alle caratteristiche delle mansioni ma delle potenzialità del lavoratore” (S. Musso, *Storia del lavoro*, cit., p. 197).

24. Intervista a Giorgio Faccardi, ex funzionario e segretario della Fiom di Bergamo, raccolta da Eugenia Valtulina e chi scrive il 26 maggio 2016 presso la Bib. “DV” Cgil BG.

l'inquadramento unico e le successive discussioni interne alle aziende per concordare i criteri di classificazione e i passaggi di categoria vengono considerate come «un grande risveglio dopo anni di buio»²⁵. Di fatto, i delegati e i funzionari della Fiom di Bergamo sentono, forse per la prima volta, di realizzare nella pratica quotidiana il diritto costituzionalmente sancito a collaborare alla gestione delle aziende²⁶. Ed ecco allora che un primo grande sconfinamento oltre le rigidità della gerarchia – in questo caso la gerarchia delle direzioni aziendali e di chi le rappresentava nei reparti – si verifica nei singoli stabilimenti, a partire dalle grandi fabbriche per coinvolgere poi quelle più periferiche²⁷.

L'entusiasmo, ed è in questo che l'esperienza bergamasca si distingue da quella più diffusamente distribuita sul territorio nazionale, si trasforma poi in orgogliosa rivendicazione della propria rilevanza quando si ricostruiscono le radici della battaglia per l'inquadramento unico. L'evoluzione dei rapporti interni alla Dalmine, infatti, trovò proprio nel 1969 uno dei suoi snodi più significativi, nonché un'anticipazione dell'inquadramento unico: nei vari stabilimenti dell'azienda, le avanguardie sindacali proposero e fecero approvare una linea rivendicativa basata sulla richiesta della “paga unica”, ovvero la revisione delle gerarchie professionali con aumenti di salario “uguali per tutti” e “passaggi in massa di qualifica”²⁸. Era, nella logica di allora, un modo per superare le diverse modalità di classificazione delle mansioni (dalla *job evaluation* alle paghe di posto, che lasciavano ampi margini di discrezionalità all'azienda nell'identificare i lavoratori da “premiare”) e si trasformò presto, almeno nel ricordo dei

25. Intervista ad Aldo Valle, ex delegato della Fiom di Bergamo alla acciaieria Rumi di Montello, raccolta dallo scrivente il 3 giugno 2016 presso la sede della Cgil di Trescore Balneario.

26. Art. 46 della Costituzione della Repubblica italiana.

27. Informazioni su alcuni stabilimenti della provincia profonda si trovano in R. Villa, *Percorsi di classe*, cit.

28. F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni*, cit., p. 172.

delegati dalminesi, nel prodromo dell'inquadramento unico²⁹.

È una convinzione che, *a posteriori*, rinforza anch'essa il senso di appartenenza all'organizzazione sindacale e che, aggiornata al dibattito pubblico contemporaneo, mette in evidenza la modernità delle politiche di fine anni Sessanta e, nel caso specifico, del 1969:

non tutti sanno, soprattutto quelli che non amano molto i ragionamenti della Fiom, che il merito, all'interno delle fabbriche metalmeccaniche, l'ha inventato la Fiom, perché è la Fiom che ha inventato e ha proposto che un lavoratore doveva essere retribuito sulla base della professionalità che aveva³⁰.

Proseguendo nel percorso di individuazione di alcune parole ricorrenti che possono orientare la riflessione su questi temi, i due poli rappresentati dal "merito" e dall'"egualitarismo" non possono essere trascurati.

Il dibattito sull'inquadramento unico e sulla linea egualitaria è infatti rimasto acceso fino a oltre la metà degli anni Settanta. In un'autocritica all'applicazione dell'inquadramento unico del 1973 si denunciava che al livellamento dei salari all'interno delle categorie non aveva fatto seguito una riduzione delle sperequazioni tra categorie³¹. Per qualcuno, però, il perseguimento della "paga unica" e, poi, l'avvento dell'inquadramento unico si sono rivelati una scelta sbagliata che ha affossato la professionalità³². Per altri ancora, invece, è stata "un'esigenza necessaria dei la-

29. Cfr. M.G. Meriggi, *Gli operai della Dalmine e il loro sindacato*, cit., p. 69.

30. Intervista a Martino Signori, ex delegato alla Dalmine ed ex segretario della Fiom di Bergamo, raccolta dallo scrivente il 22 agosto 2016 presso la Bib. "DV" Cgil BG.

31. *Analisi sull'inquadramento unico alla Dalmine e proposte per l'applicazione*, maggio 1973, in Fondo Edoardo Bano, carte sparse, in fase di riordino, in AB-DV-Cgil BG.

32. Valga per tutte l'intervista a S. Milani, cit. Si tratta di una tesi che pare confermare anche F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni*, cit.

voratori di rovesciare l'unilateralità padronale³³ o anche una "discriminante di fondo" essenziale per "tener viva la tensione, combattere le gerarchie, costruire solidarietà e potere di massa"³⁴.

Ampliando il raggio di analisi, il dibattito bergamasco pare riflettersi anche negli scritti di chi studia il movimento operaio: se c'è chi scorge nel 1969 operaio una forma di populismo basato appunto su un egualitarismo senza sfumature³⁵, c'è anche chi, come Riccardo Terzi, vede in questa fase il momento in cui si è espressa "la vocazione del sindacato" ed è stato possibile percepire "il suo approccio al tema della democrazia"³⁶. Lungi dall'assumere tinte populiste, per Terzi il "modello democratico" dei Consigli – e dunque le politiche che ne sono discese – "è stata la grande forza di quella stagione, perché si stabiliva una totale osmosi tra movimento e organizzazione, e la decisione non veniva dall'alto, o dall'esterno, ma dentro una comune pratica collettiva"³⁷.

Di questa vocazione e di questo cambio di paradigma nell'interpretazione del ruolo del sindacato sembrano pienamente consapevoli molti tra coloro che chiesero la "paga unica" fornendo un modello per l'inquadramento unico.

Prima di passare a trattare il tema di un ulteriore sconfinamento, quello oltre il "maschile" come unica categoria concettuale attraverso la quale concepire e vivere il lavoro, vale la pena

33. Lo scrive l'ex segretario generale della Fiom Claudio Sabattini nell'introduzione al libro di F. Ricciardi, cit., p. 12.

34. Intervista a Franco Petenzi, in Manuela Cartosio, *Quando alla Dalmine scoprimmo che era giusto ribellarsi. L'itinerario di Franco Petenzi*, in "Autunno operaio", supplemento bimestrale del "Manifesto", 12 dicembre 1989, 293, p. 38. Petenzi è stato delegato della Fiom alla Dalmine di Costa Volpino.

35. Angela Perulli, *Il populismo come fonte di identità collettiva. Riflessioni sul movimento sindacale italiano*, in "Stato e mercato", 2003, 68, 278-284.

36. Riccardo Terzi, *La democrazia nel sindacato*, in Francesco Mores, Eugenia Valtulina (a cura di), *Sindacato, politica, autonomia. Per Riccardo Terzi*, Prefazione di Salvatore Veca, Roma, Ediesse, 2016, p. 169.

37. *Ivi*, p. 170.

chiudere la riflessione proposta in questo paragrafo con un'ultima annotazione terminologica: nel dimostrare la consapevolezza del valore degli obiettivi fissati nell'azione sindacale a livello di fabbrica, i testimoni tendono a legare la conquista di una forma di controllo sul salario a un passo nella direzione della difesa della tutela della salute e dell'ambiente di lavoro: la parola nuova che cristallizza questo passaggio è "nocività". Anche in questo caso l'aiuto arrivò da una iniziativa della Fiom a livello nazionale, ripresa dall'esperienza della V Lega di Mirafiori. Nel 1969 venne infatti pubblicato il manuale *L'ambiente di lavoro*, un vademecum che costituiva un vero e proprio modello di controllo della nocività³⁸. Il tema, nonostante quell'etica del lavoro a cui si è già alluso in precedenza, faceva capolino anche nella documentazione sindacale della federazione bergamasca. In un volantino della segreteria provinciale della Filtea, il sindacato dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento, si legge che «la difesa della salute non può essere scambiata con qualche lira in più»³⁹. Parole che sarebbero diventate uno slogan delle battaglie di tutte le federazioni negli anni immediatamente successivi al 1969, foriero dunque anche di questa trasformazione nella concezione del ruolo del sindacato, non più limitato a una poco efficace contrattazione di secondo livello.

La manodopera della Zopfi, azienda a cui si fa riferimento nel volantino e i cui stabilimenti erano situati in città e a Ranica, era

38. Cfr., a titolo esemplificativo, Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Per il controllo dell'ambiente di lavoro: una prospettiva storica*, in Giancarlo Pelucchi, Antonio Pizzinato (a cura di), *La fabbrica e la salute. Lotte operaie e contrattazione a partire da Sesto San Giovanni nei 100 anni della Cgil*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 47-59.

39. Segreteria provinciale della Filtea, *Lavoratrici lavoratori della Zopfi*, 3 novembre 1969, in Archivio Filtea Cgil Bergamo, fald. «III / 2 Gioachino Zopfi Spa – Filatura e Tessitura di cotone, Ranica, poi Gioachino Zopfi Spa, Ranica [1954-1987]», fasc. 2, conservato presso ABDV-Cgil BG. Nel volantino, redatto in occasione delle lotte per il rinnovo del contratto nazionale, si denuncia il probabile aggravamento delle condizioni di lavoro delle operaie del reparto tessitura, in cui la direzione aziendale intendeva aumentare l'assegnazione – rifiutata dalle lavoratrici – da 32 a 40 telai.

prevalentemente femminile. Ed è del lavoro delle donne, del loro ruolo nel sindacato, che ci si occupa nel paragrafo che segue, al quale ci si propone di attribuire il valore di parziale conclusione.

4. Una parabola al femminile

C'è una parabola tutta al femminile che racconta lo sviluppo della presenza sindacale in fabbrica e delle sue parole d'ordine alla fine degli anni Sessanta. È una sorta di tragitto, sicuramente non lineare ma comunque emblematico di un avanzamento.

Nel 1968 alcune operaie autodefinitesi "vedove e le signorine" della Magrini, da qualche tempo in cassa integrazione, firmano una lettera in cui chiedono alla direzione aziendale di essere reintegrate in fabbrica in sostituzione delle mogli dei dipendenti già assunte che "lavorano per il lusso"⁴⁰. È la testimonianza di una classe operaia estremamente frammentata e ben lontana dall'unità che negli anni immediatamente successivi sarebbe diventata una priorità assoluta per il sindacato dei Consigli. Colpisce, nella lettera, il tono deferente con cui le lavoratrici si rivolgono alla direzione aziendale, confidando in un "benevolo" interessamento e comprendendo che "la nostra Ditta cerca tutte le vie meno disastrose per venirci incontro"⁴¹. Un tono stonato rispetto al passaggio in cui le "vedove e signorine" si riferiscono alle colleghe, per le quali "il disagio non esiste"⁴². Il documento, redatto senz'altro sulla spinta delle preoccupazioni di mantenere se stesse e le famiglie, è in ogni caso indicativo di certo individualismo.

Dalla vicenda delle lavoratrici della Magrini si passa, pochi mesi dopo, a quella della In.Ca.B. (Industrie Camicerie Berga-

40. Lettera al sindacato di un gruppo di operaie della Società Magrini di Bergamo, 23 gennaio 1968, in Archivio Fiom-Cgil di Bergamo, in fase di riordino, conservato presso ABDV-Cgil BG.

41. *Ibidem.* Corsivo mio.

42. *Ibidem.*

masche), azienda tessile che all'inizio del 1969 vive uno scossone dettato dall'iniziativa che alcune operaie assumono contro il "padrone" e il suo "scagnozzo". La vicenda è riferita nella relazione di una funzionaria della Fiom di Bergamo. Se ne riportano di seguito alcuni passaggi particolarmente interessanti sia per il linguaggio adoperato sia per l'aneddotica, che è in sé simbolo di un germinale cambiamento in atto. Nella prima parte della relazione si fa riferimento al clima di sudditanza in cui si trovano le maestranze, la cui composizione è per il 95% femminile e in gran misura giovane (tra i 15 e i 25 anni). La direzione viene definita "di tipo dittatoriale-paternalistico":

Nelle maestranze la coscienza politica è scarsissima; esiste però un generale malcontento dovuto ai bassissimi salari e al trattamento carcerario e inumano praticato dal quadro dirigente e in modo particolare dal direttore [...].

Questi è la tipica figura dello scagnozzo del padrone che fa di ogni sistema di coercizione, minaccia, repressione e negazione dei più elementari diritti umani, la sua ferrea regola quotidiana con la quale quasi sempre [è] riuscito a sottomettere le maestranze ed a tenerle zitte.

È appunto grazie a questa "disciplina interna" che il titolare [...] si può permettere di fare "il buon padrone", che a Natale regala il panettone alle sue dipendenti, o un servizio di posate se qualcuna si sposa, e se proprio una ragazza ha bisogno di un paio di giorni di permesso, magari perché le è morta la madre, lui, bontà sua glielo concede e magari manda anche una corona di garofani con la scritta [recante il nome della ditta].

Sono poi reazionarie quelle poi che reclamano perché la corona è stata pagata dalle operaie, con un'illecita trattenuta di 100 lire a testa della busta paga, e lui [...] non ci ha mai messo una lira, ma solo la bella figura, e qualcun altro ancora ha trattenuto nelle proprie tasche il resto, sistematicamente per anni, giacché cento per duecento fa ventimila e una corona di garofani costa dalle dodici alle quindicimila lire.

[...] questo atteggiamento di "padrone buono" piace molto al titolare della IN. CA. B., il quale, fra l'altro, si compiace di dire a chiunque gli capiti a tiro, che lui ha fatto tanto bene alle sue operaie e che lo hanno

anche ringraziato in molte (non si è mai capito chi fossero queste e perché lo avrebbero fatto).

Se si considera poi il grado di sfruttamento cui sono sottoposte le operaie, le quali sono obbligate a consegnare ogni giorno un alto numero di produzione senza nemmeno usufruire, non dico del cottimo o premio di produzione, ma neanche dell'8% di mancato cottimo, previsto dal contratto di lavoro, allora bisogna dire che questo [padrone] è davvero abile nel manovrare il suo BURATTINO DIRETTORE, ed è appunto grazie a questa sua abilità che si può permettere di affermare che lui, non obbliga proprio nessuno a pressanti ritmi di lavoro, ma che, certo, se le operaie gli fanno tanta produzione perché gli vogliono bene, lui che ci può fare?!!!!...⁴³

La situazione descritta nel frammento della relazione non era circoscritta a questa azienda e i comportamenti da "padrone buono" erano frequenti in molti altri contesti. La novità che si snoda lungo tutto il 1968, acquisendo però maggiore forza già nel gennaio del 1969, pochi giorni prima della stesura della relazione stessa, fu rappresentata dall'intervento di un gruppo di giovani operaie che pretesero e ottennero di "rifare" la Commissione interna, da sempre imposta dal datore di lavoro. Queste ragazze sentirono "il bisogno di ricercare qualcuno da delegare a questo compito, del quale sarebbero state perfettamente all'altezza, sia per intelligenza, sia per coscienza di classe e versatilità"⁴⁴.

L'intervento, messo in atto in sinergia con il sindacato e con la locale sezione del Partito comunista, permise anzitutto di respingere la proposta del proprietario dell'azienda, che aveva elaborato un contratto aziendale in cui si prevedeva un aumento del 5% sulla paga base se la Commissione si fosse rifiutata di scioperare. Si elaborò poi una piattaforma rivendicativa piuttosto articolata, basata sul pagamento del mancato cottimo, sulla regolariz-

43. *Relazione sulle condizioni di lavoro*, 24 gennaio 1969, in Archivio Filtea Cgil Bergamo, fald. «III / 10 Fabbriche varie [1958-1987]», fasc. 5, conservato presso ABDV-Cgil BG.

44. *Ibidem.*

zazione dell'orario di lavoro, sulla istituzione di un premio di produzione, sulla regolarizzazione delle qualifiche e, in particolare, sul rispetto della dignità delle lavoratrici. L'irata reazione del direttore portò allo stato di agitazione e a scioperi che videro la partecipazione dell'80% delle maestranze: una situazione fino a poco prima inimmaginabile per un'azienda tessile di Bergamo a prevalente manodopera femminile. In attesa della conclusione della vertenza, vennero intraprese altre forme di protesta per denunciare i comportamenti repressivi delle maestre, tra cui il temporaneo abbandono delle macchine in un reparto della produzione. Si legge dunque nella relazione che, all'alba del 1969, a prescindere dal risultato conseguito, la mobilitazione delle operaie rappresentava un enorme salto in avanti nella rivendicazione della dignità del lavoro:

Infatti, la vivissima soddisfazione e l'entusiasmo che si leggeva nel volto di tutte, era determinato, non tanto dal risultato materiale, ma dal risultato morale della lotta, che finalmente aveva messo il padrone nelle condizioni di dover capitolare, di dover cedere alle richieste delle operaie e tanto più dura è stata la lotta, tanto maggiore la soddisfazione della vittoria, anche, e non ultima per la C.I.

[...] La barriera di servilismo, sfiducia, rassegnazione e paura, che era di ostacolo ad ogni innovazione e ad ogni conquista morale ed economica, questa barriera è stata oggi abbattuta attraverso la brillante prova di coscienza di classe data dalle maestranze nel corso della vertenza.

La fiducia in sé stesse che queste ragazze hanno acquisito attraverso questa esperienza, ha aperto la strada all'avanzamento di una politica nuova, che porterà maggior benessere ai lavoratori e migliori condizioni di vita⁴⁵.

La vicenda delle operaie della In.Ca.B. potrebbe essere presa a esempio per spiegare il ruolo del sindacato come guida delle agitazioni spontanee e come istituzione formativa: il sapere

45. *Ibidem*.

operaio si traduce in pratiche di lotta che determinano un cambiamento ascrivibile soprattutto all'atteggiamento e dunque alla frantumazione delle barriere di "servilismo, sfiducia, rassegnazione e paura" (sentimenti che si percepiscono nei toni deferenziali delle "vedove e signorine" della Magrini) che resistevano pervicacemente in quel contesto.

Più di dieci anni dopo, quasi a compimento della parabola a cui si è accennato, un'altra relazione, stavolta di una anonima delegato al Coordinamento donne, scoperchiava la condizione personale delle lavoratrici a partire dalla mancanza di tempo per vivere la propria esistenza. Quella dell'anonima delegata è una invocazione, una richiesta di aiuto, di supporto per riappropriarsi della propria vita dentro, ma soprattutto oltre il tempo del lavoro in un contesto sindacale già mutato, fatta usando parole chiare, sincere, dirette, molto diverse da quelle di chi scrisse la relazione sulle operaie della In.Ca.B.⁴⁶. È il personale che entra prepotentemente nel politico rivendicando un proprio spazio, un diritto di rappresentanza. A testimonianza del fatto che il percorso, all'inizio degli anni Ottanta, non era ancora compiuto – e del resto non lo è ancora oggi –, ma anche a testimonianza del fatto che la storia del 1969 è stata la storia di un attraversamento o, di nuovo, di uno sconfinamento oltre il recinto della subordinazione a cui la classe operaia, e in particolare la classe operaia femminile, era stata costretta. Crollava un ulteriore muro: quello del "maschile" come categoria concettuale per interpretare il lavoro.

È un punto da cui si diramano in tante rette parallele le battaglie per cambiare la propria condizione. Nel 1969, per la prima volta, la lotta era tutta incentrata sull'autodeterminazione, l'emancipazione – altre parole nuove e ricorrenti – e questa doveva

46. *Relazione di un'operaia*, s.d. [1981?], in *Corso organizzato dal gruppo donne Cgil Femminile/Plurale. Tempi di vita tempi di lavoro*, in Archivio Fiom-Cgil di Bergamo, b. «Coordinamento donne 1979-1997», fald. «7/C», fasc. 5, in fase di riordino, ABDV-Cgil BG. Il passaggio a cui si accenna è riportato in R. Villa, *Percorsi di classe*, cit., p. 210.

passare per il salario, certo, ma soprattutto per il riconoscimento della dignità personale.

E a proposito di dignità e di riconoscimento di un diritto alla cittadinanza a tutto tondo, occorre segnalare – pur non essendo questa, anche per limiti di spazio la sede adatta ad affrontare il tema – che all'esterno delle fabbriche si iniziava ad agitare il mondo dell'istruzione, con il quale il movimento operaio avrebbe saldato negli anni successivi un solido rapporto soprattutto nei corsi delle 150 ore⁴⁷.

Infine, una prima ricognizione di ulteriori materiali recentemente acquisiti dalla Biblioteca "Di Vittorio"⁴⁸ consente di affermare che il movimento studentesco bergamasco si costituì proprio nel 1969. Si trattava di un movimento di soli studenti medi⁴⁹ (l'università era nata a Bergamo solo nel 1968) e si presentò dapprima con le occupazioni dell'inverno, tramite le quali si rivendicava una diversa politica urbanistica per gli edifici scolastici, spesso inadeguati e fatiscenti; poi, in autunno con nuove mobilitazioni e piattaforme contro la cultura autoritaria. Colpisce in particolare la richiesta dell'abolizione della valutazione o, comunque, la richiesta di partecipazione agli scrutini: il voto come misura classificatoria e repressiva doveva essere eliminato. Mentre gli operai in fabbrica cercavano di essere categorizzati con cri-

47. Si veda Paolo Barcella, *Le 150 ore nella provincia di Bergamo*, in E. Valtulina (a cura di), *Questa voglia di cambiare la condizione umana*, cit., pp. 267-301.

48. Il riferimento è al Fondo Mauro Gruber, in cui sono depositati prevalentemente periodici della cultura underground e pubblicazioni studentesche.

49. Il recente lavoro di M. Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam*, cit., rappresenta un importante contributo rispetto al ruolo, spesso sottostimato, degli studenti medi nell'assumere e nel promuovere comportamenti e prassi, anche politiche, fortemente antiautoritarie nell'ambito movimenti collettivi del '68 e della sua lunga coda. In particolare, se ne evince che la fine degli anni Sessanta segna l'ingresso pieno e definitivo di questa categoria sociale e generazionale – finalmente identificabile come insieme omogeneo (perché uscita per prima dalla scuola media unica introdotta dal centro-sinistra nel 1963 e perché principale destinataria di una fase ormai compiuta della politica dei consumi) – nella vita pubblica del Paese.

Roberto Villa

teri più equi e basati sulla professionalità effettiva del soggetto, ma senza dimenticare la dimensione collettiva ed egualitaria, a scuola si chiedeva addirittura l'abolizione di qualsiasi forma di soggettivizzazione del processo di apprendimento, chiedendo di mettere al centro lo studio cooperativo, ma anche chiedendo che non si valutasse più.

Quelle proteste sarebbero state il brodo di coltura per le rivendicazioni degli anni successivi. Nuovi e ulteriori sconfinamenti ancora da studiare.

Trasporti e pendolarismo nell'Autunno caldo veneto. Oggetto di lotta e nuova risorsa dell'agire collettivo

MARIE THIRION

Le questioni dei trasporti e del pendolarismo appaiono marginali durante l'Autunno caldo, nel corso del quale l'accento è stato posto maggiormente sulle condizioni di lavoro in fabbrica. Nel Veneto vengono soprattutto ricordate le grandi lotte dei chimici e dei metalmeccanici di Porto Marghera e, a partire da novembre e sotto la spinta dei sindacati, le lotte per le riforme (casa, fisco, sanità) che ebbero una forte risonanza anche a Venezia. Tuttavia, fu proprio durante questa stagione di rinnovamento dei contratti che emersero le prime rivendicazioni legate al costo e al tempo di trasporto dei lavoratori.

In questo saggio, dopo aver preso in considerazione le specificità del modello industriale e della mano d'opera veneti, cercheremo di vedere, a partire dalle testimonianze dei lavoratori e dalla pubblicistica dell'epoca, come la questione del pendolarismo si impose – anche se marginalmente – fra le rivendicazioni dell'Autunno caldo. Il tema fu anche oggetto di confronto fra i sindacati e i gruppi extraparlamentari sia per quanto riguarda le rivendicazioni che le forme di lotta. Analizzeremo in particolare l'esempio delle lotte per i trasporti organizzate dal Comitato operai-studenti di Chioggia, che, dopo una prima vittoria ad ottobre, avrebbero dato avvio a maggiori richieste e mobilitazioni negli anni successivi. Dalle lotte sulla mobilità vedremo infine

come lo stesso pendolarismo sia diventato una risorsa dell'agire collettivo, uno degli elementi del repertorio d'azione dei militanti in quanto medium di diffusione delle lotte sul territorio.

1. Un territorio di pendolari

Negli anni Cinquanta l'economia del Veneto era principalmente basata sull'agricoltura e su un tessuto di piccole e medie imprese sparse sul territorio – con le eccezioni dei poli di Porto Marghera, Pordenone e del vicentino – che si svilupparono fortemente nel corso del decennio grazie ad una grande disponibilità di manodopera a buon mercato e alla debolezza della conflittualità operaia¹. Per quanto riguarda la mobilità, sin dalla fine dell'Ottocento, la regione aveva conosciuto un forte fenomeno di emigrazione verso le zone più industrializzate dell'Italia, dell'Europa o del continente americano, che si prolungò negli anni Cinquanta e Sessanta. All'inizio degli anni Sessanta molti emigrati stavano tuttavia tornando nel Veneto e si assiste contemporaneamente alla fine della migrazione stagionale. Inoltre, se nelle altre regioni industriali della penisola, la maggioranza della manodopera assunta durante il "miracolo economico" proveniva dal Mezzogiorno, nel Veneto si verificò una migrazione interna che corrispose, per i lavoratori, o a un cambiamento del settore di attività o all'alternanza tra il lavoro agricolo e il lavoro in fabbrica². Contrariamente quindi al Triangolo industriale dove i lavoratori sradicati vivevano nei numerosi quartieri operai delle periferie, il Veneto fu investito da un "processo di industrializ-

1. Giorgio Roverato, *L'industria nel Veneto. Storia economica di un "caso" regionale*, Padova, Esedra editrice, 1996, p. 245.

2. Gianni Sbrogiò, *Il lungo percorso delle lotte a Porto Marghera*, in Devi Sacchetto, Gianni Sbrogiò (a cura di), *Quando il potere è operaio: autonomia e soggettività politica a Porto Marghera (1960-1980)*, Roma, Manifestolibri, 2009, p. 16.

zazione senza urbanizzazione”³ che delineava il profilo peculiare del “contadino in fabbrica”⁴. Ne risultò un importante pendolarismo dei lavoratori della regione che si recavano ogni giorno nelle fabbriche. Per quanto riguarda Porto Marghera, per esempio, fino al secondo dopoguerra i trasporti pubblici erano limitati e il loro costo induceva i pendolari a utilizzare la bicicletta, il che limitava i movimenti pendolari a un massimo di 30 chilometri⁵. Con il potenziamento dei trasporti – treni e corriere –, la zona di provenienza degli operai si estese progressivamente dalla zona di San Donà di Piave a nord fino a quella di Chioggia a sud e a quella di Bassano a ovest⁶.

I disagi della pendolarità sono ricordati in numerose interviste rilasciate da ex lavoratori di Porto Marghera. Guido F., operaio della Breda nato nel 1953 che abitava a Meolo, un comune a circa 30 km da Porto Marghera, afferma per esempio:

Il lavoro in sé stesso, non era quello che rendeva pesante la giornata. Quello che pesava era fare il pendolare: la tua vita era legata al treno, tu dipendi dal treno, la tua vita comincia ogni mattina dal treno. Delle mattine c'era, altre mattine era in ritardo, o te la facevi in piedi, carrozze maleodoranti, sporche: brutta esperienza con la quale co-

3. Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2008, p. 149.

4. Francesco Piva, *Contadini in fabbrica: Marghera 1920-1945*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

5. Gilda Zazzara, *I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)*, in “Italia contemporanea”, 2017, 284, p. 214.

6. Nel 1979, uno studio di Pietro Trevisan, operaio e sindacalista della Cgil a Porto Marghera, riportava una tabella sulla pendolarità dei lavoratori del polo industriale nella quale identifica una provenienza operaia fino alle province di Ferrara e di Udine. Non è tuttavia riportato il modo in cui è stata condotta l'indagine, né il periodo di riferimento. Pietro Trevisan, *Montedison e piano chimico. Lotte operaie e ristrutturazione a Marghera*, Venezia, Arsenale, 1979, pp. 129-130. L'articolo di “Il Progresso veneto” dedicato al “problema dei trasporti” evoca invece, per il 1962, un bacino di reclutamento che va da Portogruaro a nord, fino a Piove di Sacco a sud e Bassano a ovest. Antonio Negri, *Inchiesta sui trasporti: per Porto Marghera. Il problema dei trasporti*, in “Il Progresso veneto”, dicembre 1962, 51, p. 2.

Marie Thirion

minciavi la tua giornata. [...] Ma ho conosciuto gente che veniva in treno da Portogruaro. Se io mi alzavo alle sei, loro si alzavano alle quattro e mezza per venire alla Fincantieri⁷.

Anche Lamberto Barina, operaio della Montedison originario di Cessalto, ricorda questo disagio della pendolarità, che significava

alzarsi alle 5 e mezzo per rientrare alle sette meno un quarto, [...] per trent'anni e trenta giorni questa è stata la mia vita. La famiglia naturalmente viveva per conto suo, nel senso che l'incontro era alla sera, poco anche nei giorni festivi perché c'erano delle cose da sbrigare che non era possibile sbrigare durante la settimana, i figli naturalmente non potevano essere seguiti per uno che praticamente non viveva, se non qualche ora della notte, a casa per cui problemi che sono sorti successivamente, probabilmente anche adesso, sono nati da questo modello di produzione capitalistica il quale pretende che tu debba essere disponibile per lavorare per tutto il tempo della giornata perché 8 ore di lavoro, 2 ore e mezza di viaggio e poi tenendo presente che anche il poco tempo che passi a casa lo devi dedicare al riposo perché, non tanto la fatica, ma lo stress del pendolare è quello che ti fa star male...⁸

Da queste testimonianze emergono quindi le difficoltà legate alle condizioni di trasporto, allo stress e alla stanchezza indotti da questo pendolarismo quotidiano che ha anche delle ripercussioni sulla vita personale dei lavoratori.

7. Interviste condotte da Piero Brunello e Mario Davanzo all'inizio del 2009 nel Centro di documentazione "Giuseppe Pavanello" di Meolo a una dozzina di operai che lavoravano a Porto Marghera negli anni Cinquanta e Sessanta. Vedi: <https://storiamestre.it/2017/04/turnisti-pendolari-raccontano/>.

8. Intervista a Lamberto Barina realizzata da Devi Sacchetto il 27 aprile 2007, in Archivio operaio Augusto Finzi (AOF), fondo "Audiovisivi", sezione "Videointerviste".

2. L'inizio degli anni Sessanta: il pendolarismo come problema teorico e politico

Le questioni dei trasporti e del disagio della pendolarità erano già discusse negli ambienti della sinistra fin dall'inizio degli anni Sessanta, come emerge per esempio da diverse indagini pubblicate in "Il Progresso veneto", organo del Circolo Labriola legato alla sezione socialista di Padova, considerato come "primo laboratorio politico dell'operaismo veneto"⁹. Nel dicembre 1962, evocando i problemi dei trasporti nella provincia di Vicenza e la lotta dei lavoratori delle Ferrovie e tranvie vicentine (FTV) di proprietà dei Marzotto¹⁰, la redazione sottolineava il cattivo stato e la pericolosità dei mezzi, così come il continuo aumento dei prezzi dei biglietti che "opprimono i lavoratori costretti a spostarsi giornalmente dal luogo di abitazione al posto di lavoro o di studio col carico di vere e proprie ore di prestazione non retribuita, con dispendio di denaro e di energie ben oltre l'orario lavorativo"¹¹. Come testimonia un altro articolo del numero successivo, anche nella provincia di Venezia le proteste dei lavorato-

9. Luigi Urettini, *L'operaismo veneto da "Il Progresso Veneto" a "Potere Operaio"*, in Carmelo Adagio, Rocco Cerrato, Simona Urso (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, Verona, Cierre, 1999, p. 173. Su "Il Progresso veneto", si vedano anche Mario Isnenghi, *Fra partito e prepartito. "Il Progresso veneto" (1961-1963)*, in "Classe", 1980, 17, pp. 221-238; Matteo Cesaretto, *Il banco di prova della sinistra: "Il Progresso Veneto" (1959-1967)*, in "Venetica", 2014, 29, pp. 153-178.

10. La famiglia Marzotto è una "dinastia tessile" che possedeva il Lanificio Marzotto, uno dei poli industriali più importanti del Veneto sito a Valdagno, dove sarebbe scoppiata una grande lotta operaia nell'aprile 1968. Sulla storia del lanificio fino all'inizio degli anni Sessanta, si veda Giorgio Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, FrancoAngeli, 1986. Sulle lotte del biennio 1968-1969, si veda Oscar Mancini (a cura di), *La statua nella polvere. 1968, le lotte alla Marzotto*, Roma, Ediesse, 2008.

11. *Vicenza. Trasporti pubblici o di Marzotto*, in "Il Progresso veneto", dicembre 1962, 50, p. 3. Nel testo viene fatto riferimento ad un altro "articolo sui trasporti tra Venezia Mestre Marghera", che si trova forse nel numero 47, che non sono ancora riuscita a reperire.

ri della S.F.M. (Società Filovie Mestre), appartenente alla Fiat, si intrecciavano con quelle degli utenti poiché "l'aumento vertiginoso, qualitativo e quantitativo, della mobilità dei lavoratori ha rivelato una completa inadeguatezza del settore dei trasporti a farvi fronte"¹². Questo articolo del dicembre 1962 si concentrava proprio sui disagi degli utenti e in particolare su quelli dei lavoratori, offrendo un quadro preciso della situazione dei pendolari che lavoravano a Porto Marghera. Sui 35.000 operai del polo, il 54% dei lavoratori viveva a meno di 10 km dal polo industriale, impiegando comunque nei trasporti da tre quarti d'ora a un'ora e tre quarti al giorno; il tempo di trasporto raggiungeva anche due ore al giorno per il 10% proveniente da Venezia e dalle isole della laguna, e per il 35% che abitava in altri comuni della terraferma, dovendo percorrere distanze superiori ai 10 km per recarsi al lavoro. Alla durata del viaggio in condizioni difficili si aggiungeva il costo della tessera operaia settimanale (da 140 a 610 lire) o dell'abbonamento mensile (da 1500 a 2600 lire)¹³.

Nel vicentino, la Cgil stava cercando di aggregare le lotte dei lavoratori delle FTV a quelle degli utenti attorno alla rivendicazione della municipalizzazione dei trasporti, obiettivo perseguito anche a Venezia e già in delibera da parte della giunta di centrosinistra¹⁴. Nell'aprile 1962 il consiglio comunale aveva infatti avvertito le ditte private, incaricate della gestione dei trasporti sin dal 1933 (S.F.M, Brusutti e F.A.P), «che le concessioni nel 1963 non sarebbero state rinnovate»¹⁵, in particolare per «contenere il livello tariffario entro limiti sopportabili per la classe lavoratrice e per la popolazione meno abbiente»¹⁶. Tuttavia la stessa muni-

12. A. Negri, *Inchiesta sui trasporti*, cit., p. 2.

13. *Ibidem*.

14. *Municipalizzazione trasporti pubblici di terraferma*, Comune di Venezia, 1° luglio 1963, in Istituto veneziano per la storia della resistenza e della società contemporanea (IVESER), fondo "Cesco Chinello", b. 11, fasc. 2.

15. *Ivi*, p. 4.

16. *Ivi*, p. 6.

cializzazione dei trasporti era oggetto di discussione e di contrasti, come emerge ancora una volta da "Il Progresso veneto". Se nel numero 50 viene sottolineato che con la pubblicizzazione la spesa del pendolarismo "viene attribuita al bilancio pubblico, invece che al padrone che se ne serve, per cui viene a gravare doppiamente tramite tasse e biglietti sulla collettività"¹⁷, Antonio (Toni) Negri rivendicava nel numero successivo che il tempo di trasporto venisse considerato come tempo di produzione e che fosse il datore di lavoro a pagarne il costo con una riduzione dell'orario di lavoro a parità di stipendio¹⁸. Sin dall'inizio degli anni Sessanta, la questione del pendolarismo poneva quindi sia un problema teorico – quello dell'organizzazione della giornata di lavoro –, che un problema politico in quanto oggetto di contrasto fra i sindacati a favore della municipalizzazione dei trasporti e i "proto-operaisti" che la consideravano insufficiente.

3. Le lotte dei pendolari durante l'Autunno caldo: l'esempio del Comitato operai-studenti di Chioggia

Ma fu solo nel 1969, in concomitanza con le lotte per il rinnovo dei contratti, che si strutturarono a Chioggia le prime mobilitazioni dei pendolari. Se possono apparire marginali rispetto alle rivendicazioni operaie sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche di Porto Marghera¹⁹, produssero tuttavia un'estensione delle lot-

17. *Vicenza. Trasporti pubblici o di Marzotto*, cit.

18. A. Negri, *Inchiesta sui trasporti*, cit., p. 2.

19. Sull'Autunno caldo di Porto Marghera si vedano in particolare C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti*, cit., v. 2, pp. 723-825; Corrado Perna, *Classe sindacato operai al Petrolchimico di Porto Marghera. Appunti sull'autunno del Sessantatove attraverso i volantini di fabbrica*, Roma, Esi, 1980; D. Sacchetto, G. Sbrogiò (a cura di), *Quando il potere è operaio*, cit., pp. 34-49; Gilda Zazzara, *Il petrolchimico*, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 36-41.

te al di fuori della fabbrica anticipando così l'articolazione con il territorio che sarebbe diventata preponderante nel decennio successivo.

Chioggia si trova a circa 50 km da Porto Marghera. Negli anni Sessanta, l'occupazione si divideva tra la pesca, il lavoro sulle navi e infine quello in fabbrica²⁰, prevalentemente a Marghera, Venezia e Stra²¹, verso il quale si riversavano sempre di più i lavoratori dei due primi settori, in crisi sin dall'inizio del decennio²². La maggior parte dei pendolari chioggiotti lavorava nelle numerose imprese d'appalto di Porto Marghera. Definiti "lavoratori di serie B"²³ o "negri di Porto Marghera"²⁴, gli operai delle imprese erano assunti a tempo determinato, con un salario inferiore e meno diritti rispetto agli altri operai. Alle difficili condizioni di lavoro nelle fabbriche si aggiungeva il peso della pendolarità quotidiana, con circa tre ore di viaggio al giorno in corriere private e un costo dell'abbonamento tra le 8 e le 12 mila lire al mese²⁵ che rappresentava tra il 10 e il 15% della paga base²⁶.

20. Intervista dell'autrice a Carmela Di Rocco, chioggiotta, medico del lavoro allora studentessa, esponente prima del Circolo Franz Fanon e poi del Comitato di Chioggia, realizzata il 5 giugno 2019.

21. *Compagni lavoratori, nell'assemblea di mercoledì...*, volantino del comitato operai-studenti di Chioggia, 18 settembre 1969, in AOF, sezione "Informazione e controinformazione. Italia", serie "Volantini", fascicolo "Movimenti studenteschi". Questo volantino è anche riprodotto in appendice del documento *I pendolari di Chioggia. Analisi di un settore di classe operaia di recente formazione*, Potere operaio - Comitato operaio di Chioggia, supplemento al n. 37 di "Potere operaio", 5-19 marzo 1971, in AOF, sezione "testi e corrispondenza", serie "documenti di lavoro", unità archivistica "Potere operaio", pp. 7-8.

22. *Ibidem*.

23. Italo Sbrogiò, *La fiaba di una città industriale*, Venezia, Edizioni el squero, 2016, p. 61.

24. *I negri a Porto Marghera*, volantino firmato "La lotta continua. Operai e studenti", 5 agosto 1970, in IVESER, fondo "Cesco Chinello", b. 41, fasc. 2.

25. *Compagni lavoratori, nell'assemblea di mercoledì...*, cit.

26. *Chioggia. Con la lotta i pendolari ottengono una riduzione del 50% sul costo dell'abbonamento*, in "Potere operaio", 29 ottobre-5 novembre 1969, n. 7, p. 5.

Nel settembre del 1969 iniziarono le proteste degli operai pendolari organizzate da un comitato operai-studenti legato al Circolo Franz Fanon²⁷. Dalle prime discussioni in assemblea emergono le richieste al Comune del "trasporto gratuito" o della riduzione dell'abbonamento "a livelli ragionevoli"²⁸. Per mobilitare gli operai pendolari e superare la loro iniziale diffidenza, nei giorni successivi furono organizzate assemblee alla partenza delle corriere e anche durante il viaggio²⁹ per discutere "gli obiettivi e i metodi di lotta"³⁰. Nella pubblicistica del gruppo Potere operaio, uno dei principali promotori della lotta, permaneva infatti la questione di chi doveva pagare le spese della pendolarità. Se nel "Bollettino dei comitati delle tre Venezie" firmato dal Coordinamento veneto di Potere operaio, che nell'ottobre 1970 tornava sulle lotte dell'anno precedente, viene affermato che "lo Stato Sociale servo del capitale e capitalista esso stesso DEVE PAGARE IL TRASPORTO"³¹, un articolo dedicato alle lotte dei pendolari di Chioggia pubblicato su "Potere operaio" durante le lotte stesse affermava invece che quest'obiettivo era "di tipo riformista nella misura in cui l'azione veniva condotta non contro la reale controparte (i padroni di Portomarghera), ma contro chi mediava il loro sfruttamento (SIAMIC e Amministrazione pro-

27. Il Circolo di informazione Franz Fanon, nato da un cineforum, era diventato un gruppo politico composto di professori e studenti che svolgevano attività di ricerche politiche e ambientali a Chioggia. Aveva preso contatto con gli operai pendolari della città e si era legato con Potere operaio di Marghera e Padova. Intervista a Carmela Di Rocco, cit.

28. *Compagni lavoratori, nell'assemblea di mercoledì...*, cit.

29. Intervista a Armando Penzo realizzata da Devi Sacchetto il 5 aprile 2007, in AOF, fondo "Audiovisivi", sezione "Videointerviste".

30. "Compagni lavoratori, nell'assemblea di mercoledì...", cit.

31. "Bollettino dei comitati delle tre Venezie", Coordinamento veneto di Potere operaio, supplemento al n.29 di Potere operaio [1-8 ottobre 1970], p. 3. AOF, sezione "testi e corrispondenza", serie "documenti di lavoro", unità archivistica "Potere operaio".

vinciale)"³². Ancora, nel documento sui pendolari di Chioggia del marzo 1971, era evocato "il discorso mistificatorio del PCI e del sindacato", che chiede "il pagamento del trasporto ai padroni delle fabbriche, non al Comune"³³. Forzato antagonismo con il movimento operaio ufficiale? Divergenze di opinioni all'interno del gruppo? Evoluzione delle concezioni dei militanti, in particolare sul ruolo dello Stato nel sistema capitalistico? Queste oscillazioni nella pubblicistica del gruppo dimostrano in ogni modo la permanenza di questa questione che travagliava già gli operai all'inizio del decennio.

Fu comunque con la Provincia e non con il Comune che i militanti pendolari ottennero una prima, anche se parziale, vittoria. Come riporta un volantino del gruppo, durante un incontro tra la delegazione degli operai, i sindacati, il sindaco e i consiglieri provinciali svoltosi il giovedì 2 ottobre, "gli amministratori provinciali si sono impegnati a provvedere con un contributo mensile pari al 50% del costo dell'abbonamento attuale per ogni operaio che si rechi a lavorare fuori Chioggia. Tale contributo sarà *continuo e fisso anche per il futuro* perché la spesa entrerà a far parte del bilancio provinciale"³⁴. In questo modo il costo dell'abbonamento passò da 9.000 a 4.800 lire a partire dal 1° aprile 1970³⁵, anche se l'obiettivo della municipalizzazione e del trasporto gratuito non fu raggiunto.

32. *Chioggia. Con la lotta i pendolari...*, cit.

33. *I pendolari di Chioggia. Analisi di un settore...*, cit.

34. *Ibidem*. Corsivo originale.

35. "La lotta condotta dai pendolari di Chioggia ha raggiunto la prima vittoria: abbiamo ottenuto dal 1° del mese prossimo la riduzione dell'abbonamento a 4.800 lire, con il rimborso degli arretrati dal 1° novembre 1969": *Vittoria degli operai*, volantino firmato Comitato operaio - Potere operaio, 1° marzo 1970, riprodotto in *I pendolari di Chioggia. Analisi di un settore di classe operaia...*, cit.

4. Il proseguimento della lotta nei mesi successivi e l'intreccio con le mobilitazioni degli operai delle imprese

Se i contrasti con il sindacato sono spesso evocati nella pubblicistica del gruppo, questi diventarono via via più aspri nei mesi successivi. In effetti nel febbraio 1970 venne proclamato un ulteriore sciopero degli autoferrotranvieri³⁶, criticato da Potere operaio per gli obiettivi non egualitari, per lo sfasamento delle lotte rispetto alle altre categorie, ma soprattutto per i danni che provocava agli utenti che non potevano andare a lavorare³⁷. Da lì il richiamo a un'unificazione delle lotte degli autisti e degli utenti, in particolare attraverso forme di lotta ispirate ad altre situazioni come Roma o Milano, dove "sono stati direttamente gli autoferrotranvieri a imporre forme di sciopero bianco con la linea in attività (distribuzione di volantini al posto dei biglietti, riconoscimento del tesserino di fabbrica o studentesco come abbonamento, ecc.)"³⁸. Le mobilitazioni degli autisti ripresero a giugno, contemporaneamente allo scoppio della lotta degli operai delle imprese.

Sin dal mese di aprile questi erano in agitazione, insieme ai metalmeccanici e ai chimici, per chiedere miglioramenti economici e normativi³⁹. La lotta si inasprì a giugno e si intrecciò con

36. In lotta dal 7 gennaio per il rinnovo del contratto nazionale, la vertenza si sarebbe chiusa il 25 febbraio.

37. *Compagni, dopo le grandi lotte...*, volantino firmato da Potere operaio - Coordinamento dei collettivi politici di Padova, Porto Marghera, Vicenza, Verona, Chioggia, Este, Schio-Valdagno, Trieste-Monfalcone, 5 febbraio 1970, in Istituto storico Modena (ISM), fondo "Paolo Pompei", b. 4, fasc. "Volantini di Potere operaio veneto". Il volantino è riprodotto in "Potere operaio", n. 12, 21-28 febbraio 1970, p. 3.

38. *Ibidem*.

39. Lo svolgimento delle lotte dell'estate 1970 è stato ricostruito dettagliatamente da Soccorso rosso in occasione dei processi del 1973 contro operai e studenti che vi avevano partecipato. *Operai e studenti processati in massa*, a cura del

quella dei pendolari. Infatti il 19 giugno, esasperati da tre giorni di sciopero – “corporativo”⁴⁰ secondo Potere operaio – degli autisti della SIAMIC (Società Italiana Autoservizi Mediterranei In Concessione) che impediva loro di recarsi al lavoro, i pendolari di Chioggia andarono a svegliare il sindaco per imporgli “l’immediata messa a disposizione gratis degli autobus comunali”⁴¹. Cinque giorni dopo, il 24 giugno, gli operai del polo industriale riuniti in picchetti bloccarono camion e automobili sulle arterie intorno a Marghera⁴². Le pressioni sul sindaco di Chioggia continuarono nei giorni successivi fino al 28 giugno, giorno in cui gli operai, non ascoltati né dal sindaco, né dai sindacati, “sce[sero] dal comune e blocca[rono] per due ore le strade del centro, con violenza e decisione estrema”⁴³. Per evitare una divisione con le lotte degli autisti si chiese che il loro sciopero fosse “sostenuto dal comune stesso attraverso lo storno dei fondi pagati alla SIA-

Soccorso rosso, s.d. [ma 1973], in AOF, sezione “testi e corrispondenza”, serie “documenti di lavoro”, unità archivistica “Comitati operai”.

40. “[...] è uno sciopero corporativo che di fatto danneggia gli interessi degli operai pendolari senza intaccare i profitti dei padroni SIAMIC che avendo già intascato i soldi degli abbonamenti ci guadagnano a non far partire le autocorriere”: *Bollettino dei comitati delle tre Venezie*, cit., p.3.

41. *Da Porto Marghera a Pordenone. Il processo dell’organizzazione*, in “Potere operaio”, n. 28, 11-18 luglio 1970, p. 2. Quest’episodio è anche ricordato da Carmela Di Rocco: “Abbiamo cominciato a fare un’attività rivolta al sindaco di Chioggia, chiedendogli di requisire delle corriere o comunque di preparare delle corriere alternative per consentire a queste persone di andare a lavorare. Mi ricordo che in quei giorni andavamo la mattina a svegliare il sindaco perché questi autisti facevano degli scioperi improvvisi, un po’ selvaggi. E siccome i pendolari dovevano partire alle sei della mattina con la corriera per arrivare alle sette al Petrolchimico, le mattine in cui non c’era la corriera andavamo dal sindaco e lo costringevamo a fare una delibera in modo da far partire queste corriere” (intervista con l’autrice del 5 giugno 2019). L’intervista ad Armando Penzo realizzata da Devi Sacchetto il 5 aprile 2007 conferma questo racconto (AOF, fondo “Audiovisivi”, sezione “Videointerviste”).

42. *Operai e studenti processati in massa*, cit.

43. *Ibidem*.

MIC per la riduzione degli abbonamenti"⁴⁴. Il 7 luglio venne creato un comitato per estendere la lotta dei pendolari di Chioggia "a tutti i comuni dell'entroterra polesano"⁴⁵.

Ma fu soprattutto durante le "tre giornate di Porto Marghera"⁴⁶ che l'intreccio tra le lotte dei pendolari e quelle degli operai delle imprese si rivelò più decisivo. Il 3 agosto gli operai di Porto Marghera si organizzarono per bloccare le fabbriche ed erigere barricate, sostenuti dagli abitanti di Ca' Emiliani, un quartiere operaio vicino al Petrolchimico. A Cavarzere, comune situato a una ventina di chilometri di Chioggia, i pendolari bloccarono totalmente il paese proclamando lo sciopero generale. Secondo la ricostruzione di Soccorso rosso, alle 5 e 30 del mattino 1.500 pendolari di Cavarzere erano scesi dalle corriere e le avevano riportate in paese dove avevano coinvolto nella protesta "gli operai e le ragazze delle piccole fabbriche"⁴⁷. Occuparono in seguito il Comune per costringere il sindaco "a promettere la gratuità dell'abbonamento"⁴⁸. L'indomani, mentre veniva proclamato uno sciopero di 24 ore a Porto Marghera, le lotte dei pendolari si espansero a Santa Maria di Sala, Mira, Mirano, Noale e ad altri comuni situati tra Padova e Venezia, con il blocco delle corriere e cortei per le strade dei paesi. Lo stesso giorno, anche i pendolari di Chioggia bloccarono per quattro ore la strada Romea che collega Ravenna a Venezia⁴⁹. Con le dure lotte che proseguirono

44. *Ibidem.*

45. *Ibidem.*

46. Sulle lotte dell'estate 1970 si vedano anche: C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti*, cit., pp. 880-888; Gabriele Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita*, Venezia, Associazione Gabriele Bortolozzo, 1998, pp. 109-123; I. Sbrogiò, *La fiaba di una città industriale*, cit., pp. 61-68; D. Sacchetto, G. Sbrogiò (a cura di), *Quando il potere è operaio*, cit., pp. 53-57.

47. *Operai e studenti processati in massa*, cit.

48. *Ibidem.*

49. Sul blocco della Romea e sull'intrecciarsi delle lotte degli operai delle imprese e dei pendolari, Armando Penzo afferma: "eravamo riusciti a bloccare la Romea, in contemporanea con lo sciopero generale. Questo è avvenuto perché,

anche il giorno successivo, marcate da forti scontri con la polizia che sparò persino sugli operai, i lavoratori ottennero finalmente la firma dell'accordo che fu in seguito approvato all'unanimità in un'assemblea riunita nel cortile della Cisl⁵⁰. Per quanto riguarda i pendolari, a Chioggia queste lotte permisero di ottenere finalmente il trasporto gratuito, "una conquista durata fino alla fine del '72"⁵¹. Oltre a queste vittorie, le lotte sui trasporti ebbero almeno altri due effetti. Il primo fu la diffusione dell'"esempio"⁵² delle mobilitazioni di Chioggia e Cavarzere ad altre situazioni di lotta, come a Padova⁵³, a Ceggia⁵⁴, comune a nord di San Donà di Piave, o ancora nel modenese dove erano presenti molti militanti legati a Potere operaio⁵⁵. Più generalmente, e questo è un secondo

non dico che ci siamo messi d'accordo, ma abbiamo convenuto di unificare i due momenti di lotta. Se dovevamo andare a scioperare al Petrolchimico, che comprendeva tutte le imprese, invece di andare là abbiamo preferito bloccare tutta la Romea", in AOF, fondo "Audiovisivi", sezione "Videointerviste", intervista a Armando Penzo realizzata da Devi Sacchetto il 5 aprile 2007.

50. Per il contenuto dell'accordo si veda C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti*, cit., p. 886, nota 202.

51. Nel 1972, la giunta comunale comunista nuovamente eletta avrebbe introdotto, "con la giustificazione delle scarse finanze e l'acquisto di nuovi mezzi di trasporto, [...] un 'contributo simbolico' del pendolare per un valore di 1.000 lire": D. Sacchetto, G. Sbrogiò (a cura di), *Quando il potere è operaio*, cit., p. 57.

52. *Operai della Petrolchimica, il dato rilevante e positivo...*, volantino firmato dal Comitato operaio di Porto Marghera, 18 agosto 1970, in AOF, sezione "Informazione e controinformazione. Italia", serie "Volantini", fascicolo "Comitati operai".

53. "Abbiamo già degli esempi da seguire: esempi che ci vengono forniti dagli autisti e dai pendolari di Chioggia, di Cavarzere, di Brescia e di molti altri posti" (*Operai e studenti pendolari, è necessario organizzarsi...*, volantino firmato Potere operaio Padova, 27 ottobre 1970, in AOF, sezione "Informazione e controinformazione. Italia", serie "Volantini", fascicolo "Potere operaio").

54. *Operai e studenti, abbiamo cercato attraverso la diffusione...*, volantino firmato dal Comitato operaio di Ceggia, 8 novembre 1970, in AOF, sezione "Informazione e controinformazione. Italia", serie "Volantini", fascicolo "Comitati operai".

55. "Cominciamo a organizzarci a Sassuolo, Carpi, Formigine, Crevalcore, Suzzara ecc. per non pagare più i trasporti" (*Da Porto Marghera l'indicazione di*

ordine di effetti, le lotte sui trasporti contribuirono all'estensione dei terreni di lotta al di fuori della fabbrica, permettendo così di "super[are] [la] dimensione 'fabbrichista'"⁵⁶ alla quale erano in qualche modo circoscritte le mobilitazioni fino a quel momento: "Le lotte per il pagamento dei trasporti, le lotte dei pendolari [...] sono state [...] l'inizio di questo nuovo attacco che si è sviluppato e continua a svilupparsi con grande intensità ovunque. [...] Poi man mano l'intervento diviene intervento sulle condizioni materiali nelle quali tutti gli operai e i proletari vivono nel paese: trasporti, scuola, asili ecc."⁵⁷.

5. La portata strategica delle lotte sulla mobilità

Oltre a segnare le memorie di molti protagonisti dei movimenti dell'epoca⁵⁸, questa sequenza politica fece entrare le lotte sulla mobilità nel repertorio d'azione dei militanti, in quanto i mezzi, le vie, i nodi di trasporto costituiscono luoghi strategici di pressione, di espressione e di diffusione delle lotte. Infatti i blocchi stradali, quelli delle stazioni o dei cavalcavia – già messi in atto durante le grandi mobilitazioni per il premio di produzione dell'estate 1968⁵⁹ – permettono sia di modificare il rapporto di

cìò che dobbiamo fare a Modena, volantino firmato dal Collettivo studenti medi, 28 ottobre 1970, in ISM, fondo "Maurena Lodi", b. 163).

56. *Bollettino dei comitati delle tre Venezie*, cit., p. 3.

57. *Veneto. Una rete permanente di quadri territoriali*, in "Potere operaio", n. 31, 15-22 ottobre 1970, p. 4.

58. Oltre alle interviste citate in precedenza, anche Toni Negri considera le prime lotte sulla mobilità come "estremamente importanti" e il problema dei trasporti come "assolutamente central[e], fondamental[e]": intervista in Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, Roma, DeriveApprodi, 2002.

59. Sulle lotte dell'estate 1968 a Porto Marghera si veda *Porto Marghera – Montedison estate 68*, a cura di Potere Operaio di Porto Marghera, Firenze, Edizioni Centro G. Francovich, 1968; G. Sbrogiò, *Il lungo percorso delle lotte a Porto Marghera*, cit., pp. 26-32; C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti*, cit., pp. 584-665;

Marie Thirion

forza con le istituzioni che di rendere visibile la protesta operaia al resto della popolazione. Inoltre, le strade sono diventate da "catene di trasporto della forza lavoro"⁶⁰ a medium di diffusione delle lotte. Infatti grazie alle assemblee fatte nelle corriere, alla distribuzione di volantini alla partenza:

la pendolarità quotidiana è diventata il tramite fondamentale della propaganda operaia di comunismo e di lotta. Da Porto Marghera, da Conegliano e Pordenone, da Padova, da Legnago, da Schio, da tutti i poli e da tutte le grandi fabbriche, gli operai si portavano a casa la sera con la bassa paga anche il nuovo odio contro il padrone e soprattutto la nuova pratica di lotta.⁶¹

In questo modo "la lotta operaia ha non solo rovesciato la distanza in comunicazione delle lotte, ha anche colpito gli strumenti della separazione e della distanza"⁶². Così l'isolamento legato alle particolarità del territorio veneto venne in parte superato con la diffusione delle lotte sulla mobilità, il che è anche confermato da Devi Sacchetto:

sul finire degli anni Sessanta, perfino nei luoghi più remoti, l'arrivo dei volantini è atteso, ci si mette a discutere e a chiedere informazioni sulle lotte che stanno avvenendo altrove. [...] Il volano operaio è così in grado, attraverso le forme di mobilità, di diffondere capillarmente le proteste nelle fabbriche, nei quartieri e nei paesi.⁶³

Id., *Il sessantotto operaio e studentesco a Porto Marghera*, in "Annale n. 2", *Sindacato e lotte dei lavoratori a Padova e nel Veneto (1945-1969)*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 1998, pp. 179-222.

60. Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, Milano, Feltrinelli, 2003 [1ª ed. 1988], p. 46.

61. *Veneto. Una rete permanente di quadri territoriali*, cit.

62. *Ibidem*.

63. Devi Sacchetto, *Esperienze di classe*, in D. Sacchetto, G. Sbrogìo (a cura di), *Quando il potere è operaio*, cit., p. 214.

Anche se hanno ricevuto poca attenzione da parte degli studiosi, le lotte sulla mobilità appaiono assolutamente fondamentali nello sviluppo delle mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta e questo studio ha cercato di delinearne i motivi. Pongono innanzitutto un problema teorico, quello dell'organizzazione della giornata di lavoro: il tempo, e quindi il costo, del trasporto dei pendolari fanno parte del tempo di produzione? Da lì, chi deve prenderli in carico? La collettività, con una municipalizzazione dei mezzi e dei costi, o il datore di lavoro? Questa sequenza politica mette inoltre in evidenza una prima articolazione tra le lotte in fabbrica e le lotte nel territorio, che diventerà preponderante nel decennio successivo con il moltiplicarsi dei comitati di pendolari, dei comitati di linea e più generalmente delle mobilitazioni sulla casa, sulle bollette, sui prezzi degli alimentari, ecc. Illustrano infine la portata strategica di un tale oggetto di lotta che rimane di fondamentale attualità, come dimostra per esempio il recente movimento dei Gilets Jaunes in Francia⁶⁴. Partito dalla contestazione di una tassa sulla benzina, la questione della mobilità vi è stata centrale, dal simbolo del "gilet jaune" stesso fino ai luoghi – rotonde, caselli autostradali, parcheggi – di lotta e di espressione del movimento.

64. Anche se la distanza storica non è forse ancora sufficiente per capire appieno la sequenza "gialla", si possono consultare Sylvain Bourmeau (a cura di), *"Gilets jaunes" Hypothèses sur un mouvement*, in "AOC", Cahier #1, Paris, La Découverte, 2019 e Joseph Confavreux (dir.), *Le fond de l'air est jaune. Comprendre une révolte inédite*, Paris, Seuil, 2019.

PARTE II

CULTURA E LAVORO, CULTURE DEL CONFLITTO

Le fonti orali per la storia del lavoro

GIOVANNI CONTINI

Parlerò di come si può studiare il mondo del lavoro attraverso le fonti orali, che è quello che ho fatto negli ultimi 40 anni. Da questo punto di vista è stato per me molto interessante studiare realtà come le miniere in Toscana: le miniere dell'Amiata e delle colline metallifere, e anche i cavaatori di Carrara. Ho infatti scoperto come in realtà fosse unilaterale l'approccio dell'operaismo (che ho condiviso nel passato) al mondo del lavoro, con gli operai considerati solo dal punto di vista della composizione di classe, come dequalificati che lottavano soltanto per il salario, e attraverso il salario per il potere. Grazie alle fonti orali ho scoperto invece nella condizione operaia una fortissima tensione perché venisse riconosciuta la professionalità dei lavoratori, per esempio nelle miniere e soprattutto nelle miniere di cinabro, quelle più estese, dove l'operaio lavora col suo aiutante, da solo.

I minatori partivano da problemi di sicurezza sul lavoro, in realtà direi di sopravvivenza, dato che era questione di vita o di morte sapere esattamente dove andare a puntellare il fronte di coltivazione immediatamente dopo che era avvenuta l'esplosione, la "volata" delle mine: si poteva cominciare da destra o da sinistra, e spesso da questa scelta dipendeva la sopravvivenza del minatore; puntellare per prima la parte più solida del fronte di coltivazione poteva voler dire che la parte più friabile poteva

franargli addosso nel frattempo, uccidendolo. Quindi da questa esigenza di autodifesa partiva una vera e propria conoscenza pratica della geologia, di come era strutturato il terreno della montagna, il minerale che si andava a “coltivare”, a scavare.

Così da una preoccupazione autodifensiva nasceva una conoscenza molto più ampia che faceva in modo che – questo l’ho potuto verificare – i lavoratori venissero spesso consultati dalla direzione, in vari modi, prevalentemente tramite i sorveglianti alla fine del turno di lavoro, per avere da loro un parere su come fossero disposte le vene di minerale. In questo modo l’azienda riusciva a risparmiare moltissimo sui carotaggi, che sono molto costosi perché si tratta di trivellare profondamente in varie direzioni per vedere dove il minerale è più ricco.

Lascio ora la parola a un mio amico, Imo Zoppi, che purtroppo ci ha lasciato anni fa e che è stato fondamentale per la raccolta di interviste ad Abbadia San Salvatore. Parla proprio della professionalità, della notevolissima discrezionalità sul lavoro dei minatori, che gestivano da soli moltissimi problemi che incontravano in miniera, nelle lunghe giornate passate in solitudine: il minatore e il suo manovale da soli, di fronte all’avanzamento:

Il caposervizio ed il sorvegliante intervenivano “in situazioni nuove, [...] se per esempio si apriva una nuova galleria e i metodi di una volta non facevano più. E allora si passava a uno studio tecnico [...] per il resto il minatore si gestiva da sé”¹. Se doveva andare in zone umide, accelerava i ritmi per starci il meno possibile, e questo nonostante che il tempo di lavoro fosse di sei ore: per questo i cottimi non erano esagerati, ed era facile raggiun-

1. Intervista con Imo Zoppi, riportata in trascrizione nella tesi di laurea di Gloria Giacobetti, *Boccheggiano - Un paese, una miniera*, Università di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1997-1998, p. 99. Imo Zoppi, purtroppo deceduto nel 2003, come dico nel testo è stato l’anima del progetto di interviste con i minatori di Abbadia San Salvatore che ho condotto dal 1986 alla fine degli anni Novanta. Ha trovato le persone da intervistare, le ha tranquillizzate con la sua presenza durante le interviste, mi ha aiutato, nel corso di conversazioni che purtroppo non abbiamo registrato, a capire la complessità tecnologica ed antropologica del mondo dei minatori.

gere la quantità oltre la quale scattava il compenso incentivato. Anche “la sorveglianza era costretta a permettere questo, sennò non avrebbe retto”²; “Specialmente negli anni del dopoguerra il minatore aveva raggiunto un’autonomia completa, si gestiva nella quantità e nella qualità. E il caposervizio e il sorvegliante della professionalità del minatore ne tenevano molto conto”³.

Il caposervizio, che gli operai vedevano solo all’inizio della giornata, doveva impostare il lavoro: “aveva questa funzione, diceva: girata a destra; girata a sinistra, diminuite la sezione”. Anche il sorvegliante veniva incontrato solo una volta al giorno, doveva controllare la sicurezza e spostare gli operai quando, per esempio, in un avanzamento non c’era più minerale da estrarre. Poi, nelle ore di lavoro, il minatore di Abbadia ed il suo manovale erano autonomi. Anche le consegne al turno che subentrava erano dirette:

Negli spogliatoi o agli imbocchi delle gallerie si incontra, la coppia dell’avanzamento tale, con la coppia che monta, che va al suo posto. E lì gli dice: ‘guarda, m’è riuscito poco, vedi di recupera’, vedi che a destra mi sembra che c’è il terreno che spinge, vedi di arma’ più vicini, vedi che mi è rimasto senza esplode’ quel po’ di mina’.⁴

Insomma: il lavoro

era un lavoro sottoterra ma era entusiasmante. Il lavoro veniva fatto come se non ci fossero padroni, come se fosse lavoro per sé. I minatori parlavano proprio con l’avanzamento, la lotta con la roccia, con l’armatura, una lotta che se la violenti ti dà addosso e se invece sai trattarla... una frana la pari con una tavoletta in questo modo se hai cura di mettergliela sotto a modino, o con la mano. Ma se la violenti, se non sai fare, ti crea disagi enormi.⁵

2. *Ivi*, p. 103.

3. *Ivi*, pp. 98-99.

4. *Ivi*, pp. 95-96.

5. *Ivi*, pp. 99-100.

Tanto esisteva una professionalità, che si poteva giudicare quanta ne avessero i singoli operai:

il buon minatore non crea frane, è un buon armatore. Non crea frane che vuol dire? Se il minatore ha messo troppo esplosivo, se ha fatto i buchi troppo profondi, ha armato frane, perciò crea frane. Il minatore che non ha mai creato frane assume questa caratteristica: che è un buon minatore.⁶

In altre situazioni la professionalità consisteva anche nel ricordare eventi tragici accaduti in miniera, conoscendone le cause e denunciando la possibilità che potessero ripresentarsi. Sto parlando della miniera di lignite di Ribolla, nel grossetano, dove nel 1954 avvenne un'esplosione di grisù che uccise 43 lavoratori. Gli operai sapevano che nel passato c'erano state altre esplosioni mortali. In quegli anni la direzione della miniera aveva adottato una metodologia di coltivazione detta "per franamento", che faceva risparmiare sui costi di riempimento delle gallerie di coltivazione esaurite ma creava una serie di cavità, molto pericolose dove era presente il grisù. Erano gli anni della sconfitta sindacale e dello strapotere delle direzioni aziendali, anche a Ribolla i membri della commissione interna che denunciarono il pericolo non solo non vennero ascoltati, ma vennero licenziati. Quanto il loro allarme fosse giustificato, quanto migliore fosse stata la loro capacità di lettura anticipata del pericolo, venne purtroppo confermato dalla terribile tragedia.

Anche nelle cave di marmo di Carrara ho trovato una grande professionalità: anche lì i cavaatori, che magari non avevano un'istruzione scolastica o quasi, erano però quelli che poi sapevano esattamente localizzare il marmo buono, cosa che spesso non riusciva al direttore dei lavori, forte di un corso specifico di geologia e di una laurea. Questo avveniva perché i cavaatori disponevano di una serie di informazioni acquisite fin da piccoli, perché si

6. *Ivi*, p. 97.

entrava in cava molto giovani; spesso venivano da famiglie che per secoli avevano cavato il marmo e avevano elaborato nel tempo e trasmesso alle generazioni successive un sapere implicito (c'entra, direi, il paradigma indiziario di Carlo Ginzburg!) che li rendeva orgogliosamente capaci di trovare il marmo partendo da minimi indizi, invisibili agli occhi degli altri. Questa trasmissione familiare creava competenza nel lavoro, professionalità.

Ho intervistato vecchi capicava che non avevano frequentato neanche tutta la scuola elementare: ma erano loro quelli che "sapevano"; il direttore dei lavori presente all'intervista assentiva. Il marmo può avere una serie di difetti, delle intrusioni che vengono chiamate in vari modi e che consistono in strisce di materiale scuro che deturpano le bancate di marmo. Altri difetti si producono durante il lavoro di scavo della cava perché sottraendo materiale al piede della montagna si alterano i volumi e si creano spesso delle combinazioni di forze che fratturano il marmo; così, magari, il marmo è buono e non ha intrusioni naturali, però è inutilizzabile perché fratturato. I vecchi capicava scoprivano questi difetti in anticipo, anche se poi li spiegavano utilizzando un fraseggio arcaico e certamente non "scientifico":

Qua sopra Colonnata c'è un marmo che è come porcellana, [...] che suona, [...] e si spacca, con un martello si spacca un blocco così, con una martellata. Lì li tirano fuori, sono sani. Vengono fuori, prendono il sole e vanno su: il giorno dopo li trovano rotti. Allora cosa vuol dire quello lì? Vuol dire che il marmo, dentro, è vivo, è alimentato da qualche... Perché io penso che il marmo è una cosa... come una pianta, diciamo; che ci ha alimenti dalla montagna. E tagliandolo e portandolo fuori: o asciugandosi, o che ci manca qualcosa: si spacca.⁷

Questa scoperta mi interessò moltissimo: una forte professionalità presso categorie di lavoratori che tradizionalmente si pen-

7. Cfr. Giovanni Contini, *Il racconto del marmo*, in Paola Jarvis (a cura di), *Paesaggi del marmo. Uomini e cave nelle Apuane*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 150.

sava ne fossero privi, e non solo la professionalità ma la chiara consapevolezza di possederla.

Anche coloro che per definizione “sono” la professionalità, gli artigiani, hanno molto da dire sull’argomento. Gli orciai di Impruneta, per esempio, costruivano orci e conche senza tornio. Giravano loro intorno all’oggetto da modellare tanto che quel lavoro era definito “lavoro tondo”. Era un’arte che si imparava col tempo, e il tempo necessario a raffinare l’orcio provetto era moltissimo. Oggi sono molto pochi quelli che ancora costruiscono gli oggetti a mano, la gran parte della produzione si fa con stampi: due parti dell’orcio o della conca che vengono poi connesse ancora fresche per ottenere il prodotto finale. Gli ultimi depositari dell’arte del lavoro tondo mi hanno mostrato il procedimento e insieme l’hanno descritto. Questa doppia informazione, le operazioni riprese in video e il commento dell’artigiano sul lavoro che stava eseguendo, si è rivelata molto ricca.

Il lavoratore infatti da un lato deve, per così dire, trasformarsi in una macchina; aggiunge infatti cordoli di argilla fresca sul bordo più solido di quanto ha “alzato” nei giorni precedenti e poi ha lasciato consolidare. Per garantire che la nuova argilla fresca si innesti fortemente su quella vecchia e più consolidata deve sforbiciare il bordo di quest’ultima per poi aggiungere la creta fresca che va a saldarsi con il bordo più solido così preparato. Ebbene: l’operazione di sforbiciatura sembra l’opera di una macchina, le due mani dell’artigiano trasformano infatti un bordo lineare in un bordo ondulato, dove ogni ondulazione è identica a quella precedente e a quella successiva. Sembra prodotta da un macchinario anche l’operazione che ha lo scopo di rendere spesso in modo omogeneo la conca o l’orcio in costruzione, cioè il doppio movimento delle mani dell’artigiano che si sposta in tondo lungo l’oggetto: una mano che dall’interno spinge verso l’esterno e l’altra che simmetricamente dall’esterno spinge verso l’esterno.

Ma il lavoratore è tutt’altro che una macchina quando deve calcolare in anticipo la superficie della base dalla quale partire per “alzare” l’oggetto e dalla quale dipende forma finale (se

troppo stretta o troppo larga l'orcio "verrà su" troppo spanciato o troppo cilindrico). E quando deve aggiustare continuamente l'angolo di crescita, che dalla base aumenta linearmente e ininterrottamente fino al bordo esterno nella conca, mentre nell'orcio cresce secondo una curva fino a metà dell'oggetto e poi decresce fino alla stretta apertura dell'orcio finito.

Anche gli artigiani che producono a mano coltelli e forbici posseggono una professionalità straordinaria. A Scarperia ho potuto riprendere il loro lavoro utilizzando per la prima volta la videoregistrazione, assolutamente indispensabile per documentare la forgiatura delle lame e delle molle dei coltelli, che avviene utilizzando solo martello, incudine e forgia; e la sagomatura a caldo del manico ("manica"), che si fa anch'essa scaldando il corno nella forgia per ammorbidirlo e poi modellandolo con una lama. Oggi questa produzione tradizionale di coltelli è destinata prevalentemente al collezionismo ma è bene ricordare che il distretto artigianale di Scarperia, dove tutto si faceva con la strumentazione essenziale che ho ricordato, ha resistito per decenni, fino a dopo la seconda guerra mondiale, alla concorrenza di distretti che ormai utilizzavano lo stampo multiplo per la produzione delle lame e fabbricavano i manici in materiale plastico. Pare che i contadini mezzadri prediligessero le lame forgiate a mano a quelle stampate perché le prime tagliavano meglio e erano più facili da affilare.

E dato che ho introdotto i mezzadri dirò che anche la loro attività era caratterizzata non da un solo tipo di professionalità, ma da una professionalità multipla. Dovevano infatti possedere nozioni di veterinaria per poter curare il bestiame, dovevano saper prevedere l'andamento meteorologico, dovevano conoscere le diverse tipologie del terreno presenti nel podere. Ecco come un mezzadro toscano descrive il suo podere, che aveva

Terra biancanella, e un pochina di terra grossa, tegolina [da tegole, argilla pura]. Ma poca poca. Terra gentile [che si lavora bene] punta [e galestro nemmeno]. C'era, semmai, c'era un po' terra scopina [da scope],

si dice. Scopina, che quande piove: bene, la si lavora; ma quando vien quest'alidi [*questi aridi*] nell'istate [*estate*]: Uh, gli è come passar di qui [*allude alla durezza del pavimento della stanza*]. Invece la terra biancanella: o che gli stia un anno senza [*piovere*]. Ecco: gli è stato tanto senza piovere? Lì la ci andava a lavorare: vedea un tritume [*terra sciolta, trita, buona*]. E' piovea e poi gli smettea, s'andava a lavorare: un tritume [*quindi, di nuovo, era buona*].⁸

Ogni varietà di terra era adatta ad una particolare coltura. Un altro mezzadro enumera non solo i tipi di suolo ma anche le colture più appropriate per ciascuno di essi:

C'è tante qualità di terreni... anche nel nostro solo, nel nostro podere solo: c'era quattro qualità di terreni. [...] C'era terra Biancanella. C'era terra Gentile. Poi una terra si chiamava Tegolina, indicata anche per fare i mattoni, quella terra lì. E Galestro, si chiamava. Ecco, infatti noi quando si faceva l'ulive, si andava a far l'olio: si faceva l'ulive raccolte nei campi indo[*ve*] c'era la terra Biancanella: rendevano sempre più dell'altre; nella terra Biancanella le ulive rendevan meglio. [...] La terra tegolina gli era poco buona per lavorarci, però a averla saputa lavorare, e presa in tempo: il grano ci veniva bello forse più che negli altri terreni. Però bisognava saperla coltivare e saper seminare a i' tempo adatto, ecco. [...] Perché se lei l'andava lì a seminare il grano così quando quella terra l'era bagnata: la 'un pigliava nulla, gliene dico io [...] Invece bisognava farlo a terra asciutta bene, trita, seminare. E poi se veniva la stagione adatta la roba la veniva buona, ma buona buona. [...] Ni' Galestro... anche lì ci veniva bene... anche gli ulivi ci venivan bene, l'erano... gli ulivi gli erano...soffrivano meno siccità. [...] Perché avevano le barbe [*radici*] ...non ni' terreno, ma fra ...nelle venature dei sassi, capito? allora c'era meno siccità, capito? si mantenevan più freschi.⁹

Gli alberi da frutto venivano meglio "in terra Gentile" la quale "è una terra piuttosto rossa".

8. Vedi Giovanni Contini, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile: fattoria, famiglia, individui*, Prato, "Gli Ori", 2008 [1ª ed. 2005], p. 147.

9. *Ivi*, p. 166.

Ma i mezzadri avevano anche competenze da falegnami e da muratori, soprattutto i contadini che non lavoravano i poderi delle grandi fattorie (le quali avevano il loro muratore, il fabbro e il falegname) ma coltivavano poderi di piccoli proprietari, i quali erano spesso poco propensi a mandare un muratore a riparare un muro o un tetto, o a sostenere le spese di fabbri e falegnami che aggiustassero gli attrezzi agricoli o costruissero nuove porte o finestre. Infine i mezzadri dovevano anche possedere doti da commercianti, indispensabili per poter vendere, spesso di nascosto, ortaggi, pollame, uova, sottraendo l'introito alla divisione colonica con il proprietario.

Notevole il fatto che nelle famiglie contadine queste competenze plurime fossero spesso il risultato di un lunghissimo processo di osservazione, con una trasmissione dell'esperienza attraverso le generazioni che rendevano spesso i mezzadri più competenti degli agronomi nel sapere cosa piantare, dove farlo, come avrebbero reagito le coltivazioni agli eventi straordinari come il grande gelo o la grande siccità.

È interessante notare come la professionalità dei lavoratori nei settori sopra menzionati sia stata sistematicamente diminuita, o persino negata, dai loro datori di lavoro. La stessa sottovalutazione operò anche nei confronti dei lavoratori dell'industria vera e propria. Ho trovato infatti un forte orgoglio di mestiere anche presso gli operai di una serie di importanti industrie fiorentine (e non solo) che negli anni dell'Autunno Caldo erano molto lontane da quella configurazione che noi operaisti immaginavamo ormai definitiva della classe operaia, quella dell'"operaio massa". Penso alle Officine Galileo, dove una professionalità e una lotta sulla professionalità è continuata a lungo, e la stessa cosa l'ho trovata alla Pignone, sempre a Firenze.

Interessante notare, a questo proposito, come la negazione della professionalità da parte delle direzioni aziendali, che non volevano riconoscerla per non pagarla, coincidesse con le analisi della sinistra operaista, che tendeva a sottolineare e a auspicare la perdita della professionalità perché solo l'"operaio massa" in-

teramente deprofessionalizzato sarebbe stato capace di comportamenti immediatamente rivoluzionari, incarnando l'engelsiana figura della negazione della negazione, la sola che può divenire nuova affermazione radicale e richiesta di comunismo.

A questo proposito oggi volevo parlare più in dettaglio proprio della Fiat di Torino, punto di massima concentrazione degli "operai massa", che mi capitò di studiare subito dopo la famosa "marcia dei quarantamila". All'inizio degli anni Settanta ero stato a Torino come militante operaista, un decennio più tardi ero a Cambridge, facevo una ricerca comparativa sulla contrattazione di base in vari luoghi e situazioni, tra cui anche l'Italia.

Arrivai a Torino e condussi dal luglio al settembre del 1983 una serie di interviste con operai, delegati e capireparto: anche lì, nel centro di quello che per gli operaisti rappresentava il punto di massimo sviluppo dell'"operaio massa", dell'operaio senza più qualità, della trontiana "rude razza padana senza morale, senza ideali e senza morale..." trovai una classe operaia molto meno semplice da comprendere e molto più articolata nelle sue motivazioni e nei suoi comportamenti.

Scopro che il ciclo di lotte in realtà venne innescato non soltanto da una trasformazione nell'organizzazione del lavoro ma da una quantità enorme di concause, emerse durante le mie interviste: la folle urbanistica dei quartieri operai senza servizi, per esempio.

Un'ipotesi che cercavo di verificare era se nelle lotte del '69 a Torino si potesse vedere in qualche modo l'effetto dell'immigrazione meridionale proprio nel senso di una memoria delle lotte per la terra nel Sud, che veniva trasferita nel Nord. Questa interpretazione è risultata abbastanza ridimensionata, anche se è vero che i primi scioperi avvennero proprio dopo gli eccidi di Avola e Battipaglia nel 1968-69, quindi qualche relazione c'era.

Un'altra connessione con il mezzogiorno emergeva: non come memoria delle lotte nel meridione ma come attrazione che le lotte operaie del novecento torinese esercitavano sui giovani del Sud, spingendoli ad emigrare. Mi succedeva infatti di inter-

vistare militanti, delegati, che dicevano “ma io sono venuto a Torino perché sapevo che a Torino c’era stato Gramsci, c’era la Fiat e c’erano le lotte”, quindi in realtà quella di emigrare era proprio una scelta molto cosciente, non una decisione causata dalla miseria che avrebbe poi inconsapevolmente trasposto un modello di movimento contadino nel cuore della società industriale, ipotesi che all’epoca aveva sviluppato Charles Sabel.

Invece si vide come in realtà i giovani operai immigrati venissero sovente da un’esperienza di lavoro in Germania, dove avevano conosciuto il sindacato e il suo ruolo accettato dalle imprese; quando arrivarono a lavorare in Fiat, che era ancora quella post Valletta dove vigeva un controllo rigido sulla manodopera, questo sembrò loro assolutamente inaccettabile. Quindi cercarono il sindacato e di fatto non lo trovarono perché il sindacato risentiva ancora della crisi iniziata a metà degli anni Cinquanta. Partirono quindi lotte che in un primo momento furono spontanee.

Spesso quei giovani operai meridionali avevano un livello di istruzione alto, non di rado più alto di quello dei capi che dovevano sorvegliarli. Quegli operai nuovi erano molto precisi nel raccontare che con loro non funzionava più l’imitazione del dialetto piemontese e l’assunzione dei comportamenti degli operai torinesi che erano state tipiche della precedente ondata migratoria, molto più diluita nel corso degli anni e composta da persone che avevano cercato di adeguarsi al modello Fiat, che faceva della piemontesità un elemento fondamentale per far carriera. Avevano cercato di inserirsi in questo modello senza riuscirci. Quelli che arrivarono dopo, con un livello di istruzione superiore e anche con l’esperienza tedesca alle spalle, scoprirono rapidamente che il tentativo di integrazione tentato da quelli prima di loro era miseramente fallito. Questo è un importantissimo punto che contribuisce a spiegare l’origine delle lotte.

Poi, naturalmente, quell’inizio dipende molto anche dai ritmi di lavoro, che gli stessi capi mi dicevano essere stati particolarmente massacranti. I nuovi operai vengono assunti in massa dal-

la Fiat autoritaria perché questo chiedeva un mercato dell'auto particolarmente favorevole: come erano stati assunti in grandi quantità così dovevano lavorare al massimo delle possibilità perché era un momento di espansione del mercato quindi la Fiat aveva bisogno di avere una grande produzione. Un risultato che si cercava di ottenere coi metodi autoritari e brutali del recente passato ma che, anche grazie all'esperienza tedesca, i neoassunti riuscivano a criticare. La differenza tra l'esperienza tedesca e quella in Fiat creava, insomma, tensione.

Altri motivi, più noti, che spiegano la radicalizzazione e la nascita di quel ciclo di lotte riguardavano la situazione che i nuovi arrivati trovavano fuori dalla fabbrica: la completa assenza di servizi, i quartieri dormitorio, la mancanza di negozi, la mancanza di scuole per i figli.

I capi che intervistai nel 1983 chiamavano questa nuova generazione di immigrati, di operai arrivati negli anni subito precedenti al '69, la generazione della "feccia", dei "bruti". In realtà quegli operai erano tutt'altro che feccia e bruti, anzi erano particolarmente capaci di capire, e anche di capire prima e meglio dei capi, i meccanismi del cottimo e della contrattazione. Proprio in quel momento (ormai Valletta non c'era più da qualche anno) la Fiat cercava di cambiare la sua struttura di comando, vennero assunti molti manager, spesso c'era una discrepanza fra questi manager esperti in relazioni industriali e i capi che erano invece vecchi ex operai che avevano completamente interiorizzato il modello autoritario che aveva fatto il bello e il cattivo tempo alla Fiat per 15 anni e più. In questa frattura c'era modo di inserirsi, diventava un altro elemento importante, mi dicevano, per spiegare l'apertura e il successo del nuovo ciclo di lotte.

Questo tipo di situazione che crea i delegati, originariamente una realtà spontanea che fece pensare ai gruppi extraparlamentari operaisti di essere di fronte a una completa esautorazione del sindacato, fa parte della primissima fase degli scioperi; poi però si assiste a un recupero molto rapido del sindacato e anche del Partito comunista dentro la Fiat. Questo succede per molti moti-

vi ma soprattutto perché il nuovo personale che forma la struttura dei delegati ha bisogno di supporto nel corso della contrattazione di base, ha bisogno di persone che abbiano un'esperienza nella contrattazione; i delegati appena nati quell'esperienza non ce l'hanno e questo è un potente canale per inglobare la struttura nuova dentro il sindacato.

L'esplosione delle lotte crea situazioni particolari. Non tanto alle carrozzerie ma in alcuni reparti di Mirafiori questo innesto tra nuove generazioni operaie che sono emerse in una lotta spontanea e che poi si sono rapidamente saldate alla struttura sindacale preesistente arriva a dei livelli molto sofisticati di conoscenza dei meccanismi della fabbrica, per esempio la conoscenza dei meccanismi dei cottimi, della *job evaluation*, mettendo molto in ombra, ai margini, i vecchi capi, i quali non hanno la stessa capacità di capire, e infatti per questo spesso vengono bypassati dal nuovo management che si interfaccia direttamente con i delegati sindacali. Infine è lo Statuto dei diritti dei lavoratori ad essere fondamentale per capire l'emergere e il successo della contrattazione di base in questo periodo.

Ricordavo prima che avevo intervistato i capi, quest'esperienza fu abbastanza particolare. Eravamo in una fase in cui il terrorismo era molto presente in Italia e anche alla Fiat, per questo dei capi che ho intervistato, in due tornate, non ho avuto il nome, ho avuto semplicemente davanti queste persone scelte dalla Fiat perché fossero intervistate da me, che mi presentavo come accademico proveniente da Cambridge. Li ho intervistati e mi hanno raccontato ad esempio che a un certo punto finalmente avevano messo fuori le tabelle dei cottimi, e allora uno di loro aveva detto: "come, mettono le tabelle del cottimo lì?" e un altro capo di rimando: "non ti preoccupare tanto gli operai non capiscono nulla". Questo era un po' il livello di quella generazione di capi autoritari costruitasi nel periodo Valletta. In questa situazione la reazione della Fiat appare molto meno preconstituita di quanto si pensasse all'epoca, non era il risultato di un piano astutissimo che aveva chiaro fin dall'inizio dove andare a parare;

la Fiat, invece, si muoveva in modo molto ondeggiante, a volte accettava la contrattazione, a volte la negava; fino alla fine degli anni '70 la situazione rimane sempre molto aperta.

Quello che invece mi hanno raccontato gli operai è che dentro la fabbrica cresceva un'insofferenza per forme di lotta molto dure, come quando i capi erano costretti a portare la bandiera rossa in testa ai cortei, come quando i bulloni venivano lanciati e "volavano" rischiando di spaccare la testa di qualcuno, in occasione di interruzioni improvvise del lavoro... Insomma sembra che una crescente violenza dentro l'azienda non fosse semplicemente qualcosa che colpiva e rendeva rancorosi i già rancorosi vecchi capi reparto, ma che finiva anche per non essere condivisa da un numero crescente di operai. Un intervistato mi diceva "noi andavamo avanti come buldozer senza guardarci indietro e poi alla fine abbiamo visto che avevamo praticamente perso la gran parte di quelli che ci avevano seguito in un primo tempo".

Insomma, grazie alle fonti orali fu abbastanza interessante interpretare il nuovo ciclo di lotte come aiutato e spinto da una molteplicità di cause che andavano tutte nella stessa direzione. Interpretazione assai distante da quella operaista, molto semplificata e mono causale: cambia la composizione di classe e quindi i nuovi operai massa a cui viene negato tutto negano la negazione e danno vita a lotte che sono immediatamente per il potere...

Un elemento importante in questa ricerca fu qualcosa che soltanto le fonti orali possono dare: riuscire a capire come la nuova struttura dei delegati non fosse semplicemente, unicamente, una struttura sindacale. Tra loro, infatti, i delegati della Fiat non si consideravano semplicemente colleghi, o unicamente compagni. Bisogna considerare che si trattava di persone quasi tutte immigrate, che non avevano una rete parentale e amicale estesa perché parenti e amici li avevano lasciati nel paese da dove erano venuti. L'attività sindacale era intensissima, c'erano riunioni continuamente, questo faceva sì che le famiglie si conoscessero, i bambini giocassero insieme, le mogli diventassero amiche tra di loro; si organizzavano grandi pranzi in cui qualcuno portava

dalla Sardegna il formaggio, dal Friuli il vino, dalla Sicilia l'agnello, il capretto. Insomma: esisteva tutta una sociabilità molto amicale tra i delegati, proprio per questo motivo il terrorismo alla Fiat ha svolto un ruolo così distruttivo nei confronti del sindacato di base, nella parte finale della parabola, dall'80 in poi, quando la grande ondata di lotta rallenta e poi viene bruscamente arrestata.

Mi raccontavano di un delegato che era il più saggio, il più moderato, quello che diceva sempre "no, attenzione, questo non lo possiamo fare, attenzione a come ci muoviamo, questa è una situazione sindacale, non possiamo tirare la corda, è controproducente": poi la stessa persona era stata uccisa in via Fracchia a Genova nella famosa irruzione nel covo delle Brigate Rosse, un evento che ebbe un impatto particolarmente distruttivo sulla struttura, fatta di persone che si fidavano molto tra di loro, che erano diventate amiche. Un fatto del genere colpiva proprio al cuore la comunità di giovani delegati, distruggeva totalmente la fiducia reciproca: se lui ha fatto questo, di chi possiamo fidarci d'ora in poi?

Il peso del terrorismo probabilmente a Torino e alla Fiat è stato più forte che in altre situazioni dove le dimensioni dell'azienda erano minori e la situazione era diversa anche dal punto di vista della stanzialità, per esempio a Firenze non abbiamo avuto immigrazione, c'era un pendolarismo dai paesi della provincia verso le grandi fabbriche cittadine ma ognuno conservava una sua rete di conoscenze e aveva anche una rete di affinità politiche nel paese dove viveva, non esisteva la fusione tra funzione sindacale e amicizia che avevo trovato a Torino.

Non ho mai utilizzato questa ricerca appieno, credo che sarebbe interessante riprenderla oggi, scrissi un paio di cose all'epoca¹⁰ in cui dicevo che sembrava proprio che non ci sarebbe stato più un nuovo ciclo di lotte come quelli passati, ricordo che

10. Cfr. Giovanni Contini, *The Rise and Fall of Shop Floor Bargaining at Fiat 1945-80*, in Steven Tolliday, Jonathan Zeitlin (eds.), *The Automobile Industry and Its*

ci furono grosse polemiche; uno storico francese sosteneva che la lotta alla Fiat sarebbe ripartita a breve, ma a me sembrava che proprio per i motivi che spiegavano la genesi del movimento di lotta e per le cose che erano successe nell'ultima fase questa ipotesi fosse da scartare.

Concludo anch'io con un aneddoto personale, ne sono già stati raccontati alcuni interessanti. Com ho già detto ero stato a Torino nel '71, l'idea era che noi di Potere Operaio dovevamo organizzare l'insurrezione operaia partendo dalla Fiat. Poi, come ho detto, torno a Torino nell'83, col viatico di Cambridge, arrivo come professore di Cambridge che studia le relazioni industriali, la Fiat mi mette a disposizione i capi, io comincio a parlarci e a un certo punto (probabilmente ormai ero entrato troppo nella parte) chiedo: "ma come mai gli operai ce l'avevano tanto con voi?" e il capo che ho di fronte dice: "ah, ma lei non lo sa perché, ma sono sempre questi studenti che dicono queste cose, e poi sa, c'è Lotta continua, son degli stronzi maledetti, però almeno loro ci mettono la faccia, invece, qualche anno fa c'era a Mirafiori sud, il quartiere degli operai, c'era un Renault 4 rossa, senza striscioni che identificassero le persone, e col megafono dicevano cose tremende sui capi, bisogna disarticolare il comando, i capi sono da annientare". La macchina era la mia.

Workers, Oxford, Polity Press, 1986 (pubblicato in italiano col titolo *Le fonti orali*, in AA.VV., *I due bienni rossi del Novecento*, cit., pp. 387-412).

Per una genealogia delle scritture operaie italiane: le riviste “Salvo imprevisti” e “Abiti-Lavoro”

ALBERTO PRUNETTI

1. Premessa

La poesia è sempre stata una forma espressiva alla portata dei subalterni. Già a fine Ottocento in Alta Maremma i minatori, perlopiù analfabeti, si scontravano a colpi di ottave in rima per raccontare le proprie storie: non sapevano leggere ma l'oralità favoriva lo sviluppo di memorie prodigiose. Usavano le forme metriche di Dante e Ariosto, assimilavano dozzine di combinazioni di rima e raccontavano la propria vita quotidiana.

Decenni dopo, sul finire degli anni Settanta del Novecento, l'onda lunga del biennio caldo 1968-69 marca un protagonismo operaio lungo un decennio. La scolarizzazione della classe operaia fino alle scuole medie, lo sviluppo del ciclostile, la diffusione dei giornali di fabbrica e dei consigli di fabbrica e le lotte per il diritto allo studio (le 150 ore e le scuole serali) preparano il terreno per nuove scritture operaie: quelle dei poeti operai degli anni Settanta.

Tra i protagonisti di queste esperienze ricordiamo Ferruccio Brugnaro, che già nel 1969 a Porto Marghera lavora come operaio e diffonde poesia attraverso volantini ciclostilati; Sandro Sardella, operaio in fabbrica, poi assunto alle poste; Roberto Vol-

Alberto Prunetti

ler, nato a Firenze, ferroviere, redattore della rivista fiorentina "Salvo Imprevisti"; Luigi Di Ruscio, metalmeccanico, emigrato a Oslo. A questi si aggiunge anche Tommaso Di Ciaula, autore dello splendido *Tuta blu*.

La loro opera è un percorso fondamentale per ricostruire la genealogia delle scritture working class dei nostri giorni.

2. Letteratura industriale e letteratura operaia

Da una decina di anni sto lavorando, nell'industria editoriale, per estendere un progetto narrativo basato sulla narrativa prodotta da autori e autrici di classe lavoratrice. È un progetto analogo a tentativi molto più strutturati che si possono leggere in Gran Bretagna, ma ci sono tendenze simili in Spagna e in Francia¹. Il rischio è che si confonda la narrativa sul lavoro con la narrativa operaia o – come la definisco io, per segnare una cesura con l'immaginario metalmeccanico delle tute blu – con la narrativa *working class*. L'idea che sta alla base della mia collana editoriale "Working Class", pubblicata dalle edizioni Alegre di Roma, è quella di raccontare la nuova classe operaia di oggi. Una classe composta da donne e da uomini, da donne "razzializzate", da lavoratori e lavoratrici migranti, ma anche dai figli delle tute blu di un tempo che si trovano a lavorare in contesti ristrutturati dal capitale, senza troppe protezioni sindacali, con meno diritti del passato, con salari più bassi. L'idea è di raccontarsi da soli, senza vittimismo, con le nostre parole, senza imbarazzi per la "lingua borghese" e per un genere, come quello del romanzo, che è stato usato dalla borghesia per pla-

1. La scena britannica è quella più ricca e vede all'opera anche autori e autrici sottoproletari. Segnalo tra le varie pubblicazioni la rivista "Lum/pen. A Journal for Poor and Working Class Writers" In Usa è attiva da anni la rivista "Blue Collar Review". In Svezia l'associazione "Föreningen Arbetarskrivare" (associazione di scrittori lavoratori) pubblica la rivista "Klass".

smare nel corso dei secoli il proprio immaginario. Anche senza nostalgia: quando raccontiamo il passato, dobbiamo farlo come sempre senza genuflessioni e senza il desiderio di tornare indietro, perché la realtà cambia e, se il passato torna, lo fa in forma caricaturale o reazionaria. Tuttavia è utile conoscere la propria genealogia, sapere che sentieri sono stati battuti da altri, capire quante di quelle strade sono ancora percorribili oppure se sia più sensato aprirsi strade nuove. Per questo ovviamente sono interessato sia alla letteratura industriale italiana degli anni Sessanta che ai poeti operai degli anni Settanta.

Comincerei a fare chiarezza distinguendo tra letteratura industriale e letteratura operaia. Ci sono libri di Ottiero Ottieri – anche belli, come *Donnarumma all'assalto* – dove gli operai rimangono sullo sfondo. Sembrano agiti da logiche industriali più forti di loro. Non è questo lo sguardo che mi interessa. Molto spesso però si tendono a confondere questi piani: quando si parla di letteratura operaia, soprattutto in Italia, si pensa immediatamente alla “letteratura industriale”, quindi all’opera di autori che trattano il mondo del lavoro subalterno. Questi autori magari sono intellettuali progressisti, impegnati, empatici, però non sono operai.

Il punto non è avere o non avere i calli alle mani, il punto è che quello che sfugge in certe rappresentazioni del mondo operaio è proprio l’aspetto soggettivo, che rende interessante invece le rappresentazioni fatte con i piedi dentro il mondo del lavoro subalterno. Un conto è studiare la povertà nelle inchieste sociologiche, un conto è sentire la fame nello stomaco. Un conto è raccontare il patriarcato in un articolo senza averlo mai subito, un conto è avere paura ogni volta che si esce da sola di notte o quando tuo marito torna a casa ubriaco. Un conto è essere solidale con i migranti e le persone “razzializzate”, un conto è essere additato e insultato come “negro” quando monti su un treno. Ogni dimensione oppressiva, che sia di classe, di genere o “razzializzata”, si può raccontare in due modi diversi:

in maniera esterna o soggettiva, con i piedi fuori o dentro l'oppressione, da una posizione di relativo confort o con le ferite che sanguinano. E non solo: in questi racconti esterni, "confortevoli", molto spesso i protagonisti vengono vittimizzati, sono minuscoli, indifesi, hanno bisogno di essere salvati (come le donne e i migranti) dagli intellettuali progressisti. Ecco, è proprio questo che non mi convince di certa letteratura "operaia" scritta dall'alto. In questi racconti fatti da intellettuali io colgo molto gli aspetti oggettivi, come l'alienazione, la sofferenza, la ripetitività del lavoro operaio; manca però l'irriverenza, l'umorismo, la vitalità, l'irruzione dell'orgoglio operaio, la ribellione, il rifiuto del lavoro e dello sfruttamento, le forme di convivialità e solidarietà che spaccano la durezza del lavoro in catena.

Se è vero che le culture popolari hanno sempre avuto dei momenti in cui provavano in maniera autonoma a fare i conti con l'espressione culturale, è vero anche che mettersi a scrivere in passato era considerato un lusso borghese, quasi una forma di narcisismo. È scontato che un autore borghese racconti se stesso e il suo mondo, ma raccontare le proprie esperienze – o addirittura costruire un immaginario – nelle classi subalterne era visto con scetticismo. Per gli operai poi, collocati ai margini dell'industria editoriale, la scrittura non diventa un mestiere. Non è un'attività professionale, è qualcosa che si fa dopo le otto ore di fatica in fabbrica, otto ore di irruzione di tempo morto dentro a una vita, una vita legata alla catena, in cui la scrittura è un lusso che non ci si può permettere.

Non a caso, infatti, in passato gli oppressi scrivevano in carcere. Non poche scritte "working class" nascevano come scritte carcerarie, perché quando ti mettevano in galera a quel punto finalmente avevi la possibilità di scrivere. Per chi non aveva la scrittura, c'era l'oralità. Nelle culture contadine, o nel mondo dei minatori, che sta a metà tra i contadini e gli operai, l'espressione poetica si realizzava fuori della scrittura. Eppure era già poesia. Si dialogava con le forme metriche classiche

(quelle della *Commedia* di Dante, dell'Ariosto e del Tasso), semplificandole, applicandole a un rimario di termini del lavoro. Si faceva poesia in forma performata, con sfide a contrasto, nelle osterie, nelle aie dei poderi, nelle feste.

Nel dopoguerra le cose cambiano. Si forma una classe operaia con una scolarizzazione più alta rispetto al passato. La conflittualità operaia negli anni Sessanta pone il tema dell'istruzione – assieme al salario e ai diritti sul lavoro – sul piatto della bilancia. Un ciclo di lotte che proprio nel 1969 tocca il suo apice. Giocano un peso anche le trasformazioni tecnologiche: l'uso del ciclostile permette di far veicolare i testi in maniera estremamente funzionale all'interno della fabbrica, di produrli, di scriverli rapidamente, di farli circolare. Convergono una serie di fattori: l'istruzione delle classi lavoratrici, la democratizzazione dell'accesso all'istruzione, le rivendicazioni operaie che non volevano solo il pane ma anche le rose, la diffusione di nuovi mezzi tecnologici. Tutto questo fa sì che a un certo punto dentro la fabbrica, nella sala mensa, davanti ai cancelli, sui piazzali, nel mondo dell'assemblearismo e dell'attivismo operaio che circonda la fabbrica e che si diffonde nelle città, fino ai quartieri attorno alle fabbriche, finalmente comincia a farsi strada e a diffondersi un protagonismo culturale di operai che si raccontano da soli per non farsi raccontare dagli altri.

Alcuni lo fanno con un percorso autoriale molto forte, che viene - per fortuna - intercettato da case editrici di rilievo. Le opere di questi autori che arrivano a un pubblico generalista più ampio sono perlopiù romanzi. Si tratta di un limite dell'editoria italiana, oggi più forte che in passato: si pubblicano più facilmente romanzi, i racconti hanno vita dura, la poesia è spinta ai margini.

Tra le opere che hanno invaso il campo del mainstream, una delle più belle in assoluto è firmata dall'operaio meridionale Tommaso Di Ciaula, autore per Feltrinelli di *Tuta blu*, un romanzo di una potenza narrativa devastante. Anche Luigi Di Ruscio,

autore di tante poesie operaie, ha un successo maggiore con la sua produzione in prosa, da *Palmiro* a *La neve nera di Oslo*. Ruscio è un metalmeccanico emigrato nell'Europa del Nord, sta tutto il giorno alla catena a produrre chiodi e filo spinato, e la sera continua questo ticchettio incorporato nel proprio corpo, questo ritmo meccanico della produzione seriale: lo continua nell'attività di scrittura. In realtà scrive con uno stile estremamente espressionista. Generalmente si parla di letteratura industriale per Luciano Bianciardi, che è un autore che io amo. Ma ci sono pagine di Di Ruscio in cui il flusso di coscienza travolge il lettore con forza, con verve, con rabbia. Si vedono sanguinare le ferite di classe negli spazi vuoti tra riga e riga.

Un'altra opera importante sono *Le ferie di un operaio* di Vincenzo Guerrazzi. Le opere principali di narrativa di Di Ciaula, Guerrazzi e Di Ruscio sono pubblicate da editori come Feltrinelli e Samonà e Savelli, quindi editori molto diffusi nella nuova sinistra italiana di quegli anni. Comune alla veste editoriale di queste opere – direi quasi che è un vizio editoriale – è il fatto di anteporre ai romanzi un'introduzione firmata da un intellettuale di rilievo. Troviamo Paolo Volponi per Tommaso Di Ciaula, Goffredo Fofi per Guerrazzi. Ovviamente le introduzioni sono scritte in piena sintonia con le opere (le firmano un operaista e un autore di letteratura industriale), ma in queste operazioni editoriali colgo un po' una sorta di tic, magari inconscio: gli operai rimuginano le loro vite, gli intellettuali danno loro senso, pongono un *frame*, incorniciano il flusso narrativo "selvaggio" delle scritture proletarie. Ed è proprio quella dei "selvaggi" l'etichetta che viene inventata per definire questi autori operai: è un'etichetta un po' naïve quella dei "selvaggi", come il mito del buon selvaggio. Come a dire: questi sono bravissimi, hanno questa irriverenza scatenata, selvaggia, che poi però deve essere in qualche maniera incorniciata e messa a sistema. E lo facciamo noi intellettuali illuminati, non loro.

Oltre a questi autori, brilla nel campo della poesia l'opera di Ferruccio Brugnaro. Brugnaro lavora nel Petrolchimico di Porto

Marghera ed è molto interessante perché, al di là della forza poetica dei suoi versi, troviamo nelle sue poesie la rivendicazione del primo ambientalismo di classe operaia, qualcosa che non troviamo nella letteratura industriale, dove l'alienazione è ancora vista come serialità e gli aspetti ambientali faticano a trovare posto. Brugnaro racconta invece l'aria cattiva che ti invade i polmoni, ma nelle sue immagini si materializza anche il cielo grigio degli stabilimenti del petrolchimico e le acque inquinate. E soprattutto l'attacco della fabbrica sul corpo degli operai, il lavoro morto che opprime la carne viva dei lavoratori:

Basta con gli enfisemi polmonari
Con le intossicazioni
Con le distruzioni sistematiche
Silenziose.
Basta con questa atroce guerra
Condotta nelle fabbriche
Con affermazioni di umanità
Di progresso, di amore.
Basta. Il nostro sangue
Non ne può più.
Abbiamo abbandonato cabine, centrali.
Abbiamo abbandonato tutti i reparti.
Abbiamo colpito a fondo oggi.
Vogliamo colpire a fondo.
Sotto un sole mai visto prima
Ora a migliaia e migliaia
Attorniamo la vita.
La vita oggi con tutta la forza
Delle nostre ferite
Delle nostre angosce
Sta premendo decisa
Sulla morte il suo piede di fuoco.²

2. Ferruccio Brugnaro, *Il silenzio non regge*, Verona, Bertani Editore, 1978, p. 28.

Dal punto di vista delle istituzioni letterarie (riviste, università, editoria) negli anni Settanta, sull'onda del protagonismo della classe operaia, c'è un diffuso interesse nei confronti di questi autori. Anche Pasolini all'inizio degli anni Sessanta risponde a una lettera di un autore che veniva dalla classe operaia parlando dei poeti operai e cercando simmetrie con le figure dei preti operai. Nel proliferare di riviste che segue l'Autunno caldo non mancano pubblicazioni che tentano di coagulare le energie dei poeti operai. Sono perlopiù riviste che cercano di rimanere autonome dal mondo del mainstream letterario e si collocano nell'alveo dell'editoria militante di sinistra. Non mancano però le firme di intellettuali riconosciuti. Tra queste spicca "Salvo imprevisti", pubblicata a Firenze e diretta da Mariella Bettarini. "Salvo Imprevisti" inizialmente ha l'aspetto proprio del ciclostilato. I primi numeri addirittura sono battuti a macchina, con un'impaginazione da rivista militante degli anni Settanta (on line sono scaricabili in pdf tutti i numeri). In queste pagine troviamo un interessante circolo virtuoso: poeti operai come Brugnaro o Di Ruscio pubblicano insieme a poeti di primissimo piano che vengono dal parco autori di Einaudi, come Franco Fortini. Fra questi autori si legge anche una tensione polemica a tratti forte, tipica dello spirito di quegli anni. Si collabora ma le critiche sono durissime, vengono segnalate le uscite editoriali che hanno a che fare con il mondo del lavoro ma non mancano critiche, a volte feroci, nei confronti degli stessi scrittori o poeti operai.



Figura 1. Copertina di "Salvo Imprevisti", maggio-agosto 1974, a. 1, n. 2

La rivista nasce nel 1973 e continua fino ai primi anni Novanta. Attorno alla fine degli anni Ottanta si esaurisce l'ondata del protagonismo operaio e la sensazione che ho avuto io, sfogliando la rivista, è che a un certo punto si esaurisca anche un po' l'interesse degli intellettuali più vicini all'accademia, al mainstream, nei confronti delle tematiche operaie. A quel punto gli scrittori operai si riorganizzano e fondano un'altra testata, "Abiti Lavoro", che prende nome da una voce della busta paga, una modesta cifra versata per il mancato lavaggio degli abiti da lavoro, la cui igienizzazione andava fatta in fabbrica ma che veniva invece mercificata e scaricata sulle mogli degli operai, che lavavano le tute a casa (portando amianto e altri inquinanti tra le pareti delle mura domestiche). "Abiti Lavoro" è una rivista molto bella dal punto di vista dell'impaginazione, c'è un salto qualitativo tecnologico, ci sono i colori, anche l'impaginato ha molto più a che fare con le fanzine dei centri sociali dei primi anni Ottanta, dal ciclostile il mezzo tecnologico diventa l'offset e la fotocopiatrice Xerox. Cambia anche lo stile della formattazione delle poesie. Si va oltre il monotono stile da macchina da scrivere di "Salvo imprevisti" e tutta la pagina diventa un campo dell'espressione poetica e visiva: ci sono lavori che ricordano il cut up, la mail art che si diffonde in quegli anni, che arriva poi tra l'altro dalla poesia beat americana che diventa un riferimento per molti autori e poeti operai (in particolare penso all'opera di Sandro Sardella che dialoga moltissimo nella sua produzione poetica con la scena beat della West Coast statunitense). Va detto che se si registra un progresso di tipo tecnologico ed espressivo nella produzione operaia di "Abiti Lavoro", al tempo stesso rispetto a "Salvo Imprevisti" siamo già in un percorso di retroguardia, di riflusso. La conflittualità nel paese comincia a scemare, anche a livello letterario si sfilaccia la rete di solidarietà che arrivava dal mondo di autori accademici o comunque mainstream come Fortini, come il senese Attilio Lolini, che avevano contatti con l'università e l'editoria di primo piano. Detto brutalmente, sembra che a questo punto la rivista se la fanno gli operai e se la leggono anche

gli operai. Ad esempio la pagina della posta, delle lettere, vede ancora un dibattito intenso e serrato. Nella rubrica della posta i lettori si presentano: "Io sono operaio, lavoro qua, ho questi problemi, ho scritto una cosa e va la mando" e commentano il numero precedente. Insomma, in "Abiti Lavoro" si avverte ancora una buona risposta da parte dei lettori, una risposta molto forte in ambito operaio ancora nei primi anni Ottanta rispetto a tematiche narrative operaie, rispetto al tentativo di costruire percorsi narrativi dal basso. Ma le istituzioni dell'accademia e dell'editoria guardano già altrove.

Un limite rispetto alla narrativa operaia degli anni Settanta, ma vale ancora oggi per chi fa ai nostri giorni narrativa di classe lavoratrice, è che mentre gli autori borghesi si permettono il lusso di inventarsi degli universi e dei mondi, gli autori di classe lavoratrice tendono ancora a dover rimasticare le proprie esperienze. La ragione non sorprende: la tua esperienza di lavoro è talmente dura che non riesci a togliertela di dosso, perché se tu fai il cameriere tutto il giorno o lo sguattero, quando arrivi a sera senti ancora le tazzine che rimbalzano nella lavastoviglie (lo dico perché l'ho fatto per parecchi anni), quindi è difficile togliersi questa crosta del lavoro sfruttato di dosso quando ci sei così pesantemente dentro. Per questo ancora oggi, sia nella narrativa che nella poesia di classe lavoratrice, la forma espressiva che si preferisce è quella del memoir e dell'autofiction. Certo, è un po' un trend che va anche di moda, ma di nuovo siamo ancora lì a rimasticare le nostre esistenze. L'ho fatto anch'io nella mia trilogia *working class*, anche se con l'ultimo libro comincio a allontanarmi dal memoir per spingermi verso la fiction e l'invenzione di mondi alla rovescia, dove gli sfruttati sono protagonisti (e non vittime) delle proprie vite e i ricchi prendono un po' di sganasioni.

Per chiudere vorrei dire qualcosa sul fatto che in realtà le scritture di poesia operaia non sono mai scomparse. Cominciamo dall'Italia: ancora oggi ci sono autori come Fabio Franzin, un autore trevigiano che lavora in una falegnameria, fa poesia

operaia a livelli molto interessanti, scrive in dialetto e si traduce in fronte in italiano. C'è un'autrice come Nadia Agustoni, una poetessa tout court, che lavora come operaia e che si esprime poeticamente anche oltre il tema del lavoro (che comunque rientra nel suo immaginario). All'estero, mentre il mondo della produzione si sposta verso Oriente, in realtà si sposta anche a est anche il baricentro della poesia operaia. E anche qui la questione del mezzo tecnologico con cui si lavora è ancora centrale. Di recente sono stato contattato da un ricercatore dell'Università di Venezia che è andato a fare un lavoro di ricerca in Cina con gli operai migranti che vivono nei sobborghi di quella che chiamiamo "la fabbrica del mondo", ossia i distretti industrializzati cinesi in cui si assembla tecnologia di consumo. È noto il caso dei lavoratori che producono gli smartphone. Quando stanno alla catena utilizzano il sistema della chat per scrivere le proprie poesie. Scrivono rubando spazio al tempo morto della catena, scrivono le proprie poesie di denuncia e poi nei momenti di socialità dopo la fabbrica si ritrovano per fare dei reading, per stamparle, per diffonderle non solo nella virtualità ma concretamente, nella convivialità del tempo vivo fuori dai ritmi intensi (anche 12 ore a turno) della fabbrica. Vivono tutti insieme, nei dormitori, sono perlopiù giovani lavoratori e lavoratrici migranti, e utilizzano la cultura autorganizzata dal basso come momento fondamentale, non solo di presa di coscienza, ma anche di socialità.

Tra le opere dei "nuovi operai migranti" spiccano le scritture di donne che si occupano della cura e dell'assistenza di anziani. In particolare è stato un successo, una sorta di bestseller, il memoir della cinese Fan Yusu, intitolato "Io sono Fan Yusu". Il suo scritto ha avuto una diffusione enorme in Cina, è stato tradotta in svariate lingue (purtroppo non in italiano ma si può leggere in inglese). Va segnalata la profonda coscienza politica di questo gruppo di autori e autrici. Hanno una rivista dedicata alle scritture operaie, leggono la traduzione di *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini, sono consapevoli della letteratura operaia o sugli operai prodotta in Occidente. Il caso più triste è quello di Xu Lizhi,

un poeta operaio cinese che purtroppo si è suicidato a 24 anni. In italiano è disponibile la sua raccolta poetica intitolata "In piedi in catena di montaggio". Dopo che lui e tanti altri si sono ammazzati nei dormitori di fabbrica sono state installate delle reti nei pressi dei dormitori per evitare che gli operai si lancino dall'alto. La forma breve di tipo poetico è ancora uno strumento fondamentale per raccontare storie operaie, nella nuova come nella vecchia classe operaia, in Italia come in Cina. Perché è uno strumento per creare conflitto. Per lottare con le parole vive contro il tempo morto della fabbrica. Come ci racconta con queste parole Ferruccio Brugnaro:

Blocchi giganti di cemento
Grandi intelaiature di ferro
Lunghi tubi
Si sono accampati sul mio sangue.
La polvere, il ferro, gli asfalti
Mi hanno ricoperto tutta l'anima.
I miei occhi sono appesi
A densi funghi gialli
Velenosi
Che premono di continuo contro il cielo.
Non ditemi di non chiamarvi,
Di non disturbarvi.
Nelle mie carni si sentono solo
Lunghe strida di lamiere
Rumori aspri.
Le ciminiere sono ferite, crateri
Profondi aperti
Sul mio corpo.
Non ditemi di lasciarvi in pace.
La morte si sta accanendo contro la vita.
La morte è tutta scoperta.
Non ditemi che non vi interessa.
Non ditemi che non vi interessa.³

3. Id., *Il silenzio non regge*, Verona, Bertani Editore, 1978, p. 19.

Alberto Prunetti

Vorrei chiudere con questa poesia, sempre di Brugnaro che racconta con grande forza la condizione operaia:

Chilometri di tubazioni, scavatrici
Martelli pneumatici
Mi inseguono giorno e notte.
Sono stanco di essere braccato
Dai chili di produzione
Dagli orari esatti
Dagli sguardi dei capi.
Sono stanco
Di sentirmi controllato
In ogni minimo movimento
Spostato come una chiave, un asse.
Non sopporto più, non mi è
Più possibile;
Sono molto stanco
Di guardare le mie mani
Usate sulla mia vita
Come strumenti di disprezzo, di rovina.⁴

4. Id., *Vogliono cacciarci sotto*, cit., p. 89.

Per una genealogia delle scritture operaie italiane

Bibliografia essenziale:

Antonio Catalfamo (a cura di), *Poeti operai*, in "Il calendario del popolo", n. 730, anno 64, 2008.

Giovanni Garancini (a cura di), *Minimi-Massimi, Campionario ragionato di letteratura operaia*, Bergamo, Cooperativa editrice Punti di Mutamento, 1985.

Sandro Sardella, *Carte Ciclostinate. Volantini metalmeccanici & postali ciclostilati e fotocopiati in proprio. 1978-2011*, abriglasciolta, s. l. , 2011.

D.S. (forse Domenico Starnone), *Letteratura e fabbrica*, in "Alle porte del 1969. L'autunno degli operai", allegato a "Il Manifesto", supplemento al numero 282 del 30 novembre 1988.

"Abiti-Lavoro, quaderni stagionali di letteratura operaia" (1980-1993)

"Salvo imprevisti. Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta" (Firenze, 1973-1992)

Ferruccio Brugnaro, *Vogliono cacciarci sotto*, Verona, Giorgio Bertani Editore, 1975.

Vincenzo Guerrazzi, *Le ferie di un operaio*, Savelli, Roma, 1974.

Tommaso Di Ciaula, *Tuta blu*, Milano Feltrinelli, 1978.

Luigi Di Ruscio, *Poesie operaie*, Roma, Ediesse, 2017.

Autogestione radiofonica prima delle radio libere: Outis Topos di Andrea Camilleri e Sergio Liberovici

RODOLFO SACCHETTINI

1.

Nel maggio del 1973 Andrea Camilleri¹ e Sergio Liberovici²

1. Camilleri, prima di diventare uno degli scrittori italiani contemporanei più letti nel mondo, è stato a lungo un prolifico regista radiofonico. Più volte ha ricordato di aver partecipato con successo a un concorso per funzionari Rai nel 1954, ma di non essere stato assunto perché comunista. L'ingresso ufficiale alla Rad arriva solo tre anni più tardi. Comincia così un'intensa carriera che lo porterà a realizzare più di mille regie, con la messa in onda anche di testi legati all'avanguardia teatrale. Con Giorgio Bandini, Carlo Quartucci e Giorgio Pressburger è il rappresentante di una nuova generazione di registi che contribuisce alla messa in onda di copioni teatrali e di radiodrammi non solo con una sonorizzazione del testo e una direzione equilibrata degli attori, ma tramite anche una vera e propria «scrittura su nastro magnetico». cfr. Franco Malatini, *Cinquant'anni di teatro radiofonico in Italia 1929-1979*, Torino, Eri, 1981; Lidia Motta, *La mia radio*, Roma, Bulzoni, 2000; mi permetto di indicare anche il mio intervento *An hypothesis of future radio: Outis Topos by Camilleri and Liberovici* a ECREA Radio Research Conference 2019, *Radio as a Social Media: community, participation, public values in the plat form society* (19-21 Settembre 2019, Università di Siena) e l'articolo *Andrea Camilleri e la radio: un'ipotesi di radio futura*, in "doppiozero", 27 ottobre 2019.

2. Sergio Liberovici, compositore ed etnomusicologo, fonda a Torino nel 1957 il gruppo di musicisti "Cantacronache", che valorizzo la canzone di protesta, prendendo le distanze dalle canzoni promosse dal nascente Festival di Sanremo, riferendosi alla tradizione degli *chansonnier* francesi, ai repertori di Brecht e Weill e ai brani sociali della tradizione anarchica e socialista. Liberovici collabora più volte con la radio e anche con il centro di fonologia di Miliano. Registra sul campo, con spiccata sensibilità etnografica, il canto popolare contadino e operaio. Partecipa a molti laboratori scolastici di natura teatrale e musicale, in contatto con i maestri del MCE (Movimento di Cooperazione Educativa) e i protagonisti dell'animazione teatrale, cioè il movimento che, a cavallo del '68, spinse il teatro fuori dai suoi confini con interventi nei quartieri periferici, nelle fabbriche, nelle scuole: al centro il bambino che non è più considerato spettatore passivo, ma

propongono alla direzione della Rai un progetto sperimentale di documentario costruito in mezzo alla gente, come «esperimento di autogestione del mezzo radiofonico»³. Pochi anni prima dell'esplosione del fenomeno delle radio 'libere', anche all'interno della programmazione Rai, detentrici del monopolio radiotelevisivo, stavano emergendo nuove necessità di apertura e di coinvolgimento attivo del pubblico⁴. I centri di produzione artistica della Rai non erano rimasti impermeabili alle nuove ondate estetiche degli anni Sessanta, che in campo radiofonico avevano riguardato la ricerca tecnologica (nastro magnetico e stereofonia), lo sperimentalismo della musica elettroacustica⁵ e il rinnovamento apportato dal 'Nuovo teatro'⁶ sul fronte della recitazione, della scrittura scenica, del montaggio. Il progetto di Camilleri e Liberovici è particolarmente ambizioso, perché vorrebbe ribaltare i termini consueti della fruizione radiofonica, assumendo caratteri utopici, esplicitati fin dal titolo dell'opera: *Outis topos. Un'ipotesi di radio futura*⁷. Lo squilibrio tra l'evoluzio-

protagonista dell'evento teatrale, vissuto come gioco pedagogico e di emancipazione. Nel 1972 Liberovici con il maestro Remo Rostagno organizza a Beinasco, quartiere proletario della Torino sud, un laboratorio per bambini con la realizzazione, tramite la fotografia e il racconto, di una piccola inchiesta sul quartiere, anche in forma spettacolare.

3. Andrea Camilleri, *Il quadro delle meraviglie. Scritti per teatro, radio, musica e cinema*, a cura di Annalisa Gariglio, Palermo, Sellerio, 2015, p. 228.

4. Cfr. Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione*, Venezia, Marsilio, 2001; Enrico Menduni, *Il mondo della radio. Dal transistor a Internet*, Bologna, il Mulino, 2001; Peppino Ortoleva, Barbara Scaramucci, *Enciclopedia della radio*, Milano, Garzanti, 2003.

5. Cfr. Angela Ida De Benedictis, *Radiodramma e arte radiofonica. Storia e funzioni della musica per radio*, Torino, De Sono Edt, 2004.

6. R. Sacchetti, *La radiofonica arte invisibile. Il radiodramma italiano prima della televisione*, Corazzano (Pi), Titivillus, 2011; F. Malatini, *Cinquant'anni di teatro*, cit.

7. *Outis Topos* è disponibile sul sito di Rai Play Radio, con la presentazione di Lorenzo Pavolini che dialoga con Andrea Camilleri. Il testo è stato pubblicato in occasione del Prix Italia 1974 (Andrea Camilleri, Sergio Liberovici, *Outis Topos*, Roma, ERI, 1974 ora in A. Camilleri, *Il quadro delle meraviglie*, cit.).

ne tecnica del mezzo e i sistemi di gestione stava aumentando. I cambiamenti sociali (movimenti giovanili, lotte politiche...) e lo sviluppo tecnologico cominciavano a trasformare profondamente anche le esigenze del pubblico degli ascoltatori. Secondo Camilleri e Liberovici la radio rischiava di rimanere indietro se non venivano apportate modifiche strutturali all'utilizzo del mezzo o più precisamente se non si adoperavano radicali inversioni alle sue funzioni tradizionali.

Outis Topos è anticipato da una premessa nella quale, in modo sintetico e con il tono un po' da manifesto programmatico, vengono elencati i cambiamenti necessari che la radio deve compiere e che sono anche le *ipotesi* sviluppate nel documentario:

[...] non solo trasmettere ma anche ricevere, non solo far sentire qualcosa all'ascoltatore ma anche farlo parlare, non isolarlo ma metterlo in relazione con altri, non soltanto «rifornirlo» ma far sì ch'egli stesso diventi parte attiva, produttore⁸.

Nelle parole di Camilleri e Liberovici risuonano gli echi lontani delle idee pionieristiche sulla radio di Bertolt Brecht, Walter Benjamin e Rudolf Arnheim. In particolare si riconoscono concetti, espressioni e termini utilizzati da Brecht quando, nel 1927, provocatoriamente si scaglia contro l'uso già arcaico della radio appena nata: «la radio può apparire come un'invenzione antidiluviana»⁹. Secondo Brecht la classe dominante – la borghesia – parla sempre delle grandi possibilità della radio, ma non riflette mai sulle effettive realizzazioni. Per essere moderna la radio deve trasformarsi da “mezzo di distribuzione a mezzo di comunicazione” e dovrà nello specifico agire “da punto a punto”, cioè come un telefono senza fili. L'ascoltatore non rimarrà così più

8. A. Camilleri, *Il quadro delle meraviglie*, cit., p. 227.

9. Bertolt Brecht, *La radio - Un'invenzione antidiluviana?* (1927), in *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, nota introduttiva di Cesare Cases, Torino, Einaudi, 1975, pp. 39-40.

isolato, ma interverrà attivamente, instaurando una relazione con gli altri ascoltatori e con il mezzo. Ognuno potrà interrogare pubblicamente il Potere, ponendo questioni di primaria importanza alle autorità e combattendo la fisiologica sterilità delle istituzioni borghesi, che pensano solo all'intrattenimento, non alla partecipazione del pubblico. Negli stessi anni Arnheim giunge a riflessioni simili. La radio si adatta alla società capitalista, dove qualcuno parla senza ascoltare e tutti gli altri ascoltano senza poter parlare: "nell'età classica i greci ad Atene avrebbero potuto utilizzare un'invenzione del genere?"¹⁰.

Nel luglio del 1973, con l'approvazione della dirigenza della Rai, Camilleri e Liberovici si recano alla Barriera, quartiere della Torino nord, dove vive un sottoproletariato urbano a forte immigrazione meridionale; individuano la piazza centrale, nella quale si svolge la vita del quartiere e costruiscono una baracca di legno con un'insegna luminosa al neon, su cui compare la scritta "RAI"¹¹. Dagli altoparlanti installati sul tetto della baracca vengono mandate in onda canzoni alla moda. L'obiettivo è di avvicinare gli abitanti, superando le loro diffidenze, e convincerli a partecipare al progetto. I cittadini coinvolti saranno divisi in gruppi, ognuno dei quali realizzerà un programma radiofonico sulle problematiche più urgenti del proprio quartiere. Le trasmissioni verranno fatte ascoltare in piazza tramite gli altoparlanti della baracca.

Vinti gli iniziali imbarazzi, gli abitanti aderiscono con entusiasmo. Si formano quattro gruppi in base ai temi scelti. Il primo gruppo affronta il momento di agitazione provocato da uno sfratto in corso. Un'importante industria aveva fornito ai propri operai appartamenti in affitto a un prezzo bassissimo. In seguito l'intero caseggiato era stato messo in vendita e gli operai sarebbe-

10. Rudolf Arnheim, *La psicologia del radioascoltatore*, in *La radio, l'arte dell'ascolto e altri saggi*, Roma, Editori Riuniti, 2003, p. 192.

11. Per la ricostruzione del progetto si veda A. Camilleri, *Il quadro delle meraviglie*, cit., pp. 221-225.

ro stati sfrattati, a meno di non acquistare l'appartamento. Eventualità improbabile se si tiene presente che erano tutti semplici dipendenti privi dei mezzi economici necessari. Il secondo gruppo è composto da operai della Fiat allontanati dallo stabilimento centrale, perché ritenuti pericolosi agitatori e costretti a lavorare in una fabbrica lontana da casa, denominata "la stella rossa". Il terzo gruppo si concentra sull'organizzazione di una grossa manifestazione contro l'aumento del costo della vita. Infine l'ultimo gruppo discute del rifiuto del Comune di Torino di costruire una struttura destinata a ospitare anziani soli e abbandonati. I temi affrontanti sono di scottante attualità e rappresentano delle novità anche per la programmazione Rai, almeno per quanto riguarda le trasmissioni non strettamente giornalistiche. *Outis Topos* non è un'inchiesta nella periferia torinese, pur avendone alcune caratteristiche, piuttosto è un'opera che guarda alla tradizione del documentario radiofonico¹² intrecciato alle dinamiche compositive più tipicamente riconducibili al radiodramma. È un'opera a suo modo ibrida, rappresentativa di una specifica produzione artistica che, a partire dagli anni Sessanta, mescola la realtà – e quindi le tecniche del documentario – a una autorialità della finzione artistica.

2.

Nella produzione italiana di radiodrammi il tema del lavoro, e in particolare della condizione operaia, appare per la prima volta, in maniera consistente, solo nel 1960 con *Il pantografo* di Luigi Squarzina¹³. La vicenda non affronta il mondo della fabbrica, ma narra la storia drammatica di alcuni elettricisti, dipendenti alle

12. Sul genere documentario si veda: Paolo Morawski, Raffaele Vincenti, *Cento voci dell'Italia: i documentari e le inchieste di Radio Rai (1944-2011)*, Roma, ERI, 2011.

13. In onda sul Programma nazionale il 30 gennaio 1960, ore 21.20.

ferrovie che, durante il tempo libero, sono soliti arrotondare il magro stipendio con la realizzazione di impianti elettrici e allacci nelle case di nuova costruzione. Purtroppo durante uno di questi lavori in nero, il cortocircuito improvviso di uno scaldabagno risulta fatale a uno di loro. I compagni, per garantire alla vedova l'indennità prevista per gli infortuni, trasportano il cadavere nel deposito dei locomotori e simulano la disgrazia attaccando il corpo a un pantografo. La storia è ispirata a un fatto vero, accaduto un paio di anni prima, ed è restituita con grande efficacia. L'ambientazione, i personaggi e l'impronta marcatamente realistica sono inediti per la produzione radiofonica dell'epoca. Gli elettricisti compiono una truffa ai danni delle ferrovie, ma con buone intenzioni. La narrazione mira a restituire la complessità della vicenda, parteggiando per gli operai, e inquadrandola in una più ampia riflessione sulle condizioni economiche, i frequenti incidenti sul lavoro e le non sempre affidabili coperture assicurative. L'insistita dimensione realistica delle ambientazioni contribuisce ad accentuare l'implicazione politica e sociale, oltre che umana, della vicenda. Alla fine del radiodramma interviene l'autore, Luigi Squarzina, che offre ulteriori informazioni necessarie a stringere il nodo tra la finzione del radiodramma e la realtà della cronaca:

Desidero aggiungere che nelle sue linee essenziali e a quanto risulta a me, che ne sono l'autore, questa del *Pantografo* è una storia vera. L'ascoltò mia moglie dalla bocca di una portinaia di un rione periferico di una grande città. La donna ne era venuta a conoscenza non si è mai saputo come. Non senza fatica sono riuscito poi a raccogliere altre informazioni, sempre, come comprensibile, molto reticenti e discrete. Nomi e luoghi sono dunque immaginari, ma abbiamo effettuato le riprese sonore sui posti che maggiormente ci pareva potessero suscitare le immagini dell'azione. In un cantiere edilizio alla Cecchignola, in un casamento popolare a Santa Maria Ausiliatrice, per le strade di Roma, nello scalo di San Lorenzo, deposito locomotive, in un casello ferroviario e altrove. [...] Così anche se i personaggi e gli ambienti non possono corrispondere in tutto alla realtà delle cose questa vuole

essere la testimonianza del carattere di un uomo e dell'abnegazione di coloro che lo assecondarono. Dato il genere della loro azione altro riconoscimento non potrà mai toccare a quegli sconosciuti¹⁴.

Pochi anni dopo, nel 1964, Luigi Nono e Giuliano Scabia, mentre lavorano all'azione scenica *Un diario italiano*, che non verrà mai portata a termine, individuano un brano specifico, *La fabbrica illuminata*¹⁵, che viene commissionato dalla Rai per il concerto inaugurale del Premio Italia del 1964. Nono e Giuliano Scabia, autore del libretto, si recano nello stabilimento Italsider di Cornigliano per raccogliere dal vivo le voci e le parole degli operai e compiere, con l'aiuto di Marino Zuccheri, tecnico del suono, le necessarie registrazioni soprattutto dei rumori e dei suoni tipici della fabbrica.

[...] in quel tempo studiavo attentamente la Inchiesta sulla Fiat di Giovanni Carocci, pubblicata dalla rivista "Nuovi Argomenti" da cui pensavo di trarre materiale per il testo: ambiente e problemi della lotta operaia mi premevano. [...] Poiché il concerto doveva aver luogo in Genova, chiesi allora di poter andar all'Italsider di Cornigliano per registrare dal vivo nella fabbrica stessa [...] ne fui sconvolto non tanto per la spettacolarità acustica e visiva apparentemente fantasiosa del laminatoio a caldo e di quello a freddo [...] ma proprio, non restandone affascinato astrattamente, per la violenza invece con cui in quei luoghi mi si manifestava la presenza reale operaia nella sua complessa condizione¹⁶.

Nono allo studio di fonologia della Rai di Milano elabora elettronicamente il materiale raccolto con l'inserimento delle improvvisazioni vocali del mezzosoprano Carla Henius e di parti

14. *Il pantografo* è adesso disponibile sul sito Rai Play Radio.

15. Luigi Nono, *La fabbrica illuminata. Introduzione alla partitura*, Milano, Ricordi, 1967.

16. Luigi Nono, *La fabbrica illuminata per voce e nastro magnetico*, in "Radio-corriere", 7-16 febbraio 1965, 6, p. 21.

corali eseguite dal coro della Rai. Da una parte Nono prevede una dimensione naturalistica e descrittiva di ricostruzione sonora di un luogo ‘parlante’ come la fabbrica, dall’altra inserisce il trattamento elettronico che suscita un’atmosfera più fredda e meccanica. In realtà questi due piani sono continuamente intrecciati e sostenuti dalle parti vocali della mezza soprano e del coro, con l’effetto generativo di un corpo sonoro unico, amalgamato nelle sue plurime stratificazioni. L’intera composizione ha però un’impostazione politica troppo accentuata secondo i dirigenti della Rai, che ritirano il brano dal concerto inaugurale del Premio Italia 1964¹⁷, ma tornano sui loro passi l’anno successivo, quando *La fabbrica illuminata* è trasmessa sul Terzo Programma¹⁸.

Il mondo della fabbrica torna alla radio il 1 dicembre 1968 con il radiodramma sperimentale *Intervista aziendale*¹⁹ “da un’idea di Primo Levi. Improvvisazione radiofonica degli attori del “Teatro Gruppo” diretti da Carlo Quartucci”²⁰. L’opera parte da una traccia narrativa di Levi che racconta di un inviato speciale che visita una grande fabbrica e intervista una giovane saldatrice,

17. La prima esecuzione avviene dunque alla Biennale di Venezia, sempre nello stesso anno.

18. La messa in onda radiofonica non è molto adatta alla composizione musicale che è pensata per un nastro magnetico a quattro piste e per voce solista dal vivo. L’esecuzione ideale è «in uno spazio con quattro gruppi di altoparlanti, corrispondenti alle quattro piste, disposti in modo da creare quattro fonti sonore distinte e non simmetriche, e la solista dal vivo [...] la radiotrasmissione limita di molto non solo la realtà acustica, ma anche quella formale: infatti annulla le cinque fonti sonore distinte (quattro gruppi di altoparlanti, più la solista) comprimendole in un’unica fonte», *ibidem*.

19. Primo Levi, Carlo Quartucci, *Intervista aziendale*, Torino, Rai, 1968.

20. “Radiocorriere”, 1 dicembre 1968, n. 48, p. 109. A questo proposito mi permetto di rimandare a Rodolfo Sacchetti, *Nastri magnetici, materiali sonori: Carlo Quartucci e la radio*, in Donatella Orecchia, *Stravedere la scena. Carlo Quartucci il viaggio nei primi vent’anni 1959-1979*, Milano, Mimesis, 2020, pp. 319-336 e a Rodolfo Sacchetti, *I “canali impercettibili” dell’ascolto: Primo Levi alla radio*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Il Sistema Periodico e Primo Levi*, organizzato a Roma il 4 e 5 dicembre 2019 dall’Accademia nazionale dei Lincei e dalla Fondazione “Guido Donegani”.

un addetto alle torri verticali, una contabile e il direttore generale. L'inviato comprende progressivamente che tutti gli impiegati dell'azienda sono condizionati psicologicamente dal sistema dello stabilimento, a tal punto che anche le ribellioni, i malumori, la vita privata non sono altro che effetto e conseguenza del sistema. La giovane saldatrice, figlia di una generazione intera di saldatori, è entusiasta del proprio lavoro che, pur essendo molto faticoso e ripetitivo, associa al gesto del cucire. La contabile controlla le fatture anche quando torna a casa, lasciando il marito davanti alla televisione. È felice di farlo. Il tempo libero, gli hobby, gli svaghi sono ridotti al minimo, perché tutti amano il proprio lavoro e continuano a svolgerlo anche fuori dall'orario prestabilito. Dalle torri verticali escono gli anziani che abbandonano per sempre l'azienda di loro spontanea volontà: «nessuno viene licenziato qui, viene semplicemente convinto della propria inutilità, per un periodo vengono confinati, come dire, a un lavoro che viene poi dimostrato completamente inutile. Per esempio raddrizzano i chiodi, poi questi chiodi vengono messi in una cassa e gettati giù da una delle nostre torri».

La traccia narrativa di Levi è il punto di partenza per le improvvisazioni degli attori del Teatro Gruppo, che arricchiscono il testo con brevi dialoghi. Ogni scena è caratterizzata dalla presenza ingombrante e fastidiosa della componente sonora che, a ritmo martellante, puntella i dialoghi e a tratti sovrasta le voci: sono rumori stridenti della fabbrica, suoni metallici, sirene, motori in azione... Dopo la trasfigurazione in musica sperimentale dell'ambiente sonoro dell'Italsider in *La fabbrica illuminata* di Luigi Nono e Giuliano Scabia, torna alla radio l'universo acustico della fabbrica, adesso però trattato come un'improvvisazione jazzistica, oscillante tra alienazione dell'operaio ai tempi del boom economico e nuove tendenze della musica moderna. La traccia di Levi e le improvvisazioni attoriali sono però soltanto due piani di un radiodramma più complesso, che prevede altri due livelli drammaturgici: la presenza di vere interviste effettuate a operai all'interno di una vera fabbrica e i commenti e le discussioni del

regista, dell'autore e dei tecnici Rai alle improvvisazioni degli attori. Il montaggio sperimentale e la composizione pluristratificata del regista Quartucci suonano aggressivi e, secondo lo stesso Levi, carichi di uno spirito polemico. La sua traccia narrativa, nelle intenzioni, voleva essere più una satira giocosa e fantascientifica.

3.

Outis Topos di Camilleri e Liberovici s'inserisce perciò nella scia di una produzione radiofonica dedicata al mondo degli operai e della fabbrica, che quantitativamente è limitata e circoscritta nel tempo, ma che ha una significativa rilevanza culturale e una connotazione sperimentale nel linguaggio utilizzato. Rispetto a *Il pantografo*, *La fabbrica illuminata* e *Intervista aziendale*, *Outis Topos* sposta il suo asse compositivo sul versante documentaristico, limitando l'aspetto finzionale solamente all'introduzione, quando un ragazzo chiede a una telefonista il significato della parola 'utopia', ricevendo in risposta "utopia: sostantivo femminile, dal greco *outis*-nulla e *topos*-luogo, immaginazione che non può tradursi in realtà"²¹, un modo efficace per spiegare il titolo e introdurre l'intera opera.

La novità di *Outis Topos* è esaltare le qualità del mezzo radiofonico mescolando gli strumenti dell'inchiesta sociologica a quelli della ricerca di natura etnografica, immergendo tutto quanto nella pratica politica di confronto, dialogo, racconto della propria comunità. A ogni gruppo di cittadini viene affiancato un tecnico della Rai e consegnato un registratore Nagra, il primo apparecchio ad alta qualità di registrazione portatile. È compito dei cittadini individuare i conflitti sociali e condurre le interviste. Sono perciò loro stessi a rappresentarsi nei modi che preferiscono, ma anche a poter comunicare le loro idee, sapendo che

21. A. Camilleri, *Il quadro delle meraviglie*, cit., p. 231.

saranno trasmesse alla Rai. La prima scena riporta i dialoghi dei cittadini sulla possibilità che è stata loro offerta:

MECHI ... allora, proviamo a leggere dalla nostra parte, una volta, una realtà, no?...

SAVINO ... io sarei d'accordo ad accettare 'sti microfoni, tutta 'sta roba qui, in più li possiamo utilizzare per tutta la roba che manca nel quartiere, cioè, incominciando dalla scuola ai servizi.

DON FREDO ... qui in quartiere, grosso modo, le scuole teoricamente ci sono no?, però è un altro il discorso, è che tipo di scuola abbiamo...

ENZO Appunto...

DON FREDO Ecco...

ENZO Che tipo di scuola vogliamo....

DON FREDO quindi, è qui il problema dell'autogestione, cioè, noi che abbiamo uno strumento dobbiamo voler, vogliamo dire queste cose qui, cioè, non solo la denuncia ma dimostrare come avessimo certi strumenti li vorremmo usare noi...

LUIGI ... sì, insomma, quello che ho capito io con questi registratori si dovrebbero solamente prendere delle idee della gente...

DON FREDO... Chiaro!

LUIGI Gente a casa, donne, insomma, uomini, la gente proprio comune del mondo... giusto?²²

Anche Camilleri e Liberovici compiono registrazioni, recandosi nelle scuole, ai cancelli della fabbrica, entrando nelle case. La vita del quartiere prende corpo dalle voci dei suoi abitanti. I programmi vengono così fatti ascoltare in una piazza, che è gremita di cittadini curiosi o che hanno attivamente partecipato alla realizzazione del documentario. L'aria che si respira è simile a quella di un'assemblea pubblica. Il quartiere si riconosce e si specchia nelle proprie voci registrate che parlano di problemi e conflitti, ma anche di sogni e desideri.

Dalle duecento ore di nastri registrati Camilleri e Liberovici decidono di realizzare una specie di taccuino di frammenti,

22. Ivi, p. 232.

condensato in quarantacinque minuti: un lungo lavoro di montaggio che trasforma il materiale grezzo in un'opera compiuta che vince il primo premio del concorso speciale indetto in occasione dei cinquant'anni dalla nascita della radio al Prix Italia 1974. I due autori selezionano innanzitutto le testimonianze che rappresentano il fenomeno complesso e vasto di immigrazione meridionale. Una giovane studentessa siciliana parla dei problemi che ha incontrato a scuola con i nuovi insegnanti. Un ragazzo calabrese racconta del suo lavoro alla catena di montaggio:

ENZO Quante ore fai tu al giorno?

1° APPRENDISTA Quattordici

TECNICO RAI 1 Quante?

1° APPRENDISTA Quattordici

GINO Quanti anni hai?

2° APPRENDISTA Quattordici finiti... (*taglio netto*)

GINO E vieni pagato bene?

3° APPRENDISTA Poco...

GINO Quanto?

3° APPRENDISTA Quindicimila la settimana... (*taglio netto*)

[...]

LUIGI Tu lo conosci il contratto di lavoro?

5° APPRENDISTA No

LUIGI Non fai niente per conoscerlo?

5° APPRENDISTA No.

GINO Perché non fai niente per conoscerlo?

5° APPRENDISTA Perché non mi interessa (*taglio netto*)²³.

Una donna racconta dell'incidente sul lavoro che ha portato via suo padre e della mancanza di risarcimento, mentre la proprietà del caseggiato dove vive sta cercando di mandare via lei e gli altri operai residenti per poter vendere gli appartamenti a prezzo di mercato. In quarantacinque minuti si susseguono una dietro l'altra molte storie, con un susseguirsi rapido di voci, re-

23. Ivi, pp. 238-239.

gistrate nei loro spazi di lavoro o di quotidianità. A livello sonoro perciò sono chiaramente percepibili i rumori ambientali delle fabbriche e soprattutto i suoni domestici della vita familiare. In una scena invece affiorano i rumori tipici delle manifestazioni seguiti dalle voci di operai:

OPERAIO 1 Quando si è detto: «Partiamo per il contratto del '69...», abbiamo detto: «Ma, chissà come andrà, intanto dobbiamo smuovere la gente...», sapevamo che la gente si lamentava nei reparti e abbiamo detto: «Proviamo una forma nuova, come facciamo a concentrare la gente, portarci lì con uno sciopero, abbiamo bisogno di fare un corteo...», e quindi è venuta avanti l'idea, prendiamo qualche cosa, facciamo rumore e così andando... andando verso lì, eravamo in sette otto e siamo arrivati lì con, con una latta no?, e qualcuno ha cominciato così a suonarla... [...] allora uno ha detto: «Ma proviamo a suonare il cha-cha-cha...», è venuto fuori il cha-cha-cha, così no?

(Sul fondo compare una registrazione del 1969: tamburi di latta, fischietti, campanacci e grida ritmiche [«con-trat-to»]).

[...]

OPERAIO 4 Io dico, quando uscivamo con i tamburi che andavamo in corteo no?, e... non è che noi ci... ci piace fare i pagliacci, prendere 'sto tamburo e andare per le strade a suonare; se un padre di famiglia va a battere il tamburo, padre di quattro o cinque figli, quaranta quarantacinque anni, non è perché è diventato pazzo tutto all'improvviso, è perché è... è un'esigenza che vuole che l'opinione pubblica, fuori, discuta il perché suona il tamburo, dicendo il perché suona il tamburo vengono fuori tutte quelle anomalie che ci sono sempre state nella fabbrica: è lì il punto centrale del tamburo... Quando suoni quel tempo lì... (*mette mano al tamburo di legno*) dentro di te ti senti qualcosa di... che partecipa a qualcosa anche se non... non è niente, no? Ti dà quell'euforia ti... ti porta, ti porta avanti senza accorgerti²⁴.

24. Ivi, pp. 250-253.

4.

Oltre ai temi e alle problematiche affrontate, *Outis Topos* restituisce il clima di un quartiere, rappresentativo di una precisa stagione sociale e politica, dando ampio spazio alle voci degli operai e dei suoi abitanti. Una voce, al di là dei contenuti che esprime, è immediatamente portatrice di informazioni e suggestioni che rimandano alle vicende biografiche. Basta poco per farsi un'idea su sesso, età, provenienza geografica, classe sociale, livello culturale, atteggiamento caratteriale (rassegnazione, rabbia, riscatto...). L'impasto sonoro dell'intera opera radiofonica è perciò esattamente opposto al suono tipico dei programmi radiofonici dell'epoca. *Outis Topos* è un esperimento di autogestione del mezzo radiofonico, perciò le voci che formulano le domande sono simili a quelle degli intervistati. Non si avverte mai il netto stacco linguistico tipico dell'intervista ufficiale condotta da un giornalista della Rai a un operaio, cioè il confronto tra la dizione ipercorretta necessaria per la messa in onda e le forme di italiano regionale o di dialetto degli intervistati. Anche questa scelta risponde al preciso desiderio di Camilleri e Liberovici di discutere "una conduzione non convenzionale, veramente innovatrice, della radio"²⁵, lontana dalle caratteristiche delle voci "radiogeniche", cioè chiare, neutre, senza inflessioni dialettali, e dalla rigidità dei testi scritti in precedenza e poi letti al microfono. L'obiettivo sperimentale è offrire alla gente, o per meglio dire all'operaio e al sottoproletariato, l'occasione di parlare alla radio, cioè di avere uno spazio di espressione in un mezzo di comunicazione di massa dello Stato, ancora poco permeabile alle voci rappresentative di un conflitto sociale, e quasi del tutto resistente – anche per motivi tecnici – a trasmettere le voci degli ascoltatori. In fondo, nel 1973, poter ascoltare la voce di una persona comune alla radio provocava ancora un certo stupore, visto che

25. Ivi, pp. 227-228.

era *Chiamate Roma 3131* la sola trasmissione di intrattenimento a utilizzare il telefono in diretta radio, a partire dal 1969.

Outis Topos. Un'ipotesi di radio futura rappresenta un caso unico nella produzione italiana, perché sembra nascere su un crinale della Storia, anche per quel che riguarda nello specifico la storia della radio. È evidentemente un'opera radiofonica figlia di un clima generale di grande rinnovamento, nel quale la spinta politica proveniente dal Sessantotto investe tutti gli ambiti artistici, compresa la produzione radiofonica. All'orizzonte invece monta l'onda delle radio libere che nel giro di pochi anni, nel bene e nel male, romperà gli schemi convenzionali, "il rapporto tra testo scritto e messa in onda"²⁶, e soprattutto porterà il pubblico al centro del flusso radiofonico.

26. Tiziano Bonini, *Chimica della radio. Storia dei generi dello spettacolo radiofonico*, Milano, Doppiozero, 2013, p. 48.

I gruppi di origine cattolica e le lotte per la casa a Napoli

LUCA ROSSOMANDO

1. Mario Borrelli, prete degli scugnizzi e dei baraccati

10 dicembre 1962

Sono entrato in punta di piedi, come un ladro. Mi sembrava che tutti mi domandassero perché ero qui e dove andassi. Sono venuto tardi perché non incontrassi nessuno. Mario che mi ha trovato la baracca mi ha accompagnato per darmi coraggio. Quando è andato via mi ha guardato come se mi lasciasse in prigione. Qui fa terribilmente freddo e stilla umidità da tutte le parti. Sul terreno battuto non so pregare. Se mi domanderanno perché sto qui, devo rispondere onestamente che non lo so. Potrei rispondere: "Perché vi voglio bene". Ma la sento una frase oleografica e sono sicuro che subito non mi crederà nessuno. [...] Noi ci siamo fatti farisei e preferiamo sempre considerare i poveri come i soli responsabili della loro miseria. Io penso di essere qui perché mi sento simile a loro, rifiutato e profeta di un messaggio inutile. Il vento semina tempeste ma se è leggero è capace d'impollinare i fiori.¹

1. Dal diario di padre Mario Borrelli, *Fogli di diario*, in "Lo Scugnizzo. Organo della Casa dello Scugnizzo e del Centro comunitario Materdei", aprile-giugno 1972, 20, 2, p. 19.

Negli ultimi mesi del 1962 don Mario Borrelli decide di andare a vivere tra i baraccati del Ponte della Maddalena, un insediamento situato tra la via Marina e il porto commerciale di Napoli. All'epoca vi abitano quasi duemila persone, stipate in poco più di trecento baracche. Secondo un censimento del 1960 sono circa seicento, in totale, le famiglie insediate in diversi nuclei di baracche nel centro cittadino.

Nelle baracche della Marina abitano anche tre suore, le "piccole sorelle" che sull'esempio del francese Charles de Foucauld (1858-1916) hanno scelto di condividere la propria vita con i poveri. La loro è una presenza silenziosa. Hanno riadattato una baracca situata in cima a una montagnola, con una minuscola cappella dove la domenica padre Borrelli va a celebrare la messa. In una di queste funzioni, alla fine del 1962, avviene l'incontro di Borrelli con Antonino Drago e sua moglie Vanna Trevisan. Drago è di origini siciliane, ma è nato nel 1937 a Rimini ed è cresciuto nelle Marche prima di trasferirsi a Pisa per l'università, dove si è legato agli ambienti del rinnovamento cattolico pre-conciliare. Dopo la laurea ottiene una borsa di studio a Napoli, nell'istituto di Fisica teorica fondato da Eduardo Caianiello. Con la moglie comincia a frequentare la baracca delle piccole sorelle e un po' alla volta riunisce un piccolo gruppo di studenti universitari e di freschi laureati, molti dei quali fuoriusciti da organizzazioni cattoliche, come la Fuci o le congregazioni mariane, in seguito allo scandalo suscitato nel 1963 dall'alleanza tra l'Intesa, l'organo studentesco universitario di matrice cattolica, e l'Ugi, l'Unione goliardica italiana, formata da socialisti e comunisti. È proprio Borrelli a suggerire loro l'idea di un'inchiesta, per acquisire conoscenze dirette e allo stesso tempo agevolare l'approccio con i baraccati. L'obiettivo, una volta conclusa l'indagine, è di avviare un'azione comune che, partendo dalle baracche, si rivolga all'intera città.

Mario Borrelli all'epoca è già molto noto per aver condiviso negli anni del dopoguerra la vita di strada con bambini e ragazzi senzatetto. Nella primavera del 1950, per accoglierli, ha fondato

in una chiesa sconsacrata nel quartiere Materdei, la Casa dello scugnizzo, che sul finire degli anni Sessanta, da centro di accoglienza per bambini e adolescenti si trasformerà in un centro comunitario aperto a tutto il quartiere. Durante gli anni Cinquanta la sua iniziativa acquista rinomanza oltre i confini della città, se ne interessa addirittura la BBC e lo scrittore australiano Morris West, dopo un anno passato accanto al prete, ne racconta la storia nel libro *Children of the sun* (1957), che diventa un film con Nino Taranto e Marisa Merlini². La notorietà è anche l'occasione per mettere in piedi i primi comitati di finanziatori, che dall'Australia alla Gran Bretagna fino agli Stati Uniti sosterranno le accresciute esigenze della struttura. Allo stesso tempo Borrelli comincia a percepire l'insufficienza di un intervento incentrato solo sui ragazzi di strada. Consegnata la direzione della Casa a persone fidate, se ne torna in strada andando a vivere in una delle tante baraccopoli che ha imparato a riconoscere come "fabbriche di scugnizzi". Le conseguenze di questa scelta, imitata da sparuti pionieri, si coglieranno lungo l'arco degli anni Sessanta.

Sempre con l'intento di conoscere meglio per intervenire più efficacemente, Borrelli, già teologo specializzato in paleografia e in archivistica, decide di approfondire lo studio del lavoro sociale e si trasferisce in Inghilterra dal 1968 al 1970, conseguendo un master in scienze dell'amministrazione sociale alla London School of Economics. I viaggi di studio servono anche a moltiplicare i comitati esteri, che gli affideranno nel tempo sempre maggiori risorse. Gruppi di Amici della Casa si formano in Belgio, Austria, Canada, Francia, Germania. E con quei soldi, ottenuto il permesso dalla Curia per abbattere la vecchia chiesa, avvia sullo stesso sito la costruzione di un edificio di quattro piani, un centro comunitario sull'esempio dei *community center* inglesi che sarà inaugurato nel dicembre 1969. Nella nuova Casa dello scugnizzo affluiscono medici, assistenti sociali, avvocati, studenti e docenti

2. Morris West, *Figli del sole. Children of th Sun*, Napoli, La città del sole, 2019 [ed. or. 1957].

universitari, inserendosi nel filone di esperienze sociali - scuole serali, doposcuola, centri sanitari, ecc. - che fioriscono a Napoli nella prima metà degli anni Settanta³.

Per sottrarre la struttura alla giurisdizione della Curia, con la quale i rapporti non sono mai stati facili, Borrelli decide tra l'altro di cambiare ordine e diventa un girolamino. In questo modo la Casa dello scugnizzo diventa un'Opera della Congregazione di San Filippo Neri e può essere gestita in modo autonomo. Nel 1971 Borrelli dismette l'abito da prete, pur continuando la sua opera nel centro comunitario fino al 1996, anno in cui si ritira lasciando ad altri la conduzione della Casa, ormai diventata fondazione. Morirà a Oxford il 13 febbraio 2007.

2. I gruppi volontari e la "scoperta" dei poveri

Il censimento del 1951 registra a Napoli poco più di un milione di abitanti. Per ogni cinque persone una sola percepisce un reddito stabile. Gli sventramenti del Risanamento hanno spezzato l'omogeneità del tessuto urbano senza risolvere la questione sociale. I poveri si concentrano ancora nel centro storico, che le strade principali segmentano in tante "isole" al cui interno si pratica un'economia di sussistenza basata sulla compravendita, la cosiddetta "economia del vicolo".

La città moderna cinge d'assedio queste isole, spingendo i suoi abitanti più poveri verso le periferie. Ma i vecchi quartieri appaiono per molti ancora l'unico rifugio possibile. Nelle isole popolari - scrivono Emilio Luongo e Antonio Oliva alla fine degli anni Cinquanta - le relazioni tra le persone sono alla base della struttura economica; non si può strapparle con un atto di forza da "abitudini e tradizioni secolari" per confinarle in "assurdi al-

3. Luciano Scateni, Ermete Ferraro (a cura di), *Scugnizzi. Dalla strada alla dignità di persone nelle esperienze della nave scuola «Caracciolo» e della «Casa dello scugnizzo»*, Napoli, Intra Moenia, 2004.

veari di cemento, costruiti nel minor tempo e con la minore spesa possibile”, e collocati nel nulla⁴. Nel giro di pochi anni, invece, gli “alveari” si moltiplicano, anche sulla spinta delle nuove generazioni, determinate a migliorare condizioni abitative divenute ormai intollerabili. Le periferie si popolano ma restano luoghi desolati, carenti di servizi, scuole, trasporti, occasioni di lavoro.

Negli anni Sessanta la “modernizzazione” della città, sebbene tardiva, investe tutti i settori, non solo quello dell’abitare. È un processo che si compie in maniera spesso estemporanea, sulla scia di incontrollabili fattori esterni (per esempio le scelte che riguardano gli investimenti statali) o di inconfessabili interessi privati (in primis la speculazione edilizia), fortemente influenzato da ristretti gruppi di potere che operano sia dentro che fuori le istituzioni.

Dal 1962 la Democrazia cristiana, sopravanzata dal partito monarchico di Achille Lauro nelle due precedenti elezioni, recupera l’egemonia sulle amministrazioni locali (nelle elezioni politiche non l’aveva mai perduta e nel 1963 e poi nel 1968 si conferma primo partito della città, sebbene in calo). Come Lauro, anche la famiglia democristiana dei Gava fonda il proprio potere sui legami clientelari, ma al contrario del sindaco monarchico, che aveva puntato tutto sulla propria figura e sulla contrapposizione con gli interessi dell’Italia del nord, il senatore Silvio, di origini venete ma con base a Castellammare di Stabia, distribuisce il comando tra familiari e fedelissimi, lavorando per coniugare gli interessi di costruttori e grandi società immobiliari con le strategie degli enti statali che si occupano del Sud⁵. Attraverso il controllo delle banche locali e dei lavori pubblici, i Gava si accreditano presso il governo come mediatori per la realizzazione di importanti progetti urbanistici, come il Centro direzionale, o di

4. Emilio Luongo, Antonio Oliva, *Napoli come è*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 94.

5. Si vedano Percy Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975; Massimo Caprara, *I Gava*, Milano, Feltrinelli, 1975.

insediamenti industriali, come l'Alfasud di Pomigliano, che oltre a garantire un consistente flusso di denaro pubblico incideranno in maniera rilevante sugli assetti futuri della metropoli.

Lo sviluppo per poli industriali, le leggi speciali, gli investimenti dell'industria a partecipazione statale, che dalla fine degli anni Cinquanta si concentrano su Napoli e la sua provincia, non produrranno le ricadute sperate sulla crescita dell'occupazione e sulla nascita di attività indotte, accelerando invece il declino delle piccole imprese nei settori tradizionali (calzature, guanti, mobili, conserve, pasta) e spingendo una quota rilevante di giovani a emigrare. Così nel 1968-69, mentre al Nord gli operai provenienti dal Meridione mettono in discussione l'organizzazione del lavoro e il sistema di potere in fabbrica, a Napoli e nel Sud la classe operaia scende in piazza per difendere l'occupazione e reclamare la fine delle disparità salariali con il Settentrione.

I giovani attivisti che a metà degli anni Sessanta cominciano a frequentare le baraccopoli a ridosso del porto – e più tardi si trasferiscono al seguito delle famiglie assegnatarie di case popolari nei nuovi rioni di periferia –, hanno in comune la provenienza da ambienti borghesi e la conseguente scoperta del mondo dei poveri e della povertà come fenomeno sociale, l'insofferenza verso il paternalismo delle organizzazioni cattoliche tradizionali, la curiosità per i fermenti suscitati nella Chiesa dal pontificato di Giovanni XXIII (ottobre 1958 - giugno 1963) e dal Concilio Vaticano II (ottobre 1962 - dicembre 1965) che aprono la Chiesa al confronto con le trasformazioni in atto nel paese, dopo la chiusura intellettuale e politica degli anni Cinquanta⁶. Per molti l'elemento religioso passerà presto in secondo piano e si farà più urgente un altro obiettivo: mostrare che i problemi sociali - la povertà, l'abitare, l'educazione - sono questioni politiche che riguardano l'intera città.

6. Sui rivolgimenti (politico-sociali e religiosi), dentro e intorno alla Chiesa, innescati dal Concilio Vaticano II, si veda Alessandro Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68*, Roma, Viella, 2016.

Accanto all'ispirazione religiosa sulle orme di de Foucauld, un modello viene loro dall'esperienza di Danilo Dolci, che negli anni Cinquanta in Sicilia promuove digiuni contro la mafia e scioperi alla rovescia per i diritti e il lavoro. A Napoli, la ricerca di rapporti più umani e fraterni, il cosiddetto "apostolato di amicizia", lascerà spazio alle implicazioni civili di quella presenza, alla condivisione dei problemi e allo sforzo di portarli all'attenzione delle autorità ecclesiastiche e amministrative.

Alcuni di questi gruppi acquisiscono col tempo una fisionomia più definita, a cominciare dalla denominazione di Gruppi Volontari che danno alle loro formazioni. La volontarietà – intesa come impulso spontaneo all'aggregazione e come critica ai ruoli codificati dell'assistenza sociale – è anche un fattore di indipendenza dalle istituzioni, da cui deriva una diffusa informalità organizzativa. Nel dicembre 1966 la rivista "Il Tetto" riferisce di sei gruppi di ispirazione cristiana⁷ – alcuni nelle baracche, altri nei rioni di periferia –, che non esauriscono il numero di quelli esistenti⁸, ma si distinguono per il fatto di riunirsi periodicamente per confrontarsi sui rispettivi contesti. Questi gruppi hanno avviato tra le altre attività censimenti e inchieste, ed è già nata per alcuni di essi l'esigenza di affiancare alla presenza saltuaria dei volontari quella continuativa di assistenti sociali in formazione.

In questo senso, una figura di rilievo è Antonio Venturini (Salerno, 1939), che nel marzo 1964 va ad abitare nel campo Arar di Poggioreale⁹ e in seguito viene "assunto" dal gruppo di Antoni-

7. *Esperienze di gruppi volontari operanti in rioni periferici di Napoli*, in "Il Tetto", dicembre 1966, a. 3, n. 17-18, pp. 44-58.

8. Ciro Castaldo segnala anche il gruppo Camilo Torres, attivo dal 1963; le suore del Centro sviluppo comunità e il doposcuola del gruppo pacifista Nuova frontiera, operanti rispettivamente dal 1965 e dal 1967 nel rione Iraiano; il gruppo Comunità di vita cristiana della Masseria Cardone; il gruppo del Cenacolo al Vomero (Ciro Castaldo, *Radici e speranze. Dal dissenso cattolico all'uomo planetario*, Napoli, Comunità di base del Cassano, 1996, p. 5).

9. I campi Arar erano depositi gestiti nel dopoguerra dall'Azienda Rilievo e Alienazione Residuati con lo scopo di rivendere le ingenti quantità di mezzi

no Drago. Venturini avvia, in parallelo alla presenza in baracca, la propria formazione professionale. La sua traiettoria rivela, tra l'altro, la varietà di influenze e di relazioni che attraversano in quegli anni la vita di questi gruppi.

Io venivo dall'ambiente di provincia, dalla Fuci di Salerno – racconta Venturini –. Mio padre era un ingegnere mancato, faceva l'agrimensore. Era veneto, e anche io sono andato a fare il primo anno di Ingegneria a Padova dopo il liceo classico, ma i miei interessi erano altri: la sociologia, il sociale in senso lato, la filosofia. Andai a Napoli deciso a terminare Economia e Commercio. In cinque anni avevo dato pochissimi esami. Presi contatto con Vanna Trevisan, la moglie di Antonino Drago, all'istituto di Psicologia dove insegnava Gustavo Iacono, che avevo conosciuto durante una conferenza a Salerno. Vanna mi parlò di questo gruppetto di cattolici, alcuni ricercatori di Fisica come Tonino e altri, ma anche qualcuno che si definiva ateo come Mario Donadio [...]. Tonino era fissato sulla non-violenza e mi fece scoprire il mondo degli obiettori di coscienza, il cui riferimento principale era Aldo Capitini a Perugia. Con il braccio destro di Capitini, Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza italiano, organizzammo scioperi della fame ad Assisi e poi davanti al carcere militare di Gaeta. A Napoli ci incrociammo con padre Borrelli che era andato a vivere al Ponte della Maddalena. Borrelli aveva una grossa tradizione di rapporto con il sottoproletariato e per noi fu la scoperta di un mondo nuovo, perché in fondo eravamo dei teorici, degli intellettuali. Anche l'obiezione di coscienza era ancora un'operazione di tipo intellettuale, mentre con Borrelli scoprimmo la spinta e la forza del sociale. Cominciammo a fare inchiesta con lui, censimmo le baracche una per una, e poi fummo coinvolti nel movimento di protesta [...]. Intanto mi ero comprato una baracca nel campo Arar di Poggioreale, mi pare per centomila lire, e decisi di andarci a vivere nel '64; l'anno dopo interruppi perché a Salerno mio padre stava morendo. Intanto il gruppo di Drago si era consolidato e quando tornai mi proposero di fare l'operatore sociale nelle baracche della Marina, autotassandosi. Ogni giorno stavo lì, conobbi tutta la trama della vita lì dentro. Nel

militari appartenute agli Alleati per finanziare la ricostruzione.

frattempo mi iscrissi alla scuola di servizio sociale, l'Unsas, dove c'era Sergio Piro, altro filone della mia vita, la battaglia per la follia [...]. Intanto era nata la facoltà di Sociologia a Trento e alcuni del nostro gruppo, che erano ragazzotti di diciotto anni, riuscimmo a mandarli lì. Nel '67 mi sposai e riuscii a laurearmi. Quando sgomberarono il campo Arar non c'ero già più, la baracca veniva usata da mia moglie, Giuliana Zaccaria, che era insegnante di scuola media e con altre due amiche aveva organizzato il doposcuola. Ci avevo provato anch'io, ma i bambini mi avevano divorato...¹⁰

Alcune inchieste sulle condizioni abitative dei napoletani poveri all'inizio degli anni Sessanta vengono pubblicate sulle riviste "Il Tetto"¹¹ e "Nord e Sud". Ernesto Mazzetti nel 1962 descrive l'epopea dei "pionieri della metropoli", quelle centinaia di famiglie che dopo aver vissuto negli anni del dopoguerra accampate in scuole, caserme o negli edifici borbonici dei Granili e dell'Albergo dei poveri, vengono trasferite durante gli anni Cinquanta nei rioni di periferia, all'epoca avamposti desolati dell'espansione urbana¹².

La demolizione del gigantesco edificio dei Granili, sul litorale di San Giovanni a Teduccio, avviene nel 1953, ma solo a partire dal 1957 si comincia ad affrontare il problema della precarietà abitativa in maniera organica. Nel febbraio del 1960 un censimento comunale registra gli abitanti di baracche e gli alloggi di fortuna, mentre una commissione prefettizia si incarica di redigere un piano di intervento complessivo. I trasferimenti coinvolgono più di ventimila persone e si protraggono fino alla metà degli anni Sessanta. Le famiglie che occupano i Granili (circa duemila persone) approdano in gran parte a Ponticelli, e in numero minore vengono distribuite tra Capodichino e Fuorigrotta. In seguito

10. Intervista ad Antonio Venturini a cura dell'autore, Roma, 10 marzo 2018.

11. Giacomo Ialongo, AnnaMaria Pugliese, *Edilizia sovvenzionata e problemi di integrazione urbana a Napoli*, in "Il Tetto", giugno 1967, a. 4, n. 20-21, pp. 9-25.

12. Ernesto Mazzetti, *I pionieri della metropoli*, in "Nord e Sud", luglio 1962, n. 31, pp. 58-88.

altre famiglie si insedieranno a Soccavo, Barra, Secondigliano, Miano, Piscinola, finalmente accolte da veri appartamenti, ma anche circondate da uno sconcertante vuoto di servizi, scuole, mezzi di trasporto e occasioni di lavoro.

L'indagine comunale del 1960, che Antonino Drago riesce fortunatamente a procurarsi qualche anno dopo negli uffici di palazzo San Giacomo, è il punto di partenza per i gruppi di volontari che vogliono fare inchiesta sulle baracche. Il censimento fornisce dati utili sulla popolazione delle cosiddette "case improprie", cinquemila nuclei familiari divisi in due gruppi all'incirca della stessa entità: abitanti di ricoveri di fortuna, cioè ruderi o edifici pubblici abbandonati, e abitanti di baracche vere e proprie, disseminati in circa cinquanta insediamenti, quasi tutti nel centro cittadino.

I gruppi di volontari conducono inchieste sugli insediamenti del Ponte della Maddalena e del campo Arar di Poggioreale. Le inchieste vengono pubblicate dalla rivista "Il Tetto"¹³. Promossa nel 1964 da un gruppo di giovani già inseriti nell'università e nelle professioni, "Il Tetto" si propone di riflettere criticamente sul rinnovamento promosso nella Chiesa dal pontificato di Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II, ospitando, tra l'altro, i contributi teologici più innovativi del tempo. Pur maturando in ambienti distanti dall'intervento sociale (anche se per un periodo la rivista è diretta da Mario Borrelli), negli anni Sessanta e Settanta "Il Tetto" accoglie diari e resoconti dei volontari e perfino storie di vita dei baraccati¹⁴. I temi che la redazione mette al centro – la fine dell'unità politica dei cattolici, il richiamo del Concilio alla responsabilità dei laici, la partecipazione diretta alla vita politica, la necessità di una Chiesa non più gerarchica ma "serva e pove-

13. *Inchiesta al Ponte della Maddalena*, in "Il Tetto", febbraio 1967, a. 4, n. 19, pp. 21-31; *Il campo Arar*, in "Il Tetto", giugno 1967, a. 4, n. 20-21, pp. 26-44.

14. Per esempio: *Esperienze tra i baraccati*, in "Il Tetto", agosto 1966, a. 3, n. 14, pp. 42-53; o le storie di Assuntina 'e Lupacane e di Maria 'e Vientiterra, in appendice all'inchiesta sul campo Arar in "Il Tetto", giugno 1967, a. 4, n. 20-21.

ra” – sono gli stessi che provocano in quegli anni una fuoriuscita dalle organizzazioni tradizionali e un nuovo tipo di impegno dei giovani cattolici nella società¹⁵.

I risultati delle prime inchieste dei volontari confermano i dati comunali e smentiscono i pregiudizi con i quali il resto della città tiene a distanza i baraccati. La loro emarginazione nasce nel seno della famiglia d’origine e prospera all’interno della famiglia stessa; non a caso, i figli maggiori abbandonano la baracca appena possono, considerandola la fonte del rifiuto che loro stessi patiscono nella vita sociale.

Tra gli abitanti dei ricoveri di fortuna e i baraccati ci sono poche differenze. I pregiudizi maggiori sono legati alla situazione economica. Si pensa, infatti, che quasi nessuno di essi lavori o svolga attività legali. Ma nel campo di Poggioreale, su centosessantasei capifamiglia la metà si dichiara di professione operaia o artigiana. Altro pregiudizio è che i baraccati siano sinistrati del periodo bellico. In realtà, solo il cinque per cento è entrato in baracca prima del ’50, mentre più della metà ci è entrato tra il 1956 e il 1960, quindici anni dopo la fine della guerra. Infine, mentre nelle altre città il fenomeno è dovuto all’esodo dalle campagne, la percentuale di chi proviene da fuori Napoli è bassissima. Si tratta in gran parte di persone che prima abitavano con la famiglia o che sono state liquidate con pochi soldi, espulse da palazzi abbattuti. Una famiglia su cinque è andata in baracca dopo il matrimonio. Si tratta quindi di famiglie schiacciate dal mercato cittadino della casa e dall’aumento dell’incidenza della pigione sul reddito. Molti non riescono a pagare nemmeno gli affitti minimi.

Antonino Drago, che in quegli anni si preoccupa di divulgare i risultati delle inchieste anche oltre l’ambito cittadino, defini-

15. Sul ruolo delle riviste e degli intellettuali cattolici in quel periodo, si veda Sergio Ristuccia (a cura di), *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso*, Milano, Edizioni di Comunità, 1975. Sul *Tetto* in particolare, Pasquale Colella, *Il 1968 e la rivista ‘Il Tetto’*, in “Nord e Sud”, giugno-luglio 1998, n. 45, 6-7, pp. 90-97. Nel 2013 “Il Tetto” ha festeggiato i cinquant’anni di attività ed è tuttora edito.

sce la scelta di andare a vivere in baracca come una soluzione al tempo stesso consumistica e politicamente coraggiosa¹⁶. Consumistica perché non pagando l'affitto e non dovendo comprare i costosi mobili in voga all'epoca, permette di stare al passo con i nuovi consumi che si impongono all'inizio degli anni Sessanta: la televisione, il frigo, la cucina a gas, magari l'automobile. Coraggiosa perché andando in baracca queste persone decidono di affrontare più o meno esplicitamente una lotta per ottenere la casa. Separandosi dall'ambiente d'origine (i vicoli dei quartieri popolari) si assumono la responsabilità di cercare un'alternativa, sollecitando con il loro gesto l'interessamento delle autorità. Ciò non vuol dire che abbiano una precisa coscienza politica e anche quando mettono in campo azioni di protesta – di solito blocchi stradali – queste vengono rapidamente stroncate dalle autorità.

Dalle inchieste dei gruppi volontari emerge l'ipotesi che i baraccati siano il prodotto della crisi dell'artigianato napoletano, che ancora negli anni del dopoguerra riusciva a sopravvivere grazie alla struttura familiare dell'impresa, ai salari bassi e alla refrattarietà del mercato locale verso i prodotti provenienti da fuori. Alla fine degli anni Cinquanta, però, l'invasione dei prodotti settentrionali e la razionalizzazione delle imprese, le rivendicazioni sindacali e la necessità di aprirsi al mercato, provocano un tracollo a cui si risponde con massicci licenziamenti. Allo stesso tempo il mercato della casa comincia a rivolgersi ai ceti con un reddito medio-alto, mentre le abitazioni più vecchie sono abbattute o lasciate in abbandono. Gli artigiani disoccupati, spesso nel momento in cui si accingono a formare una nuova famiglia, si separano dal vicolo e dai parenti orientandosi verso soluzioni abitative più disagiati ma almeno autonome e, nelle loro intenzioni, temporanee.

La lotta dei baraccati si manifesta nei primi tempi con esplosioni improvvisi, blocchi stradali, scontri con la polizia cui se-

16. Antonino Drago, *Lotte di quartiere a Napoli*, in Andreina Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli, Milano, Feltrinelli*, 1974, pp. 135-136.

guono denunce e arresti, nel più completo isolamento da gruppi o partiti politici. Nel corso del 1964 un comitato composto da baraccati e membri di gruppi volontari – di cui fanno parte anche Borrelli e Drago – avvia una serie di colloqui con le istituzioni, che però non conducono a nulla. Così nel mese di ottobre, nonostante il divieto della polizia, alcuni dei volontari – ma senza i baraccati – effettuano un digiuno di venticinque ore in piazza Municipio, mentre altri diffondono volantini per le strade del centro, chiedendo la soluzione del problema delle baracche e del disagio abitativo in città. Al digiuno partecipano anche alcuni membri del comitato per il disarmo nucleare. È la prima azione non-violenta promossa da questi gruppi, cui non è estranea l'influenza di Aldo Capitini, il teorico della non-violenza gandhiana che invia da Perugia Pietro Pinna, per dare manforte ai manifestanti¹⁷. Un mese dopo, nella Facoltà di Architettura un dibattito sull'edilizia popolare vede la partecipazione di un pubblico misto di baraccati, studenti e professori. Uno degli assistenti sociali che operano nelle baracche, Mario D'Aquanno, illustra ai convenuti i risultati che emergono dalle inchieste. L'obiettivo è di mostrare che lo scandalo dei baraccati è connesso con le più ampie dinamiche di potere cittadino e in particolare con le speculazioni sul mercato della casa. Politici e gruppi professionali però non raccolgono il messaggio. Diventa allora importante per i volontari indagare più a fondo sul sistema di potere che governa l'edilizia pubblica.

Prima che arrivassimo noi – racconta Antonino Drago –, loro *appicciano* le gomme in mezzo alla strada, allora ne mettevano un po' in galera, c'erano gli avvocati... Noi gli abbiamo fatto capire che non serviva *appiccicare* le gomme, che c'era un luogo preciso contro cui rivolgere la protesta. Io ci ho messo tre mesi per capire che quel lu-

17. Lucia Mastrodomenico, *Gli anni '70 e Napoli*, Napoli, Magistra, 1993, p. 29. Si veda anche l'articolo *Azione diretta nonviolenta per i baraccati di Napoli*, in "Azione Nonviolenta", a. 1, n. 10, ottobre 1964, pp. 2-3.

go era la Commissione provinciale assegnazione alloggi – la prima volta che ho studiato giurisprudenza in vita mia! –; e ho capito che la legge che dava le case ai baraccati in realtà non esisteva, perché ogni assegnazione prevedeva un dieci per cento di case ai baraccati, ma questa clausola veniva sistematicamente ignorata, salvo fare ogni tanto un bando speciale solo per loro, con il quale creavano il ghetto e tenevano a bada la richiesta. Quando i baraccati capirono che era lì che bisognava battere, che era quello il luogo del potere, allora le cose cambiarono.¹⁸

3. Le novecento occupazioni del 1969

Dal dopoguerra fino al 1959 vengono costruiti in città circa quarantamila vani di edilizia popolare, quasi tutti dall'Ina Casa, ma è dal 1960 in poi che cominciano a spostarsi grandi masse di popolazione: in meno di un decennio si costruiscono centomila vani di edilizia popolare, muovendo più di centocinquantamila persone sul territorio comunale; di questi, ventimila sono abitanti di alloggi di fortuna. A partire dal 1964 a decidere dei destini di queste persone è una commissione ristretta, di cui fanno parte rappresentanti di sindacati e partiti. Il sistema dell'assegnazione degli alloggi è di fatto uno dei canali clientelari attraverso cui si realizza la transizione dal regime di Achille Lauro a quello dei partiti di centrosinistra, in cui la Dc dei Gava occupa una posizione preminente.

Nella seconda metà degli anni Sessanta nuovi volontari si insediano nei rioni che in periferia si vanno popolando con le prime assegnazioni di case ai baraccati. A Sorrento, dal 18 al 22 settembre 1968, nel primo convegno dei gruppi volontari (ne seguiranno altri tre fino al 1971), dal titolo *Il sottoproletariato a Napoli e strategie di intervento*, si analizzano i problemi connessi al lavoro di quartiere in vista di un programma di azione comune.

18. Intervista ad Antonino Drago, Calci (Pisa), 28 settembre 2017.

I volontari provano a sollecitare l'attenzione di studiosi e ricercatori sugli strati sociali al centro del loro intervento. Grazie al sostegno di Gustavo Iacono, fondatore di uno dei primi istituti di psicologia in Italia, viene realizzata una ricerca basata sull'osservazione di neonati di famiglie residenti in due quartieri cittadini, uno nel centro storico e uno di recente costruzione in periferia¹⁹. Nel frattempo sono cominciate le agitazioni all'università contro l'intervento americano in Vietnam. Alcuni dei volontari attirati dalla proiezione internazionale delle proteste abbandonano il lavoro di quartiere per impegnarsi nel movimento studentesco.

Le baracche si vanno riducendo – le famiglie del Ponte della Maddalena ottengono le case nel rione Traiano nell'agosto 1967 – e in pochi restano a fare lavoro politico, mentre prevalgono i doposcuola, per i quali si afferma il modello della Scuola di Barbiana²⁰. Le lotte però riprendono. Nel 1967 ai baraccati si affiancano gli abitanti dei palazzi pericolanti. Il Pci fa sbloccare per queste famiglie un sussidio “una tantum” di quarantamila lire, cui segue la promessa di una casa popolare. È la prassi che il Pci adotterà anche in seguito, fungendo da mediatore per soluzioni concordate con i partiti del centrosinistra che governano la città. I volontari invece hanno individuato il loro obiettivo nella Commissione provinciale alloggi, responsabile diretta delle assegnazioni.

Non eravamo contrari al rapporto con le istituzioni – racconta Drago –, ma si trattava di un rapporto tutto da contrattare, che andava sollecitato dal basso attraverso un'azione non-violenta. Massimo Caprara, che all'epoca nel Pci stava con quelli del Manifesto, guidò una manifestazione di baraccati alla commissione alloggi nel '69. Io riuscii a intrufolarmi e ascoltare la riunione da dietro la porta. Nella commis-

19. Vincenzo Carotenuto, Maria De Martini e Rosanna Magarò, *Indagine sui primi rapporti interpersonali del bambino in una popolazione emarginata*, in “Neuropsichiatria infantile”, luglio-agosto 1972, f. 135, p. 675.

20. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967.

sione erano rappresentati tutti i partiti e i tre sindacati. Arriva Caprara e fa il discorso dei baraccati. Chi gli risponde? Non il presidente della commissione, che era un magistrato, ma quello della Cgil, un figuro di cui non voglio fare il nome, che gli dice: «lei è senatore del Pci, quindi in parlamento rappresenta un partito e adesso viene alla testa di un gruppo di baraccati. Lei ci deve dire da che parte sta, se è un senatore deve adeguarsi, se invece sta con i baraccati non è più un senatore...». Lo mise con le spalle al muro, all'epoca il divario tra "fetienti" e "non fetienti" era secco... Quando Caprara scese a riferire ci fu una scena favolosa. Nel gruppo dei baraccati c'era Paolo Sorbi, che più tardi capeggiò la contestazione a Trento con Boato. Sorbi lo mise sotto, gli disse che doveva stare dalla parte della gente, e quello rimase ammutolito, a capo chino. Poi non si è più visto.²¹

Nei primi mesi del 1969, sull'onda di una crescita nazionale del movimento per la casa, a Napoli vengono occupati circa novecento alloggi costruiti dagli enti di edilizia pubblica. Per i volontari, che hanno seguito l'assegnazione delle case anche per l'ultimo gruppo di baraccati rimasti, quelli del campo Arar di Poggioreale, si tratta di porre la questione abitativa su un piano finalmente cittadino.

Per noi la lotta dei baraccati trovava il suo naturale prolungamento e la sua estensione nella lotta di tutti gli emarginati dal sistema dell'edilizia popolare. La nostra azione promosse i Comitati di lotta, per i quali operavamo come elementi di coordinamento. Di nuovo ci si trovò a operare in presenza del Pci, ma sin dall'inizio con due soluzioni diverse: per noi la permanenza definitiva nelle case popolari, per instaurare il principio che la casa è un bene sociale, e l'edilizia pubblica un servizio per i sottoproletari i quali lo debbono gestire senza deleghe; per il Pci lo spegnimento della lotta, tramite l'interessamento dell'organo di cui era tacitamente corresponsabile, il Comune, in contrapposizione alle soluzioni della Prefettura: e cioè versamento di 30.000 lire mensili a ogni famiglia, affinché lasciassero le case²².

21. Intervista ad A. Drago, cit.

22. *Lavoro politico nei quartieri a Napoli*, in *Atti del III Convegno dei gruppi volontari*, 28-30 settembre 1970, archivio privato, p. 41.

Le prime occupazioni si registrano a gennaio nel rione Traiano e a Soccavo. In pochi giorni quasi trecento famiglie "invadono" gli appartamenti già da tempo ultimati e in attesa di assegnazione nelle palazzine Gescal e Incis. A seguire vengono occupati alloggi Ises a Piscinola e Gescal nel rione Don Guanella a Mianno. Molte di queste case non sono ancora terminate, non hanno porte e infissi, né allacciamenti per acqua, luce e fogne, mentre nel Traiano la gente comincia a insediarsi anche negli scantinati. Occupazioni si registrano negli stessi giorni in provincia, a Castellammare di Stabia, Casoria, Arco Felice e Resina, mentre i baraccati del campo Arar vanno a occupare gli alloggi dell'Ises che gli sono stati assegnati in dicembre, ma non ancora consegnati.

A muoversi per prime non sono le famiglie dei baraccati, ma quelle provenienti da coabitazioni forzate (fino a quindici persone in tre stanze), da appartamenti malsani o pericolanti, presenti in centro come in periferia. Una volta insediati, gli occupanti organizzano assemblee, eleggono i capi-scala per rivendicare i servizi di base (soprattutto l'acqua), mentre il ruolo dei volontari in questo frangente è di raccordo tra i diversi comitati. L'iniziativa autonoma degli occupanti sollecita l'intervento del Pci, che richiede la convocazione d'urgenza del consiglio comunale e presenta un'interrogazione parlamentare ai ministri competenti.

Il primo febbraio 1969 la commissione alloggi stabilisce l'assegnazione di un lotto di appartamenti appena occupati. Lo scopo evidente è di contrapporre gli assegnatari agli occupanti. La manovra favorisce l'intervento del prefetto, che impiega quattromila poliziotti per eseguire i primi sgomberi. Il Pci, per convincere gli occupanti a lasciare le case, preme sulla giunta comunale per concedere loro un contributo all'affitto. I volontari invece insistono perché gli occupanti escano dalle case solo per andare in altre case popolari; chiedono di revocare tutte le assegnazioni illegali, mettendo sotto accusa i responsabili²³.

23. Una generica descrizione dell'azione svolta in questi frangenti dal Pci si può rintracciare in Andrea Geremicca, *La nostra iniziativa nel movimento*, in "Rina-

Le manifestazioni di gruppi di occupanti (che reclamano i servizi essenziali) e di assegnatari (che reclamano le case loro assegnate) si susseguono. Per la prima volta si costituisce un coordinamento di comitati che si contrappone agli enti che governano l'edilizia pubblica. Il 21 febbraio una manifestazione unitaria di questi comitati – a cui non partecipa il Pci – finisce con incidenti in piazza Plebiscito. Otto persone vengono arrestate, tra queste vi sono quattro studenti. È a questo punto che i volontari provano a coinvolgere nella lotta sia il Movimento di Architettura che la Sinistra Universitaria, in quel momento i due organismi più autorevoli tra gli studenti universitari. Entrambi, però, declinano l'offerta.

Il 26 febbraio una manifestazione di assegnatari si risolve in un corteo che si dirige verso il rione Traiano. Arrivati nel rione, le forze dell'ordine si allontanano. Assegnatari e occupanti si trovano gli uni di fronte agli altri, ma lo scontro non avviene e dopo un'animata discussione si decide di proseguire insieme la lotta. Il giorno dopo, il sindaco democristiano Giovanni Principe accetta la proposta del Pci per il rione Traiano: un sussidio di trentamila lire mensili per un anno, che dovrebbe permettere alle famiglie di lasciare l'occupazione e affittarsi un appartamento. In altri quartieri la proposta del sussidio viene rifiutata: gli occupanti mettono per iscritto che non usciranno da una casa se non per entrare in un'altra. Il 5 marzo lo ribadiscono a Roma durante una commissione interministeriale convocata appositamente. Ma la soluzione del sussidio verrà adottata anche nelle occupazioni di Roma e Milano, e cadrà nel vuoto la richiesta di un'indagine ministeriale sull'edilizia pubblica a Napoli. Le pressioni sugli occupanti, in particolare la minaccia di licenziamento per i dipendenti comunali, accanto alle lentezze burocratiche che rinfocolano le tensioni, saranno decisive per chiudere la partita. Negli spazi lasciati liberi dall'affievolirsi delle iniziative si inserisce con de-

scita", 2 marzo 1973, n. 9, p. 5. Geremicca ricopri la carica di segretario cittadino e provinciale del Pci napoletano tra anni Sessanta e Settanta.

cisione la Prefettura. Lo sgombero degli ultimi occupanti avrà luogo in piena estate, nel mese di agosto²⁴.

Il 1969 – ha scritto Anna Santoro – vede a Napoli la più grossa occupazione di case: rione Traiano, Secondigliano, Don Guanella, Marianella... Novecento alloggi, circa cinquemila persone. E vede “uniti nella lotta” donne del popolo e ragazze-i (che la casa ce l’hanno e quelli delle baracche li interrogano spesso: “ma voi che volete”) [...]. Noi ragazze contestatrici, ribelli, rivoluzionarie, quando entrammo in contatto con queste donne rimanemmo perplesse. Da una parte era, la loro, una storia di violenza: gli uomini le picchiavano, sul lavoro (quando c’era) erano sfruttate, in assemblea non parlavano, avevano attorno nugoli di bambini... dall’altra erano loro che avevano sempre preso, che prendevano sempre, le decisioni della lotta. Ed erano loro, a case occupate, che organizzavano con naturalezza quella che noi chiamavamo “divisione dei compiti”, “stile di vita del proletariato”, “organizzazione comunitaria” e così via: divise in piccoli gruppi, una teneva i bambini, un’altra faceva la spesa, qualcuna lavorava di giorno, qualcuna di notte, le malate erano accudite, quelle che per qualche ragione dovevano andare in ospedale, al ritorno trovavano la casa pulita, in ordine. Quando la sera ci si riuniva, c’era chi portava la pizza, chi vino, chi faceva il caffè. Progettavano, nelle case occupate, lavanderie in comune, la mensa... E soprattutto erano loro a vivere in tanta tensione (dopo ogni manifestazione c’era qualcuno in galera, qualcuno ferito...) l’allegria. Troppo spesso si dimentica quanta gioia esplodeva (in mezzo a discussioni e a musi lunghi) nelle serate d’occupazione (sia delle case sia dell’Università), quanto teatro si faceva, quanto si cantava, quanto si rideva. E proprio in questa allegria io trovo il più autentico punto di contatto, il terreno comune, tra la cultura meridionale e la cultura contestatrice, e tra queste e la cultura femminile.²⁵

24. Una cronologia delle lotte da gennaio ad aprile 1969 si trova in *L’occupazione di case popolari a Napoli*, in “Polis”, agosto 1969, n. 1, pp. 37-40.

25. Anna Santoro, *L’allegria del ’68 è donna*, in “NdR”, 1988, n. 3, nuova serie, p. 16.

Per i gruppi di volontari le occupazioni del 1969 sono la prima vera opportunità di incidere su una mobilitazione di massa, superando la mera rivendicazione dei diritti e puntando a modificare l'assetto istituzionale dell'edilizia popolare. Isolati dal movimento studentesco, distanti dalle lotte operaie, avvertono però la difficoltà di stabilire un nesso tra le lotte di quartiere e una prospettiva teorica più ampia, in grado di superare i limiti del quartiere e della città.

Alle occupazioni del 1969 seguiranno l'anno dopo le esperienze di autogestione nel rione Traiano e in altre periferie cittadine. L'area del dissenso cattolico raggiunge in questo periodo l'apice della sua proposta politica e organizzativa. Sono passati pochi anni dalle inchieste condotte nelle baracche della Marina e di Poggioreale, ma intorno ai gruppi volontari molto è cambiato: le assegnazioni dei nuovi alloggi, i trasferimenti delle famiglie, la nascita del movimento studentesco e di altri gruppi politici anti-istituzionali, le contromosse del Pci e delle forze che governano la città. I volontari stessi si sono trasformati, la motivazione religiosa è rimasta come impulso originario, ma la lotta per i diritti ha lasciato spazio a obiettivi politici più ambiziosi; si sono precisati il linguaggio e gli strumenti da adottare, è cresciuta la necessità del confronto con altre esperienze. Il quartiere è diventato il luogo privilegiato della loro azione. Un luogo con caratteristiche diverse ma non subordinato – insistono nei loro documenti – allo spazio della fabbrica, anzi altrettanto capace di catalizzare i bisogni e le tensioni dei suoi abitanti. L'invito alla collaborazione, rivolto ad altre avanguardie politiche e studentesche, non incontra però una risposta adeguata.

D'altra parte, Pci e sindacato non sembrano troppo disposti a recepire la radicalità delle istanze e delle forme di lotta espresse dai movimenti spontanei, a Napoli come nelle maggiori città italiane. Nel settembre 1969 le confederazioni sindacali prendono posizione sul tema, proponendo tra le altre cose il riordino del settore dell'edilizia residenziale e una politica dei prezzi che freni la speculazione. Segue la proclamazione di uno sciopero

generale per la casa nel mese di novembre, il cui successo determina l'avvio di un negoziato con il governo che porterà alla legge 865 del 1971, nota come "legge di riforma della casa", che i sindacati giudicano in modo positivo ma che lascia inevase le esigenze espresse dai movimenti, in particolare la necessità di limitare l'incidenza dell'affitto sul salario e quella di mantenere i livelli occupazionali nel settore edile: negli anni seguenti tenderanno invece l'una a crescere e gli altri ad abbassarsi²⁶.

Dall'autunno 1970 il Pci rilancia l'iniziativa nei rioni napoletani anche in vista della riforma del decentramento amministrativo, che porterà alla nascita delle circoscrizioni con un personale politico più moderato e legato ai partiti. Nel 1971, attraverso la mediazione del partito, i sinistrati che alloggiano in alberghi ricevono dal Comune prima un sussidio e poi le case prese in affitto dai privati. In questo modo si affievoliscono le lotte dei sinistrati a Santa Sofia, a Secondigliano, nelle case minime di Bagnoli, nel rione Villa a San Giovanni e anche quella che coinvolge cento famiglie del rione Traiano. Raggiunto l'obiettivo a livello locale, il Pci fa convergere la protesta sugli obiettivi nazionali della riforma della casa. La legge viene approvata il 22 ottobre 1971, dopo lunghi negoziati che ne limiteranno progressivamente la portata.

Alla fine degli anni Sessanta, con lo spostamento dal centro verso le periferie di grandi masse di popolazione, nascono nei nuovi quartieri forme di associazione e di resistenza al sostanziale abbandono delle istituzioni. L'azione dei gruppi di origine cattolica, e dagli anni Settanta anche di quelli comunisti, prova a coniugare la richiesta di servizi di base con obiettivi politici più ampi, come l'impulso a creare organismi autonomi e collegarsi con altri quartieri e settori sociali in movimento. La difficoltà

26. Al contrario delle confederazioni, i sindacati dei metalmeccanici proveranno a interloquire con i movimenti in un documento del febbraio 1971, proponendo i comitati di zona come momento organizzativo unitario in cui recepire i nuovi metodi di lotta, dallo sciopero dei fitti all'occupazione delle case vuote, per affermare la casa come servizio sociale sottratto al mercato speculativo: A. Daolio (a cura di), cit., pp. 26-27.

Luca Rossomando

di cristallizzare questa proposta in forme “istituzionali” stabili e funzionanti condurrà molte esperienze a ripiegare sul versante pedagogico-educativo, con obiettivi meno vasti ma una presenza spesso vitale e creativa, che fino alla fine degli anni Settanta sarà un argine alla disgregazione e all’isolamento. A partire dall’estate 1973, con una nuova ondata di occupazioni, le proteste contro il carovita e quelle per il risanamento igienico-sanitario successive al colera, le mobilitazioni di quartiere riacquistano vigore e incontrano finalmente la protesta operaia, fino alla nascita del movimento dei disoccupati nel 1975, che porterà alla piena maturazione tutti i precedenti tentativi di dare un’organizzazione autonoma ai settori più emarginati della società napoletana²⁷.

27. Fabrizia Ramondino, *Napoli. I disoccupati organizzati raccontano*, Milano, Feltrinelli, 1977.

Identità e conflitti nei racconti di impiegate e impiegati della Fiat

BORIS PESCE

1. Introduzione

Alla luce di una vistosa lacuna nelle ricerche sul mondo degli impiegati (soprattutto di quelli del settore privato) lo studio sonda, attraverso interviste a impiegati e dirigenti Fiat, il mondo del lavoro di questo importante segmento delle aziende e della società. Il saggio rielabora alcune interviste di una ricerca più ampia sugli impiegati della Fiat, già pubblicata¹, e si focalizza su alcuni punti: l'identità di genere, la sindacalizzazione, le culture del lavoro, soffermandosi sulla soggettività e la percezione da parte dei protagonisti del "loro ambiente" di lavoro e dei grandi avvenimenti che avvenivano fuori dall'azienda, le lotte sociali e sindacali, soprattutto del 1968-69.

Tra le interviste si sono scelte quelle nelle quali emerge maggiormente l'attenzione sul movimento del 1969, in primo luogo il punto di vista delle impiegate che, seppur in minima parte e con proteste e strumenti di lotta del tutto particolari, non furono estranee alle lotte. Segue il discorso sul cambiamento delle culture del lavoro: le lotte dentro e fuori la fabbrica mettono in discus-

1. Boris Pesce, *Gli impiegati della Fiat dal 1955 al 1999. Un viaggio nella memoria*, Milano, Franco Angeli, 2015.

sione le vecchie culture, non solo nell'ambito operaio ma anche in quello tecnico-impiegatizio, e soprattutto l'atteggiamento verso la gerarchia. Il conflitto tra culture del lavoro diverse è anche in parte un conflitto generazionale, ad esempio tra gli impiegati e tecnici degli anni vallettiani e i giovani impiegati arrivati dopo il 1969, che hanno un nuovo rapporto con i consumi, con la musica, con l'abbigliamento, con i divertimenti.

Il 1969, nonostante la maggior parte degli intervistati sia avverso o indifferente alle lotte, segna comunque una maggiore attenzione alle istanze sindacali e talvolta anche la partecipazione a scioperi o l'adesione ai sindacati e in alcuni casi la scelta di diventare sindacalisti. Pur in un ambito professionale normalmente ritenuto monolitico e allineato alla dirigenza aziendale emergono pertanto interessanti contributi al movimento del 1969.

2. La fonte

Il campione di 59 impiegati e impiegate è stato costruito sia attraverso contatti con l'Ugaf centrale di Torino (Unione gruppi anziani Fiat: 15 volontari), sia attraverso un articolo sull'"Illustrato Fiat" di gennaio 2012 che ha pubblicizzato la ricerca (33 volontari); gli altri 11 volontari sono stati contattati da chi scrive tramite conoscenze personali. I 59 intervistati totali sono suddivisi in 15 donne e 44 uomini. Le videointerviste, singole, semi-strutturate utilizzando un questionario ma concedendo ampia libertà ai testimoni, sono state effettuate tra maggio 2011 e novembre 2013 presso la loro residenza o la sede dell'Ugaf di Torino².

Le testimonianze orali sono documenti di grande efficacia per delineare la soggettività del singolo o la memoria di un gruppo. Le indagini sugli impiegati dell'industria privata sono pochissi-

2. Le interviste sono conservate, per chi ha dato l'autorizzazione, presso l'Istoreto di Torino, per gli altri presso il mio archivio personale.

me, meno ancora quelle che utilizzano fonti orali, di qui la scelta di orientarsi verso una fonte pionieristica per questo tipo di soggetto. Il saggio darà pertanto ampio spazio alle citazioni dirette dei testimoni.

3. Gli impiegati e il 1969: memorie e tipologie di partecipazione al sindacato e alle lotte

La partecipazione dei lavoratori intervistati al movimento del 1969 si inserisce in un contesto di grandissima rigidità aziendale, derivante dalla stagione vallettiana non ancora terminata. I racconti delineano essenzialmente sei tipologie di reazione ai movimenti di quegli anni: c'era chi non condivideva e non partecipava - la maggior parte degli intervistati -, chi non partecipava sminuendo il movimento e il sindacato, chi pur ammettendo di condividere le istanze dei manifestanti non poteva partecipare a causa del ruolo che aveva, chi partecipava con forme di lotta alternative interne agli uffici o inerenti il modo di vestirsi o di comportarsi, chi non partecipava perché era dubbioso, e infine chi condivideva e partecipava sia al sindacato che alle lotte, o solo alle lotte.

Tra chi condivideva alcuni aspetti delle lotte, ma non poteva partecipare per il ruolo che aveva, ci sono diverse segretarie di direzione, alcune di queste vengono dal mondo operaio, hanno genitori operai, spesso anche della Fiat. Ad esempio Nadia (1954), che alla domanda se era iscritta al sindacato risponde: «No, sennò avrei dovuto uscire dalla segreteria, il capo me lo aveva detto: 'se si iscrive, fuori da quel lavoro', volevo stare bene, sentirmi bene e non me la sono sentita».

Ci sono poi impiegate che, pur non condividendo né l'iscrizione al sindacato né le lotte del 1969, sono però influenzate dal clima dell'epoca e mettono in atto forme di protesta alternative. È ad esempio il caso di Grazia, classe 1937, assunta nel 1955 e segretaria di direzione, molto ostile al sindacato, moglie di un dirigente Fiat:

Il capo ci insultava, allora abbiamo organizzato uno sciopero bianco, ci siamo trovati in un ristorante e abbiamo fatto una lettera a corso Marconi, ero la sua segretaria, ma mi sono ribellata, il direttore è stato redarguito, e ha cambiato atteggiamento. Tutti abbiamo fatto sciopero, 37 o 38, non siamo andati a lavorare e siamo andati al ristorante. Il giorno dopo abbiamo mandata [la lettera]. Non sopportavo più di sentirmi dire cretina, gli insulti, molti avevano dei dubbi, ho guidato io la cosa, il sindacalista ha fatto anche lui sciopero con noi³.

Rispetto all'iscrizione al sindacato, c'è anche chi lo rifiuta per poter essere più libero. È il classico atteggiamento dell'impiegato che vuole un rapporto diretto con la direzione; Claudia (1934), una fatturista assunta nel 1955, ricorda ad esempio: «Mai iscritta lo sciopero è un diritto il sindacato ti dice fai questo fai quello io volevo essere libera». Analoghe motivazioni per Lorenzo (1949): «Non mi sono mai iscritto perché volevo essere libero, non fare quello che volevano loro».

In alcuni racconti è invece presente il ricordo della paura di iscriversi, riconoscendo il coraggio di chi era iscritto. Ricorda Franco (1931): «Ci voleva coraggio a dire sono iscritto a un sindacato, al 1° maggio facevano una marcia, ti fotografavano, chi andava era segnato in rosso». Invece secondo Rita (1928), una contabile assunta nel 1943, i sindacati non l'avrebbero voluta: «Mi avrebbero mandato via subito! Io ero dalla parte dei padroni».

C'era poi chi, un'esigua minoranza, pur con grandi rischi per la carriera e dovendo subire ritorsioni, condivideva i motivi delle lotte e partecipava. I pochi che erano iscritti hanno memoria soprattutto degli scioperi del 1962, che rappresentano la rinascita dell'azione sindacale dopo gli anni duri, come Luigi (1934), un operatore di Mirafiori: «Nel 1962 abbiamo fatto un mese di scio-

3. Qui e nel resto del saggio, con qualche eccezione su espressa richiesta degli intervistati, i nomi, per tutelare la riservatezza, sono fittizi, l'anno si riferisce alla nascita.

pero, sulla sicurezza e per vari motivi, ero iscritto alla Uil»⁴. Racconta ancora Gianfranco (1948), un perito, in seguito sindacalista: «Agli scioperi del '69 ho partecipato, erano tanti quelli che hanno partecipato, ho partecipato anche alla manifestazione e sciopero del luglio '69 in corso Traiano». Similmente Carlo (1950), un ex allievo Fiat (!), a quei tempi già impiegato a Mirafiori: «Gli scioperi li ho fatti tutti, soprattutto per i contratti»⁵; o ancora Antonio (1943), un cronometrista della Cromodora entrato nel 1965: «Il 90% dell'attività l'ho fatta per gli operai, gli impiegati non partecipavano, hanno partecipato solo un po' nel 1968-69, e solo i giovani, quando c'era ancora qualcosa di studentesco».

Tra chi non aderisce al sindacato e non partecipa alle lotte, i giudizi più negativi sul movimento del 1968-'69 sono quelli dei capi nelle officine, che più a contatto con gli operai hanno subito direttamente le contestazioni e gli scioperi⁶. La tendenza a riassumere tutti quegli anni in un unico calderone è ben espressa da Franco (1931), un capoufficio di Mirafiori, assunto nel 1948: «Succedeva di tutto, c'era il bailamme, ci rifugiavamo dentro, c'era qualcuno di esterno, Brigate rosse, Lotta continua». Anche nello stabilimento di Rivalta le memorie raccontano di un ambiente molto difficile, come narra Tommaso (1935), un caposquadra entrato nel 1959: «È stato duro, in Fiat c'era disfattismo, c'era Lotta Continua, Prima Linea, che erano sfuggite al controllo dei sindacati, si facevano scioperi selvaggi, si picchettavano i can-

4. Sulle lotte del 1962 si veda Stefano Musso, *Lo sviluppo e le sue immagini, un'analisi quantitativa*, Torino 1945-1970, in Fabio Levi, Bruno Maida (a cura di), *La città e lo sviluppo, crescita e disordine a Torino 1945-1970*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 207.

5. Per "allievo Fiat" si intende un lavoratore che ha frequentato la "Scuola allievi Fiat", dal 1945, "Scuola Giovanni Agnelli", fondata nel 1922 da Giovanni Agnelli per formare gli operai e i tecnici che devono diventare l'élite dell'azienda. Nel 1976 è confluita nell'Isvor, l'ente di formazione della Fiat. Per un inquadramento generale della scuola si veda: Giuseppe Berta, *La scuola allievi Fiat*, Torino, Isvor Fiat, 1992.

6. In Marco Revelli, *Lavorare in Fiat*, Milano, Garzanti, 1989, p. 49.

celli». Questo gruppo di motivazioni viene da impiegati tecnici e capi, per i quali il mito tecnologico e industriale della Fiat è fortissimo ed appare probabilmente rassicurante non cercare le cause delle proteste all'interno della Fiat.

Altri come Gianfranco (1948) tendono invece a ridimensionare queste affermazioni: «I picchetti alle porte degli impiegati erano all'acqua di rose, molti impiegati volevano farsi vedere, fare il gesto eroico, c'è stato vero pericolo solo qualche volta nel '69 e durante i 35 giorni». Tra coloro che sminuiscono il movimento del '69 c'è ad esempio Paolo (1936), un cronometrista all'Aeronautica: «Non ho dato tanta importanza alle violenze, in fondo erano solo degli estremisti». Per un impiegato dell'Avio il clima era normale: «C'era armonia, i rapporti erano buoni, non c'era cattiveria, talvolta facevo anche gli scioperi, ma solo se c'erano i cancelli chiusi» (Francesco 1948).

A proposito delle motivazioni che possono aver causato le contestazioni, le memorie si focalizzano principalmente su due motivi: le dure condizioni di lavoro degli operai e, come già anticipato, la presenza di gruppi di estrema sinistra, messi tutti sullo stesso piano. Tra gli intervistati secondo i quali le dure condizioni di lavoro sono alla base delle contestazioni troviamo Paolo (1936), assunto nel 1961: «È stata colpa della direzione, noi impiegati eravamo tra l'incudine [gli operai] e il martello [la direzione], noi impiegati dovevamo attutire la durezza della direzione, i ritmi erano tremendi, la linea andava sempre più forte». Le stesse motivazioni adduce Giovanni (1947), un tecnico: «Il problema era l'inferno della catena di montaggio c'erano ritmi spaventosi».

In molti casi c'è infine, come sottolineato anche in uno studio di Scamuzzi e Baldissera sui capi Fiat⁷, chi è confuso e dubbioso, chi non sa che posizione prendere di fronte ai movimenti. Ad esempio Wanda (1941), alla domanda se era iscritta al sindacato, risponde:

7. In Sergio Scamuzzi, Alberto Baldissera, *La condizione degli impiegati alla Fiat: un'inchiesta*, in "Politica ed Economia", gennaio 1981, n. 1.

Iscritta sì, Fiom, andavo a sentire le assemblee, un po' dubbiosa, alcuni lo facevano per interesse, per la carriera, adesso è all'esperazione. Tra noi c'erano parecchi iscritti. Una volta eravamo tutti d'accordo per fare sciopero, gli operai hanno aperto la strada e non era giusto che stessimo a guardare, quella volta l'ho fatto... il capo ufficio il giorno dopo mi ha fatto chiamare dal direttore, eravamo molto controllate.

C'è inoltre chi, come Claudia (1948), pur con un certo distacco talvolta fraternizza con gli operai: «Una volta di fronte ad uno sciopero ho detto: hanno ragione loro! E sono andata».

4. Le impiegate e il rapporto con fabbrica/territorio, società, welfare

Per sondare le memorie sulle condizioni di lavoro si sono approfonditi, tra i tanti possibili, alcuni aspetti dell'ambiente di lavoro: l'organizzazione dell'ufficio in cui si è lavorato in prevalenza, il tipo di ritmi di lavoro cui si era sottoposti, il benessere sul posto di lavoro. Si sono pertanto approfonditi la convivenza con i colleghi (collaborazione, individualismo, arrivismo, amicizia, competizione), con la gerarchia e i capi, i rapporti tra uomini e donne, l'eventuale discriminazione di quest'ultime.

Ad esempio Nadia e Mariangela ricordano quanto fosse faticoso il lavoro e difficile mettere un limite agli orari d'ufficio per poter arrivare a casa ad un orario normale: «Era molto faticoso da un punto di vista fisico, si correva molto, dalle 8 alle 17, non si faceva la pausa pranzo» (Nadia, 1954); «[ritmi] altissimi, si cercava di non fare le 22 ma a volte succedeva, organizzandosi si poteva fare meno ore, a volte portavo il lavoro a casa, ma tenevo alla famiglia, sennò dietro di me avrei avuto il vuoto» (Mariangela, 1949)

Nei racconti di queste impiegate, tuttavia, se da un lato emerge l'ammirazione per l'organizzazione perfetta, dall'altro c'è la consapevolezza di una vita dura e sacrificata:

Boris Pesce

Si lavorava il sabato, aspettavamo a che ora ci dicessero che potevamo uscire... tante volte si lavorava anche la domenica, si andava d'accordo, eravamo tutte della stessa età, facevamo una vitaccia, non mi piaceva ma c'era la crisi e si accettava. (Anna, 1928)

Ancora più pessimista la memoria di un'altra impiegata degli anni '50:

Vita molto sacrificata, molto lavoro, perché avevano trovato la persona che diceva sempre sì, tanto tantissimo straordinario troppo, venivano a prendermi in ufficio per andare in ferie, litigavo con la famiglia. (Rita, 1928)

Nelle impiegate c'è inoltre molta attenzione all'umanizzazione degli ambienti di lavoro e all'abbigliamento. Si sottolinea infatti spesso quanto l'ambiente era confortevole e bello, come ad esempio ricorda Mariangela (1949), una segretaria di direzione di corso Marconi: «Era una bellissima segreteria, piena di luce, eravamo dietro un bancone, facevamo il front-office».

Per quanto riguarda il conciliare lavoro e famiglia, e i servizi che potevano favorire tale rapporto, le intervistate ne parlano frequentemente, si ricorda spesso di aver dovuto fare vere e proprie corse per arrivare a casa a prendere i figli, scarsamente aiutate dai trasporti pubblici. L'assistenza dei figli e l'assenza di servizi che li custodissero dopo l'orario scolastico è spesso anche alla base della rinuncia alla carriera di alcune testimoni. Ancora Mariangela, ad esempio, a causa degli orari ha dovuto cambiare lavoro quando ha avuto il secondo figlio: «Una donna con due bambini non poteva essere segretaria di direzione, che faceva orari impossibili».

Il panorama dell'organizzazione degli uffici è estremamente eterogeneo, spiccano le sale enormi delle addette agli stipendi, con 70/80 impiegate. I lavori sono molto frammentati, si fanno piccoli pezzi di un processo di cui si sa poco. Sono i luoghi delle Comptometer, le calcolatrici meccaniche degli anni Sessanta, dei grembiuli neri, degli ambienti di sole donne. Un'intervistata li ha

definiti «uffici con una testa sola e le impiegate» (Loretta 1945).

Ecco come descrive il lavoro un'addetta alle macchine perforatrici: «Ero bravina, ero il capo-tavolo, mi hanno insegnato a perforare... molta velocità, io mi sono aumentata la velocità da sola, facevo 550 schede al giorno» (Grazia, 1937); o un'impiegata dell'Ufficio personale: «Era un ufficio di solo donne, usavamo la Micron per scrivere le cifre, una nostra collega scriveva bene ed intestava le schede del personale» (Anna, 1928).

L'attaccamento al lavoro si esprime anche con la conservazione di alcuni strumenti: durante l'intervista alcune impiegate degli anni '60, e non solo loro, mostrano con il funzionamento delle Comptometer, che hanno gelosamente conservato, a testimonianza dell'orgoglio professionale e del mito Fiat di cui si è detto. Mi fanno anche vedere come erano disposte sulla scrivania, in quale modo si usavano.

La forte tipizzazione femminile di certi lavori segue questo tipo di organizzazione, definita da Claudia (1934), una contabile dell'Allis, «un box di donne, un box di uomini, un box di capi». È tuttavia un tipo di organizzazione che alla fine degli anni '60 viene contestata, quando le stesse donne mettono in discussione sia la rigida gerarchia che la spersonalizzazione dei grembiuli neri. Si legga a proposito l'esperienza di Chiara (1932), un'amministrativa:

Non ho mai accettato la divisa, l'ho un po' contestata, ho modificato il colletto, ne facevo diversi, per essere più femminile e più graziosa, li facevo da me, poi ho iniziato a mettere le collane, ma non ero mai provocante, sempre in tailleur, poco trucco, chiedo anche al mio direttore di cambiare il colore del grembiule, ottengo il blu.

L'ambiente di lavoro è stato indagato nelle interviste a partire dal rapporto con i colleghi, con i capi e tra uomini e donne. I rapporti con i colleghi di lavoro appaiono nel complesso buoni. Tra le segretarie di direzione per alcune c'era solidarietà, per altre freddezza e formalità, per altre ancora indifferenza. Di sicuro

non era però un ambiente in cui fosse facile inserirsi, soprattutto se si veniva da altre aziende o dalle filiali. Buoni rapporti emergono anche tra le giovani impiegate degli uffici di contabilità e tra i giovani impiegati amministrativi. Per molte donne tuttavia i rapporti erano comunque solo all'esterno, negli uffici non c'era nessun dialogo. Ricorda una contabile:

Si usciva con le colleghe, eravamo amiche, ci trovavamo fuori, abbiamo anche fatto insieme una rivista a teatro, siccome eravamo alla Ricambi si chiamava Sette Ricambi Sette! (Loretta, 1945)

Anche per un'impiegata di Mirafiori, ex operaia in una piccola azienda, i rapporti di lavoro erano positivi:

Il lavoro consentiva contatti umani, i rapporti con i colleghi erano buoni, le colleghe si lamentavano ma per me era quasi un gioco, volavo con la macchina da scrivere, mi piaceva (Stellina, 1951).

L'ambiente impiegatizio, benché duro, è comunque preferibile alla fabbrica, una sorta di girone infernale in cui anche il disagio fisico (caldo, freddo, puzza, buio, sporcizia) è molto forte. In questo caso avere avuto una precedente esperienza, molto dura, in fabbrica, fa apprezzare il nuovo lavoro impiegatizio: «Io stavo bene, passare da etichettare bottiglie all'ufficio era un paradiso!» (Stellina, 1951). Al di là dei ricordi idilliaci, forse anche legati alla nostalgia per la gioventù, a testimoniare il buon clima in ufficio resta comunque il fatto che molte amicizie sono durate ben oltre il periodo lavorativo, molti sono coloro che raccontano di vedersi ancora per cene con i vecchi colleghi.

Il rapporto con i capi mostra invece quanto sia problematica la relazione con la gerarchia e con la disciplina. Per Rita (1928), una contabile del Lingotto, il rapporto con la capa è stato fatale: «Nell'80 mi hanno cambiato dirigente, femmina, e non mi sopportava, sono stata la prima ad essere mandata via in prepensionamento, sennò ci lasciavo la pelle!». Il rapporto migliore con i

superiori è quello delle segretarie di direzione: si va dal rispetto e dalla stima ad una vera e propria ammirazione; si ammira la competenza, l'abnegazione, la serietà dei propri direttori, anche quando sono costretti a fare azioni che, secondo le segretarie, non amano, come fare le liste di chi bisognava licenziare.

Rispetto al rapporto tra uomini e donne, sia dal punto di vista femminile che da quello maschile si riscontra in generale il rispetto da parte degli uomini, e solo in un caso si fa riferimento ad una molestia sessuale. Per alcune il rispetto era dovuto al carattere battagliero delle donne, per altre, soprattutto le segretarie di direzione, alla sensibilità e alle qualità degli uomini. Sia da parte di impiegati che di impiegate si ricorda che erano frequenti relazioni sentimentali, anche se al di fuori dell'azienda.

Secondo altre impiegate invece avere relazioni con i capi era legato alla possibilità di fare carriera: «Gelosie, furbizie, chi prendeva il capo più alto prendeva più soldi» (Loretta, 1945); «Poi c'era quella che lo faceva per carriera, pochi uomini erano di famiglia (nel senso di fedeltà alle mogli)» (Grazia, 1937). La stessa impiegata aggiunge tuttavia che fosse anche un fatto normale: «C'è sempre stato, solo l'idea di avere una cosa fuori dal seminato piaceva, essere corteggiate, essere corteggiate a 40 anni piaceva».

Ricordi analoghi si ritrovano anche fra gli uomini. È il caso di Amedeo (1931), un dirigente che dà però la colpa delle relazioni soprattutto agli impiegati:

Facevamo i galletti, soprattutto in Selleria, dove erano tutte donne, c'erano simpatie e frequentazioni. Ci sono state anche delle censure, non era alla luce del sole ma esistevano.

Anche per Mariangela (1949) la convivenza tra impiegati e impiegate era positiva: «C'erano buoni rapporti, mai avuto brutte esperienze». Nelle parole di Sauro (1934), un impiegato tecnico, traspare anche molta ammirazione per le colleghe e per l'importanza del loro ruolo:

Donne ce ne erano poche, solo segretarie di direzione, erano molto preparate, anche se le guardavamo per l'aspetto fisico, avevano un'efficienza enorme, organizzavano moltissimo ed influenzavano anche i capi.

Antonio (1943), un impiegato tecnico, ricorda che una volta ci fosse più rispetto nel rapporto con le donne: «I rapporti erano buoni, c'era qualche avance sessuale ma poche, le avances ci sono più adesso».

Contrastanti anche i pareri sul lavorare con le donne, per alcuni buone colleghe per altri no, in quanto più in conflitto tra di loro, al punto da voler cambiare ufficio. Un direttore ricorda: «Non c'era conflittualità tra uomini e donne e neanche discriminazione, c'erano però dei settori in cui le donne erano migliori» (Ennio, 1933). Secondo Stellina (1951), impiegata amministrativa di Mirafiori, le donne erano preferite perché più docili: «Il capo preferiva le donne, perché si gestivano meglio, con gli uomini il rapporto era più duro, c'era molto rispetto, io comunque ero sempre positiva, mi chiamavano la ragazza sorriso». Alcuni uomini hanno invece un ricordo negativo dei rapporti con le colleghe, oppure dei rapporti che vedevano tra donne. Ad esempio per Francesco (1948), un ex allievo: «Con una responsabile donna è stato difficile andare d'accordo, non mi ascoltava». Anche per Paolo: «Donne ce ne erano poche, solo segretarie e contabilità, con loro ottimi rapporti, ma tra di loro litigavano per qualunque cosa». Sulla rivalità tra impiegate si esprime anche Grazia (1937), un'impiegata di cui si è già detto: «In ufficio all'inizio eravamo uomini e donne, era una grande famiglia, poi siamo rimaste solo donne e c'era più rivalità, è tipico delle donne».

Molti sono anche concordi sul fatto che la discriminazione sulla carriera delle donne fosse accentuata e che si sia attenuata solo a partire dagli anni Novanta. Fra chi sostiene che ci fosse discriminazione, due intervistate, non a caso due contabili, mansioni molto spesso femminili, sottolineano la tipizzazione delle mansioni e la scarsa possibilità di fare carriera:

Identità e conflitti nei racconti di impiegate e impiegati della Fiat

Gli uomini erano tutti educati, ci rispettavano, perché eravamo battagliere, ma come carriera... le donne solo segretarie, solo ultimamente [ho visto] una donna dirigente. (Claudia, 1934)

I rapporti con gli uomini erano buoni, ma «la donna sempre di serie B, a parte le segretarie di direzione le altre al massimo al secondo livello, non c'era possibilità di iniziativa, era tutto molto cadenzato, su dei binari» (Cristina, 1939).

I colleghi uomini, sia tecnici che amministrativi, concordano senza mezzi termini sull'esistenza di discriminazione verso le donne e anche sulla scarsa considerazione di cui godevano, dimostrando sicuramente un certo grado di solidarietà verso le colleghe. Ad esempio secondo Fabrizio (1954), un operatore del Ced di Mirafiori:

Le donne erano considerate lo scarto della società, ma ce ne erano di molto brave, anche se non ritenute all'altezza... ho avuto un ottimo rapporto con una collega, certe sono state sottovalutate.

Più marcati i giudizi di un impiegato tecnico, che non a caso parla al tempo presente: «Verso le donne c'è una fortissima discriminazione, le donne non hanno nessuna possibilità di arrivare al vertice, è un ambiente molto maschile» (Stefano, 1960); e di Pietro (1946), un elettricista di Mirafiori:

Negli uffici amministrativi c'era più rispetto però solo lì le donne potevano far carriera, nessuno si sarebbe mai sognato un capo reparto donna, le donne erano succubi, c'è stato cambiamento solo alla fine degli anni '90.

Infine per Gianandrea (1947), un impiegato amministrativo della Materferro:

Le donne erano fuori carriera, o erano segretarie o all'ufficio personale, quelle che contavano di più erano le impiegate delle pubbliche relazioni, ma in generale non erano considerate.

Francesco (1948) invece, ha una visione un po' meno negativa: «In alcune aree si sono create lavorazioni e incarichi più femminili, soprattutto nella parte amministrativa, ma i capi sempre uomini».

Coloro che sostengono non ci fosse discriminazione sono in minor numero. Tra di loro solo due donne, una, che tuttavia ricorda di aver vissuto discriminazione in un'altra azienda: «Dov'ero io gli uomini erano pochi ed erano capi, ma non ho vissuto discriminazione, l'ho vissuta invece alla Pirelli, l'uomo era più valutato, c'era più maschilismo» (Mariangela, 1949); ed un'altra, che tuttavia non si sbilancia molto: «Era un ambiente molto serio, ci si dava del lei, bisognava creare un certo distacco, non c'era discriminazione» (Chiara, 1932).

Anche un sindacalista che ha lavorato al centro ricerche non ha notato un atteggiamento discriminatorio, tenuto conto che il lavoro era molto tecnico il suo giudizio è tuttavia critico:

Nei laboratori c'era più uguaglianza perché era un lavoro molto tecnico, pesava comunque la maternità e i permessi per il figlio. Non c'era un atteggiamento discriminatorio, ma la grande differenza è che le donne erano tipizzate, andavano quasi tutte nell'amministrazione, soprattutto segretarie. (Riccardo, 1953)

Complessivamente dalle interviste effettuate si può concludere che ci fosse coscienza della discriminazione: gli uomini la osservavano, in parte erano solidali con le colleghe e in parte rimanevano invece indifferenti, la vivevano come qualcosa di naturale. Molte donne ne erano coscienti ma non ne facevano comunque un motivo di protesta, l'atteggiamento appare piuttosto passivo. Non ci sono inoltre da parte loro riferimenti ad una più generale battaglia per i diritti femminili, peraltro in quegli anni in pieno sviluppo.

Sui motivi di licenziamento si nota la grande presenza di prepensionamenti femminili, anche di impiegate ancora giovani (spesso 50-55 anni). Alcune hanno vissuto il momento del

distacco con grande amarezza, soprattutto perché secondo loro non è stato calibrato in base ai meriti, ma solo in base a calcoli previdenziali, per molte è stato il momento peggiore di tutta la carriera e in certi casi ha anche generato un temporaneo rancore verso la Fiat. Per altre è stata invece un'opportunità per assistere meglio i figli o i genitori anziani.

Dai racconti delle impiegate non emergono molti legami con il territorio, secondo loro la causa principale è la mole di lavoro che le costringeva ad orari a tempo pieno e spesso a fare molto straordinario. La loro è una vita dedicata soprattutto al lavoro, solo con gli anni Settanta si inizia a parlare del tempo libero. I soli legami con l'ambiente fuori dagli uffici riguardano i divertimenti, ad esempio il ballo e lo sport, in nessun caso si parla di attività in organizzazioni. Anche rispetto ai rapporti umani esterni all'azienda spesso la Fiat prevale, le amicizie nascono e sono coltivate prevalentemente all'interno degli uffici e molto spesso anche il coniuge è stato conosciuto lì.

5. Le culture del lavoro e lo scontro generazionale

La memoria degli anni Sessanta è legata soprattutto alla disciplina ferrea, sia negli uffici sia nelle officine. Il ricordo che domina tra le contabili donne è l'immagine dei grandi uffici, in cui regna il silenzio, l'ordine, la disciplina. Dice una contabile degli anni '60 a Mirafiori:

Le cape ufficio erano tutte tremende delle bamboline, ci precipitavamo per aprire la porta, era il rispetto dell'anzianità, non c'era nessun tipo di rapporto umano, non si poteva parlare, ti fulminava! (Gianna, 1928)

Nella generazione successiva, ad esempio in una fatturista nata nel 1945, si rilevano ancora gli stessi ritmi e lo stesso clima lavorativo, nonché un forte accento sull'abbigliamento: «Nessuna cami-

cia colorata, solo il grembiule nero, il ragioniere ci controllava tutte andando avanti e indietro segnavano tutti i tempi sul quadernino» (Loretta, 1945). Allo stesso modo si sente però in lei il fascino per il mito Fiat: «Vado in Fiat perché mi piace la realtà Fiat! La Fiat ha sempre dato le cose all'avanguardia». Anche qui è presente il ricordo dei tanti straordinari: «Si lavorava anche il sabato, si lavorava e basta». Non cambiano anche i rapporti con i capi: «Nessun rapporto, come in caserma, alla capa solo una volta sono riuscita a strapparle un sorriso, era una suora impiegata» (Lidia, 1945).

La passione per la precisione è un tratto di queste impiegate degli anni '60. Una contabile di Mirafiori ricorda minuziosamente tutti i numeri del suo ufficio. Il trionfo della razionalità e della precisione emerge anche dalle memorie di Chiara (1932) responsabile delle relazioni esterne di una filiale: «Organizzavamo la presentazione della 600, si prendevano gli alberghi migliori, le hostess, la telescrivente». La fierezza per quello che si faceva e per il modo in cui lo si faceva è certamente indice di una riappropriazione del senso del lavoro, che si contrappone al lavoro esecutivo, alla routine.

L'azienda è anche un mito dal punto di vista della serietà, come esprimono ancora le parole di Chiara: «C'era molto rigore, ti licenziavano da un momento all'altro, una volta licenziarono uno per aver rubato una pallina di Ping-pong, controllavano quanta carta c'era nel cestino». La rigidità delle regole imposte in questi anni trova tuttavia già nelle testimonianze una critica di alcuni aspetti. Nell'impiegata appena citata ad esempio la critica è sull'abbigliamento: «I grembiuli neri non li ho mai accettati, li ho subito modificati cambiando il colletto». Un episodio del tutto analogo è ricordato da Marcella Filippa per le operaie di Mirafiori, che oltre a rendere più femminile l'abbigliamento cercavano anche di umanizzare la postazione di lavoro mettendo dei fiori accanto alle macchine⁸.

L'atteggiamento verso la Fiat degli impiegati amministrativi dei tecnici, dei capi uomini che hanno lavorato in questi anni, è per

8. Marcella Filippa, Luisa Passerini, *Memorie di Mirafiori*, in Carlo Olmo, (a cura di), *Mirafiori*, Torino, Allemandi, 1999, p. 338.

molti versi simile a quello delle impiegate. Il ricordo che emerge dalle interviste pone l'accento soprattutto sull'ordine e il rispetto delle regole. Ecco il ricordo di Fabio (1945), ex allievo Fiat: «La Fiat mi ha insegnato le regole di comportamento, sono entrato che ero un ragazzo e sono uscito un uomo». Imparare la disciplina e fare bene il proprio lavoro sono le condizioni per essere accettati dal sistema aziendale, sono elementi che creano identità.

La memoria di questi anni che emerge è quasi esclusivamente incentrata sul lavoro, nei suoi aspetti organizzativi, tecnici. Non si parla quasi mai della società di quegli anni, della rinascita delle lotte dei primi anni '60, della crescita dei consumi, dei movimenti sociali. Tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 entrano però alla Fiat, anche tra gli impiegati, giovani che sono molto critici con l'organizzazione e che mettono in discussione il mito di cui si è parlato. Tuttavia dalla maggioranza delle storie raccontate, emerge ancora una forte adesione agli ideali aziendali.

La contestazione dei valori aziendali è più visibile per gli operai: si vedano le considerazioni di Passerini e Filippa sul rifiuto delle tute blu a favore di abiti smessi. Emerge anche la critica al lavoro, che non fonda più un'identità⁹. Secondo le autrici nasce una nuova soggettività, che si basa soprattutto sull'egualitarismo e sulla democrazia di fabbrica. Il fulcro di questa nuova identità è la politica, che entra prepotentemente nella coscienza degli operai. Che l'identità si formasse ormai soprattutto fuori dalla fabbrica è opinione anche di alcuni operai della Terni intervistati da Portelli, che hanno lavorato negli anni '70¹⁰.

La memoria degli scioperi e delle contestazioni è fortemente legata alle cause che li hanno generati. Come nelle parole di Carlo, ex allievo Fiat di cui si è detto, che pur essendo impiegato parla degli impiegati come di estranei:

9. *Ivi*, pp. 342-342 e 347-48.

10. In Alessandro Portelli, *Biografia di una città, storia e racconto, Terni 1930-1985*, Torino, Einaudi, 1985, p. 314.

Loro [gli impiegati], non facevano mai nulla, gli operai facevano gli scioperi e loro prendevano i vantaggi... io non facevo violenza... ma ti veniva voglia di tirarli giù... le condizioni di lavoro degli operai erano tremende, un lavoro infame, già che erano incazzati con i colletti bianchi, non le dimentichi certe cose.

Emergono inoltre anche ragioni legate alle condizioni sociali: «Le condizioni degli immigrati del Sud erano pessime, mancavano case, scuole, servizi sociali» (Gianfranco, 1948). Nella memoria di questi impiegati affiora tuttavia anche il legame tra la lotta e un desiderio più ampio di cambiamento della società: «C'era un clima rivoluzionario, la voglia di avere un cambiamento storico, nella politica, nello stato, nella fabbrica» (Riccardo, 1953).

6. Conclusioni

Dai racconti delle impiegate e degli impiegati della Fiat emergono essenzialmente tre temi: le differenze tra generazioni, le differenze di genere, i mutamenti dell'etica del lavoro.

La differenza tra generazioni vede da un lato i vecchi impiegati Fiat, gli amministrativi vallettiani, fortemente ancorati al mito Fiat, dall'altro i giovani degli anni '70 che criticano in parte tale mito, in parte se ne dissociano radicalmente, ad esempio facendo scelte di vita sindacale, oppure contestando la gerarchia dall'interno. La differenza tra memoria femminile e maschile si rileva nei rapporti con i colleghi, nel rapporto con i capi, in quelli con la politica e con i sindacati. L'ultimo tema su cui si differenziano i ricordi del mondo impiegatizio sono i mutamenti dell'etica del lavoro: in questo cambiamento si possono delineare alcune figure di innovatori come tecnici, impiegate amministrative e impiegati di basso livello che si fanno coinvolgere dalle nuove idee politiche e sociali.

Le differenze tra generazioni sono molto grandi: la generazione del mito Fiat si contraddistingue per una forte etica del

lavoro, mai messa in discussione, la professione assorbe quasi per intero l'esperienza di vita, a volte anche con costi familiari elevati. La dedizione al lavoro esclude per questa generazione impiegatizia anche qualunque concessione al sindacato o alla politica. Anche sotto il profilo dell'adesione alla mentalità aziendale, la vecchia generazione consegna un ricordo ferreo: la Fiat è il trionfo della razionalità, ogni attività avviene secondo un meccanismo perfetto.

Tuttavia nel 1969 qualche elemento di questo sistema va in crisi. Gli impiegati assunti a partire dalla fine degli anni '60 iniziano a mettere in discussione alcuni aspetti dell'estrema razionalizzazione. Alcuni criticando le terribili condizioni del lavoro operaio, altri facendo battaglie per rendere più umano l'abbigliamento, non osservando più un'etica del lavoro troppo pervasiva, a favore del dare maggior valore alla vita privata e al tempo libero. In rari casi c'è anche la messa in discussione della professione stessa di impiegato, a favore di altre scelte di vita. Le due generazioni hanno però anche dei punti di contatto, che consistono nell'atteggiamento di distacco verso i sindacati, verso la politica.

Il secondo tema su cui si diversificano le memorie è la variabile di genere. A differenza del mondo operaio Fiat, la cui memoria è fortemente incentrata sui ricordi degli uomini, quella degli impiegati Fiat ha una forte componente femminile. Se il mondo dell'officina, dei tecnici, dei capi è ancora dominato dagli uomini e le poche segretarie di reparto influenzano poco l'ambiente, negli uffici la memoria femminile è molto forte, si parla di ordine, di arredamento, di luminosità, di accoglienza, i ricordi sono anche legati all'abbigliamento, alla ricerca della femminilità, con collane o tailleurs.

La memoria femminile non è però solo esteriorità, è anche la paziente costruzione di relazioni e di contatti umani delle segretarie di direzione, la scrupolosa organizzazione dei tempi di un capo, la mediazione con la gerarchia. La memoria femminile si rivela anche nei ricordi sulla vita negli uffici, nelle amicizie, nella complicità fra coetanee, nella rivalità con le più anziane, è

complessivamente positiva. Certo non si nasconde l'esistenza di conflitti e di competizione, ma non emergono ricordi dolorosi, se non in rari casi in cui però ha giocato di più il rapporto con i capi.

Verso i colleghi maschi la memoria appare molto conciliata, si va dall'ammirazione di alcune segretarie per il proprio direttore, al ricordo positivo per i colleghi d'ufficio. Il ricordo delle relazioni sentimentali tra colleghi è spesso riportato come qualcosa di naturale, che rientrava nell'ordine delle cose. Solo in un caso c'è il ricordo di avances sessuali, in generale si sottolinea invece un grande rispetto, peraltro non solo spontaneo da parte degli uomini ma anche imposto dalle pene severe dell'azienda. Talvolta si fa inoltre riferimento a colleghe che hanno utilizzato relazioni sentimentali per avere favori o per fare carriera.

La memoria maschile si differenzia invece fortemente rispetto all'enfasi posta sulle competenze tecniche e rispetto alla situazione delle fabbriche negli anni '70. Certo le proteste degli anni '70 sono presenti anche nei racconti delle impiegate, ma i racconti sono solo di fatti vissuti da altri, non direttamente. La famiglia è invece la grande assente dalle memorie maschili, su di essa gli uomini dicono poco, ne parlano in prevalenza solo a proposito dei momenti più tragici, come la malattia o la morte di un parente. Solo in qualche caso si accenna al poco tempo che il lavoro lasciava per i figli e per la moglie. La memoria femminile è invece ricchissima di riferimenti ai figli, alla casa, al marito, e a quanto questi incidano sull'andamento della carriera. Nella vita lavorativa delle impiegate si descrive spesso l'ansia per prendere in tempo i mezzi pubblici per ritirare un figlio a scuola, per accudire un genitore. Attraversa tutti gli anni considerati dalla ricerca anche il giudizio negativo sul sindacato e sull'adesione ad esso come strumento per risolvere i loro problemi.

Il terzo tema è il cambiamento dell'etica del lavoro, l'etica degli impiegati degli anni '50 e '60 è di quasi totale dedizione alla professione e all'azienda, che quasi non lascia posto alla famiglia o al tempo libero. L'etica dei nuovi impiegati dagli anni '70 in poi è più orientata al tempo libero, agli sport, ad una carriera che

va anche oltre la Fiat. Inoltre, soprattutto per quanto riguarda le impiegate è molto più diretta a conciliare il tempo di lavoro con quello della famiglia. C'è inoltre in alcuni la partecipazione, in varie forme, al movimento di lotta del 1968-69. Certo non si osservano i mutamenti radicali nell'etica del lavoro visti per gli operai, ma il mutamento si osserva, si pensi ad esempio alle critiche femminili sull'abbigliamento.

Preme infine sottolineare che questo cambiamento interessa soprattutto alcuni impiegati, in primo luogo i tecnici, che forse perché a contatto con il mondo operaio, spesso per primi mettono in discussione l'organizzazione e la mentalità aziendale, in secondo luogo le impiegate, che forse perché in gran parte discriminate, contestano per prime le condizioni di lavoro, in terzo luogo gli impiegati di basso livello, che forse perché più vicini agli operai, aderiscono maggiormente alle nuove idee politiche e sociali.

Le memorie degli impiegati Fiat ci consegnano allora un quadro eterogeneo, sicuramente specchio del ceto medio di cui fanno parte, denso di contraddizioni, lontano dallo stereotipo in cui li riduce una loro visione solo in contrapposizione al mondo operaio, al quale è comunque legata una loro parte.

Dall'altro lato della barricata. La Confindustria fra l'autunno caldo e gli anni Ottanta

FILIPPO SBRANA

1. La Confindustria e l'autunno caldo

Il presente contributo è incentrato sulla storia della Confindustria e prende in considerazione un ampio arco cronologico che ha al centro l'autunno 1969¹. In una lettura a più voci sull'argomento è apparso utile approfondire questo specifico punto di vista, invero ancora poco indagato dalla storiografia², analizzando sia le dinamiche interne all'organismo associativo, sia la sua proiezione esterna. Come si vedrà è stato considerato un arco cronologico piuttosto ampio, per dare una lettura complessiva di una stagione caratterizzata da una forte conflittualità.

Nel 1969 la Confindustria era l'organismo nazionale di rappresentanza dell'industria privata³. Ad essa s'iscrivevano le as-

1. Questo saggio riprende e in parte sviluppa una precedente ricerca conclusa in Filippo Sbrana, *Processi e strategie di tutela degli interessi industriali in Italia (1969-1980)*, Roma, Lithos, 2012. Sia consentito rinviare a quel testo per un apparato critico più esaustivo e per una ricostruzione più articolata di alcune delle vicende qui richiamate.

2. Tale considerazione vale per l'intera storia della confederazione, con alcune specifiche eccezioni.

3. Da oltre dieci anni l'industria pubblica era uscita dalla confederazione e aveva adottato altre forme di rappresentanza.

sociazioni industriali di carattere settoriali (le aziende meccaniche, siderurgiche, ecc.) e territoriale (ad esempio l'industria in Liguria). L'industria italiana era un mondo vasto e diversificato: aziende di diverse dimensioni - piccole, medie e grandi - orientate all'export piuttosto che al mercato interno, con differenti intensità di capitale e lavoro. La Confindustria rappresentava, allora come oggi, una sorta di prisma attraverso cui guardare in quel mondo. Negli anni di cui ci occupiamo era segnata da una significativa influenza della grande industria, perché l'affermazione delle aziende piccole e medie nella rappresentanza industriale sarebbe venuta più tardi⁴.

È utile iniziare da una notazione sulle fonti: nell'archivio della confederazione non sono stati reperiti materiali di specifico interesse sull'autunno caldo. Nei verbali degli organi di Confindustria consultati non si trova praticamente nulla. C'è un accenno in una riunione della Giunta nel febbraio 1970⁵, in cui Leopoldo Pirelli si riferisce alle "note questioni sindacali degli ultimi mesi", ma non lo fa parlando specificamente di esse, le cita solo per motivare il ritardo nella redazione di un documento. Per il resto non si trova sostanzialmente null'altro. Nelle riunioni degli organi di Confindustria non ci sono occasione di confronto, analisi o approfondimenti sull'autunno caldo. Anche negli anni successivi si trova molto poco sulle lotte operaie, fatti salvi alcuni accenni di risentimento verso i sindacati, talvolta coloriti⁶.

4. Per uno sguardo d'insieme sulla storia della confederazione Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Laterza, Roma-Bari 2010. Numerosi spunti anche in Giuseppe Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001.

5. Verbale della riunione della Giunta esecutiva di Confindustria tenutasi il 18 febbraio 1970, in Archivio storico della Confindustria, Giunta esecutiva, b. Giunta esecutiva del 18 febbraio 1970. Il documento è reperibile anche in *I lavori della commissione Pirelli*, a cura della Direzione Rapporti interni - Sistemi di documentazione, un quaderno di documentazione che raccoglie una serie di materiali sui lavori della commissione.

6. Il toscano Paoletti, ad esempio, affermò che il vero obiettivo dei sindacati non era la riforma del sistema ma il suo ribaltamento e che non vedeva altra

C'è quindi un primo elemento che va posto in rilievo: nei verbali degli organi confindustriali non c'è traccia di una occasione di confronto sui fatti dell'autunno 1969 e più in generale sulle lotte dei lavoratori dell'industria in quel periodo e i riflessi nella società italiana. Sulla motivazione, si possono fare diverse congetture. Si può supporre che i componenti dei diversi organi non considerassero la Confindustria la sede adatta per trattare di questo tema. È possibile che gli industriali ritenessero opportuno analizzare il fenomeno solo sullo specifico delle singole aziende, evitando quindi una lettura complessiva del fenomeno. Infine, si può ipotizzare che i grandi scioperi dell'autunno 1969 fossero considerati fisiologici all'interno della dialettica fra le parti sociali.

Alla luce di tale assenza appare utile ampliare l'orizzonte cronologico dell'analisi, per meglio capire come Confindustria aveva vissuto la stagione precedente all'autunno caldo e quindi come arrivò a confrontarsi con quel passaggio. Infatti, offrire una sintetica ricostruzione della storia di quest'organismo, delle sue dinamiche interne, del rapporto con le forze di governo e la società è utile per interpretare meglio su quali presupposti fu condotto il confronto con i sindacati in occasione dei rinnovi contrattuali del 1969. Nella seconda parte del lavoro l'attenzione sarà data agli anni Settanta, in cui la Confindustria dovette continuare a confrontarsi con le grandi lotte dei lavoratori, e al decennio seguente.

2. La Confindustria prima dell'autunno caldo

L'organismo nazionale di rappresentanza dell'industria giunse all'appuntamento con le grandi lotte dei lavoratori dopo un

alternativa al «comprare un mitra per difendersi» o all'andare all'estero. L'allora presidente Gianni Agnelli rispose tra il serio ed il faceto ricordando che la Confindustria non era l'ufficio passaporti né poteva fornire armi (Cfr. Verbale della riunione della Giunta esecutiva di Confindustria tenutasi il 10 luglio 1974, in Archivio storico della Confindustria, Giunta esecutiva, b. Giunta esecutiva del 10 luglio 1974, p. 19).

quindicennio di chiusura verso le rilevanti trasformazioni che attraversavano il Paese. In primo luogo nei rapporti con la politica.

Non era stato sempre così nel secondo dopoguerra. Negli anni successivi al conflitto la Confindustria era stata guidata da Angelo Costa, una figura autorevole nell'Italia di quegli anni⁷. Egli aveva saputo stringere rapporti di proficua collaborazione con Alcide De Gasperi, ma anche di aperto dialogo con il segretario generale della Cgil Di Vittorio, guadagnando una forte capacità d'influenza⁸. Questa stagione però si era conclusa, anche per l'avvicinarsi dei suoi protagonisti. Il punto di svolta era stata l'ascesa di Amintore Fanfani, che aveva assunto la guida della Democrazia Cristiana e puntato su una politica economica – incentrata prevalentemente sul rafforzamento dell'economia mista e sulla programmazione – non gradita alla Confindustria.

Il dissidio ebbe un passaggio di rilievo nello sganciamento dalla Confindustria delle Partecipazioni Statali, le imprese controllate dallo Stato. La vicenda ebbe un impatto non secondario sul finanziamento alla Dc (e non solo), che in precedenza era garantito in misura significativa dalla Confindustria⁹. Questa allora si impegnò nell'operazione Confintesa, finalizzata a sostenere le forze di destra contrarie all'intervento dello Stato nell'economia (in primis liberali e democristiani di destra), per indebolire

7. Liborio Mattina, *Gli industriali e la democrazia. La Confindustria nella formazione dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 1991.

8. Piero Craveri, *Angelo Costa e la breve parabola del "quarto partito"*, in Id, *La democrazia incompiuta. Figure del 900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002. Si segnala anche Angelo Costa, *Scritti e discorsi* (a cura di F. Mattei), 8 voll., Milano, FrancoAngeli, 1980-1984.

9. Sul punto si trovano conferme in diversi testi di esponenti del mondo industriale. Si veda ad esempio Pierangelo Angelini, *La Confindustria. Politico storico e organizzativo*, Milano, Assoservizi, 1981, pp. 55-56 e soprattutto Franco Mattei, *Quarant'anni di economia italiana. Scritti e discorsi*, Roma, Sipì, 1986, pp. 123-127 (il primo era un funzionario di Assolombarda, Mattei il direttore generale di Confindustria).

Fanfani e l'avvento del centrosinistra¹⁰. La manovra non riuscì, peggiorò i rapporti col partito cattolico e la confederazione finì per trovarsi piuttosto isolata. Negli anni successivi la distanza si accrebbe per via dell'ingresso dei socialisti nella maggioranza e la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

La Confindustria – guidata da quelli che Beppe Berta ha definito “i dinosauri del capitalismo ambrosiano”¹¹ – scelse di mantenere una posizione di forte chiusura e scarsa dialettica rispetto alle trasformazioni che segnavano la vita del Paese, a partire dal coinvolgimento nell'area di governo di un partito espressione del mondo del lavoro. Continuò a contrapporsi ai governi di centrosinistra e alla loro politica economica¹². Tali posizioni non erano condivise da tutti nel mondo industriale e si manifestarono significativi sfilacciamenti. Diversi associati non approvavano tale linea e avvertivano la necessità di confrontarsi in altro modo con le scelte centrosinistra. Già nel 1962 Vittorio Valletta prese pubblicamente le distanze dalla Confindustria, in un'intervista su “Il Messaggero” che diede l'impressione di uno scontro su tutta la linea e fu seguito da altri episodi di chiaro dissenso¹³.

Altro tema di rilievo erano le relazioni industriali. A cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta l'Italia registrò una fortissima crescita economica. Si parlò di “miracolo economico” e gli operai chiesero condizioni di lavoro migliori, con una fiammata di

10. Luca Tedesco, *Un tentativo di fronte “padronale”: la Confindustria (1956-1958)*, in “Ventunesimo secolo”, gennaio 2008, n. 15, pp. 105-123.

11. G. Berta, *L'Italia delle fabbriche*, cit., p. 159.

12. Diverse osservazioni al riguardo in Giulio Sapelli, *La Edison di Giorgio Valerio*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, vol. 4. *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione 1945-1962*, pp. 521-545. Su programmazione e relazioni industriali Marco Magnani, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 523 e ss.

13. Sulla Fiat in questi anni Valerio Castronovo, *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 1036-1108. Sullo specifico di Confindustria Id., *Cento anni di imprese*, cit., pp. 397-403.

conflittualità nel 1962. La reazione del mondo industriale fu di netta chiusura, con una riduzione degli investimenti che si saldò con la stretta monetaria della Banca d'Italia. La congiuntura economica negativa indebolì i lavoratori. La loro condizione era e rimase molto dura, per via della severa disciplina, delle tutele insufficienti, dei diritti limitati, della monotonia del lavoro. Venivano attuate discriminazioni per le idee politiche e sindacali, i licenziamenti erano utilizzati come arma di rappresaglia, l'attività sindacale veniva tenuta lontana dai luoghi di produzione¹⁴. Gli imprenditori persero l'occasione di creare un consenso sociale diffuso verso l'industria, in particolare fra i lavoratori, quale elemento di modernizzazione utile ad innalzare il livello di benessere sociale. Accadde esattamente il contrario e non solo per le questioni salariali, che avrebbero poi contribuito all'esplosione dell'autunno caldo¹⁵.

L'atteggiamento degli industriali contribuì a maturare nella società italiana il senso di una profonda ingiustizia¹⁶. Il mondo giovanile, ma anche quello della cultura e della politica, maturarono verso gli industriali giudizi molto negativi. Fra le altre cose veniva biasimato il disinteresse della categoria verso le questioni che non attenevano direttamente la vita di fabbrica ma indiretta-

14. Per uno sguardo d'insieme, oltre ai testi citati in precedenza, si vedano almeno: S. Musso, *Storia del lavoro*, cit.; Marianna De Luca, *Nel rispetto dei reciproci ruoli. Lineamenti di storia della contrattazione collettiva in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 2013; Giuseppe Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in Franco Amatori, Duccio Bigazzi, Renato Giannetti e Luciano Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999; Germano Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

15. Pietro Causarano, *La fabbrica fordista e il conflitto industriale*, in Stefano Musso (a cura di), *Il Novecento, 1945-2000. La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, Castelvecchi, Roma 2015, vol. 6 della *Storia del lavoro in Italia* diretta da Fabio Fabbri, pp. 58-101.

16. Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 31-64. Diversi spunti anche in Francesco Dandolo, *L'industria in Italia tra crisi e cooperazione. La partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa (1969-85)*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

mente avevano a che fare con essa: la carenza di case per gli operai, la cattiva qualità dei servizi sociosanitari e così via. Sui muri delle università si diffusero scritte come «La vera causa di ogni malattia è lo sfruttamento della borghesia», «L'unità nasce nella storia e vive nella lotta alla Confindustria», «L'obbligo di produrre aliena la passione di creare», «Contro il capitale, lotta criminale»¹⁷. Alle soglie dell'autunno 1969 le critiche si manifestavano anche in altri ambiti della società. Sui giornali, ad esempio, si chiedeva al «sindacato dei padroni di uscire una buona volta dal suo "silenzio d'affari" per assumere in questa vigilia di tempi duri le proprie responsabilità»¹⁸. L'industria non era considerato uno strumento per produrre benessere e crescita sociale, ma un luogo di oppressione della classe operaia, sfruttata da imprenditori privi di interesse verso il Paese ed i suoi problemi.

Dopo una serie di segnali di conflittualità nel 1967 e soprattutto nel 1968, in un clima di forte contestazione favorito dalle manifestazioni studentesche, i lavoratori misero in campo oltre duecento milioni di ore di sciopero per i rinnovi contrattuali del 1969 che finirono per paralizzare l'industria italiana¹⁹. Come si è visto, la Confindustria era ormai fortemente indebolita. Nelle relazioni con la politica e i sindacati dei lavoratori. Nel più complessivo rapporto con la società italiana, in cui gli industriali avevano ormai una reputazione molto negativa. E anche al suo interno, perché diversi associati non condividevano la linea dei vertici. Di fronte alla forza soverchiante degli operai, favorita dalla convergenza fra i tre sindacati confederali, la Confindustria

17. Cfr. Franco Ferrarotti, *Il '68 quarant'anni dopo*, Roma, Edup, 2008, pp. 82 e ss.

18. Giorgio Bocca, *I padroni e la democrazia*, in "Il Giorno", 7 luglio 1968. Gli articoli su questo tema erano molti, per una panoramica G. Crainz, *Il paese mancato*, cit.

19. Sui caratteri e gli obiettivi delle lotte operaie P. Causarano, *La fabbrica fordista e il conflitto industriale*, cit. Alcuni spunti nelle memorie del "padre" dello Statuto dei lavoratori: Gino Giugni, *La memoria di un riformista*, Bologna, Il Mulino, 2007.

fu costretta a capitolare. Furono firmati rinnovi contrattuali che garantirono rilevanti aumenti salariali e significativi cambiamenti dal punto di vista normativo. Poco tempo dopo l'approvazione dello Statuto dei lavoratori chiuse una pagina nella storia delle relazioni industriali e ne aprì un'altra, completamente diversa²⁰. Vennero garantite ai lavoratori maggiori tutele, libertà e dignità, mentre alle rappresentanze sindacali veniva dato all'interno delle aziende un ruolo mai avuto in precedenza. Contribuirono all'approvazione dello Statuto, insieme alle grandi mobilitazioni operaie, la convinzione ormai diffusa nella società che occorresse migliorare la condizione dei lavoratori dell'industria. Perché i loro salari avevano beneficiato molto poco della crescita economica avvenuta negli anni precedenti e continuavano a soffrire per la scarsità di servizi nei quartieri operai e più in generale per una qualità della vita molto bassa.

La strategia di chiusura adottata dalla Confederazione fu sconfitta su tutta la linea ed ebbe conseguenze che durarono nel tempo. Perché gli aumenti salariali del 1969 – seguiti poi da quelli del 1973 e dall'accordo sul punto unico del 1975 – portarono ad una forte spirale inflazionistica, seguita da misure deflazionistiche, che certo non aiutarono l'industria italiana²¹. I difficili rapporti con le forze di governo impedirono alla Confindustria di partecipare alla definizione di una diversa linea di politica economica, più efficace per il contenimento dell'inflazione²².

20. Irene Stolzi, *Il diritto, i diritti*, e Paolo Mattera, *Legislazione sociale e welfare*, in S. Musso (a cura di), *Il Novecento*, cit., rispettivamente alle pp. 335-376 e 376-415.

21. Si vedano le considerazioni sull'impatto di tre shock macroeconomici che colpiscono l'Italia negli anni Settanta - crisi energetica, costo del lavoro, spesa pubblica - in Pierluigi Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica dell'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

22. Salvatore Rossi, *La politica economica in Italia dal 1968 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 10 e ss; Michele Salvati, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 97 e ss. (poi ampliato in Id., *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000).

3. Il Rapporto Pirelli e le presidenze di Agnelli e Carli

Una parte del mondo industriale non aveva condiviso le scelte portate avanti dal vertice di Confindustria. Erano in particolare i giovani industriali a percepire il deficit di legittimazione che colpiva la figura dell'imprenditore, anche per un fatto generazionale. Nella seconda metà degli anni Sessanta essi provarono ad avviare dall'interno un'operazione volta a rinnovare la strategia della confederazione²³. Il problema era sentito anche da Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli, che rappresentavano una nuova generazione di capitani d'industria²⁴. Ciononostante, per via della ferma resistenza di Angelo Costa (che era tornato alla presidenza nel 1966), fu necessario molto tempo perché in Confindustria si avviasse un reale cambiamento. Gli snodi fondamentali furono tre: il Rapporto Pirelli, la presidenza di Gianni Agnelli fra 1974 e 1976 e poi quella di Guido Carli che arrivò al 1980, anno in cui la Marcia dei Quarantamila segnò il termine di una stagione. Nelle pagine seguenti ripercorreremo le tre vicende.

Il processo di rinnovamento iniziò ad essere richiesto dai Giovani imprenditori, che avvertivano l'urgenza di rinnovare ruolo e immagine degli imprenditori nel Paese. Ritenevano che l'impresa fosse chiamata ad essere non solo un soggetto economico, ma anche sociale. Sentivano la responsabilità di avere a cuore il progresso armonico della società e coniugare gli interessi aziendali con alcuni obiettivi di carattere generale, in dialogo con i sindacati dei lavoratori e gli organi della programmazione. Idee in cui si trovavano diversi aspetti della visione di Adriano Olivetti,

23. Sui giovani imprenditori Gruppo giovani imprenditori dell'Unione industriale di Torino, *Alla ricerca di una politica per l'industria. L'esperienza del Gruppo giovani imprenditori di Torino dalla costituzione al 2000*, Venezia, Marsilio, 2000. Si veda anche Alberto Orioli, *Figli di papà a chi? Storia del movimento che ha cambiato la Confindustria*, Milano, Il Sole 24 ore, 2014.

24. Un profilo delle loro aziende in Carlo Bellavite Pellegrini, *Pirelli. Innovazione e passione 1872-2017*, Bologna, il Mulino, 2018 e V. Castronovo, *Fiat 1899-1999*, cit.

che sarebbero poi confluite nel Rapporto Pirelli. Le richieste dei giovani imprenditori trovarono una sponda in Agnelli e Pirelli, che da diverso tempo cercavano i modi per rinnovare l'azione della Confindustria. L'industriale milanese aveva posto il problema già alla metà degli anni Sessanta, ritenendo che gli industriali dovessero (e potessero) divenire i responsabili economici del Paese²⁵. Nello stesso periodo Agnelli aveva assunto la guida della Fiat e propugnava un riformismo in grado di interpretare i fermenti del tempo, richiamandosi idealmente a John Kennedy. I due grandi industriali, che sperimentavano la durezza delle lotte nelle loro fabbriche, videro nelle proposte dei giovani un grimaldello per favorire in Confindustria una stagione nuova. Dopo aver tentato lungamente di opporsi, il presidente Costa dovette cedere alle loro richieste. Nel marzo 1969 l'Assemblea della confederazione votò l'istituzione di una commissione per la riforma dello statuto confederale, la cui presidenza venne affidata a Leopoldo Pirelli. I membri erano undici, espressione delle diverse anime del mondo imprenditoriale, con una prevalenza di profili "riformisti". Ben quattro erano esponenti dei giovani industriali. La sede della commissione venne stabilita sin dall'inizio presso la sede della Pirelli a Milano, dove le riunioni si tenevano settimanalmente, di norma il lunedì pomeriggio.

Il gruppo di lavoro si dedicò per circa un anno alla scrittura di un nuovo statuto confederale. L'attività terminò poco dopo l'autunno caldo, con un documento che fu subito definito Rapporto Pirelli. Era un testo ampio, articolato in tre parti. La prima

25. Nel 1966 Pirelli aveva scritto al presidente di Confindustria una lettera piuttosto interessante, in cui affermava con chiarezza: "[noi industriali] possiamo fare una politica attiva, fare una nostra politica, una politica i cui frutti si vedranno molto più lontano nel tempo ma che, se non iniziata subito, potrebbe morire prima di nascere (...). Noi dobbiamo idealmente farci eleggere come responsabili economici, perché possano un domani essere eletti nel mondo politico coloro che condividono e propugnano quel tipo di struttura politica che sposa la nostra struttura economica". Cfr. Lettera di Pirelli a Costa, 1 agosto 1966, in Archivio storico Pirelli, Carte della presidenza di Leopoldo Pirelli, b. 1.

era un'analisi della società italiana e del ruolo degli imprenditori, con un approfondimento sulle strategie per lo sviluppo. La seconda conteneva una proposta di riorganizzazione dell'intero sistema di rappresentanza, ossia di Confindustria e delle associazioni territoriali e di categoria che la componevano. La terza parte era dedicata al nuovo Statuto. Fu un momento alto, sia per la riflessione interna al mondo imprenditoriale, sia per il messaggio di rinnovamento che cominciò a portare all'esterno dell'associazione. La commissione puntò a delineare una Confindustria meno verticistica e più aperta alla partecipazione degli associati. Propose un rinnovamento nelle relazioni industriali, con maggiore apertura al dialogo. Formulò una riflessione autocritica sul passato della confederazione, che nell'intenzione dei promotori doveva servire a costruire nuovi orientamenti degli imprenditori sul loro ruolo nel Paese e riformare le modalità di rappresentanza²⁶.

Il Rapporto Pirelli rappresentò il tentativo di aprire una fase nuova, per rendere la Confindustria espressione di una borghesia produttiva con senso di piena responsabilità verso il Paese (oltre che verso le proprie aziende), aperta ad un dialogo propositivo con la società, senza timore di assumere pienamente il ruolo di classe dirigente²⁷. Fu probabilmente una delle pagine migliori nella storia della confederazione. Ebbe però un grande limite: arrivò tardi. Nel marzo 1970 si era già consumato l'autunno caldo e il conflitto era ormai la principale modalità di attuazione delle relazioni industriali, spesso con toni espliciti e intransigenti. Le scelte effettuate degli industriali negli anni precedenti avevano

26. Sui lavori della Commissione Pirelli e il documento finale sia consentito rinviare a F. Sbrana, *Processi e strategie di tutela degli interessi industriali*, cit., pp. 105-172.

27. Si trattava di un rilevante cambio di prospettiva. Si vedano al riguardo le interessanti osservazioni espresse da un presidente di Confindustria in carica negli anni Settanta: Guido Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di Eugenio Scalfari, Laterza, Bari 1977 (nuova edizione Torino 2008), in particolare alle pp. 74-76 ma con spunti in diverse altre pagine.

eroso i margini di un diverso rapporto con i lavoratori e il tentativo di aprire un dialogo con i sindacati arrivò troppo tardi²⁸. Larga parte del mondo industriale avrebbe fatto fatica ad aprire ad un reale dialogo con i sindacati e ripensare in profondità l'organizzazione del lavoro²⁹. Quello che rimaneva era una forte sfiducia reciproca, che portava a identificare nei rapporti di forza la determinante delle relazioni industriali³⁰.

Anche i rapporti col governo rimasero difficili e richiesero molto tempo per registrare un reale cambiamento. Per diversi anni la Confindustria fece fatica a far ascoltare la propria voce nell'elaborazione della politica economica: il governo attribuiva un'importanza maggiore ai sindacati dei lavoratori, piuttosto che alle ragioni degli industriali. Questo avvenne anche perché il presidente che sostituì Costa nel 1970, Renato Lombardi, rappresentava in qualche modo la "vecchia guardia" e non favorì una rapida attuazione del processo di riforma indicato dal Rapporto. Al riguardo va posto in rilievo un grave errore di Agnelli e Pirelli: la scelta di non impegnarsi in prima persona al vertice di Confindustria. La possibilità di assumere la carica (e portare avanti da lì la linea riformatrice) era stata per certo offerta a Pirelli³¹. Non sarebbe stato difficile neanche favorire l'elezione dell'avvocato Agnelli, figura di grande autorevolezza. Tale strada però non venne perseguita. Si possono facilmente intuire le ragioni, che vanno dalle forti turbolenze nei propri stabilimenti – com'è

28. Lo stesso vale per la programmazione: il Rapporto Pirelli ne rivalutò l'importanza, ma si trattava di uno strumento che aveva già incontrato notevoli limiti e sarebbe stato più utile supportarne l'utilizzo negli anni precedenti (cfr. Fabio Lavista, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2010).

29. V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., pp. 470-474.

30. G. Berta, *L'Italia delle fabbriche*, cit., pp. 178-185.

31. Cfr. Leopoldo Pirelli, «Nota dell'incontro con Morelli, Mattei, Toscani, Codina in Confindustria il 17 aprile 1969», Milano 18 aprile 1969, in Archivio storico della Confindustria, Commissione Pirelli, b. 1.9/8, f. Colloqui informativi - Elenco nominativi.

noto il conflitto industriale ruotava soprattutto intorno alle grandi fabbriche – alla gestione di alcune delicate vicende aziendali, come l'alleanza con Dunlop per l'azienda milanese. La scelta però si rivelò perdente. Nei quattro anni successivi all'approvazione del Rapporto Pirelli Lombardi frenò notevolmente l'impulso riformatore, nonostante un grande impegno profuso da quanti lo sostenevano. Si pensi che il presidente degli industriali incontrò una delegazione del Partito socialista solo nel 1973, quando già era parte della maggioranza di governo. Le divisioni fra gli associati si accentuarono e la scelta del successore di Lombardi alzò ulteriormente il livello della conflittualità interna, favorendo sugli organi di stampa una narrazione molto problematica sulla confederazione. Una riforma arrivata già tardi ebbe bisogno di altri quattro anni per essere recepita. Questo avvenne solamente quando Gianni Agnelli assunse la presidenza.

Va osservato che le conseguenze negative di questa lunga chiusura di Confindustria non ricaddero solo sugli industriali, ma sul Paese nella sua interezza. Infatti la confederazione, lo si è accennato in precedenza, non fu in grado di sostenere il governo nell'adozione di politiche economiche adatte all'evoluzione delle relazioni industriali. Anche per questo l'inflazione crebbe a livelli oggettivamente problematici ed ebbe conseguenze molte negative sull'economia del Paese.

Dal 1974 la guida di Confindustria venne assunta da Gianni Agnelli³². Il patron della Fiat diede un contributo importante per il rilancio della confederazione. Per ridurre la conflittualità stipulò nel 1975 l'accordo sul punto unico di contingenza, che restituì autorevolezza alla confederazione (anche se in seguito sarebbe stato pagato a caro prezzo). Propose quello che definì un "patto tra i produttori". Dimostrò autonomia rispetto al governo e in particolare verso la DC, puntando su una vivace dialettica.

32. Nella decisione di assumere la presidenza la volontà d'imprimere un nuovo indirizzo alla Confindustria s'intrecciò con l'attivismo di Eugenio Cefis e con le già citate difficoltà degli industriali a trovare un nuovo leader.

Furono due anni di rinnovata attività pubblica della Confindustria, accompagnata da un marcato impegno nella comunicazione.

Una grande intuizione della presidenza Agnelli fu di portare avanti una battaglia a tutto campo sul valore dell'impresa, che nel tempo si sarebbe rivelata vincente. Ne parlò sin dall'inizio del suo mandato:

Noi vogliamo che l'impresa sia considerata, anche in Italia, come lo strumento più dinamico di cui un popolo può disporre per realizzare il suo sviluppo e come un pilastro essenziale di una società libera e moderna. È con questo spirito che ho accettato l'incarico di presidente della Confederazione generale dell'industria³³.

Era davvero una sfida in un tempo segnato da grandi lotte operaie e contestazioni verso i "padroni", ma anche dal terrorismo che colpiva gli esponenti delle aziende in Italia e all'estero (il presidente della Confindustria tedesca venne rapito e ucciso da un commando della RAF). Era l'ambizione che Agnelli e Pirelli avevano da tempo e avrebbe portato a risultati significativi negli anni successivi, grazie ad un'accorta strategia di Confindustria.

Non fu un caso se Agnelli scelse come suo sostituto al vertice Guido Carli. Questi non era un uomo legato al mondo dell'industria, né sarebbe risultato particolarmente apprezzato dalla base confindustriale, ma era indubbiamente una figura molto prestigiosa nel Paese per aver guidato la Banca d'Italia nei precedenti quindici anni, in grado di guidare Confindustria con autorevolezza³⁴. Ce n'era bisogno, stando a come lo stesso Carli descris-

33. Intervento di Gianni Agnelli all'Assemblea di Confindustria del 30 maggio 1974, in Giorgio Fiocca (a cura di), *Quarant'anni di Confindustria. Economia e società nei discorsi dei presidenti*, 2 voll., Milano, Il Sole 24 Ore, 1989, p. 439.

34. Sul suo mandato si veda Paolo Savona (a cura di), *Guido Carli presidente di Confindustria 1976-1980*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008; Piero Craveri, *Guido Carli, presidente di Confindustria*, in "Industria e cultura", 2001, n. 1, ora in Id., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia 2002.

se la condizione dei suoi associati in quegli anni: “una categoria prostrata, disprezzata, umiliata. Negli anni Ottanta, certo, gli imprenditori si sarebbero dati grande importanza, avrebbero vissuto con arroganza, ostentato potere e ricchezza. Ma nel 1976 vivevano solo con il desiderio della fuga, cani con la coda fra le gambe, terrorizzati dai rapimenti della criminalità comune e da una classe politica che sembrava averli abbandonati”³⁵.

Carli continuò a sostenere la centralità dell'impresa, secondo la linea di Agnelli. Puntò ad un confronto serrato e di alto livello sulla politica economica, potenziò il Centro Studi, dialogò con gli economisti di sinistra e i sindacati, elaborò uno Statuto dell'impresa contrapposto a quello dei lavoratori. Era la linea dettata dal Rapporto Pirelli³⁶. Ottenne i primi risultati favorevoli nelle relazioni industriali: su questo tema, la grande preoccupazione degli imprenditori era divenuta la scala mobile e il cosiddetto “punto unico”. La base non sposò appieno la sua linea (d'altro canto non erano mancate critiche verso Agnelli, considerato troppo verticista e poco attento alle attività della struttura associativa), ma nel discorso pubblico Confindustria stava recuperando una significativa autorevolezza³⁷.

4. Gli anni Ottanta

La svolta avvenne nel 1980. La Marcia dei Quarantamila rappresentò una pesante battuta d'arresto per il movimento opera-

35. Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana* (a cura di Paolo Peluffo), Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 359-360.

36. Una interessante osservazione sul legame fra la presidenza Carli e il Rapporto Pirelli è in Innocenzo Cipolletta, *Carli alla presidenza della Confindustria: una rilettura dei suoi interventi*, in “Economia italiana”, 1993, n. 3.

37. Carli ha offerto due letture della sua esperienza in Confindustria, una durante il mandato e l'altra a distanza di alcuni anni. Cfr. G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, cit. e Id., *Cinquant'anni di vita italiana*, cit.

io e un simbolico spartiacque³⁸. Terminò il lungo ciclo di lotte iniziato con l'autunno caldo e si aprì una stagione nuova nelle relazioni industriali. Gli avvenimenti internazionali susseguite- si negli anni precedenti avevano avuto un peso importante. La fine della convertibilità del dollaro si era saldata con due shock petroliferi, la crisi economica era stata molto forte e aveva mes- so in grave difficoltà la grande industria, intorno alla quale si erano agglutinate (anche simbolicamente) le lotte operaie. Si era aggiunto il cambio di paradigma nel *mainstream* economico, so- stenuto politicamente da Reagan e Thatcher con lo slogan “meno Stato, più mercato”. La somma di questi avvenimenti indebolì notevolmente in Italia i sindacati dei lavoratori e la sinistra, ma anche i fautori dell'intervento pubblico. Ne risultarono favoriti i sostenitori del primato dell'impresa privata e del mercato. Anche il forte e prolungato impegno profuso dal mondo industriale nel campo della comunicazione – intesa in senso ampio – ebbe un peso di rilievo. Sia in chiave difensiva negli anni Settanta, sia di investimento a lungo termine sul primato dell'impresa, con esiti che giunsero a compimento nel corso degli anni Ottanta.

L'autorevolezza che era stata progressivamente costruita a partire dal Rapporto Pirelli e soprattutto con le presidenze Agnelli e Carli, aveva permesso alla Confindustria di “resistere” al decennio dell'alta conflittualità, agli anni di piombo e a una crisi economica molto dura. Gli anni Ottanta furono una stagione decisamente diversa rispetto al decennio precedente³⁹. La sensi- bilità del Paese cambiò rapidamente, come mostrò il fenomeno del “riflusso”⁴⁰. L'efficienza dell'impresa divenne un paradigma della società italiana mentre i grandi industriali raggiunsero un

38. A. Sangiovanni, *Tute blu*, cit., pp. 286 e ss.

39. *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, 3 voll., Roma, Carocci, 2014.

40. Aa.Vv., *Il trionfo del privato*, Bari, Laterza, 1980.

livello di popolarità non lontano dalle stelle del cinema⁴¹. Figure come Raul Gardini e Cesare Romiti, per non dire di Agnelli o Carlo De Benedetti, assunsero una visibilità mediatica prima impensabile: servizi televisivi, interviste sui quotidiani, interesse dell'opinione pubblica. Quelli che erano stati a lungo chiamati padroni divennero "capitani coraggiosi"⁴². Basti pensare che in una rilevazione del prestigio sociale delle professioni fatta alla metà degli anni Ottanta gli imprenditori si trovavano al primo posto (insieme ai liberi professionisti), mentre gli operai risultavano al penultimo posto seguiti solo dai salariati agricoli⁴³.

Si trattava di un cambiamento importante per il fronte imprenditoriale, soprattutto se messo a confronto che quello che accadeva pochi anni prima, quando i sindacati dei lavoratori erano fortissimi mentre gli industriali erano poco ascoltati dall'esecutivo e giudicati male a livello sociale. Non era solo di un problema d'immagine, perché ne discendeva una notevole forza all'azione degli industriali e della Confindustria. Dopo Carli venne eletto presidente della confederazione Vittorio Merloni. Egli diede avvio al suo mandato rilanciando ancora una volta la centralità dell'impresa. Espresse anche una forte critica alla filosofia antindustriale che aveva caratterizzato il decennio, alla quale contrappose la legittimità del profitto e l'importanza dell'efficienza⁴⁴. Dopo di lui, fu presidente dal 1984 al 1988 Luigi Lucchini, che continuò a ribadire la centralità dell'impresa per lo sviluppo del Paese, confermando una linea che durava ormai da un decen-

41. Stefano Cingolani, *Le grandi famiglie del capitalismo italiano*, Bari, Laterza, 1990, p. 5.

42. Gianluca Marchionne, *Da "padroni" a "capitani coraggiosi". Gli imprenditori italiani attraverso i media 1980-1985*, tesi di laurea in Sistemi economici e finanziari del XX secolo, Università Roma Tre, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2013-14.

43. A. Sangiovanni, *Tute blu*, cit., p. 286.

44. V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., pp. 549 e ss.

nio⁴⁵.

Il quadro era radicalmente cambiato. Si trattò, tuttavia, di una vittoria solo parziale. Di lì a poco prese avvio in Italia un rilevante declino della grande industria. Era stato importante recuperare un ruolo sociale, ma il processo di modernizzazione avrebbe potuto essere più ampio e investire altri aspetti dell'attività industriale. Non è l'obiettivo di questo saggio indicare cosa poteva fare di diverso Confindustria insieme ai suoi associati, ma almeno un cenno va fatto. Si pensi solo alle relazioni industriali. Durante e anche dopo gli anni dell'alta conflittualità non si fece molto per dare vita ad un più moderno sistema di relazioni industriali. Ci sarebbero stati ampi margini di cambiamento ma le imprese italiane non divennero mai un vero ambito progettuale, specie quella di dimensioni più grandi. In particolare, si poteva guardare al modello tedesco, dato che la Germania era una grande realtà manifatturiera. Ma questo non avvenne. Al contrario, continuò a permanere la contrarietà degli industriali a qualsiasi forma di partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa.

Il tema si era posto alla metà degli anni Settanta, quando le piattaforme sindacali per il rinnovo di diversi contratti chiesero il coinvolgimento dei lavoratori su materie di rilievo come il controllo degli investimenti, le ristrutturazioni e il decentramento produttivo. La reazione degli industriali fu durissima, totalmente negativa. In seguito furono i Giovani imprenditori ad avanzare una proposta sul tema della democrazia industriale, che però trovò scarsa accoglienza nella confederazione⁴⁶. Ci si concentrò su altro, in particolare sull'accordo firmato nel 1975 sul punto unico, per ridurre la conflittualità negli stabilimenti. In Confin-

45. Di recente pubblicazione sui presidenti *Per una moderna cultura d'impresa. Le idee e l'opera di sei presidenti di Confindustria (1946-1992)*, Novara, Interlinea, 2019

46. Anche alcuni ambienti sindacali rimasero freddi; cfr. F. Dandolo, *L'industria in Italia tra crisi e cooperazione*, cit. pp. 55 e ss.

dustria non ci si era resi conto della portata di quell'intesa⁴⁷ e negli anni successivi furono profuse grandi energie per recuperare quell'errore, che ebbe un impatto notevole sui costi delle aziende, oltre che a livello macroeconomico. Per molti anni – anche per via di un atteggiamento sindacale poco attento ai danni dell'inflazione – la scala mobile rappresentò il problema di maggior rilievo per la Confindustria⁴⁸. E anche dopo la Marcia dei Quarantamila, non ci furono cambiamenti di approccio al tema.

Negli anni Settanta la confederazione avevano posto in essere una strategia nuova, puntando su un approccio più propositivo e dialettico per perseguire i propri obiettivi, ma nell'ambito delle relazioni industriali non ci furono innovazioni di grande portata. Come si è accennato si parlò di “patto tra i produttori”, espressione che voleva esprimere uno spirito nuovo rispetto alla dura contrapposizione precedente, ma nei fatti non ci furono cambiamenti significativi. È un tema che in futuro meriterà ulteriori approfondimenti. Se gli industriali avessero scelto di rinnovare i rapporti con i lavoratori, attuando lo stesso cambio di marcia adottato in altri ambiti, probabilmente la modernizzazione dell'industria italiana avrebbe avuto una portata più ampia e sostanziale. E negli anni successivi la (difficile) storia di tante grandi imprese sarebbe stata plausibilmente diversa.

47. Ho ricostruito la vicenda sulla documentazione confederale, cfr. F. Sbrana, *Processi e strategie di tutela degli interessi industriali*, cit., pp. 287-309.

48. Lorenzo Bordogna, *Le relazioni industriali in Italia dall'accordo Lama-Agnelli alla riforma della scala mobile*, in Aa.Vv., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. 3, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2003, pp. 189-221.

PARTE III
AUTOBIOGRAFIE DI PARTE

Il 1969 in periferia: Casale Monferrato

STEFANO MUSSO

L'idea di osservare l'Autunno caldo nelle realtà periferiche è molto interessante, innanzitutto perché l'Autunno del 1969 non è stato un fenomeno limitato a Torino, Milano, Genova, Porto Marghera, Napoli, ovvero limitato alle tradizionali aree industriali che ospitavano i grandi stabilimenti delle maggiori imprese, pubbliche e private. Inoltre, non si è trattato di un fenomeno sociale dalle caratteristiche univoche: Fabrizio Loreto ha presentato recentemente - nel settembre 2019 ad Amsterdam, nel corso dei lavori del Terzo Congresso del *European Labour History Network*, la rete europea di storia del lavoro nata nel 2013 - un contributo nel quale ha sottolineato la pluralità di esperienze dell'Autunno caldo, confrontando Reggio Emilia, Genova e l'Aquila, mostrando per l'appunto come ogni realtà abbia partecipato a quei mesi di grandi mobilitazioni secondo dinamiche proprie, differenti le une dalle altre, delineando dunque un fenomeno dalle caratteristiche plurali, indice di una complessità maggiore rispetto all'andamento canonico individuato dalle sintesi generali, che risentono della carenza di studi articolati sulle realtà locali e periferiche, oltre dunque le grandi concentrazioni operaie. Del resto, le mobilitazioni dell'Autunno caldo trovano alimento nelle trattative in corso per il rinnovo di oltre 30 contratti nazionali di categoria: dunque giocava non solo la rivolta contro il lavoro de-

qualificato, monotono, ripetitivo e severamente disciplinato delle grandi realtà fordiste, non solo la protesta contro la mancanza di case e servizi legata alle migrazioni di massa nei grandi centri urbano-industriali, non solo il contratto dei metalmeccanici, ma un complesso di problematiche e aspirazioni assai più ampio e variegato.

A mio modo di vedere, riandare oggi al fenomeno dell'Autunno caldo, a cinquant'anni di distanza, in un mondo radicalmente cambiato, proprio con la dissoluzione delle grandi concentrazioni operaie protagoniste principali di quel ciclo di rivendicazioni, ha il senso sempre attuale di osservare quali dinamiche spingano il mondo del lavoro, il "popolo lavoratore" per usare un'espressione cara a Giuseppe Di Vittorio, a mettere in atto strategie collettive finalizzate al miglioramento delle proprie condizioni di vita, strategie "collettive" in quanto diverse dalle - ma non necessariamente opposte alle - strategie individuali o familiari. A queste ultime le strategie collettive possono aggiungersi: si può lottare collettivamente per obiettivi comuni, mentre al contempo si perseguono obiettivi personali, non contraddittori con le finalità comuni. Le strategie collettive sono però senz'altro contrapposte ai comportamenti individualisti che oggi sembrano dominare il panorama di una società frammentata e de-regolata, in cui tende a prevalere il "si salvi chi può", una società nella quale la solidarietà sembra ridursi a una dimensione residuale. In riferimento alla stagione dell'Autunno caldo, si possono dunque studiare quali siano stati i fattori e le condizioni che hanno favorito la collettivizzazione delle rivendicazioni e delle strategie di miglioramento nelle grandi mobilitazioni di massa. È una domanda di ricerca non facile, ma forse, confrontando le variegate esperienze che hanno composto il quadro dell'autunno del 1969, alcune delle quali trovano attenzione nei contributi del nostro convegno, qualche utile indicazione potrebbe venire, utile a meglio connettere l'agenda delle organizzazioni del lavoro alle condizioni materiali, culturali, alle aspirazioni e agli atteggiamenti mentali, ai quadri valoriali dei mondi sociali di riferimento.

Nel quadro tematico proposto dagli organizzatori del convegno, il mio intervento osserva un centro minore, Casale Monferrato, una realtà periferica ma non troppo, se non altro per la sua collocazione geografica equidistante dai vertici del Triangolo industriale. Devo doverosamente precisare che quanto segue è frutto della memoria, dunque di una percezione personale, soggetta alla limitazione individuale delle esperienze, e alle torsioni e distorsioni, ai vuoti che la memoria subisce nel tempo: va dunque considerato una testimonianza, non una ricostruzione storica.

Casale Monferrato è una realtà semiperiferica, nel senso che è una cittadina, all'epoca di poco più 40.000 abitanti, che sta a un'ora di automobile da Torino, da Milano e da Genova, quindi al centro geografico dell'area storica della rivoluzione industriale italiana. Casale ha una parte della città collocata sulla riva sinistra del Po, il quartiere chiamato "Oltreponete", collegato al centro per l'appunto da un ponte, un quartiere limitrofo alla pianura vercellese e alla Lomellina lombarda, aree tradizionalmente coltivate a risaia, dove esisteva una tradizione bracciantile; in prolungamento su questa direttrice si trova una frazione, Casale Popolo, che sin dal nome richiama per l'appunto la tradizione bracciantile, nutrita dal richiamo emblematico alle mondine; peraltro, alla fine degli anni '60, quella tradizione era in via di sgretolamento sul piano strutturale, mentre sul piano culturale dava ancora vita, proprio a Casale Popolo, all'unica Casa del Popolo della zona. Il centro di Casale e la gran parte della città si collocano sulla riva destra del Po, a ridosso delle ultime propaggini delle colline del Monferrato che degradano verso la Pianura padana. Nella zona collinare che circonda il centro a sud e a ovest, indicata come Basso Monferrato, prevale la piccola proprietà: è un circondario, quello della fine degli anni '60, ancora dominato dai coltivatori diretti.

Casale aveva una presenza significativa di industrie. Fin dall'800 era una delle capitali italiane della produzione di cemento, alimentata da numerose cave di marne cementifere presenti

nelle colline; sulla base di questa tradizione, nel periodo tra le due guerre, arriva la produzione di cemento amianto, e nasce la grande impresa, l'Eternit, destinata a incidere profondamente sull'economia locale e drammaticamente sulla vita degli abitanti per via del fenomeno del mesotelioma pleurico, forma tumorale allo stato attuale incurabile che si diffonde tra la popolazione per l'abbondante presenza in tutti gli angoli della città di fibre di amianto che, respirate e insediate nei polmoni, possono causare lo sviluppo della malattia a distanza di decenni, mietendo vittime che diventano numerose, e riconosciute da una crescente consapevolezza del rischio, a partire dalla fine degli anni Settanta.

Però non c'era soltanto l'Eternit, c'erano diversi cementifici, tra i quali sarebbe emersa la Buzzi, poi Unicem, e una presenza di industria meccanica significativa, soprattutto con la Cerutti, che era una delle maggiori aziende per la produzione di rotative per stampa a livello internazionale; c'era l'industria del freddo, con la Franger Frigor; vi era anche una presenza un po' più ridotta ma significativa di elettromeccanica (Rotomec), e attività minori, in imprese medio-piccole, un po' in tutti i settori merceologici, dall'abbigliamento (Giorcelli, Linfleur) con manodopera prevalentemente femminile, alla carta, al legno, all'alimentare, una piccola azienda petrolifera (Mametro), un gasometro, che si stagliavano sul tessuto artigianale urbano.

Per l'economia cittadina era importante anche la presenza di due caserme (una del CAR, il Centro addestramento reclute, dove per tre mesi si faceva l'addestramento di base), che convogliavano nella città, all'epoca in cui il servizio militare era obbligatorio, un numero consistente di militari di leva, la cui presenza impattava positivamente sui piccoli esercizi pubblici, bar e negozi, mentre durante i giuramenti, alla fine del periodo di addestramento, la città veniva invasa dai parenti, alimentando anche le locande.

Ciò che più conta, vi era dunque una presenza operaia significativa in questa cittadina e nell'area circostante; era però una classe operaia in buona parte costituita da lavoratori che, con

una battuta, sono stati chiamati metalmezzadri, cioè ex contadini che accedevano al lavoro di fabbrica nel momento in cui abbandonavano l'attività agricola come attività fondamentale, mantenendo però un forte legame con campagna; nel caso di Casale la campagna era vicinissima, non solo sul piano dei legami sociali ma anche sul piano spaziale, per le brevi distanze percorribili in tempi rapidi. Non pochi operai avevano abitazione nei paesi circostanti, e appezzamenti di terreno più o meno ampi, che continuavano a essere coltivati, in un sistema di pluriattività agricola-industriale, individuale e familiare. Altri operai e operaie, ormai completamente urbanizzati, avevano comunque le proprie origini nel mondo rurale locale, con il quale mantenevano legami più laschi, mentre per una componente operaia di tradizione artigianale e urbana questi legami erano ormai del tutto assenti. Specialmente per coloro che provenivano dall'area collinare, le radici affondavano nella dimensione della coltivazione diretta: famiglie che possedevano una certa estensione di terreno, per lo più limitata, che fino a pochi anni prima della migrazione verso il mercato del lavoro industriale/urbano era coltivata con scarsissime dotazioni tecnologiche facendo ancora ricorso alla trazione animale, con molto limitato o nullo ricorso a braccianti avventizi, mentre era diffusa la pratica dello scambio reciproco, a turno, di manodopera tra famiglie di parenti, amici, vicini, per condurre i lavori stagionali che per essere svolti efficientemente necessitavano di braccia più numerose. Si trattava di un mondo paesano molto influenzato dalla parrocchia, dove era molto presente la Chiesa cattolica. Casale era - ed è - sede di diocesi, e la Democrazia cristiana la faceva da padrona non solo in campagna, ma anche in città.

Casale si presentava come una città un po' sonnolenta, senza gravi contraddizioni; vi era stata una certa immigrazione dal Veneto prima, dal Mezzogiorno poi, ma tutto sommato di portata limitata, per la presenza di un bacino di sovrappopolazione agricola che si offriva al mercato del lavoro della città. La lingua di gran lunga più parlata era il dialetto monferrino, ora con pro-

nuncia ed espressioni della città, ora con le diverse inflessioni paesane, che dipendevano dalla vicinanza alla pianura vercellese o lombarda piuttosto che alla collina della direttrice torinese.

Dicevamo dell'influenza della Chiesa. La significativa realtà operaia della città suscitava l'attenzione del mondo cattolico casalese, che sviluppò progressivamente negli anni '60 una sensibilità alle problematiche del lavoro di fabbrica, delle condizioni dei lavoratori, con effetti significativi sugli sviluppi successivi.

Quanto alla sindacalizzazione, questa era abbastanza limitata alla fine degli anni '60; vi era un ruolo importante della Cisl all'Eternit, anche perché la direzione dell'Eternit collaborava con l'ONARMO, l'Opera di assistenza religiosa e morale per gli operai, un organismo cattolico che curava tutti i servizi sociali aziendali. La Camera del lavoro, che esisteva ed esiste tuttora a Casale, e la Fiom avevano invece un radicamento maggiore nella metalmeccanica. La Casa del popolo della frazione omonima, defilata rispetto al centro cittadino, pur richiamando di quando in quando frequentatori dalla città, era prevalentemente luogo di ritrovo di persone relativamente anziane, mentre i giovani frequentavano gli oratori. La rete delle parrocchie era molto attiva nel curare le attività ludico-sportive dei ragazzi (alcuni anche delle ragazze, ma in ambienti rigidamente separati per genere), così che gli oratori erano i luoghi in cui la Chiesa perseguiva l'educazione religiosa dei giovani, ma erano anche il centro della socialità degli adolescenti e dei *teenager* casalesi. E i giovani avranno un ruolo significativo nel '69.

In questo scenario arrivò a Casale, nel 1967, un'iniziativa che diede una scossa al mondo giovanile variamente legato al cattolicesimo. Durante l'estate fu organizzato un campo di Emmaus, associazione creata dall'Abbé Pierre, un religioso francese, che si occupava di beneficenza. Alcuni giovani legati a Emmaus, provenienti da vari Paesi europei, furono ospitati in città e, nonostante l'ostacolo delle barriere linguistiche, rappresentarono un'occasione di contatti e apertura per ragazzi di provincia. L'attività prevalente del campo Emmaus consisteva nell'andare in città di

casa in casa a svuotare cantine e soffitte, per recuperare oggetti destinati a essere venduti, e il ricavato andava in beneficenza. Vi fu un'ampia mobilitazione del mondo giovanile per questo lavoro di recupero, intorno al quale cominciò a circolare in molti giovani l'idea che con gli scarti del capitalismo si potevano lenire i problemi dell'indigenza e della fame. Nacquero così consapevolezze e atteggiamenti nuovi, almeno in parte contraddittori: da un lato emerse un primo accenno di critica al consumismo (il capitalismo produce e propone cose destinate ad essere precocemente abbandonate per essere sostituite da altre in una corsa insensata – e moralmente deprecabile - al consumo); dall'altro lato si affermò l'idea che i lavoratori avessero diritto a conquistare un pieno accesso alla società del benessere, un pieno accesso, dunque, alla società dei consumi, che si stava delineando, e affermando per i ceti medi, negli anni del miracolo economico. Alla critica al consumismo si accompagnava così un atteggiamento acquisitivo di condizioni di vita migliori per un mondo del lavoro che era, si potrebbe dire, trattenuto sulla soglia del pieno accesso alla società del benessere a causa dei salari troppo bassi, della qualità abitativa per molti ancora problematica, del diritto allo studio non riconosciuto, delle differenze sociali nell'accesso all'istruzione superiore. I giovani che si affacciavano a una precoce socializzazione alla politica leggevano *L'uomo a una dimensione* di Marcuse e *Lettera a una professoressa* di Don Milani, ma circolavano anche scritti di autori ascrivibili al rinnovamento religioso (Don Primo Mazzolari in particolare, e va ricordato che nel 1968 gli Oscar Mondadori pubblicarono *Il dossier del catechismo olandese*).

Negli ambienti del cattolicesimo casalese ebbe un influsso notevole il Concilio Vaticano II, con una ventata di rinnovamento che interessò sia i giovani dell'Azione cattolica sia gli studenti universitari della FUCI, sia un certo numero di sacerdoti che funsero da mentori di tale rinnovamento, che assunse tinte sociali. Sta di fatto che molti di quelli che saranno di lì a pochi anni i leader dei gruppi locali della sinistra cosiddetta "extraparlamen-

tare”, e anche di una componente di sinistra della Democrazia Cristiana, a Casale provennero dall’associazionismo cattolico. La FUCI, in particolare, aveva una presenza significativa, dovuta a studenti casalesi che frequentavano l’università a Milano, a Torino, a Genova, a Pavia, rientrando a Casale nei fine settimana e nei periodi in cui non frequentavano corsi. L’influenza del Vaticano II, abbastanza forte come abbiamo detto, fece emergere figure di sacerdoti, alcuni dei quali elaborarono una visione critica del tradizionalismo cattolico su base filosofica, avvicinandosi agli ambienti cosiddetti del “dissenso”, altri assunsero tratti più inclini a occuparsi di problemi sociali. Intorno ad alcune di quelle figure nacquero forme di comunità, più o meno aperte, più o meno inclini a elaborazioni intellettuali o all’azione sociale. Il termine “comunità” si fece strada anche negli ambienti laici, che si erano avvicinati alle ideologie della sinistra politica. Nel 1967, lo stesso anno di Emmaus, nacque una “Comunità 67”, animata da giovani progressisti di varia estrazione culturale; nacquero anche forme di aggregazione tra gruppi amicali più privati e ristretti, ma inclini anch’essi a produrre iniziative di carattere pubblico, in particolare tra gli studenti delle scuole secondarie cittadine (erano presenti i due licei, collocati nello stesso edificio su piani diversi, un istituto magistrale, un istituto per geometri e ragionieri, un istituto industriale cattolico parificato). Le forme aggregative auto-organizzate accompagnarono l’uscita dagli oratori, che avveniva sulla base dell’affermarsi di nuovi orizzonti e bisogni culturali, ma anche per il contemporaneo avanzare dell’età di una generazione nata alla vigilia e a ridosso del baby boom degli anni Cinquanta. Divenne attivo un circolo liberal-socialista, intitolato a Piero Gobetti. Anche nella sinistra tradizionale, all’interno del Partito comunista, emersero critiche da sinistra nei confronti della linea ufficiale del partito. Due soli nomi vorrei ricordare, figure emblematiche del cattolicesimo social-progressista e del comunismo critico-radicale, entrambe ormai scomparse. Don Gino Picco, un sacerdote che diventò prete operaio, animò una comunità e arrivò ad avere un certo seguito

negli ambienti giovanili, un seguito duraturo nel tempo; Giuseppe Marena, giovanissimo partigiano e poi militante comunista, operaio in una piccola segheria, uscito dal partito su posizioni vicine al gruppo del Manifesto, anch'egli punto di riferimento di giovani, capace di conquistare consenso e seguito nel quartiere popolare di Oltreponte, dove abitava¹.

Nel frattempo, la ripresa del movimento operaio a livello nazionale si riflesse localmente nella partecipazione, a iniziare dal '68 per montare nel '69, agli scioperi generali, per le pensioni, contro le gabbie salariali, cui si aggiunsero le proteste per i fatti di Avola e Battipaglia, e nel proseguimento delle mobilitazioni post Autunno caldo gli scioperi per la casa e per le riforme rivendicate dalle confederazioni sindacali e contrattate direttamente con i governi. Si trattava della partecipazione a eventi promossi dalle organizzazioni sindacali nazionali, ma nel tessuto sociale della città si avviarono processi analoghi, seppur su scala ridotta, a quelli dei grandi centri industriali. Nacquero anche a Casale i Consigli di fabbrica e prese vita la contrattazione aziendale, chiamata "articolata" perché investiva, dopo il rinnovo contrattuale del 1969, tutte le materie contrattuali, non più i soli premi di produzione, come era stato stabilito nel contratto nazionale metalmeccanico del 1963.

Nel mondo giovanile, si aggregarono i primi gruppi che successivamente avrebbero dato vita alle formazioni extraparlamentari. Nel '69 nacque un Circolo Lenin, che veniva ospitato, per le riunioni, nella sede dello Psiup locale. Ma i partiti della sinistra, Pci, Psiup, e anche l'Anpi - attiva per le bande partigiane che avevano operato nelle colline del Monferrato - erano visti dai giovani come organismi ingessati, che vivevano la loro routine con persone considerate anziane, con il risultato che i partiti non esercitavano un'attrazione sul fermento giovanile della città. Il Circolo

1. A Giuseppe Marena si deve, tra l'altro, la raccolta di volantini e brevi fascicoli prodotti dai gruppi della sinistra extraparlamentare casalese, affidati a Mauro Bonelli, alla cui cortesia devo la possibilità di consultarli.

Lenin era costituito da militanti, in parte operai in parte studenti, in grande maggioranza giovani, ma con la presenza autorevole di alcuni membri più anziani usciti a sinistra dalle fila del Pci. Il Circolo si poneva in posizione critica, di spinta radicalizzante rispetto alle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. Molti dei militanti operai che partecipavano attivamente o ruotavano intorno alle attività del Circolo Lenin divennero delegati nei Consigli di fabbrica; in questi organismi, che rinnovavano le tradizionali Commissioni interne, essi spingevano per l'intensificazione e la radicalizzazione dell'azione sindacale nella contrattazione aziendale, esercitando una certa influenza ed assumendo in alcune fabbriche, come alla Cerutti e alla Rotomec, un ruolo di leadership.

Nell'arco di un paio d'anni il Circolo Lenin si scioglierà, per i riflessi locali delle differenze di linea politica e delle logiche settarie che avevano portato a livello nazionale alla sedimentazione delle formazioni della sinistra extraparlamentare. Nacquero così a Casale gruppi formati da un numero di persone decisamente ridotto, con la presenza di militanti del Manifesto, di Lotta Continua, di una sezione del Partito Comunista d'Italia Marxista-Leninista (quello della linea nera dei fratelli Dinucci, perché esisteva anche - non a Casale - la linea rossa); si potevano contare anche simpatizzanti di Avanguardia Operaia: insomma, la piccola città si risparmiò giusto la presenza di Servire il Popolo, nonostante questa formazione maoista contasse esponenti nel vicino capoluogo di provincia, Alessandria, da cui partì il tentativo di creare a Casale un comitato promotore. Le parole d'ordine erano quelle tipiche della sinistra rivoluzionaria di quegli anni. Emblematico un volantino firmato "Un gruppo di operai uscito dal Pci - Circolo Lenin", e intitolato *Siamo usciti dal Pci perché siamo comunisti*. Si accusava il riformismo del Pci di "fare il gioco dei padroni"; i dirigenti del Pci erano "ingenui" oppure "in malafede", e "in entrambi i casi non fa[cevano] gli interessi degli operai"; la chiosa finiva per far proprio l'astensionismo elettorale: "Non con le riforme o con il voto, ma solo con la lotta popolare è possibile costruire il socialismo".

Il Manifesto raccoglieva militanti meno giovani e contava su un nucleo operaio che trovava nella Fim-Cisl un ambiente più aperto della Fiom-Cgil alle voci critiche e in qualche misura dissidenti, meno condizionato dalla disciplina di partito; le altre formazioni, Lotta Continua in testa, avevano operai in parte iscritti alla Cgil, ed erano guidate da studenti universitari che soprattutto da Milano e Torino fornivano input a uno sparuto gruppo di studenti medi (Casale non era sede di università), che cercava di tradurre in loco le parole d'ordine, le esperienze forti dei capoluoghi raccontate dai compagni e amici più grandi. Sono dunque gli studenti universitari a mettere la realtà locale a contatto con le punte più avanzate del movimento, ma al contempo sono gli stessi universitari a creare la spaccatura del primo nucleo unitario costituito dal Circolo Lenin, rispondendo alla logica dei gruppi volta alla loro estensione territoriale.

I più attivi nelle rivendicazioni operaie erano i metalmeccanici e gli elettromeccanici, nonostante qui le realtà produttive non fossero organizzate, se non marginalmente, secondo i canoni fordisti del "lavoro alla catena", oggetto della rivolta in larga parte spontanea degli operai comuni dei grandi complessi. Gli episodi di lotta radicale furono limitati. Il problema della casa non era molto sentito perché non vi era stato un forte flusso migratorio, e parte dei lavoratori aveva casa in campagna.

Le vertenze aziendali erano di fatto guidate e concluse dal sindacato, accusato dai "gruppi" di moderatismo, quando non di firmare "accordi bidone": Nel 1971, uno degli ultimi volantini del Circolo Lenin affermava che il 1969 si era chiuso a Casale "con la forte combattività degli operai [...] vi erano stati numerosi cortei, picchettaggi, assemblee collettive. Per tutto il 1970 la carica di lotta operaia è sempre stata sui livelli molto alti e le lotte di fabbrica sono state numerosissime [...] La classe operaia casalese ha lottato duramente contro i bassi salari, i ritmi di lavoro e le provocazioni padronali. Abbiamo visto dibattiti di massa sulle condizioni di sfruttamento e sulle forme di sciopero, e nei punti più alti della lotta si è attaccata duramente la linea collaborazion-

sta del sindacato". Si sosteneva la spontaneità delle lotte: "Sono gli operai in prima persona che promuovono l'agitazione e la lotta"; ma si ammetteva che era il sindacato a gestire la contrattazione: "Solo giocando sull'insufficienza da parte operaia di saper ancora organizzarsi e di saper gestire fino in fondo la contrattazione, il sindacato riesce a far propria la lotta". La critica al sindacato era incentrata sull'economicismo e la scarsa politicizzazione delle lotte: "La lotta viene sempre chiusa su obiettivi sindacali ed economici che non rappresentano mai per gli operai né una crescita come forza organizzata né tantomeno un miglioramento salariale proporzionato al costo della lotta". Si trattava per lo più di un radicalismo e movimentismo generico, fatto di parole d'ordine semplificatrici e schematiche (pur facendo la tara dello strumento comunicativo volantino), del tipo "Unire tutte le fabbriche, unire tutte le avanguardie (operai-studenti), generalizzare la coscienza anti-capitalista e anti-riformista, accrescere l'autonomia operaia, la sua capacità di lotta e di organizzazione". Un radicalismo che trova forse spiegazione nel fatto che il 1969 fu una crisi di crescita, scoppiata all'apice di un lungo miracolo economico che aveva lasciato aperte vecchie ineguaglianze e nuovi squilibri e contraddizioni, aprendo la strada da un lato all'adesione ideologica alla critica marxiana del capitalismo, dall'altro all'idea che non esistessero limiti di compatibilità economica, e che gli eventuali problemi potessero essere superati dalla volontà politica. La fascinazione per il maoismo (si pensi alla rivista "Vento dell'Est") derivava proprio dalla convinzione che la rivoluzione cinese avesse dimostrato la superiorità della politica nei confronti dell'economia. Del resto, erano quelli gli anni nei quali anche negli ambienti della Cisl si era fatta strada l'affermazione del salario come variabile indipendente. Le critiche all'insufficienza delle conquiste economiche e delle riforme ottenute dal sindacato nascevano dalla competizione con le organizzazioni tradizionali del movimento operaio e dalla speranza di raggiungere un radicamento di massa tra i lavoratori.

Gli studenti medi più attivi, che avrebbero voluto creare un movimento, oscillavano tra la semplice ricerca di allargamento

delle occasioni di riflessione e dibattito politico-culturale e i tentativi di creare mobilitazioni di massa intorno ai problemi del diritto allo studio e degli studenti pendolari che venivano a studiare a Casale dai paesi circostanti, utilizzando linee di autobus e soprattutto il treno (allora erano attive linee ferroviarie minori - oggi in buona parte abbandonate - che collegavano Casale ad Asti, ad Alessandria, a Vercelli, a Mortara e di lì a Milano, a Chivasso e di lì a Torino, attraversando i numerosi paesi). In somma, il grosso delle attività si concretizzava nella propaganda ideologica, con qualche rivendicazione legata a trasporti, scuola pubblica, borse di studio, affitti, assistenza sociale, di cui si investiva l'amministrazione comunale, all'epoca guidata dall'alleanza di centro-sinistra imperniata sull'asse Democrazia Cristiana-Partito Socialista.

Si fecero tentativi, poco fruttuosi, di dar vita a comitati spontanei di quartiere, rispondendo alla fascinazione per la democrazia diretta. Si faceva propaganda, naturalmente contro la guerra in Vietnam, il cui ruolo nel quadro della formazione dei movimenti di contestazione fu relevantissimo. Lotta Continua condusse iniziative nel quadro dei cosiddetti "Proletari in divisa", con tentativi di contatti e organizzazione tra i numerosi militari di leva delle caserme casalesi, e volantaggi che produssero denunce dei militanti implicati, giustificate sul piano giuridico dal codice penale Rocco, ancora in vigore. Si cercò di rilanciare su nuove basi il tema della Resistenza, contro quella che appariva una sclerosi delle ricorrenze ufficiali, con lo slogan "La Resistenza è rossa, non è democristiana", nel tentativo di plasmare una tradizione resistenziale di sinistra. Ricordo qualche blando tafferuglio con le forze dell'ordine in occasione del tentativo di bloccare il ponte sul Po nel corso di un corteo operaio. Ricordo l'occupazione, contro licenziamenti e chiusura, di una piccolissima fonderia dall'ambiente di lavoro ottocentesco, uno sciopero studentesco con corteo non autorizzato concluso da un comizio nel cortile del palazzo comunale. Episodi tutto sommato marginali, in un quadro in cui risultati consistenti si ebbero sul piano

delle condizioni di lavoro, in concomitanza con l'evoluzione del quadro nazionale, mentre la vita politico-amministrativa della città non venne, nell'immediato, condizionata significativamente dal radicalismo di sinistra.

Una eredità del 1969 fu la nascita di un collettivo femminista casalese, che mosse i primi passi nel 1974, con un chiaro richiamo all'analisi di classe: il manifesto di presentazione del "Collettivo Femminista" proponeva una serie di obiettivi, propri della differenza femminile, che andavano dalla "liberazione da ogni forma di oppressione e condizionamento nell'ambito della famiglia e della società", alla "autogestione del proprio corpo", alla "parità di educazione per entrambi i sessi", ai "servizi sociali collettivi"; ma alla contraddizione di genere si affiancava con forza la contraddizione di classe, richiamata in altri obiettivi quali "la presa di coscienza del proprio sfruttamento e capacità di portare avanti iniziative senza deleghe all'uomo" e il "diritto all'occupazione", mentre il titolo del manifesto, "La liberazione della donna attraverso la lotta di classe" ne confermava una sorta di primazia.

I sommovimenti socioculturali della fine degli anni Sessanta erano destinati a lasciare un segno nell'evoluzione del quadro politico, nazionale e locale. L'impasto complesso e contraddittorio di cattolicesimo sociale, ant imperialismo e terzomondismo, pulsioni anticapitaliste, revival marxista, spinte libertarie, antiautoritarie, antigierarchiche, che si era mosso contestando una società capace di modernizzare l'apparato produttivo e liberare risorse economiche, ma ancorata a forme di disciplinamento sociale tradizionali quando non pesantemente arretrate dal punto di vista dei diritti civili, quell'impasto produsse la diffusione sottotraccia di valori progressisti e solidaristi, che ebbero un riflesso nella crescita notevole del consenso elettorale al Partito comunista, protagonista della stagione delle giunte rosse alla metà degli anni Settanta. I risultati del movimentismo del '69 vanno individuati nello stimolo al rinnovamento delle strutture sindacali, alla loro maggior aderenza alle condizioni di lavoro in fabbrica. Senza la "contestazione", la "stagione dei Consigli"

non si sarebbe forse avviata. Ma nel concreto, i protagonisti della straordinaria stagione delle riforme degli anni Settanta restarono le organizzazioni tradizionali del movimento operaio. Quasi che per smuovere l'Italia e modernizzarne diritti civili, welfare e relazioni contrattuali fosse stata necessaria la scossa di un movimento di radicalismo sedicente rivoluzionario.

A Casale, quando l'ondata della conflittualità deflù, i militanti del Manifesto si riavvicinarono al Pci, che nel frattempo aveva ottenuto anche qui una crescita dei voti. Al contempo, si ebbe la scalata della Dc locale da parte di giovani progressisti di estrazione cattolica che non avevano fatto, a differenza di altri, il salto verso la sinistra radicale. Il risultato sarà che all'inizio degli anni Ottanta Casale divenne uno dei - pochi - centri protagonisti del fenomeno delle "giunte anomale", così chiamate perché formate dalla Dc e dal Pci, con esclusione dei socialisti, essendo il Psi locale finito sotto la guida di una persona sensibile alla ricerca del consenso della piccola e media imprenditoria della città. Le giunte anomale casalesi nacquero da una allora inedita alleanza tra una sinistra cattolica democristiana e i comunisti, un'alleanza destinata a rifondersi nel Partito democratico e a governare l'amministrazione locale fino a tempi recentissimi.

Capaci di un sostanzialmente buono, onesto governo, testimoniato dalla loro longevità, queste giunte non sono però state in grado di contrastare efficacemente la deindustrializzazione e promuovere la ricerca di indirizzi economici alternativi, in una città che ha vissuto pesanti problemi economici con la chiusura dell'Eternit nel 1986, le difficoltà dell'industria del freddo, la grave crisi, tuttora in corso, della Cerutti. Il rilancio è stato ostacolato dal fatto che Casale è rimasta tagliata fuori dalle grandi linee di comunicazione ferroviaria ed autostradale, con la direttrice Torino-Milano che passa per Vercelli e Novara, la direttrice Torino-Genova che passa per Asti e Alessandria. L'apertura di due caselli dell'autostrada Voltri-Sempione, inaugurata nel 1977, non è stata sufficiente a impedire la crescita delle distanze economiche e demografiche tra l'antica capitale del Marchesato del

Monferrato e Vercelli, Asti ed Alessandria, tanto che Casale ha perso, da allora, diecimila abitanti, nonostante qualche recente segnale positivo nel campo cementifero e della logistica.

Le giunte casalesi non sono forse state adeguatamente supportate - in ragione della loro anomalia - dalle istanze centrali dei partiti di riferimento, nella competizione per accedere alle dotazioni di risorse nazionali e regionali, e nell'allocazione di sedi istituzionali. Giocò forse anche a sfavore un certo logoramento, per l'incapacità di rinnovare adeguatamente il personale politico locale. Ciò nonostante, quella di Casale resta un'esperienza significativa delle eredità di lungo periodo di una straordinaria stagione di mobilitazioni e rinnovamento culturale.

Apprendisti e ribelli. Generazioni e fabbriche nell'aretino

GIORGIO SACCHETTI

L'historien ne peut imiter le naturaliste, qui ne s'occupe que du type et ne se soucie pas de décrire singulièrement les représentants d'une même espèce animale. L'histoire est une science idiographique, non de notre fait et pour le goût que nous aurions pour le détail des événements humains, mais du fait de ces événements eux-mêmes, qui persistent à garder leur individualité.

Paul Veyne

1. Storie individuali

Echi dell'autunno caldo, culture giovanili e culture del lavoro in un territorio "di periferia", disagio esistenziale, lotte e rivendicazioni nelle piccole fabbriche: provo a scriverne mettendo in gioco il mio vissuto esperienziale, cercando conforto e assonanze sul piano del metodo storiografico da seguire. Sarà necessario, sostiene l'insigne storico Paul Veyne, "parlare di sé, anche delle cose più intime", per documentare in maniera adeguata la propria costruzione intellettuale e per dare infine un plausibile contributo interpretativo a un crogiolo narrativo rovente di passioni come quello novecentesco¹.

1. Cfr. Paul Veyne, *Comment on écrit l'histoire*, Paris, Seuil, 1971, pp. 50-85; Giovanni De Luna, Chiara Colombini, *Storia*, Milano, Egea, 2014, pp. 30-31.

Mentre mi accingo a scrivere queste note sto riflettendo proprio su un siffatto, per me nuovo, approccio epistemologico. Questo contributo, dedicato all'esperienza lavorativa di un gruppo di giovanotti – “apprendisti e ribelli” – dispersi tra le piccole fabbriche della provincia di Arezzo, si presenta senz'altro a questa mia ardita sperimentazione. Sì, perché uno di quei ragazzi ero / sono io. Nel periodo 1968-1971 – ossia tra i 17 e i 20 anni, ancora studente – vengo catapultato nel mondo del lavoro come apprendista operaio, prima presso delle officine meccaniche e quindi in una vetreria (rispettivamente a Livorno e in Valdarno). Abituato a trattare nella loro dimensione storica periodi anche abbastanza recenti, non mi ero tuttavia mai avventurato, forse per pudore, nell'utilizzo di elementi autobiografici. Allo *status* di osservatore partecipe, che può essere tipico di qualsiasi narratore contemporaneo, stavolta aggiungo quello inedito di attore. Altra circostanza fortuita, che ha notevolmente allargato lo spettro delle fonti utilizzabili su un argomento di per sé così delimitato, è stata l'uscita di una mia monografia dedicata al Sessantotto, un Sessantotto lungo, transnazionale e di periferia². Sebbene il volume accenni soltanto a quella specifica tematica, l'imponente lavoro di ricerca che vi sta alla base mi ha consentito di accumulare e ordinare una quantità considerevole di materiali territoriali (volantini, documenti ciclostilati, interviste, rassegne stampa ecc.) sul decennio 1968-1977 che, in parte, riguardano anche il conflitto generazionale nelle fabbriche del Valdarno e di Arezzo.

Il contesto di riferimento è quello, prettamente toscano, della “terza Italia”³, che emergeva proprio agli albori degli anni Settanta e che contribuì a ridisegnare la mappa economica, sociale e culturale del Paese. Ecco, in quel mondo basato su un'imprenditorialità spesso familiare o di piccole cooperative, pieno

2. Cfr. Giorgio Sacchetti, *Pugni chiusi. Storia transnazionale di un Sessantotto di periferia. Gauchisme, controculture e rivolta giovanile in provincia di Arezzo*, Firenze, Aska, 2018.

3. Cfr. F. Bartolini, *La terza Italia*, cit.

di contraddizioni e caratterizzato da fenomeni di addensamento urbano, si intersecavano, insieme alle strategie dei partiti politici e dei ceti dirigenti, lotte sociali e antagonismi inaspettati. Classe e generazione erano insieme gli inediti fronti, fra rivendicazioni prettamente sindacali e vere e proprie manifestazioni di disagio esistenziale, contro l'autoritarismo delle istituzioni "totali" apertamente contestate, contro la famiglia, la scuola, la chiesa, il partito, la fabbrica... (ma neanche il sindacato se la passava bene).

In tutto questo giocava il suo ruolo predominante il "paesaggio" – inteso nel senso antropologico-culturale del termine – che, di fatto, si presentava come già globalizzato e dotato di una sorprendente ubiquità planetaria. Ad esso concorrevano, mentre si innescavano trasformazioni tumultuose, il persistente *background* contadino, le sociabilità cattolica e comunista, la diffusa scolarizzazione di massa, le dilaganti controculture. I processi politici e socio-economici che si riscontravano nelle varie scale di grandezza risultarono sempre più intimamente connessi fra di loro. A determinare le identità giovanili di quegli anni contribuirono anche fattori non territoriali, come la specifica matrice sociale di provenienza, oppure come le subculture politiche prevalenti in famiglia. Inoltre, al di qua e al di là degli oceani, oppure delle cortine di ferro, si cantavano le stesse canzoni, si ascoltava la stessa musica. Il Sessantotto aveva davvero sconvolto gli assetti di potere politico e sociale ai quattro angoli del mondo. Il concetto di generazione, sebbene inesistente in termini giuridici o di anagrafe, si materializza ora in senso storiografico e riunisce – con modalità originali e "polifoniche", come è successo poche altre volte nella storia – sogni, emozioni e desideri di ragazze e ragazzi nati nell'immediato secondo dopoguerra.

Il mio percorso, la mia stessa formazione politico-culturale, come quella del resto di milioni di altri/e coetanei/e, si innestava quindi all'interno di questo snodo epocale. Nato nel lontano 1951 in una famiglia di origine contadina, ho ricevuto un'educazione profondamente religiosa e clericale. Sono stato iscritto alla GIAC (Gioventù italiana di Azione Cattolica), ho fatto poi parte dei

gruppi “Emmaus” legati al cosiddetto terzomondismo. Durante l’esperienza lavorativa da apprendista (che coincise con il conseguimento, non brillante, del diploma di scuola media superiore) mi avvicinai al gruppo operai-studenti di Lotta Continua a San Giovanni Valdarno. Il mio percorso di “ribelle” proseguirà poi con la partecipazione ai “Proletari in divisa” durante il servizio militare nel 1971-1972 e, infine, con l’adesione al movimento anarchico⁴.

La mia personale esperienza lavorativa si intrecciava con il notevole attivismo e i numerosi interventi pubblici che il “Nucleo apprendisti”, firma spontanea ed emanazione di LC, produceva sul territorio, in genere sotto la tradizionale forma di volantini e ciclostilati. Io vi partecipavo contribuendo alla stesura e al lavoro di ciclostile o nella diffusione dei materiali.

Lo scenario socioeconomico di riferimento era quello delle piccole fabbriche valdarnesi e aretine, con le vetrerie, i laboratori di confezioni, orafi, calzaturieri... Dalla crisi acuta dell’agricoltura si era passati all’espansione di quei nuovi settori produttivi, alla discesa a valle dell’economia. Gli abitanti dei comuni montani – era successo alla mia famiglia – tendevano a trasferirsi in pianura e ad aggregarsi nei centri urbanizzati a vocazione industriale, commerciale o terziarizzati come Arezzo, Bibbiena, Montevarchi, San Giovanni Valdarno, Sansepolcro, oppure anche fuori provincia (in genere verso Firenze). Al censimento del 1971 gli addetti all’industria nella provincia aretina costituivano ormai il 50,5% del totale; tra il medesimo anno e quello seguente l’indice di affollamento medio delle aule scolastiche passava da 17 a 30 alunni. Nel territorio provinciale si coglie la concomitanza dei seguenti fattori: agglomerati urbani consistenti, vocazione produttiva industriale in espansione con incremento del sistema di piccole e piccolissime fabbriche, forte pendolarismo operaio e studentesco⁵.

4. Dati biografici politici, esistenziali, accademici del sottoscritto in G. Sacchetti, *Pugni chiusi*, cit., pp. 291-293.

5. Cfr. Id., *La ricostruzione e il dopoguerra*, in Luca Berti, Pierluigi Licciardello (a cura di), *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive. Atti del convegno, Arezzo*,

Il "Nucleo" di cui facevo parte si componeva di una decina o poco più di ragazzi ventenni, tutti maschi, apprendisti e in qualche caso anche pendolari, spesso accomunati, più che dalla militanza ideologica, dalla passione per il calcio e per la musica rock. E tutti in genere, a parte il sottoscritto, provenivano da famiglie comuniste.

Di questo intreccio, fra personale e collettivo, fra malesseri esistenziali e rivendicazioni rabbiose, darò brevemente conto qui di seguito, soffermandomi prima sul racconto soggettivo dei disagi e dei conflitti di un giovane apprendista durante l'Autunno caldo, poi nella disamina dei contenuti e della *koinè*, ossia dei linguaggi comuni, riscontrati nei materiali a stampa.

In chiusura fornisco un'appendice con la riproduzione documentaria di alcuni interventi e dibattiti coevi sulla peculiare condizione di lavoro giovanile e sugli apprendisti, con interessanti tentativi di coordinamento organizzativo territoriale nel periodo fra l'Autunno caldo e gli anni immediatamente seguenti.

2. Descrivere il recalcitrante⁶

Il mio "libretto di lavoro", logoro, ingiallito, contrassegnato dal n. 120, rilasciato dal comune di San Giovanni Valdarno (Arezzo) in data 28 giugno 1968 – con annotata iscrizione all'ufficio di collocamento n. 9952 – riporta, nel retrocopertina, la trascrizione dell'articolo 4 della Costituzione repubblicana. Sono poche righe di magniloquenza e di grandi principi enunciati che, se messe a raffronto con la cruda realtà dei fatti e della vita vissuta, appaiono oggi come un'autentica canzonatura. Specie là dove si parla di diritti del cittadino, di possibilità e di scelta, di progresso ma-

21-23 febbraio 2006, Arezzo-Firenze, Società Storica Aretina – Edifir, 2010, pp. 587-606.

6. Questo paragrafo è redatto come memoria individuale, con l'ausilio della consultazione di documenti personali.

teriale e spirituale... Lo stesso documento certifica le mie buone condizioni di salute: la costituzione scheletrica si dice sia regolare, lo stato degli organi sani, mentre si rileva la non presenza di difetti fisici e minorazioni e, infine, l' idoneità a compiere lavori "propri della sua età".

Avevo in realtà già iniziato, ben prima del fatidico 1968, a fare qualche lavoretto d'estate nelle vacanze, specie da quando in seconda Ragioneria ero stato rimandato a settembre in chimica. Così aveva deciso il mio babbo. Avevo fatto il commesso in una nota ferramenta di via Maestra a San Giovanni. Mi "garbava" stare al bancone a servire i clienti. Triellina, semenzine, bullette, vernici, punte di widia e tante altre minutaglie: vendevo di tutto e avevo imparato perfino a rifare le copie delle chiavi; affrontavo con spensieratezza anche i lavori pesanti e pericolosi da fare in magazzino, come ad esempio stivare la lana di vetro e i rotoli di filo spinato, tagliare la lamiera. Quindicenne, ero benvoluto dai colleghi – una decina, tutti adulti – che, affettuosamente e ironizzando sulla mia carriera scolastica, mi avevano soprannominato il "ragioniere del Monte dei Paschi". A fine stagione, mentre ancora aspettavo ansioso la mia prima paga, il principale mi convocò e, sorridente e con toni festosi, mi disse che era rimasto molto contento del lavoro che avevo svolto e che, per premiarmi, mi avrebbe regalato un bell'abbonamento alla piscina Las Vegas, che era stata da poco inaugurata in paese. Con questo, secondo lui, si pareggiavano i conti, dopo un paio di mesi abbondanti e di giornate piene, afose e sudate, trascorse fra negozio e magazzino. Rimasi senza parole e, non riuscendo a pretendere il dovuto, me ne andai a testa bassa incamerando rabbia e frustrazione.

Sul libretto risulta, bella evidente, la dicitura "apprendista manovale" come qualifica iniziale; *apprendista* evidentemente per via dell'età che era ancora imberbe, *manovale* perché alle domande incalzanti dell'impiegato del collocamento (che cosa sai fare? che cosa vuoi fare?) io, in verità assai poco collaborativo, avevo risposto stringendomi nelle spalle e proferendo un enigmatico: boh! Apprendista manovale, la dizione spiegava così, in termini

burocratici e con modi spicci, l'indefinibile e il recalcitrante; ma era, scopro ora, un vero *nonsense* dal punto di vista giuridico. Sì, perché l'articolo 22 del D.P.R. 30 dicembre 1956, n. 1668, recitava: "L'apprendista non deve essere sottoposto a lavori superiori alle sue forze o a lavori di manovalanza", ribadendo e ammonendo, con una severità quantomeno risibile, che l'Ispettorato del lavoro avrebbe, nientemeno, «vigilato sull'osservanza delle norme».

La mia esperienza lavorativa durò complessivamente dodici mesi: nelle due estati degli anni 1968 e 1969, ero, appunto, apprendista manovale alle dipendenze delle Officine San Marco di Livorno⁷ (lavorando sia nella città tirrenica, sia alla centrale termoelettrica di Santa Barbara a Cavriglia); e, nel 1970-71, dopo la maturità e fino alla partenza per il servizio militare, sarei passato apprendista vetraio.

Del primo periodo rammento, insieme al grande cameratismo e all'amicizia con gli altri colleghi / ragazzi come me, tutti avventizi, un rapporto parecchio conflittuale con gli operai strutturati e dipendenti dell'ENEL, dai quali gerarchicamente dipendevamo e con i quali dovevamo convivere nei medesimi spazi. Noi, spesso vestiti come cenciaioli, per loro "s'era quelli delle ditte", insomma gente da poco, senza né arte né parte. Portamento altezzoso e satrapesco, tutine belle linde, si erano autonominati élite del lavoro e ci davano ordini a suon di bestemmie. Si sentivano arrivati, convinti del fatto che tutti avrebbero dovuto adeguarsi ai loro stessi modelli comportamentali di riferimento e assoggettarsi alle loro logiche. Ultraquarantenni, di sicuro erano infastiditi dai nostri atteggiamenti poco accondiscendenti, dai nostri capelli lunghi e dal gap generazionale, persino dal nostro livello di scolarizzazio-

7. Le Officine San Marco di Livorno sono un'azienda fondata negli anni Cinquanta da ex-tute blu (Ivo Evangelisti e Ferdinando Palandri). Diventata nei successivi decenni un'importante realtà nazionale del settore impiantistica, manutenzione caldaie e nella costruzione di serbatoi, giungerà ad avere quasi mille dipendenti. Dopo una fase di crisi negli anni Ottanta seguirà il fallimento nel 1991. Informazioni tratte da "Il Tirreno - Livorno cronaca", 4 luglio 1999 e 20 settembre 2013.

ne (di poco superiore al loro). Comunque lo sbeffeggiamento era reciproco. Per noi erano “i tecnici con la terza avviamento” e non mancavamo di rispondere per le rime – tirando fuori il tipico repertorio di paese – alle loro invettive e vanterie varie che in genere riguardavano la sfera sessuale. Le differenze erano marcate anche nella pausa pranzo: loro a una tavola imbandita a mensa, noi a sedere sulle traversine con il gavettino sulle ginocchia.

Due le principali tipologie di attività alle quali venni adibito: fare da assistente alla manutenzione, ossia il ragazzo che regge la scala, porge gli attrezzi all’operaio e svolge rifiniture di livello più semplice; oppure stare in squadra insieme agli altri miei amici – ed era la cosa che più mi piaceva – in Centrale, a Santa Barbara, allo smaltimento delle ceneri di lignite. Ridendo e scherzando, si stava sospesi in cima a una specie di torre a decine di metri d’altezza, messi in sicurezza alla meglio con ganci e cinture, e si caricavano e agganciavano grossi recipienti pieni di materiale, manovrando con le carrucole per calarli a piano terra.

Non c’era nessuno intorno a dirci quello che dovevamo fare e quello che non dovevamo fare. Un episodio, marginale e poco edificante ma significativo, mi è rimasto però in mente. A un certo punto, senza plausibile spiegazione, ci fu messo il divieto di usare l’ascensore comune (con tanto di cartello) invitandoci a adoperare in alternativa il montacarichi esterno per raggiungere il nostro posto di lavoro. Ci prendemmo gioco del divieto, giudicandolo inaccettabile, e continuammo a fare come ci pareva. A un certo punto però uno di noi, sorpreso a trasgredire, fu messo fuori dalla cabina a spintoni, con male parole e minacce. Dato che avevamo deciso che si doveva continuare a ridere di loro, pensammo subito a una ritorsione, in stile goliardico, e qualcuno – a fine turno – lasciò un bel “ricordino” pronto per la mattina seguente, proprio lì in quel luogo che ci era stato così severamente interdetto. Brillava, in questa situazione, la latitanza dei sindacati che avevano un triplo motivo per non occuparsi di noi. Perché apprendisti, perché stagionali precarizzati, perché dipendenti da ditta esterna.

Finite le scuole superiori, entrai subito alla VAT – Vetreria artistica toscana – di San Giovanni Valdarno, piccola fabbrica ormai dismessa da tempo e oggi ridotta a un rudere, situata fuori dal paese. Nel 1970 aveva una quarantina di dipendenti ed era specializzata nella produzione di oggetti per ornamento funerario, di suppellettili da chiesa e sagrestia, ampolline e cose del genere. Lì ei lavoravano già diversi miei amici e compagni di Lotta Continua. L'assunzione, regolare, era stata perorata dal mio babbo tramite la CISL. In più, io conoscevo già uno dei proprietari che era stato dirigente della squadra di calcio dove avevo fino ad allora giocato. Mi presentai a lui fiducioso per il colloquio prima di iniziare, ricevetti assicurazioni che avrei svolto, se non proprio mansioni impiegate, comunque “un lavorino da sedere”. Infatti, il mattino seguente di buonora – si faceva l'orario dalle 6 alle 14 – scoprii subito quale fosse la mansione che mi era stata assegnata: ragazzo alla forma. Si trattava, in effetti, di stare seduti su un panchetto basso ad aprire e chiudere, di continuo, una forma di ghisa, dentro cui il maestro con la canna soffiava il bolo di vetro incandescente, e di metterla fra una operazione e l'altra a raffreddare in una vicina tinozza d'acqua. Questa modalità di lavorazione, obsoleta, era un residuo del primo Novecento, perché in tutte le grandi vetrerie ormai si lavorava con le forme che si aprivano meccanicamente, a scomparsa, senza la presenza del ragazzo.

Imparai velocemente il mio lavoro, seguendo le precise istruzioni che mi erano state impartite. Dovevo, riassumendo, guardare il maestro che, intento a soffiare e non potendo per questo parlare, mi indicava con un cenno convenuto il momento in cui aprire la forma. Allo stesso tempo dovevo anche ritrarmi indietro con il viso per allontanarmi dalla traiettoria del manufatto, onde evitare spiacevoli conseguenze. Fatto questo spostavo la forma nella tinozza dovendo, mi era stato consigliato, trattenere un attimo il fiato per inalare il meno possibile i miasmi prodotti della ghisa bollente, già cosparsa da una speciale polvere di carbone, mentre entrava in contatto con l'acqua fredda.

Come apprendista vetraio avrei dovuto essere istruito e addestrato al mestiere. Il mio sogno, si fa per dire, non era certo di rimanere in vetreria. Tuttavia sarebbe stato un mio diritto apprendere (visto che ero un “apprendista”) i rudimenti del mestiere. Per questo, insieme ad altri, ero stato sottoposto a una sorta di prova – ma era per finta, poi mi hanno detto, per volontà dei sindacati, si diceva – per essere iniziato alla qualifica di primo levatore, o “leva-palle” come si diceva in gergo. Era l’anello iniziale della struttura organizzativa in vetreria, denominata la “piazza”. Avevo così provato l’ebbrezza di impugnare la canna e avvicinarmi alla bocca del crogiolo (1.350 gradi celsius!) e, con mossa rapida leggera e avvolgente, avevo fatto in modo che il vetro fuso si attaccasse intorno alla punta. Quindi avevo insufflato brevemente girando poi la canna di continuo, con mosse quasi da giocoliere, per fare sì che la pasta si distribuisse in modo simmetrico. Quella era la cosiddetta *paraison* che precedeva la marmorizzazione, quindi la soffiatura da parte del maestro e infine la tempera⁸. Eravamo stati tutti bravi, tutti promossi, però di fatto, con una scusa o con un’altra, ognuno sarebbe dovuto rimanere a fare il ragazzo alla forma.

A quel punto dovevo tirare le somme, perché ormai mi erano chiare diverse cose. La scuola era di classe, e lo sapevo, le discriminazioni sul lavoro erano un evidente elemento strutturale della nostra società, la scolarizzazione di massa valeva meno di zero, i padroni ignoravano leggi e regole mentre ispettorati vari e sindacati sembravano “tenere loro bordone” mostrandosi di fatto passivi e quindi conniventi. Per noi giovani non c’era futuro se non avevi una innata predisposizione a fare il “lecchino”; per noi erano pronti solo mestieri pericolosi, nocivi e malpagati. Oppure niente. Quel mondo – pensai (anzi, pensammo) – sarebbe dovuto cambiare, in tutti i modi. La ribellione si stava propagando a macchia d’olio e ora anche nei ceti urbani più bassi, tanto da disegnare un universo giovanile ormai omogeneo.

8. Cfr. Giampaolo Gallo (a cura di), *Per una storia del vetro nel Valdarno. IVV 1952-1992*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994.

3. Firmato: Nucleo apprendisti

“Apprendisti! Già alcuni di noi incazzati e stufo di vivere sfruttati e senza prospettive concrete per il futuro, fanno dei sabotaggi”. Firmato: “Nucleo apprendisti”.⁹

Vivevamo un'epoca in cui la società irreggimentata edificata dal fordismo iniziava a mostrare le prime crepe e pian piano a dissolversi, travolgendo consolidate gerarchie e mettendo in discussione antiche funzioni di comando. Da quella fase di crisi acuta sarebbero scaturiti nuovi movimenti con inedite forme rivendicative e di protagonismo. Un vento di libertà si era ormai insinuato, oltre che fra i banchi di scuola anche nelle fabbriche. E nessuno voleva accettare più la destinazione sociale che gli era stata assegnata. Nessuno voleva più essere sfruttato e maltrattato. Si voleva dignità e rispetto. Ci si sentiva veri protagonisti e pronti, sulla scorta di suggestioni ed eventi nazionali e internazionali, a ingaggiare con rabbia, senza l'ordine di partiti e sindacati, vere e proprie azioni di rottura della disciplina aziendale. I sindacati guardavano a questi giovani con diffidenza e li assimilavano al movimento degli studenti, con i quali c'era infatti una certa giustapposizione. Non sopportavano che mettessero bocca sulle rivendicazioni operaie e che volessero, in un certo qual modo, insidiare l'egemonia sindacale sulla piazza.

La condizione degli apprendisti nelle fabbriche è ben riflessa nei volantini elaborati dal “Gruppo operai-studenti” di LC in Valdarno. Ritmi alti e paghe che ammontavano a un quarto di quelle degli operai. Inoltre dopo quattro anni di cosiddetto “apprendistato” arrivava spesso il licenziamento. Così si allungava la lista delle migliaia di pendolari valdarnesi e aretini che giornalmente erano costretti a recarsi a lavorare nei cantieri di Firenze.

9. G. Sacchetti, *Pugni chiusi*, cit., pp. 119-120.

Per quanto concerne la stampa autoprodotta degli esordi – oltre al fiorire di decine di “giornalini”, in genere pubblicati da studenti delle ultime classi degli istituti superiori – si deve segnalare una corposa *Analisi-inchiesta sulla condizione degli operai pendolari del Valdarno*, studio basato su centinaia di interviste effettuate nel dicembre 1968, a cura di un gruppo studentesco denominato “Comitato d’azione di Montevarchi”, e poi diffuso anche all’università di Pisa, stampato fra l’altro in quella stessa città nel 1969¹⁰. Documento di rilievo, inchiesta appassionata che, per la prima volta, pone alla pubblica attenzione la questione del pendolarismo operaio, tipica piaga locale.

Nel panorama industriale valdarnese a cavallo dei due decenni, mentre era in atto la grave crisi dei cappellifici, cui si aggiungeva la stasi occupazionale delle vetrerie e dei settori dell’edilizia e delle confezioni, le poche prospettive di lavoro per i giovani si materializzavano saltuariamente soltanto in alcuni comparti: alla Olivetti di Terranuova, alla Pirelli di Figline e all’Italsider di San Giovanni. Ma «le poche assunzioni che avvengono sono fatte con criteri di sottogoverno e di raccomandazione schifosa: chi si è chinato di più ai preti ed ai partiti ha buone possibilità di essere assunto»¹¹. Sul piano pratico gli alunni frequentanti la scuola per apprendisti a Montevarchi esponevano, in un combattivo documento datato 4 maggio 1970¹² e con modalità autonome rispetto ai sindacati, la propria piattaforma, basata prima di tutto sul concetto di egualitarismo. In essa si chiedeva: 1) che le ore di scuola venissero pagate come ore di lavoro; 2) che la paga settimanale fosse uguale a quella di un operaio; 3) ferie pagate, gratifiche na-

10. Collezione privata Giovanni Cardinali, Arezzo.

11. “Nucleo apprendisti del Gruppo operai-studenti di Lotta Continua”, s.l., s.d., in Collezione privata G. Cardinali, vol. 1970. Inoltre cfr. *Lotta Continua contro la crisi*, San Giovanni Valdarno, 15 novembre 1971, in Collezione privata G. P. Bigazzi.

12. Un gruppo di apprendisti, *Apprendisti*, Montevarchi, 4 maggio 1970, in Collezione privata G. Cardinali, vol. 1970.

talizie, festività, infortuni e mutua; 4) il rispetto del riposo festivo settimanale; 5) l'abolizione delle scuole interne alle fabbriche, che erano tutta una scusa per far lavorare di più gli apprendisti.

L'intervento sul territorio diventava una costante. Nel medesimo anno editavamo anche un "Bollettino interno d'informazione e propaganda", ciclostilato a cura del "Nucleo operai e studenti del Valdarno". Durante le feste natalizie affiggemmo manifestini che raffiguravano un operaio piegato in avanti, con tanto di chiave inglese in mano, con i pantaloni calati e un bell'albero di Natale infilato nel didietro con un grazioso biglietto allegato: «Tanti auguri dal tuo padrone». Quello che volevamo ottenere traspariva facilmente dai volantini e dalle pratiche di lotta. Si rivendicava "la negazione del lavoro necessitato" e la ricerca di una via d'uscita all'alienazione, "fare l'amore in libertà, non solo a fine settimana", avere tempo per incontrarsi, studiare, socializzare e vivere le relazioni secondo i propri desideri ("andando in culo al padrone")¹³.

Volantini di dura denuncia e di attacco diretto ai responsabili, padroni e dirigenti, furono diffusi ai cancelli delle fabbriche di confezioni di Arezzo. Alla Giole, appartenente alla Lebole, dove lavorava un migliaio di operai, in gran parte donne, "dove le condizioni igieniche sono schifose e i cessi senza finestre", si denunciava "il padrone aguzzino Licio Gelli" che mentre licenziava decine e decine di dipendenti, adducendo come motivo la mancanza di lavoro, faceva poi fare gli straordinari agli altri. Alle operaie che volevano trattare sui ritmi era stato imposto il silenzio. Così la risposta non si fece attendere:

Dobbiamo dimostrargli che non abbiamo più bisogno delle sue elemosine, delle sue concessioni che poi non ci dà mai, ma che possiamo prenderci da noi quello che ci serve, con le buone o con le cattive. Con le buone abbiamo già provato. Dobbiamo dimostrare al Gelli che alla Giole è finito il tempo in cui la sua parola era legge.¹⁴

13. G. Sacchetti, *Pugni chiusi*, cit., p. 69.

14. *Ivi*, p. 116. Volantino 30 gennaio 1972.

Alla Stylbert, paragonata a “un campo di concentramento”, venivano presi di mira il Mazzi capofabbrica e il padrone Bertocci, denunciando soprattutto il primo perché faceva troppo “il suo porco comodo, fregando continuamente gli operai”. Ossia: “Licenzia chi vuole e quando vuole senza precisi motivi, ma facendo il furbo, cioè licenziando a voce e poi giustificando il licenziamento con l’assenza di cinque giorni”. Così, si osservava, “ci licenzia e ci prende anche per il culo”. E si concludeva il ragionamento: “Compagni: non è ora che la finisca?”¹⁵.

Come si può vedere anche da questi brevissimi stralci, la base lessicale del linguaggio utilizzato era strettamente legata al referente politico e sociale individuato, ossia gli strati più emarginati del proletariato. In tal senso si spiega l’esigenza del discorso diretto, della massima leggibilità e chiarezza, l’abbandono dei gerghi specialistici, l’uso suggestivo e insistito del registro parlato e delle figure retoriche, il recupero della cultura popolare e delle espressioni gergali.

Come nel film di Elio Petri, *La classe operaia va in paradiso*, nemmeno il “luddismo anarcoide” e le velleità radicali della gioventù ribelle sembravano scalfire i meccanismi più perversi della struttura sociale. Così, quasi tutte le questioni di fondo poste parevano rimanere in sospeso, come ad esempio: il conflitto dell’individuo contro il “sistema”; l’inadeguatezza dei sindacati a riformarlo (sempre che si fosse ritenuto necessario); le “utopie” comunque accolte di fatto dalla storia (su 40 ore, cottimo ecc.); l’alienazione dei rapporti familiari e interpersonali¹⁶.

Il duro impatto con la fabbrica e quella breve ma intensa esperienza, vissuta da ragazzo, contribuirono profondamente alla mia formazione. Le letture condivise di don Milani, la partecipa-

15. *Ivi*, p. 118. Volantino 7 febbraio 1972.

16. Cfr. Eugenia Lamedica, *Il Sessantotto di Hannah Arendt: pratica democratica e utopia repubblicana*, in *L’ultima rivoluzione. Figure e interpreti del Sessantotto*, a cura di Pier Paolo Poggio e Carlo Tombola, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2019, pp. 38-54.

zione alle prime manifestazioni per il Vietnam e contro la strage di Stato mi avevano reso parte di una comunità generazionale. L'universo delle emozioni non era più limitato alla chitarra e al calcio. C'era in me un'energia incontenibile, così come negli altri ragazzi, fuori e dentro le fabbriche. Il mondo volevamo cambiarlo davvero, a partire da noi stessi e da quei luridi e nocivi posti di lavoro, iniziando intanto, da subito, a rifiutare la destinazione sociale che ci era stata assegnata. Molti dei compagni di allora, rimasti troppo a lungo in quelle "gabbie", non ci sono più, già da diverso tempo, e non certo per motivi anagrafici. A loro dedico, con amarezza, queste mie riflessioni.

Appendice documentaria

1. *Gli apprendisti* (intervento al convegno di Certaldo, 23 ottobre 1969)¹⁷

Gli apprendisti sono la forza lavoro maggioritaria della nostra zona, la loro condizione è anche la peggiore a causa dei ritmi di lavoro, della nocività (non monetizzabile, secondo la legge sull'apprendistato), del paternalismo dei piccoli padroni – "siamo tutti una famiglia" – della subordinazione economica (molti giovani devono mantenere anche la famiglia), dell'impossibilità di specializzarsi e di apprendere realmente. Il sindacato si presenta solamente a ritirare la tessera e "non presta attenzione alle piccole fabbriche". L'ispettorato del lavoro non fa multe ai padroni e dà tutto il tempo agli ispettori in visita di controllo per non rilevare gli apprendisti senza assicurazione nascosti in qualche sgabuzzino della fabbrica. Le fabbriche sono piccole, come estensione e come numero di dipendenti, non è possibile l'organizzazione operaia per la lotta interna: il primo che si az-

17. Estratto da: *L'inchiesta sulla provincia toscana*, "Lotta Continua", 11 aprile 1970, p. 14 (ora in G. Sacchetti, *Pugni chiusi*, cit., pp. 161-162).

zarda a contestare qualcosa rischia di essere licenziato o, è il caso più frequente, di essere messo “in un posto di responsabilità” in modo da dividerlo dai compagni. L'intervento per adesso è stato di tipo propagandistico su temi generali e di smascheramento col sindacato quando, per es., dopo essere stato chiamato dai lavoratori perché il padrone aveva dimezzato le paghe, si è rifiutato di intervenire. [L'ambiente di] paese acutizza ulteriormente la condizione di sfruttamento del giovane apprendista, uno di loro lo ha definito “una galera dentro la galera più grande che è la società capitalista”. Il paese opprime prima il giovane rinchiodandolo nella piccola impresa artigiana o industriale, poi attraverso il mito dei consumi e dell'evasione verso la città. La città è vista come un modello in cui “i giovani hanno tutte le possibilità: impiego, donne, divertimenti”. I consumi e la fuga sfrenata verso la città castrano le capacità di ribellione, rinchiodano maggiormente i giovani nell'individualismo ed in una maggiore alienazione.

2. *Vetrai e calzaturieri in Valdarno* (interventi al convegno di Siena, 22 luglio 1972)¹⁸

[...]

Operaio vetraio di San Giovanni Valdarno

Io vorrei dire perché non siamo riusciti a creare una lotta interna alle vetrerie. Prima di tutto perché molti dei lavoratori delle vetrerie sono soci e lottano meno degli altri operai. Poi le vetrerie da noi sono tutte piccole fabbriche. In fabbrica mia siamo 6 o 7 di Lotta Continua. In teoria si potrebbe fare anche la rivoluzione. Invece ci si isola perché la gente con famiglia ha paura dei licenziamenti che se si lotta duro in una fabbrica sola arrivano quasi

18. Estratto da: *Fondamentale in autunno l'organizzazione di picchetti tra operai di diverse fabbriche (Dibattito tra operai di Siena, S. Giovanni Valdarno, Montevarchi, Arezzo)*, “Lotta Continua”, 28 luglio 1972, p. 2 (ora in G. Sacchetti, *Pugni chiusi*, cit. pp. 163-165).

sicuramente. La combattività però c'è e si vede nei cortei quando gli operai si ritrovano tutti insieme. Inoltre c'è un altro problema: come unire l'unica fabbrica grossa di San Giovanni a quelle piccole. Questa unità è molto importante, perché anche nel 1969 le piccole fabbriche si mossero sull'onda di quelle grandi. Per creare questa unità vi sono problemi comuni come la nocività (in vetreria a 35 anni sei già mezzo crepato e malato di polmoni). E poi c'è la riduzione dei prezzi inserita in un programma generale su cui possiamo mobilitare tutti gli operai. Infine dobbiamo lavorare anche per organizzare bene i cortei e i picchetti. Nel 1969 i carabinieri andavano davanti ai picchetti all'Italsider e facevano i paternalisti. Noi dobbiamo spiegare agli operai che oggi, con il governo Andreotti, i carabinieri caricheranno i cortei e sfonderanno i picchetti. E bisogna cominciare ad organizzarsi su queste cose.

[...]

Operaio calzaturiero di Montevarchi

Nelle piccole fabbriche i padroni rispondono agli scioperi di una sola fabbrica con il licenziamento o addirittura la chiusura. Ma le piccole fabbriche tutte insieme formano un settore industriale grandissimo che non può chiudere tutto. Si devono individuare le fabbriche di avanguardia e utilizzare i cortei fra fabbrica e fabbrica per portare in sciopero anche gli operai meno combattivi. Dobbiamo fare lotte generali con blocchi stradali e ferroviari come è già successo qualche anno fa.

[...]

Operaio vetraio San Giovanni Valdarno - 2

Secondo me la nostra carenza principale però non sta nel non saper dibattere i problemi politici dentro le fabbriche. Nella fabbrica c'è discussione. Molti operai, compresi quelli legati al Pci sono spesso d'accordo con i nostri discorsi, ma la lotta la gestisce sempre il sindacato. Prima di tutto perché nelle piccole fabbriche gli operai sono disposti al compromesso e qualche volta anche alla collaborazione con il padrone. Poi perché il sindacato che spesso nella singola fabbrica non esiste neppure, è l'unica orga-

nizzazione che può portare gli operai in lotta tutti insieme. Per questo anche se di fronte agli operai più combattivi il sindacato è sputtanato politicamente, anche questi operai lo seguono perché non vedono un altro punto di riferimento organizzativo generale. Per noi dunque il problema centrale non è tanto discutere gli obiettivi quanto trasformarli in un fatto organizzativo e di gestione della lotta. È necessario intervenire in tutte le fabbriche, fare riunioni con gli operai più combattivi, puntare sempre a momenti di lotta generale (cortei, manifestazioni, scioperi generali). La riduzione dei prezzi, la lotta contro i fascisti possono unire gli operai di tutte le fabbriche e superare i problemi settoriali e particolari. Però mentre contro i fascisti e tutti i nemici del proletariato si possono fare proposte di lotta molto concrete per la riduzione dei prezzi, da noi, dove non si può ridurre gli affitti, occupare case, c'è soltanto la propaganda e la prospettiva di una lotta generale ad autunno.

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

MARCELLA BACIGALUPI E PIERO FOSSATI

1. Il Ponente della Genova operaia

I fatti a cui ci riferiamo in questo intervento si collocano nel Ponente di Genova, che fino al secondo dopoguerra poteva essere considerato uno dei vertici del cosiddetto Triangolo industriale. Con la fine della guerra, a cui l'industria genovese aveva dato un incisivo contributo, si pose il problema della riconversione, che interessò o colpì la zona della città dove si concentrava la maggior parte delle fabbriche, tra Sampierdarena, Sestri Ponente, Cornigliano e la bassa Val Polcevera, con gli stabilimenti dell'Ansaldo, la San Giorgio (Ansaldo San Giorgio dal 1949), la Siac, l'Ilva, ecc., quasi tutte controllate dal padrone pubblico, l'IRI che nel 1948 aveva costituito la holding Finmeccanica. La riconversione volle dire anche ridimensionamento, come nel caso della Siac, e talvolta, come per la vecchia Ilva, chiusura di fabbriche dopo le illusioni che, subito dopo il conflitto e la Liberazione, avevano fatto pensare agli operai di poter instaurare un ordine nuovo nei rapporti di produzione.

La classe operaia di quelle fabbriche, soprattutto del gruppo Ansaldo che comprendeva diverse realtà produttive (i cantieri Savoia di Cornigliano, l'Italcantieri di Sestri, il Meccanico di Sampierdarena, l'Elettromeccanico di Campi - Ansaldo dal 1946 -, l'Elettromeccanico San Giorgio di Sestri, il Metallurgico Delta

di Cornigliano), era formata da uomini che in gran parte ereditavano dalla famiglia la cultura dell'operaio di mestiere, fortemente sindacalizzato e dotato di elevata professionalità, poco toccata dalle trasformazioni tecnologiche: fenomeno che probabilmente favorì la scelta di una ristrutturazione radicale che preludeva a scorpori, smembramenti, licenziamenti¹.

Negli stessi anni a Cornigliano nasceva la nuova industria siderurgica: nel 1953 su un vastissimo spazio strappato al mare inizia a lavorare un grande stabilimento a ciclo continuo, che nel 1961 venne chiamato Italsider. Nel 1956 contava già più di 6.000 operai: si trattava di una forza lavoro in gran parte nuova, senza esperienza di fabbrica, reclutata soprattutto dalle zone collinari dell'entroterra genovese, che entrava nel nuovo stabilimento grazie alle segnalazioni di parroci e di carabinieri. Questo accadeva mentre tra il 1949 e il 1955 nelle aziende IRI liguri si scendeva da 55.000 a 38.000 posti di lavoro.

Gli operai delle fabbriche ristrutturate e ridimensionate avevano tentato con scioperi, come quelli particolarmente lunghi e impegnativi del 1950, di contrastare i licenziamenti e gli smembramenti, ma il logoramento ebbe la meglio. Alla fine degli anni Sessanta era diffusa la sensazione che il Partito comunista e il sindacato, che pure rimanevano i referenti irrinunciabili del mondo operaio, fossero lontani dal terreno della fabbrica, mentre le commissioni interne riducevano la loro attività al piccolo cabotaggio.

2. Il caso della Chicago Bridge

In questo clima, alla metà degli anni Sessanta si aprono conflitti che vedono presenti attori impensati come gli studenti. Un

1. Sulla classe operaia e le strategie sindacali del dopoguerra si veda Adele Marello, *Un sindacato allo specchio. La Fiom ligure in una generazione di militanti*, Milano, Franco Angeli, 1989. Sul gruppo Ansaldo, Giorgio Mori (a cura di), *Storia dell'Ansaldo 7. Dal dopoguerra al miracolo economico 1945-1962*, Bari, Laterza, 2000, e Valerio Castrovino (a cura di), *Storia dell'Ansaldo 9. Un secolo e mezzo 1853-2003*, Bari, Laterza, 2002.

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

caso emblematico che ebbe risonanza anche sulla stampa fu quello della lotta alla Chicago Bridge, a Sestri Ponente.

La fabbrica, filiale di una multinazionale statunitense, lavorava all'interno dell'Italcantieri: gli operai dell'Italcantieri costruivano in bacino il tronco dello scafo delle navi metaniere, poi alla Chicago Bridge si costruivano le tanche di alluminio. Era un lavoro nuovo perché la saldatura dell'alluminio avveniva con procedimenti diversi da quelli in uso per l'acciaio: ci voleva l'argento che generava fumo e polveri altamente inquinanti. Gli operai erano esposti a pesanti rischi per la loro salute: la pelle era scottata come se si fossero esposti al sole e avevano perennemente gli occhi arrossati. Gli operai, circa 1.300, non avevano alcuna sindacalizzazione. I dirigenti erano tutti americani e per farsi capire dovevano utilizzare l'interprete.

Le proteste per i problemi della salute avevano ottenuto risultati limitati: occhiali da sole e distribuzione di latte agli operai della saldatura. A metà del 1968 si era formato un gruppo di operai e studenti che aveva coinvolto diversi laureandi di medicina e aveva preparato un *Questionario sulle condizioni di fabbrica della Chicago Bridge*.

Compagni, il gruppo di operai e studenti che ha scritto il volantino sui pericoli e le nocività dell'ambiente di lavoro intende approfondire il quadro della situazione di fabbrica con questo questionario; vi preghiamo di compilarlo e di partecipare alla riunione che si terrà MARTEDÌ 1 OTTOBRE ore 15.30 nella sede della Fiom-cantieri (gentilmente concessa) allo scopo di discutere un'azione comune su questi temi.

I questionari saranno ritirati martedì mattina all'entrata e mercoledì pomeriggio alle 15.30

Un gruppo di operai e il gruppo di quartiere del movimento studentesco²

2. Opuscolo a firma "Gruppo di operai e studenti", senza data (ma settembre 1968), conservato nell'archivio privato di chi scrive.

Era un questionario piuttosto denso. C'erano ben 31 domande che partivano dall'accertamento dei possibili disturbi (arrossamenti alla pelle, agli occhi, bruciate, nausea, colite, diarrea, vomito, bronchite, affanno, anemia, debolezza, pressione sanguigna), per passare ai rapporti con la fabbrica e i suoi rappresentanti, capi italiani e statunitensi, medici. Si chiedeva infine un giudizio sulla Commissione interna e sui mezzi per cambiare "l'attuale situazione in fabbrica".

3. Lo "Stupidario"

Un gruppo di studenti di Magistero, che venivano dal movimento del Sessantotto e che in parte già insegnavano nella scuola elementare, insieme ad alcuni maestri, tra cui il pedagogista Giorgio Bini, i quali avevano già da tempo superato l'età degli studi, ebbe l'idea di individuare nei libri di scuola elementare in uso nel 1968-69 l'ideologia che vi si trasmetteva. Vennero schedati 263 testi di lettura e sussidiari. Si documentò che il libro di scuola era un veicolo di trasmissione di un'ideologia oltre che antiquata, fortemente antioperaia, intrisa di pagine pseudo catechistiche, antiscientifiche e antistoriche e reazionarie. Un enorme cumulo di sciocchezze, molte delle quali oltrepassavano il limite della decenza:

"Il fabbro è poco soddisfatto che il nipote voglia fare l'ingegnere: è così bello il lavoro del fabbro!"

"È bello amare il proprio lavoro. Sono vecchio ed al buon Dio non chiedo che una grazia, quella di poter stare alla fonderia fino all'ultimo giorno".

"Il lavoro del contadino non è soltanto indipendente e salubre, ma anche fecondo d'allegrezza senza fine".

"La scuola è proprio una chiesetta / che i suoi fedeli aspetta/ [...]
Lo studio bimbi, in certa qual maniera/ è anch'esso una preghiera".

[La Rivoluzione francese]. "Salirono allora al potere uomini sanguinari, migliaia di nobili e di sacerdoti furono ghigliottinati".

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

"Sorse il partito fascista col proposito di rendere la Patria ordinata e disciplinata all'interno, forte e rispettata nel mondo".

"La famiglia ha il suo capo: è il padre".

"Erano tre negretti svelti e odoranti di pulizia come i porcellini che escono dallo stabbio".

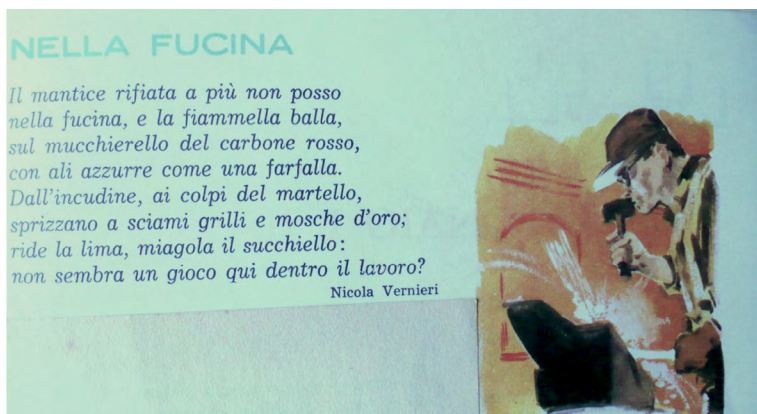
"A un tratto il gallo cantò: Cucurucucu, è nato Gesù".

"La cera che arde piace a Dio".

"Il ponte si regge sulla verga dell'operaio assistito dagli angeli".

"Non ti preoccupare se il tacco della Puglia è troppo alto. In tante migliaia di anni non si è mai consumato; eppure tu lo sai che l'Italia ha camminato molto"³.

Figura 1. La rappresentazione del lavoro nei libri di testo per la scuola elementare



Fonte: Paese. *Letture per il secondo ciclo*, Milano, Le Stelle, 1969

3. *Che cosa studiano i nostri figli*, ciclostilato ad opera di un gruppo di maestri genovesi, Genova, giugno 1969, pp. 5-38, poi pubblicato in "Realtà portuali", Genova, 1970, poi in "Riforma della scuola", Supplemento al n. 5 del 1970, anno scolastico 1969-70 e infine inserito in Alberto Alberti, Giorgio Bini, Lucio Del Cornò, Fernando Rotondo, *I libri di testo*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

L'opuscolo, prima ciclostilato (38 pagine) e poi stampato grazie alla collaborazione della rivista genovese "Realtà portuali", cominciò a circolare col nome di *Stupidario*, ma gli autori della ricerca non volevano circoscrivere la denuncia al solo aspetto ridicolo dei libri di scuola. Il titolo originario era: *Che cosa studiano i nostri figli* e il sottotitolo aggiungeva: *La scuola strumento dell'ideologia borghese*. E proseguiva:

Costringendo tutti a pensare allo stesso modo la scuola impone l'assorbimento dei valori e dell'ideologia borghese: individualismo, autoritarismo, razzismo [...]. Per la paura che i giovani scoprano ben presto il funzionamento e la struttura della società evita accuratamente che si prenda contatto con la realtà sociale: la cultura che comunica obbligando a studiarla sui libri è quella che sta nella testa degli insegnanti che a loro volta, una generazione prima, sono passati attraverso l'esperienza dell'imparare ciò che piace ai padroni. Per ottenere questo scopo vi è tutta un serie di strumenti e riti (dal crocifisso nell'aula, alla lezione, all'interrogazione, al voto, al compito in classe). Tutto ciò è stato esattamente definito dagli studenti come formazione del consenso⁴.

Era una visione in sintonia con quanto era stato elaborato in quel periodo dal Movimento studentesco, in particolare nelle Tesi della Sapienza di Pisa (7-11 febbraio 1967) e nel Documento di Palazzo Campana di Torino (novembre-dicembre 1967), oltre che dalle riflessioni di una sociologia che traeva forza dall'impatto etico-politico della *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani; in sintonia, anche, con una ricca produzione di saggi e resoconti di esperienze scolastiche che proprio allora cominciava a diffondersi.

Ma chi aveva partecipato alla ricerca, tra cui chi scrive, non voleva fornire elementi per fare una scuola un po' meno reazionaria e più aperta a un sapere critico; anche se quelli di noi che

4. *Che cosa studiano i nostri figli*, ciclostilato, cit. p. 3.

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

erano maestri cercavano di trasmettere ai loro alunni questi atteggiamenti, pensavamo a un cambiamento radicale della struttura sociale: "Infatti se la scuola in una società capitalistica è la scuola della borghesia, una scuola diversa, non borghese potrà esserci solo in una società nuova, socialista".

Di proposito abbiamo lasciato da parte il discorso sui metodi di insegnamento perché non si vuol dare l'impressione che attraverso nuovi metodi di insegnare si possa cambiare la funzione della scuola; anzi tecniche rinnovate possono rendere la scuola ancora più funzionale al sistema anche se la metodologia nuova in classi dove gli insegnanti sono all'opposizione rispetto al sistema e organizzano la vita scolastica come vita democratica, favoriscono lo sviluppo di un modo di pensare più critico e più aperto a riconoscere la realtà sociale nelle sue strutture classiste⁵.

Lo scopo del lavoro era militante: gli studenti, usciti dall'Università, cercavano il confronto con la fabbrica, guardavano agli operai come al mito della "classe" senza conoscerne l'articolata realtà; l'incontro avveniva con difficoltà perché gli operai li guardavano con diffidenza, se non con insofferenza. Quanto ai maestri, erano una razza strana davanti alle fabbriche, il loro posto era a scuola, a far crescere i figli dei lavoratori più colti e fortunati dei padri. L'opuscolo doveva essere uno strumento capace di suscitare consapevolezza e mobilitazione tra coloro, prima di tutto gli operai, che ignoravano o sottovalutavano il ruolo classista della scuola italiana. Sembrava impossibile che i lavoratori, e con loro le organizzazioni sindacali e partitiche, ignorassero che la scuola funzionava come una macchina capace di formare un consenso che era all'opposto dei loro interessi.

L'epigrafe dell'opuscolo significativamente riportava il testo di una delle poesie più ricorrenti nei libri di testo di sdolcinata e irritante retorica:

5. Ivi, p. 4.

Le mani dell'operaio

Dice il Signore a chi batte alle porte del Suo Regno:

“Fammi vedere le mani. Saprò se ne sei degno”.

L'operaio fa vedere le sue mani dure di calli:

han toccato tutta la vita ferro, fuochi, metalli.

Son vuote d'ogni ricchezza, nere, stanche, pesanti:

Dice il Signore “Che bellezza così son le mani dei santi”.

Renzo Pezzani⁶

Non si andava a portare un contributo di conoscenze specialistiche su un problema presente nella fabbrica, e certamente sentito dagli operai, come la nocività, ma cercavamo un confronto su un tema, quella della “scuola di classe”, su cui noi ci battevamo ma che, se aveva un senso, coinvolgeva direttamente chi della scuola di classe subiva le conseguenze.

L'Asgen, fabbrica del gruppo Ansaldo situata a Campi (Cornigliano) e specializzata nel costruire turbine, fu il terreno d'assaggio.

4. L'Asgen di Campi

Era una fabbrica con operai di solida tradizione, sindacalizzati e iscritti al Pci, un'appartenenza vissuta con rigorosa fedeltà ma da parte di qualcuno con una certa insofferenza per i rituali delle riunioni poco produttive. A una di queste riunioni un giovane ricercatore universitario iscritto al Pci, Manlio Calegari, aveva preso contatti con alcuni lavoratori in posizione critica. Aveva poi stretto amicizia con un operaio, Gino Canepa, che fu un lucido interprete della sensibilità operaia verso i problemi sociali. Gino nel 1968 aveva 47 anni; dal 1938 lavorava all'Asgen (allora stabilimento Vittoria), dopo esser passato attraverso una

6. Ivi, p. 1

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

breve esperienza del lavoro portuale. Sulla collina di Rivarolo, dove viveva, si occupava anche di un minuscolo appezzamento di terra, duplice occupazione assai diffusa tra i lavoratori genovesi⁷.

Così era nato un gruppo di operai e di studenti. Era il momento in cui si teorizzava la necessità che le lotte operaie uscissero dalla fabbrica per investire l'intero assetto sociale. Si pensava che l'Asgen fosse il posto giusto per proporre agli operai un discorso sulla scuola; in questa fabbrica si era infatti sviluppato e tradotto in iniziative di lotta il tema del carattere globale della condizione operaia.

La diffusione interna dell'opuscolo, grazie alla collaborazione dei Comitati di reparto, fu accompagnata da un volantino di spiegazione dell'iniziativa:

INIZIO DI UN LAVORO

[...] Oggi si tratta di riprendere la lotta al livello della maturità acquisita durante le trattative aziendali del 1968-1969 che hanno fatto capire che lo sfruttamento non è solo dentro la fabbrica ma è sociale; in questo quadro va collocato il problema della scuola.

Il movimento studentesco nel 1968-1969 è servito a mettere a fuoco che la scuola non è una struttura esterna al rapporto di classe e a riconfermare che la sua funzione è di perpetuare la divisione della società in classi.

Il discorso del movimento studentesco si limitava però generalmente all'università e alle scuole superiori in cui questa funzione è più evidente perché vi si producono quadri tecnici e dirigenti.

Il pericolo di questa impostazione è di considerare la scuola obbligatoria come neutrale rispetto al rapporto di classe e di fare in questo modo il gioco dell'avversario.

In realtà proprio nella scuola obbligatoria inizia il processo di formazione della forza lavoro attraverso la selezione, la discriminazione, la repressione, la formazione del consenso. Un esempio del

7. Su queste vicende e su Gino Canepa si veda il bel volume di ricostruzione e analisi di Manlio Calegari, *L'eredità Canepa. Il Sessantotto tra memoria e scrittura*, Acqui Terme (Al), Edizione Impressioni Grafiche, 2014.

modo come viene esercitata questa funzione in un settore della scuola è dato dall'opuscolo preparato da un gruppo di maestri genovesi che denuncia l'ideologia di classe contenuta nei libri di testo della scuola elementare. [...]

Un gruppo di insegnanti e di operai ASGEN⁸.

Il questionario che accompagnava la distribuzione dell'opuscolo era assai semplice:

1. Hai letto l'opuscolo sui libri di testo della scuola elementare. Pensi che serva per iniziare un discorso sulla scuola?
 2. Hai trovato suoi libri scolastici pagine il cui contenuto sia del tipo di quello descritto dall'opuscolo?
 3. Tenuto conto che secondo la legge la scuola obbligatoria è gratuita, sai quanto costa mandare i figli alla scuola media?
 4. Secondo le statistiche il 40% dei ragazzi italiani non terminano la scuola media. Pensi che sia vero che la scuola operi una azione discriminante soprattutto verso i figli degli operai. Per motivi di classe?
- OSSERVAZIONI.

Le domande erano elementari, favorivano una risposta sintetica e ne suggerivano la direzione. Riguardandole, oggi, si capisce che rischiavano di risultare poco indicative. Ma il loro scopo non era conoscitivo, era politico, volevano provocare una "presa di coscienza".

I 50 questionari che ritornarono compilati misero in evidenza che il problema scolastico era sentito. Concordi sull'importanza del fattore economico, gli operai riconoscevano i pericoli di una scuola organizzata a indottrinare i loro figli contro i loro interessi. Un po' sorprendentemente non si mostravano stupiti di una realtà sperimentata sulla loro pelle, ma che era sempre apparsa e vissuta come "naturale":

8. Ciclostilato a firma "Gruppo di insegnanti e operai ASGEN", senza data (ma settembre 1969), conservato presso l'archivio privato di chi scrive.

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

"Che la scuola sia verità, non menzogna. Scuola dovrebbe significare verità".

"La barzelletta della scuola gratuita deve pur finire quando si pensi che per l'iscrizione ci vogliono 10.000 lire, non parliamo poi dei libri!".

"So anche che oltre il 40% dei ragazzi non termina la scuola dell'obbligo per mancanza di mezzi e per aiutare la loro famiglia. È risaputo da tutti che un sistema sociale quale il nostro non può che mantenere altro che discriminazione sociale anche nella scuola".

"Certo. Mantenere la selezione attraverso la discriminante di classe garantisce alla borghesia la continuità del proprio dominio e ci sono le condizioni per condizionare e assorbire quella minoranza di figli di operai che possono passare da questa rete"⁹.

Chi aveva un chiaro ricordo della sua esperienza scolastica e, incuriosito, aveva preso in mano i libri dei figli vi aveva ritrovato l'ideologia del suo passato:

"Sì, ben poco è cambiato, sono le stesse frasi che ci ficcavano in testa alle elementari fasciste".

"Sui libri di testo ho trovato forse molto di più di ciò che dice e riferisce l'opuscolo".

"Ripensando ai miei libri di scuola ho notato che malgrado siano passati 20 anni negli attuali sono rimasti uguali".

"Ricordandomi del mio passato scolastico (1946/1953) affermo di aver trovato negli esempi che ho visionato una fedele ristampa di ciò che studiai".

"Qualche cosa si è fatto per eliminare quelle panzane ma per il momento è poco".

Se si prendeva coscienza dell'importanza della scuola e del ruolo che essa svolgeva ci si rendeva conto delle difficoltà a cambiare la situazione. La necessità di una lotta in grado di modificare la situazione si scontrava con una qualche consapevolezza delle sue difficoltà.

9. Qui e di seguito risposte degli operai ASGEN al questionario distribuito, raccolta conservata nell'archivio privato di chi scrive.

“Ricordo tutta la ottusità e l’autoritarismo volto alla preparazione dell’uomo ad essere sfruttato dalla società organizzata per realizzare il massimo profitto capitalistico”.

“Solo in una società socialista si potrà avere una scuola diversa che aiuti e vada in favore della classe e non viceversa come adesso”.

“La battaglia per una scuola più democratica è giusta. Ma sarà più efficace se legata di più alla battaglia per una società diversa. Più giusta. Per una società socialista”.

“Passerà ancora molto tempo prima che figli degli operai possano raggiungere lo stesso sviluppo di figli di un impiegato o di ceti superiori alla media”.

“Bisogna operare perché le scuole medie diventino scuole per tutti premettendo che tutti hanno diritto di avere una cultura e quindi cambiare il metodo di insegnamento e far sì che a costo di cambiare le strutture istituzionali e direttive che la scuola media sia il vero patrimonio sociale e culturale di tutti che sia una vera base per poter avere una società migliore”.

Il coinvolgimento degli operai per una battaglia per il cambiamento della scuola sembrava auspicabile, ma sembrava che l’apporto più incisivo dovesse arrivare da chi istituzionalmente conosceva i tradizionali meccanismi politici.

“Bisogna dare continuità a questa azione per essere in grado di qualificare sempre più il nostro discorso e creare le condizioni per iniziative concrete che partano dalla fabbrica”.

“Penso che i parlamentari di sinistra dovrebbero svolgere in Parlamento una battaglia perché almeno i ragazzi delle medie inferiori siano dotati di libri gratis”.

“I partiti operai devono lottare in Parlamento perché l’Università possa essere frequentata dai figli dei lavoratori”.

Sugli insegnanti non c’era da fare molto conto. Qui la coscienza proletaria pagava lo scotto di una politica dei partiti della sinistra che non aveva mai affrontato con decisione la natura classista della scuola, anche se si era sempre cullata nella prospettiva di necessarie riforme. La tradizione operaia aveva considerato la

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

scuola come mezzo di ascesa sociale, senza mettere in discussione l'omologazione ai valori borghesi. C'era inoltre da superare quella distanza che storicamente aveva visto in molti momenti su sponde contrapposte operai e studenti figli della borghesia. E al di là di eccezioni, non è che le cose fossero molto cambiate. Con sensato realismo una diffidenza era comprensibile:

"Anche qui, qualche insegnante con idee c'è ma purtroppo la maggioranza del corpo insegnante è ancorata alle idee ed a quella borghesia classista e padronale"

"Una prof. di Italiano, Storia e Geografia ha detto che le armi in mano alla polizia servono perché gli operai italiani non hanno imparato ancora a controllarsi. Io credo che se ad Avola avessero ammazzato suo marito la suddetta risposta sarebbe stata differente"

Allora rimanemmo un po' delusi dalle risposte: avremmo voluto operai pronti a prendere loro la bandiera della lotta, mentre trovammo diffusa l'idea che il problema della riforma della scuola dovesse essere lasciato agli addetti al mestiere, ai politici prima di tutto. Non era ciò che avevamo sperato, ma non era pensabile che un opuscolo e un paio di volantini potessero dare il via a una mobilitazione sulla scuola. C'era stata ingenuità nel pensare che gli operai, prendendo consapevolezza di ciò che era e che faceva la scuola, assumessero loro stessi la guida per il cambiamento. Nel momento in cui si profilavano le incognite della ristrutturazione c'erano problemi ben più urgenti e immediati, come la gestione del contratto di lavoro e la contrattazione aziendale.

Fu organizzata una assemblea all'Anpi di Certosa per presentare e discutere i risultati del questionario, per vedere di allargare il discorso sulla scuola ad altre fabbriche, ribadire che una lotta per il cambiamento della scuola doveva essere parte dello scontro di classe:

Dalle risposte al questionario risulta che gli operai invece di assumersi in prima persona la gestione del problema della scuola, come hanno fatto per gli altri che sono emersi durante l'autunno, tendono

a delegare l'iniziativa fuori della fabbrica.

Occorre superare questo distacco continuando il lavoro iniziato con la lettura dell'opuscolo e col questionario per rendere più valida l'iniziativa intrapresa e per fare in modo che si estenda dall'ASGEN alle altre fabbriche genovesi.

Un gruppo di insegnanti e di operai ASGEN¹⁰.

L'affluenza e la partecipazione furono inferiori alle attese; partecipò chi era già sensibilizzato sull'argomento e aveva in qualche modo preso parte alla preparazione e alla diffusione dello *Stupidario* e del questionario. Dall'assemblea uscì comunque un documento nel quale si affermava tra l'altro che la scuola, così come funzionava, serviva "per selezionare i bambini e i ragazzi, per creare la divisione del lavoro, per imporre l'adesione ai valori della borghesia, per limitare al minimo la quota di valore-istruzione incorporato nella forza lavoro"¹¹.

C'erano motivi economici per opporsi a questa scuola, a cominciare dal costo dei libri, dei trasporti, delle bocciature ("La maggior parte dei bocciati sono figli di lavoratori. Un anno perduto è un anno di spese in più"), delle ripetizioni. E c'erano motivi più generali: la selezione operava "con una serie di strumenti efficacissimi come il metodo di insegnamento, gli insegnanti impreparati e in gran parte reazionari, le classi sovraffollate, i voti, le pagelle, gli esami, le classi differenziali. Alla fine risulta sempre che i più *svogliati*, i più *somari*, i meno *adatti* allo studio sono i figli dei lavoratori".

Una scuola che non funziona, che cioè non insegna bene e boccia, funziona perfettamente nel senso che serve a formare una massa di mano d'opera generica e con scarso livello di preparazione da usare per l'emigrazione, per i servizi, per le mansioni ripetitive, per la sotto occupazione e la disoccupazione [...]. Quindi una scuola che *non funziona* non

10. Ciclostilato a firma "Un gruppo di insegnanti e di operai ASGEN", 27 febbraio 1970.

11. Ciclostilato a firma "Un gruppo di operai ASGEN e di insegnanti", senza data (ma marzo 1970) conservato nell'archivio privato di chi scrive.

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

è uno spreco [...]. Il capitalismo ha bisogno di una scuola di base che produca ignoranza, che insegni a pensare poco e quel poco come serve al padrone, ad accettare i valori della cultura e dell'ideologia borghese, tanto meglio se, come nella scuola elementare, conditi di fascismo [...]. Per questi motivi la classe operaia non può che rifiutarla in blocco, non essendo possibile migliorarla.

Il rifiuto di questa scuola -che è anche la premessa per rifiutare tutta la scuola di classe a qualunque livello- è un obiettivo generale che non esclude obiettivi intermedi come il rifiuto di pagare i libri per le medie, il rifiuto dei contenuti reazionari, la richiesta di classe meno affollate, la richiesta che siano abolite le bocciature ma rende necessaria una lotta di massa della quale la classe operaia sia protagonista e forza dirigente. Per questo i lavoratori Asgen rivolgono ai lavoratori delle altre fabbriche e del porto l'invito ad un'azione che, in collegamento col movimento studentesco, con gli insegnanti di sinistra e i genitori, si svolga in tutta la città con iniziative che muovano dal rifiuto della scuola al servizio della classe avversaria e pongano il problema di una scuola gestita dai lavoratori.

Un gruppo di operai ASGEN e di insegnanti¹².

Il documento invitava i lavoratori delle altre fabbriche a un'azione congiunta con il movimento studentesco, gli insegnanti di sinistra e in genitori. In realtà però non ci furono ulteriori sviluppi.

Qualche considerazione col senno di poi: per noi era ovvio che la scuola fosse una gigantesca macchina organizzatrice del consenso, per gli operai, almeno per molti di loro, era ancora una via per l'emancipazione individuale, per dare ai figli una condizione migliore. In realtà avremmo dovuto capirlo. Quando Gino raccontò la sua biografia, raccolta nel bel libro *L'eredità Canepa* da Manlio Calegari che era stato l'iniziatore dei rapporti con l'Asgen, lo spiegò con chiarezza:

"Vogliamo una scuola differente? E perché? E poi differente come? No, non riuscivamo proprio a immaginarlo. L'operaio manda a scuo-

12. *Ibidem.*

la suo figlio per farlo venire qualche cosa di diverso da lui".
"Ha visto un dottore quando veramente era un Cristo di dottore, 'il dottore': pensa che se il figlio studiassero verrebbe come quel dottore là, di un tempo. E temono il cambiamento della scuola, temono gli studenti che fanno casino perché pensano che non ci sia più la garanzia dei frutti e così vorrebbero tornare a prima. Ecco perché sulla scuola non ci capiscono".¹³

Qualche tempo dopo, quando alcuni autori dello *Stupidario* si ritrovarono a fare i maestri nella scuola di un quartiere operaio del Ponente, l'adesione alla critica della vecchia scuola selezionatrice e indottrinatrice fu assai partecipata e convinta: ma lì gli operai erano presenti come genitori e la presa di coscienza passava anche attraverso l'esperienza dei figli.

Intanto lo *Stupidario* aveva cominciato a circolare, inviato a chi ne faceva richiesta in cambio del costo del francobollo per la spedizione. Per essere un'iniziativa gestita da un gruppetto di maestri, le 500 copie spedite furono un successo che venne riconosciuto e apprezzato da chi si occupava di scuola. Stranamente quando andammo a proporre una pubblicazione meno artigianale a Feltrinelli, in quella collanina che stampava documenti dei movimenti, il redattore rifiutò.

Poi lo *Stupidario* venne pubblicato su "Riforma della scuola" e infine in un libro degli Editori Riuniti. Proprio sullo stesso numero di "Riforma della scuola" comparve la lettera di un genitore, ferroviere di Livorno:

"Cari amici, sono un ferroviere di Livorno e proprio in questi giorni avevo avuto una disputa con l'insegnante e quindi col Direttore della scuola del mio bambino, a proposito di certe pagine del libro di testo che io mi ero sentito in dovere di correggere e di sostituire. Il libro era stato sequestrato al bambino, quindi è stato restituito a me con il divieto di farlo portare a scuola"¹⁴.

13. M. Calegari, *L'eredità Canepa*, cit., pp. 75-76.

14. "Riforma della scuola", Supplemento al n. 5 del 1970, anno scolastico 1969-70, p. I.

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

5. L'enciclopedia "Io e gli altri"

Fu anche dall'esperienza dello *Stupidario* che nacque un'iniziativa editoriale di impegno culturale ed economico rilevante. Angelo Ghiron, con un passato di partigiano e di iscritto al Pci, venditore di enciclopedie, si era chiesto perché non fosse possibile mettere sul mercato un'enciclopedia "di sinistra", competitorice con quelle che avevano inondato le case di tanti lavoratori portandovi una ideologia retriva e antioperaia. Gestivano l'iniziativa insegnanti che avevano partecipato allo *Stupidario*, come noi, Giorgio Bini e un professore universitario, Claudio Costantini, ma attorno si erano aggregati il mondo dell'università genovese e intellettuali di spicco di tutta Italia. L'iniziativa aveva riscosso il plauso e l'appoggio di personaggi come Umberto Eco, Tullio De Mauro e Gianni Rodari.

Non voleva essere una tradizionale enciclopedia alfabetica, ma un libro da leggere con voci raggruppate attorno a temi: i rapporti sociali; la storia delle aree mondiali a fianco di quella europea; gli ambienti naturali e umanizzati; l'evoluzione del pianeta; la progressiva conquista dello spazio attraverso i mezzi di trasporto e la comunicazione; la consapevolezza del passato e la previsione del futuro nella concezione delle diverse culture umane; la geografia antropica e l'economia; la storia delle conquiste scientifiche e delle realizzazioni tecniche; gli strumenti per fare ricerca e verificare.

In linguaggio piano ma rigoroso si volevano affrontare temi ignorati o censurati dalla cultura scolastica, come l'ecologia e l'etnologia, la sessualità, la storia delle discipline scientifiche e soprattutto le tradizioni del movimento operaio, decisamente una novità nei libri per giovani. Ebbero buon successo alcune illustrazioni che accompagnavano la "Storia del movimento operaio": una operaia in primo piano col pugno alzato, di Flavio Costantini, fu utilizzata spesso per manifesti femministi.

La scelta di campo era netta e dichiarata: in un bel disegno di Emanuele Luzzati, un operaio con un calcione buttava il clas-

sico capitalista col cilindro fuori dal mondo rappresentato da un grande mappamondo. Né la redazione andava leggera nelle sue proposte; si era divertita a giocare con i titoli utilizzando un sistematico rovesciamento di significato attraverso ossimori che oggi possono sembrare ingenui ma che allora avevano il sapore di sfida pericolosa del senso comune: il sistema giuridico era "L'amministrazione dell'ingiustizia", la polizia "Le 'forze dell'ordine'", "La scuola: un tormento", "Il maestro: una macchina". Nelle voci politiche c'era un'eco delle aspre contrapposizioni ideologiche del tempo come la "voce" "Che cos'è il plagio"¹⁵ dove si denunciava la persecuzione contro Aldo Braibanti¹⁶.

Una delle parti più originali fu quella dedicata alla psicologia, di cui pensavamo dovessero essere edotti gli stessi giovani lettori coinvolti non solo come oggetti di intervento. Era una novità anche l'antropologia culturale che voleva rovesciare il cliché del selvaggio e del primitivo; al tradizionale eurocentrismo si contrapponeva una storia delle altre aree di civiltà e si dava voce anche ai cosiddetti primitivi. Qui Claude Lévi-Strauss ci fece da guida.

Ci consideravamo antesignani di un'ecologia critica delle scelte del capitalismo e lontana dal senso comune scolastico ristretto allo studio di qualche frutto di stagione, di una mezza dozzina di animali domestici e alla raccomandazione di non but-

15. *"Io e gli altri" nuovissima enciclopedia del ragazzo*, vol. 1, Genova-Milano, Edizioni La Ruota, 1970, p. 114.

16. Aldo Braibanti era stato accusato di plagio, reato passato dal codice Rocco nella legge italiana che contemplava da 5 a 15 anni di reclusione per chi avesse sottoposto "una persona al proprio potere in modo da ridurla in totale stato di soggezione». L'accusa voleva colpire un intellettuale scomodo: scrittore e poeta anarchico con un passato di ex partigiano, antifascista, di orientamento omosessuale, rappresentava l'opposto della cultura benpensante dell'Italia democristiana. Braibanti, accusato di plagio nei confronti di un suo amico e allievo ventitreenne, nel 1968 fu condannato a 9 anni di carcere (ne scontò due prima di essere rimesso in libertà). Il 9 aprile del 1981 la Corte Costituzionale dichiarò incostituzionale quella norma e mise fine a una sopravvivenza vergognosa.

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

tare cartacce per terra. I diversi ambienti naturali con i loro abitanti, animali, piante e uomini erano accompagnati da suggestive tavole. C'erano anche pagine dedicate a temi esclusi nella cultura impartita ai giovani, come l'economia di cui si faceva una storia, o coperti da tabù come l'educazione sessuale.

I 10 volumi uscirono tra il 1969 e il 1972, impresa eccezionale per una casa editrice che si basava su pochissimi soldi, molto volontariato e su una distribuzione a metà tra la militanza e l'improvvisazione. L'entusiasmo di produrre uno strumento nuovo e politicamente coerente con le aspettative del momento rendeva possibile l'impresa. La libreria milanese Calusca di Primo Moroni fu uno dei più attivi punti di diffusione.

All'Enciclopedia si affiancò quasi subito una serie di libretti agili e molto illustrati, "Per leggere-Per fare", destinati ad andare tra le mani dei ragazzini di scuola elementare, con temi a quel tempo scottanti: *Come si fanno i bambini* (i pupazzi di Luzzati si presero l'accusa di pornografia!), *Come si educano gli adulti* (sembrò blasfemo pensare che si potesse anche invertire un rapporto basilare dell'intera società), *Una lotta operaia*, *La giornata dell'operaio*, *Dalla campagna alla città*, *Vent'anni di fascismo* tra gli altri.

La stampa fu larga di lodi, non solo quella di sinistra come "L'Unità", "Paese Sera" o di area progressista come "Il Giorno", "La Stampa", "Il Secolo XIX", "l'Espresso", "Panorama": scrissero giudizi di apprezzamento anche il "Mensile" supplemento del settimanale "Famiglia Cristiana" e "Il Popolo", organo della Democrazia Cristiana tanto che i redattori si chiesero se non avessero sbagliato qualcosa... A mettere la cose a posto venne l'attacco del "Candido", con un articolo dell'11 gennaio 1973 che diede inizio alle denunce dei benpensanti e di quelle forze politiche preoccupate che un discorso di sinistra entrasse nella scuola, accolto con interesse da maestri "postsessantottini" o comunque stanchi di testi scolastici fermi alla fotografia dello *Stupidario*. Soprattutto dava fastidio che Enciclopedia e libretti venissero diffusi nelle scuole, con l'approvazione e a volte l'aiuto delle amministrazioni di sinistra. Era andare a toccare un campo fino ad allora

arato da Chiesa e democristiani. A Pavia l'assessore alla pubblica istruzione della provincia, che aveva messo a disposizione Enciclopedia e libretti nei doposcuola, fu denunciato e processato (verrà sospeso dal ruolo e condannato). A sostenere la crociata si era mosso il cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, che insieme con i vescovi di Pavia, Tortona e Vigevano aveva redatto una "notificazione" con cui scomunicava l'iniziativa.

Enciclopedia e libretti, denunciati a Pavia e sottoposti al giudice istruttore della città di Bologna, luogo di stampa delle opere, furono prosciolti da ogni accusa: potevano esserci giudizi aspri e tali da suscitare dissenso, ma erano opera di cultura. L'assoluzione non valse a fermare il Ministro della pubblica istruzione Francesco Maria Malfatti, che inviò una circolare (31 ottobre 1975) a presidi e direttori perché non utilizzassero nelle loro scuole i famigerati volumi. E continuarono le denunce contro insegnanti colpevoli di utilizzare quei libri. Aveva cominciato il 31 ottobre 1972 il provveditore di Brescia, diffidando con argomenti grotteschi un professore di scuola media per aver fatto pubblicare nella collana la ricerca dei suoi alunni sull'inquinamento del paese sul lago d'Iseo: *Inchiesta della I A*: «Qualora la S. V. non ottemperi alla presente diffida, sarà denunciata alla competente Autorità giudiziaria per violazione del segreto d'ufficio»¹⁷. Il professore era stato trasferito.

C'erano stati altri casi dove *Io e gli altri* divenne motivo di scontro tra amministratori di diverso schieramento politico, come nel comune di Binasco. Ancora nel 1975 una maestra si era dovuta presentare alla Procura di Pinerolo per discolparsi di aver utilizzato nella sua classe il volumetto *Quel brutale finalmente* (storia fotografica fatta da bambini dove un alunno umiliato da maestro che lo aveva costretto a farsela addosso lo aspetta all'uscita e gli spara con un fucilino giocattolo).

Il successo economico della casa editrice, priva di una struttura di vendita adeguata, fu modesto: non si poteva competere

17. "L'Europeo", 8 aprile 1973.

Da un'inchiesta operaia a "Io e gli altri", enciclopedia per un sapere senza padroni

con colossi come "Conoscere", "Vita meravigliosa", "I Quindici" che vendevano centinaia di migliaia di copie. Le ripercussioni culturali ricompensarono delle fatiche. Un direttore didattico che non poteva essere accusato di simpatie rivoluzionarie commentò: «Vede, credo che questa enciclopedia sia fatta da gente intelligente e preparata. Arrivo a dirle che dopo 'Io e gli altri' sarà ben difficile che un'enciclopedia per ragazzi possa non tenere conto di quest'opera»¹⁸.

Non si può negare che da allora la scuola sia cambiata e con lei i libri di testo. Altrettanto non si può dire della società.

18. "La Domenica del Corriere", 18 dicembre 1975.

I Consigli di zona in provincia di Treviso

GIOVANNI TRINCA

La stagione del 1969 non è esplosa all'improvviso, ma ha avuto una lunga fase di incubazione iniziata con lo sciopero nazionale degli elettromeccanici nel 1959, che segna il risveglio delle lotte operaie. Nel 1963 le aziende a partecipazione statale rompono l'alleanza con la Confindustria firmando il contratto nazionale che introduce la contrattazione integrativa aziendale. Lo schieramento padronale privato rimane isolato, ma in poco tempo a sua volta dovrà accettare questa importante conquista.

Nel rinnovo del contratto del 1966 la Confindustria, contando sulla bassa congiuntura e la scarsa unità dei vertici sindacali sul tema della contrattazione integrativa, chiedeva in termini pregiudiziali, rispetto alla firma del nuovo contratto, la sospensione degli scioperi mentre erano in corso le trattative e la cancellazione della norma sulla contrattazione articolata firmata nel 1963. Ciò incontro la ferma opposizione della Fim-Cisl a sospendere gli scioperi, mentre la Fiom-Cgil e la Uilm-Uil, contrarie allo sciopero, si trovarono più in sintonia con la posizione della Confindustria¹.

Ciò malgrado le pregiudiziali caddero, sconfitte dalla forte lotta unitaria dei lavoratori, contrari alla sospensione degli scio-

1. *Divergenze sulla tattica contrattuale. I rapporti Fim-Fiom: esame d'una vicenda*, in "Dibattito Sindacale. Bimestrale della Fim-Cisl di Milano" (direttore Pierre Carniti), novembre-dicembre 1966, 3, 6.

peri con le trattative in corso, ricompattando in tal modo il fronte sindacale. Fu una svolta importantissima: tutto il padronato riconosceva in via definitiva la contrattazione aziendale con Fim, Fiom e Uilm, che diventò il più grande strumento di partecipazione attiva dei lavoratori, rafforzandone il potere e consolidando la democrazia nelle fabbriche.

In questo intervento parlo della provincia di Treviso dove dal 1961 al 1974 ho svolto attività sindacale nelle zone di Castelfranco Veneto e Montebelluna. La provincia negli anni Cinquanta era tra le più povere d'Italia, all'ultimo posto nel Nord. Considerando l'indice dei consumi Istat del 1952, 76 comuni su 95 erano considerati "zone depresse". L'agricoltura, composta da mezzadri e coltivatori diretti, nel 1951 sfiorava il 50% della popolazione, con punte fino al 70% nel mandamento di Castelfranco Veneto². Il grado di istruzione era molto basso, con un 5% di analfabeti e un 15% appena in grado di leggere.

La storia contadina trevigiana è quella di un popolo sfruttato, ma non sottomesso, ricco di storia, tradizione, fede, cultura, coscienza politica, protagonista di lotte memorabili fino agli anni venti con le Leghe bianche di Giuseppe Corazzin, negli anni Cinquanta e Sessanta impegnato nelle grandi lotte contro gli agrari, la Coltivatori diretti, la destra Dc e la parte più conservatrice delle gerarchie cattoliche, per il superamento della mezzadria e l'acquisto della terra. Sono state fondate migliaia di aziende agricole, zootecniche, avicole, ortofrutticole e furono promosse la cooperazione e le scuole agrarie, individuando nuove e moderne politiche per l'agricoltura, diventate un riferimento a livello europeo.

Negli anni Cinquanta migliaia dei nostri contadini abbandonano le campagne, emigrando con le famiglie per cercare lavoro nelle città del triangolo industriale e all'estero (in Svizzera, Francia, Belgio, Germania e oltre oceano, in Canada e Australia).

2. Paolo Marangon, Silvano Possagnolo, *Il C.E.C.A.T.: un movimento un'utopia. Formazione e cooperazione agricola nel movimento cattolico trevigiano (1954-1975)*, Venezia, Fondazione Corazzin, 1993.

In 20 anni, dal 1951 al 1971, oltre due terzi degli addetti all'agricoltura si riversarono nel comparto industriale e nei servizi; gli occupati del settore si attestarono al 15% (censimento Istat 1971), assorbiti da un rapido processo di industrializzazione.

L'accordo interconfederale sul conglobamento e il riassetto zonale delle retribuzioni classificavano la provincia di Treviso in zona settima della graduatoria fra le province, con i salari minimi inferiori del 20% rispetto a Milano (zona 0). Il sistema degli incentivi, la facilità di individuare le aree per gli insediamenti produttivi, le infrastrutture attivate dai comuni, la grande disponibilità di manodopera e i bassi salari hanno determinato le dinamiche dello sviluppo. La crescita industriale è avvenuta rapidamente in tutta la provincia, specie nei centri come Conegliano, Castelfranco, Montebelluna, con un notevole aumento della popolazione e degli occupati.

L'industria trevigiana è nata e cresciuta nel secondo dopoguerra; un terzo delle imprese operanti sul mercato hanno una data di fondazione posteriore al 1951, registrando lo sviluppo più rilevante negli anni Sessanta, nonostante che in quel periodo il tessuto economico nazionale fosse attraversato da una sfavorevole congiuntura iniziata nel 1963, anno in cui si chiuse il tumultuoso sviluppo degli anni del miracolo economico.

Nel decennio Sessanta si registra una forte ascesa delle industrie del legno, della meccanica, del tessile-abbigliamento, dei settori alimentari, chimici e cartai. Sul piano politico e sociale, l'aspetto più rilevante è stato l'ingresso nelle fabbriche di migliaia di giovani donne, relegate fino ai primi anni Sessanta all'interno delle famiglie per svolgere lavori domestici e agricoli. Molte di loro avevano già acquisito una formazione sociale, frequentando i corsi di economia domestica che l'Istituto agrario di Castelfranco aveva promosso con le scuole serali. Il loro ingresso nelle fabbriche produsse una grande e positiva rivoluzione sociale, modificando radicalmente i costumi, la mentalità, la cultura, i bisogni e gli stili di vita, spaccando in due la comunità tra favorevoli e contrari, investendo la politica, la cultura, il clero e le parrocchie e le stesse famiglie.

Per le ragioni sopra indicate gli imprenditori consideravano la realtà trevigiana la più conveniente per investire, confidando sulla sottomissione e la pace sociale; ma su questi due aspetti si sono sbagliati di grosso, non avendo considerato la combattività della giovane classe operaia e la grande forza del sindacato.

A questo punto sono forse utili alcune notizie autobiografiche. Sono nato a Barcon, una piccola frazione del Comune di Veduggio in provincia di Treviso, nel 1945, ottavo di 9 figli, quattro maschi e cinque femmine. Il papà Brunello è deceduto prematuramente nel 1953 a soli 45 anni, colpito da malaria durante la guerra coloniale in Africa e successivamente dalla tubercolosi. La mia famiglia era di origine contadina, lavoravamo a mezzadria circa tre ettari di terreno ed eravamo iscritti nell'elenco dei poveri del Comune fino alla fine del 1957. Non avevamo nulla da mangiare e le famiglie della zona ci aiutavano; mio padre, forse anche per la pesante situazione familiare, prima di essere costretto al ricovero in sanatorio era stato autorizzato ad elemosinare nel territorio del comune.

Nel 1956 fui inserito nei collegi "Fabio Filzi" di Gorizia e "Nazarario Sauro" di Trieste, gestito dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati, rimanendo fino a luglio del 1961, dove ho potuto studiare e acquisire la licenza di scuola tecnica professionale.

Tra la fine del 1960 e l'inizio del '61, a Trieste, partecipai al grande sciopero promosso dagli studenti, estesosi a tutte le scuole di ogni ordine e grado, che si era saldato con i lavoratori dei cantieri navali, partecipando ai picchetti, ai volantini e alle manifestazioni. Per questo impegno fui sospeso per tre giorni dalla scuola. I rapporti rigidi e autoritari presenti nell'ambiente chiuso del collegio mi costarono l'espulsione nel febbraio del 1961, revocata dopo una lunga trattativa con la direzione conclusasi con un patto di non belligeranza, che mi ha permesso di terminare l'ultimo anno di studi³.

Ho iniziato a lavorare nell'ottobre del 1961 come apprendista

3. Giovanni Trinca, *Nomade per scelta. Dalle grandi trasformazioni del Veneto agli insediamenti industriali nel sud*, Milano, Bibliolavoro, 2011.

presso la fonderia La Puleggia di Castelfranco, una fabbrica con oltre 200 dipendenti. L'azienda per legge avrebbe dovuto assumermi come operaio in virtù della licenza di scuola tecnica, con la paga più elevata rispetto alle 65 lire orarie che mi furono corrisposte. Il clima in fabbrica era molto autoritario, nonostante ciò sollevai con la direzione il problema delle retribuzioni e dell'inquadramento degli apprendisti, che condividevano le rivendicazioni. Le direzioni respinse in blocco ogni richiesta e riferendosi al mio caso specifico dichiarò che della licenza di studio non sapeva che farsene. La risposta rappresentava una dichiarazione di guerra che raccolsi immediatamente avviando lo sciopero degli apprendisti. Venuto a conoscenza dell'accaduto, il responsabile territoriale della Cisl mi contattò, chiedendomi di collaborare con lui per costruire il sindacato in fabbrica, cosa che accettai. In poco tempo le iscrizioni al sindacato aumentarono e il sindacato riuscì a radicare in modo consistente la sua presenza, migliorando le condizioni dei lavoratori. Otto mesi dopo decisi di cambiare azienda e rassegnai le dimissioni.

Venni assunto come tornitore alla fonderia Fregnan, ottanta dipendenti, lavoro a turni, condizioni più vantaggiose. Qui ho continuato l'attività sindacale in fabbrica e nel tempo libero organizzato altre fabbriche sul territorio. Nel 1962, con il rinnovo del contratto metalmeccanici, mi sono fortemente impegnato con l'attività di volantaggio, scioperi, picchetti, assemblee, incontri con gli operai alla sera dopo il lavoro, di sabato e domenica con l'attività di informazione nei paesi coinvolgendo comuni, forze politiche, parrocchie, Acli e altre associazioni impegnate nel sociale⁴. Conclusa la vertenza dei metalmeccanici, assieme i dirigenti sindacali, ho partecipato al rinnovo del contratto degli alimentaristi, aiutando la categoria appena costituita che non aveva ancora le risorse sufficienti per realizzare la propria autonomia politica e organizzativa.

4. Id., *"Prete rossi" e "sindacato bianco" nella Destra Piave. Una testimonianza documentata*, in *"Venetica"*, 2016, 1.

Verso la fine del 1963, ho cambiato nuovamente azienda, trovando lavoro alla Simmel di Castelfranco, fabbrica storica della zona con circa 1200 dipendenti, dove si costruivano bombe d'aereo per la Nato e bombole per acetilene, si riparavano carri ferroviari e cingolati per trattori.

In questa fabbrica mi sono formato sindacalmente, incontrando uomini che hanno fatto la storia del sindacato, vere e proprie guide sul piano sindacale, esempi per me sul piano morale e maestri di vita, convinti democratici e antifascisti. Assieme a queste persone sono entrato in contatto con Franco Bentivogli, da qualche anno trasferitosi dal sindacato di Ancona a Treviso per assumere la responsabilità provinciale dei metalmeccanici della Fim Cisl. Al rinnovo della Commissione interna della Simmel sono stato subito eletto, rappresentando in quella struttura il più giovane componente nella storia di quella fabbrica.

A quel tempo in fabbrica non era permesso svolgere attività sindacale pena il licenziamento, non esisteva ancora la legge 604 del 15 luglio 1966 di tutela sui licenziamenti individuali. Non preoccupato per questo, ho avviato una intensa attività per organizzare i lavoratori al sindacato in tutti i reparti, parlando di nascosto in ogni angolo possibile, nei bagni, nelle pause dei turni, nella mensa, fuori dai cancelli, prestando grande attenzione ai numerosi giovani che rappresentavano la vera forza per il cambiamento. Ho promosso vertenze e rivendicazioni sul piano aziendale, subendo ritorsioni, repressioni, segregazione in reparti confino e due licenziamenti: il primo nel 1964 che mi ha estromesso dalla fabbrica per nove mesi, il secondo in un momento successivo, entrambi ritirati dalla direzione grazie alla lotta unitaria dei lavoratori.

In diverse occasioni e diverse circostanze di tempo, il sindacato mi ha distaccato dalla fabbrica, chiedendo permessi non retribuiti di tre mesi per svolgere sperimentazione formativa sul campo. Ho lavorato con le categorie del legno, dei fornaciai, dei tessili, dei metalmeccanici e alla fine rientravo in fabbrica.

In ottobre del 1969 la Fim provinciale ha chiesto la mia aspettativa, distaccandomi definitivamente dalla fabbrica, per impie-

garmi a tempo pieno come operatore dei metalmeccanici nel territorio di Castel Franco e Montebelluna, una delle realtà più industrializzate della provincia. Come metalmeccanici, nonostante la verticalizzazione, abbiamo sempre operato in stretto collegamento con le altre categorie industriali, per sostenere le vertenze più dure e difficili, per la difesa delle fabbriche e dell'occupazione o per altre importanti rivendicazioni.

Significativa è importante è stata la vertenza del gruppo Tamaro a Castel Franco, due aziende meccaniche e cinque tessili, che rischiavano il fallimento lasciando sul lastrico circa 6000 dipendenti, in prevalenza donne. La vertenza è andata avanti per sei mesi, con scioperi, manifestazioni, occupazione di fabbriche e della ferrovia, coinvolgendo sindaci e istituzioni, forze politiche ad ogni livello, parlamentari e ministri e lo stesso governo, e chiudendosi in modo positivo.

Fu importante anche la battaglia per organizzare gli operai delle fornaci nella zona di Possagno, realtà ostica e difficile, con ripetute minacce e azioni violente dei padroni inutilmente denunciate alle forze dell'ordine. In occasione di uno sciopero per il rinnovo del contratto, il padrone e un dipendente provocarono gravi lesioni a colpi di "tegola" al segretario della categoria. Al grave episodio rispondemmo con una grande manifestazione delle categorie industriali. "Conquiste del lavoro", giornale della Cisl, e altri organi di stampa affrontarono in modo ampio e dettagliato il problema, e la vicenda si concluse davanti al Pretore di Asolo⁵.

Numerose altre vertenze sono state risolte con il sostegno reciproco di tutte le categorie e questo rafforzava enormemente tutto il sindacato. Le battaglie alla Fracarro Radioindustrie per i rinnovi contrattuali, i duri scontri con i crumiri e il sindacato giallo promosso dall'azienda, la vertenza per riconoscere parità di trattamento con gli occupati in fabbrica ai circa 500 lavoratori a domicilio, ha coinvolto le fabbriche della zona e la popolazione locale⁶.

5. Id., *Nomade per scelta*, cit., pp. 71-73.

6. Id., *"Come ci siamo difesi dai crumiri"*. Ricordi di un sindacalista tra Treviso e Cassino, a cura di Gilda Zazzara, in *"Venetica"*, 2012, 1.

A causa della mia attività ho subito parecchie denunce e ho dovuto affrontare diversi processi, per scioperi, picchetti, occupazioni di fabbrica, presunte violazioni di proprietà privata, tutti conclusi con piene assoluzioni. Ho gestito il Consiglio Unitario intercategoriale di zona nel territorio di Castelfranco e Montebelluna. Alla fine del 1974 su richiesta della Fim nazionale e per mia scelta mi sono trasferito con la famiglia a Cassino (FR) per costruire la F.L.M. nel grande stabilimento Fiat che occupava oltre diecimila lavoratori, occupandomi anche delle altre fabbriche presenti nel territorio (ma questa è un'altra storia).

Torniamo ora alla storia collettiva della mia generazione. Sul piano sindacale la vera svolta in provincia avviene nei primi anni Sessanta, grazie a un gruppo di giovani sindacalisti formati al Centro studi Cisl a Firenze e, negli anni successivi, con la sostituzione del vecchio gruppo dirigente all'interno della Cgil e della Uil. Queste scelte hanno accelerato la spinta alla verticalizzazione categoriale e settoriale dei comparti produttivi, imprimendo un forte sviluppo della contrattazione aziendale. Con le vertenze, gli scioperi in azienda, la formazione qualificata e intensiva, abbiamo preparato i quadri sindacali, forgiando un sindacato combattivo, efficiente, maturo, composto da giovani attivisti nei luoghi di lavoro e nelle sedi territoriali. Le vertenze aziendali hanno sviluppato la coscienza sindacale, la partecipazione e la combattività nelle fabbriche, favorendo la crescita organizzativa e la sindacalizzazione.

Nella seconda metà degli anni Sessanta si lottava per nuove conquiste, ma anche per far rispettare gli accordi già sottoscritti che i padroni non volevano riconoscere, tentando di recuperare il potere perduto. I metalmeccanici a Treviso hanno guidato il protagonismo sindacale, mettendo in atto esperienze contrattuali e iniziative unitarie, diventate riferimento nel Veneto e a livello nazionale. Nel dicembre 1959 gli operai della Zoppas aprirono la vertenza di fabbrica per avere la Commissione interna, l'aumento delle retribuzioni, i passaggi di qualifica e la mensa aziendale. Dopo 40 giorni di sciopero a oltranza, riuscirono a piegare il pa-

drone, riscattando le sconfitte subite nel 1955 e nella primavera del 1959, schiacciati dalla repressione feroce attuata dagli imprenditori che avevano completamente smantellato il sindacato in fabbrica.

In quel periodo, molti stimoli culturali e politici provenivano dalla società. Ne ricordo alcuni in particolare. Innanzitutto la Chiesa attraverso il Concilio Vaticano II si era aperta al mondo, superando l'integralismo religioso, affermando il valore della laicità, contribuendo a risvegliare le coscienze. Gli scritti di Don Lorenzo Milani e dei ragazzi di Barbiana – *Esperienze pastorali, Lettera a una professoressa, L'obbedienza non è più una virtù* – trasmettevano un forte messaggio per le attività formative e la scuola, esaltando il valore della parola e il primato della coscienza contro l'autoritarismo e la burocrazia, nemici mortali della democrazia. Tutto questo alimentava lo spirito di libertà, la curiosità intellettuale, la libertà di ricerca, contro quanti restavano succubi di una concezione dogmatica. Altrettanto importante è stato il ruolo svolto dalle Acli, dall'Azione Cattolica, da parrocchie aperte e sensibili ai problemi della condizione operaia, da preti schierati con i lavoratori, molti dei quali occupati in azienda, bollati dai padroni come "preti rossi"⁷.

Le rivendicazioni, le manifestazioni, gli scioperi del 1968-69 furono intensi e diffusi; le categorie industriali dei metalmeccanici, degli edili e del legno, dei tessili e dell'abbigliamento, dei chimici e cartai, degli alimentaristi e del commercio, dei settori avicoli e della zootecnia, sottoscrissero centinaia di accordi aziendali con le controparti⁸.

L'Autunno caldo del 1969 non fu l'esplosione di una rivolta come per gli studenti, ma il compimento di un cammino iniziato

7. G. Trinca, "Preti rossi" e "sindacato bianco", cit.

8. Si vedano i documenti conservati nelle cartelle delle categorie presso gli Archivi di storia politica della Fondazione Cassamarca, Cisl Treviso e Unione sindacale regionale Cisl Veneto; a questi vanno aggiunti gli accordi sottoscritti dalle altre organizzazioni sindacali.

nei primi anni Sessanta, caratterizzato da esperienze di lavoro, personali e familiari pesantissime: disoccupazione, bassi salari, autoritarismo, umiliazioni, debolezza e divisione dei sindacati, rassegnazione e fatalismo dei lavoratori.

Nelle fabbriche si trattava su tutto: diritti, pause, ritmi e saturazioni nelle catene di montaggio, organizzazione del lavoro, organici, orari di lavoro, turni e straordinari, igiene ambientale, lavori nocivi, categorie, aumenti salariali, superamento dei cottimi, premi di produzione, mensa, salario garantito alla Zoppas, in stretto rapporto democratico con i lavoratori che non concedevano deleghe alle strutture sindacali esterne.

Resta il fatto inequivocabile che l'Autunno caldo ha costruito diritti e spazi di cittadinanza attiva che costituiscono vere e proprie pietre miliari per il mondo del lavoro: diritti recepiti, ampliati e generalizzati dalla legge 300 del 1970, più nota come *Statuto dei diritti dei lavoratori*. L'esperienza dei delegati non fu ispirata dai gruppi extraparlamentari, ma dalla contrattazione aziendale, attraverso un metodo democratico e partecipativo dal basso praticato da tutti i lavoratori. Le 150 ore ottenute con il contratto del 1973 hanno permesso il ritorno alla scuola elevando il livello di istruzione degli operai. È stato un altro grande contributo, che ha consolidato il legame con il mondo della scuola. Le lotte e le rivendicazioni sono state l'elemento propulsivo per avviare il processo unitario approdato alla nascita della Federazione unitaria dei metalmeccanici (Flm), seguita da altre categorie e dalle stesse Confederazioni.

La strategia della tensione, i morti, le stragi, gli attentati, le trame nere, i servizi segreti deviati durante l'Autunno caldo, non hanno piegato il movimento sindacale. In quel contesto sconvolgente, otto milioni di lavoratori scendono in campo per il rinnovo dei contratti, con 300 milioni di ore di sciopero (dati Istat). A testimonianza del peso assunto dalle vertenze per le riforme, il 19 novembre 1969 le Confederazioni proclamano uno sciopero generale nazionale sul problema della casa, con altissima adesione.

La crisi economica dei primi anni Settanta, i problemi dell'inflazione, l'aumento dei prezzi e delle tariffe, i problemi della casa,

dei trasporti, degli asili nido, la mancanza dei servizi socio-sanitari, della prevenzione delle malattie in fabbrica e nel territorio, stimolarono la costituzione dei Consigli di zona, indispensabili per coinvolgere i lavoratori e i delegati con le strutture sindacali confederali esterne. Un problema centrale era la partecipazione diretta dei lavoratori, per cui la democrazia all'interno del sindacato, garantita da regole chiare, rappresentava una scelta pregiudiziale, senza la quale il sindacato avrebbe imboccato una deriva burocratica staccandosi sempre di più dai lavoratori.

Il 16 ottobre del 1971 i Consigli generali unitari di Cgil, Cisl e Uil di Treviso approvano un documento per il superamento delle divergenze in materia di democrazia interna, di elaborazione e azione autonoma, avviando una nuova esperienza di rapporto dialettico con i partiti politici⁹. Il regolamento unitario sui Consigli di zona fu approvato l'11 novembre del 1972. Venne deliberata la costituzione di sei Consigli di zona, organizzati nei territori della provincia (Treviso centro, Castelfranco, Montebelluna, Conegliano, Vittorio Veneto, Oderzo-Motta). Vennero definiti i compiti di direzione politica, le funzioni di coordinamento della contrattazione a livello aziendale sviluppata nelle fabbriche in sintonia con le categorie, le modalità di elezione, il numero dei componenti, il ruolo di coordinamento e di direzione politica, il finanziamento, le modalità di convocazione delle riunioni e delle assemblee, la costituzione di commissioni di lavoro aperte a studenti, insegnanti, tecnici ed esperti sui temi delle riforme che intendevamo attuare, i Consigli di fabbrica, i Direttivi e gli Esecutivi unitari, i bilanci e le sedi unitarie, la formazione unitaria, lo scioglimento per via congressuale delle singole componenti sindacali, per dare vita rifondandola a una sola componente sindacale unitaria; la Fim nazionale e la Cisl di Treviso votarono per lo scioglimento¹⁰.

9. Documentazione Cgil, Cisl, Uil 16 ottobre 1971 presso gli Archivi di storia politica della Fondazione Cassamarca, Cisl Treviso e Unione sindacale regionale Cisl Veneto.

10. Documenti conservati presso gli Archivi di storia politica della Fondazione Cassamarca, Cisl Treviso e Unione sindacale regionale Cisl Veneto.

Ogni Consiglio di zona elaborava proposte e piattaforme rivendicative rispondenti ai bisogni e alle caratteristiche del territorio, presentando rivendicazioni alle diverse controparti (imprenditori, amministratori comunali e provinciali, e altre istituzioni pubbliche). I temi affrontati riguardavano: l'occupazione, le crisi aziendali, la gestione del collocamento, il superamento del lavoro nero, la messa in regola dei lavoratori a domicilio, i trasporti, la distribuzione commerciale, gli spacci aziendali, le mense interaziendali, la medicina preventiva e del lavoro, la formazione professionale, l'istruzione, la scuola e i libri di testo, l'uso delle 150 ore per l'acquisizione della terza media da parte degli operai, e altri aspetti, mettendo assieme operai, studenti, insegnanti, produttori del mondo contadino e consumatori, operai delle fabbriche e residenti nei quartieri, rispondendo ai bisogni e alle esigenze concrete delle persone¹¹.

Tutto ciò metteva in crisi il tradizionale ruolo basato sulla delega ai partiti, che guardavano con diffidenza questa esperienza unitaria, avviata a Treviso dopo l'Autunno caldo, in anticipo rispetto alle strutture nazionali. Nel 1970 erano stati istituiti i Consigli regionali amministrativi. Il 22 maggio 1971 venne definito lo statuto con il trasferimento del potere statale attraverso le deleghe approvate in aprile 1972. Su proposta del segretario provinciale Cisl Lino Bracchi, che diventerà segretario generale regionale dal 1973, con Cgil e Uil viene presentata una piattaforma rivendicativa alla Regione in materia di riforme su investimenti e occupazione, sanità, casa e edilizia sociale, trasporti, diritto alla studio e formazione professionale. Avevamo stabilito un rapporto nuovo fra lavoratori delle fabbriche e il mondo della scuola, ponendo in discussione il modello verticistico e selettivo dell'istruzione, con l'introduzione dei Distretti e dei Consigli scolastici, favorendo la partecipazione degli studenti e dei genitori, anche se non potevano intervenire sui contenuti didattici.

11. Giovanni Trinca, *Unità sindacale e territorio: i Consigli di zona nel Veneto*, in "Zapruder", settembre-dicembre 2015, 38, pp. 128-135.

A Conegliano alcuni attivisti della Zoppas e il Consiglio di zona, per tutelarsi dall'inflazione e contrastare l'aumento dei prezzi, dettero vita a una cooperativa di prodotti agricoli e alimentari, stabilendo un rapporto diretto tra produttori e consumatori, escludendo l'intermediazione. Fu costituita la cooperativa Cdc (Centro distribuzione cooperative), avviata in autunno del 1971, approvata dall'assemblea dei soci in gennaio 1972 con un grande numero di adesioni, confluendo un anno dopo nella Coop di San Donà di Piave.

A Castelfranco, su iniziativa di Bruno Pozzobon della Fim e del Consiglio di zona, in collegamento con Apac (Associazione produttori agricoli consumatori) e Apl (Associazione produttori latte) si avvia un ambizioso progetto per l'avvio degli spacci aziendali, con l'orientamento al consumo e la vendita diretta della carne, del latte e altri prodotti agricoli, con una catena distributiva diretta tra produttori e consumatori¹². L'iniziativa riscuote grande adesione nelle fabbriche e nei quartieri, espandendosi rapidamente nei territori della provincia di Treviso e nel Veneto, attraverso accordi con i Consigli di fabbrica di grandi aziende come la Miralanza, il Petrolchimico e – fuori regione - con l'Alfa di Arese e la Fiat di Venaria. Il rapporto con L'Alfa Romeo fu rilevante e significativo. I "pacchi carne" venivano consegnati ai lavoratori e alle loro famiglie, attraverso i delegati di fabbrica che aprirono trattative con le direzioni aziendali sulle forniture per le mense.

Sempre a Castelfranco il Consiglio di zona, in collaborazione con l'Aias (Associazione italiana assistenza spastici), alcuni preti "di frontiera" e le famiglie sostennero i soggetti portatori di handicap che vivevano segregati in casa, o rinchiusi in qualche istituto, sconosciuti al mondo e ignorati dalla società. Abbiamo promosso manifestazioni di popolo per sensibilizzare l'opinione pubblica e sconfiggere i pregiudizi, per inserire queste persone

12. Documentazione negli Archivi di storia politica della Fondazione Cassamarca, Cisl Treviso e Unione sindacale regionale Cisl Veneto, documento Giovanni Trinca del 6 maggio 2013.

nelle scuola e nel mondo del lavoro, mettendo fine al loro destino di esclusione ed emarginazione. A Treviso e a Conegliano con la mobilitazione dei lavoratori sono nate mense interaziendali, con grande beneficio per operai e studenti¹³. La vertenza scuola di Paese (Treviso) con il Consiglio di zona, il sindacato scuola media Sism Cisl e Cgil scuola¹⁴.

Significative sono state le lotte per la prevenzione e la difesa della salute nei luoghi di lavoro, guidate da Alfonso Garampelli e da un gruppo determinato di sindacalisti della Fim, che il dottor Mario Secolo di Conegliano, allora studente di medicina del lavoro all'Università di Padova, ha definito "scatenati inarrestabili sindacalisti cattolici sociali, più a sinistra di ogni sinistra"; con lui erano impegnati altri medici di Conegliano e delle Università di Padova e Verona, insieme ad alcuni compagni della Fiom¹⁵.

Nelle fabbriche di Conegliano, Oderzo, Montebelluna vennero introdotti i libretti di rischio e dei dati ambientali, discussi e approvati dagli operai nei reparti omogenei, e furono avviate indagini conoscitive per individuare i fattori di rischio e le cause della nocività sui luoghi di lavoro nelle aziende Padovan, Zoppas, Sole di Oderzo, confezioni San Remo, e altre. Nel settore del legno, per proteggere i lavoratori dai danni provocati alla salute a causa delle sostanze nocive presenti nella Noce di Mansonia, la Filca-Cisl ha lottato per tutta la metà degli anni Sessanta, per vietare l'uso di questo legno sul piano produttivo.

Analoghe iniziative vennero intraprese nel comparto calzaturie-

13. Francesca Poggetti, *La Cgil che ho vissuto. Alvisè Bortoletto sindacalista trevigiano*, Treviso, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, 2019.

14. *Le 150 ore: suonata per i padroni*, in "Fabbrica e Stato. Inchiesta", luglio-agosto 1973, 7-8, pp. 15-16.

15. Mario Secolo, *Salute dei lavoratori nella metalmeccanica coneglianese*, in "Venetica", 2019, 1, numero speciale *Articolo 9. Esperienze di medicina del lavoro a Nord-Est*, a cura di Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara, pp. 55-59; Alfonso Garampelli, *Zoppas lotta per la salute*, in "Dibattito sindacale", maggio-agosto 1970, 7, 3.

ro di Montebelluna per combattere la polineurite da collanti, con mobilitazioni e convegni importanti, come quello del giugno 1974 presso l'Ospedale di Montebelluna con il medico internista Gian Giacomo Tessari e alcuni suoi colleghi medici ospedalieri, con la partecipazione delle organizzazioni sindacali, dei lavoratori e degli imprenditori, dei sindaci e delle istituzioni; importante fu la presenza dell'allora vice ministro del Lavoro, onorevole Tina Anselmi¹⁶.

Queste lotte hanno contribuito a far nascere la medicina del lavoro a Conegliano e a Montebelluna, diffondendola in tutto il territorio della provincia. I Consigli di zona si sono occupati di molte altre questioni sul territorio, che lo spazio limitato a mia disposizione non mi consente di esporre. Abbiamo lottato sul terreno delle riforme per impegnare la sanità ad occuparsi del sociale, sviluppando la prevenzione e la riabilitazione. In Veneto le strutture sanitarie sono denominate Ulss (Unità locali socio sanitarie) inglobando anche il comparto sociale.

L'impegno nelle politiche sociali territoriali richiedeva un grande aggiornamento in professionalità e concretezza rivendicativa dei Consigli e un nuovo modo di rapportarsi con i partiti politici, gli amministratori e le istituzioni locali. Le difficoltà incontrate furono notevoli. La nostra invasione di campo in modo autonomo sulle politiche sociali territoriali toglieva spazio ai partiti e alimentava la loro diffidenza.

Uno degli ultimi segnali di autonomia del sindacato e di volontà unitaria fu la manifestazione del 2 dicembre 1977 a Roma promossa dalla Flm in occasione dello sciopero generale. In quella circostanza le Confederazioni tennero un comportamento ambiguo. Il Partito comunista non aderì, impegnato a difendere la politica di "unità nazionale". La svolta moderata del Pci pesò non poco sul dibattito all'Assemblea dei delegati sindacali Cgil, Cisl e Uil riuniti all'Eur di Roma il 13-14 febbraio 1978¹⁷.

16. Testimonianza di Gian Giacomo Tessari in "Venetica", 2019, 1.

17. Franco Amatori, *L'approdo mancato*, e Sergio Bologna, *Il lungo cammino delle lotte operaie*, entrambi editi dalla Fondazione Giangiacomo

Il cambio di strategia dopo la rottura con il governo di unità nazionale e la sconfitta del Pci alle elezioni politiche del 1979 provocarono sbandamenti all'interno della Cgil, come riflesso del ritorno all'opposizione del loro principale partito di riferimento, portando la Confederazione ad assumere una particolare intransigenza sulle materie di confronto con il governo (scala mobile, patto anti inflazione, costo del lavoro).

Gli effetti negativi sul sindacato in provincia di Treviso si erano già manifestati alla fine del 1977, con il deterioramento dei rapporti unitari che causarono la fine di questa importante esperienza. Sul fronte del processo sindacale unitario, con l'assemblea di Montesilvano (Pescara) nel novembre 1979, le Confederazioni tentarono un timido rilancio, proponendo di generalizzare i Consigli di zona, demandando le decisioni ai rispettivi congressi, ma senza produrre apprezzabili risultati.

Mentre si tentava di generalizzare i Consigli di Zona, le realtà che li avevano positivamente sperimentati avevano già concluso l'esperienza, come nel caso della nostra provincia. I Consigli di zona sono stati mitizzati e ideologizzati: qualcuno nel sindacato faceva persino accostamenti con i soviet della Rivoluzione russa. Al contrario qualche amico politico e intellettuale li considerava come "il tentativo della scalata al cielo del sindacato". Personalmente ritengo siano stati organismi importanti per consolidare il rapporto democratico tra lavoratori e Confederazioni sindacali, per affrontare e risolvere determinati problemi sociali sul territorio, riempiendo il vuoto lasciato dai partiti politici e aprendo la strada al cammino delle riforme.

Gli anni Sessanta e Settanta sono stati indubbiamente i più intensi del movimento sindacale italiano. I risultati acquisiti sono stati fondamentali per i lavoratori: le libertà sindacali, la democrazia in fabbrica, lo "Statuto dei diritti dei lavoratori", l'elevazione dell'istruzione operaia con le 150 ore, l'inquadramen-

to unico e la parità normativa con gli impiegati, la tutela della salute sui luoghi di lavoro e dell'ambiente, il riequilibrio nella distribuzione dei redditi a favore dei lavoratori e la riduzione delle rendite. Questo è avvenuto grazie al grande progetto unitario costruito tra i metalmeccanici, le categorie industriali e le confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil.

Va anche detto che in quegli anni abbiamo attraversato una fase di crescita economica, con la classe operaia centrale sul piano politico, che rappresentava il motore dello sviluppo. Le rivendicazioni erano prevalentemente di carattere espansivo, finalizzate a migliorare sempre di più le condizioni materiali e politiche dei lavoratori, tanto da poter tranquillamente affermare che i lavoratori e il sindacato sul piano storico hanno vinto quella battaglia.

Con gli anni Ottanta è iniziata la fase recessiva dell'economia, la lira ha subito la svalutazione competitiva, l'inflazione aumentava di due cifre, sfuggendo ad ogni controllo. La scala mobile divenne uno strumento obsoleto nella tutela della salvaguardia reale dei salari diventando essa stessa causa di inflazione. Le rivendicazioni sindacali da migliorative sono diventate difensive, a causa della scomparsa di alcuni settori produttivi (lanifici e filature tessili), della chiusura delle aziende, dell'attacco all'occupazione, della cassa integrazione, della riduzione dei salari.

Il superamento del meccanismo della scala mobile e la politica dei redditi, invece di unire, ha spaccato e diviso verticalmente le organizzazioni sindacali, che mettono così fine al processo di unità sindacale. Il padronato ha preparato la sua strategia per la riscossa, ad incominciare dalla Fiat. Il governo è diventato latitante nell'attuazione delle riforme, i principali partiti, Dc e Pci, negli anni Ottanta hanno ridotto il loro ruolo di rappresentanza, negli anni Novanta entrano in crisi e si sciolgono. Le forze politiche tradizionali si centralizzano sempre di più, perdendo contatto con le realtà locali e il mondo reale, nascono nuovi soggetti politici radicati nel territorio (Lega) e il sindacato si riduce a svolgere un ruolo meno incisivo e sempre più marginale.

Negli anni Ottanta, il mondo del lavoro con l'introduzione

dell'informatica e della robotica subisce una grande trasformazione, cala il settore secondario, aumenta rapidamente il settore terziario e i servizi, e il lavoro autonomo con le partite I.V.A. Cambia il capitalismo, la finanza assume un ruolo centrale, entriamo nella globalità, cambiano i consumi e il sistema della distribuzione. Il nuovo secolo ci costringe a fare i conti con la rivoluzione digitale, che modifica radicalmente il sistema economico e produttivo rispetto alla quale, salvo qualche eccezione, ci troviamo completamente impreparati a causa della totale mancanza di un grande programma scolastico e formativo.

Il sindacato appare debole e non sufficientemente preparato per affrontare le sfide che si trova di fronte, rischiando di rimanere ancorato ad un modello e una prassi operativa legata a una visione del passato. Nelle fabbriche si muove a macchia di leopardo riducendo la presenza, nel settore pubblico, nella sanità, nella scuola diventa sempre di più difensore di interessi corporativi, la sua struttura diventa sempre più burocratizzata, verticistica e centralizzata, finalizzata all'erogazione di servizi (Centri di assistenza fiscale Caf – Patronati – Uffici vertenze). L'azione rivendicativa sul territorio appare molto limitata rispetto all'ambiente, ai servizi sociali e sanitari, agli asili, la scuola, i trasporti, e a livello generale nazionale confederale si limita a incontri periodici con il governo su temi specifici, che raramente producono risultati.

Il sindacato oggi dovrebbe avviare una grande riflessione per immaginare i grandi orizzonti della propria azione collettiva, animato dalle speranze e dalle utopie come è avvenuto negli anni Settanta.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città. La Cgil e il “multiverso” veneto tra gli anni Settanta e Ottanta

ALFIERO BOSCHIERO

In Veneto, la Cgil, sul limitare degli anni Settanta, attua un profondo ripensamento della strategia politica e della forma organizzativa; il processo segna quindici anni di vita sindacale sino a metà degli anni Novanta. Sul piano politico e programmatico si dovevano fare i conti con la “grande trasformazione” lungo la quale mondi contadini apparentemente immobili erano transitati verso assetti produttivi e un mercato del lavoro tipicamente industriali, nella forma di reti di imprese medio-piccole, diffuse sul territorio. Adeguare la struttura burocratica ed espanderla oltre le città e gli insediamenti tradizionali era necessario per intercettare e rappresentare operai, impiegati e tecnici, donne e giovani, portatori di nuove culture del lavoro e, quindi, per nuove forme di tutela e di promozione. Inoltre, l’invecchiamento della popolazione e le prime avvisaglie dell’immigrazione ponevano al sindacato domande inedite.

Il sindacato è un soggetto a sovranità complessa, molto interrelato con l’esterno, sempre in tensione tra spinte dal basso e logiche burocratiche, tra movimento e organizzazione. I conflitti degli anni Settanta esaltano questa doppia polarità. Il ruolo che si conquistano le strutture di rappresentanza nei luoghi di lavoro, i consigli di fabbrica – con i delegati eletti su scheda bianca da tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti al sindacato – ne è

notoriamente il sensore più significativo. Le tre confederazioni, che pure, attraverso i dirigenti più lucidi, l'avevano auspicato, ne sono scosse; poi, seppure con vivaci resistenze, riconoscono i consigli come loro struttura di base, praticando l'innovazione organizzativa più forte del dopoguerra, che modifica radicalmente il rapporto tra la base di massa e la struttura burocratica di Cgil, Cisl, Uil. La *federazione unitaria*, che nasce nel 1972, ne è l'esito formale, limitato ma rilevante perché assicura l'unità d'azione; lungo tutto il decennio, infatti, il sindacato confederale è protagonista indiscusso delle vicende nazionali.

L'ipotesi qui presentata è che tali processi continuino a influire sulla vitalità del sindacato lungo tutti gli anni Ottanta, grazie alle dinamiche culturali e democratiche innescate dal protagonismo dei consigli e dall'unità d'azione tra le confederazioni. E nonostante l'effetto di ritorno causato da vicende economiche e politiche pesanti: in Italia, il terrorismo e la rottura della solidarietà nazionale tra le maggiori forze politiche e la crisi/ristrutturazione indotta dall'informatica; nel mondo, la Gran Bretagna della Thatcher e gli Usa di Reagan che alzano la bandiera del liberismo contro ogni regolazione pubblica dell'economia e della società, che dà campo libero alle multinazionali e alla delocalizzazione delle produzioni in paesi con minor costo del lavoro.

Gli anni Ottanta, in realtà, determinano una tensione esplicita tra le tre organizzazioni, come dimostra nel 1984 la fine formale della federazione unitaria. Ma, nel febbraio 1979, Cgil, Cisl, Uil, in un ultimo sussulto di unità e di slancio politico, varano in un convegno a Montesilvano, in Abruzzo, una *riforma organizzativa* finalizzata a una presenza capillare sull'intero territorio, con due pilastri: da un lato i consigli di zona, estensione geo-politica dei consigli di fabbrica, e dall'altro i comprensori, aree sub-provinciali in cui assicurare sedi, servizi, contrattazione. Dalle 90 province, luoghi storici delle Camere del lavoro Cgil e delle Unioni Cisl e Uil, si passa a circa 180 comprensori. E le istanze regionali, in corrispondenza al decollo delle Regioni, vengono strutturate al fine di assicurare pensiero e direzione politica.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

La riforma organizzativa, giocoforza, ha trovato applicazioni specifiche nelle diverse aree del Paese. Il sindacato, laddove è vitale e ambizioso, respira con lo spirito dei luoghi, con storie politico-culturali specifiche e con i mutamenti determinati dai processi economico-sociali. In quella fase sono ancora visibili nella società e si consolidano nel sindacato gli effetti della scossa indotta dagli anni precedenti: le soggettività – dei singoli, dei gruppi professionali e delle comunità locali – si intersecano e dialettizzano con le forme della politica, e la crisi / ristrutturazione del capitalismo sfida strutture e strategie consolidate.

Su quanto deciso a Montesilvano molto è stato scritto, per lo più con scetticismo, o con sufficienza, specie per la scelta dei tempi, quando ormai il sindacato dei consigli era al tramonto e il contesto politico lacerato e regressivo. Basti ascoltare due tra gli studiosi più acuti del sindacato, peraltro partecipi e militanti rispettivamente della Cisl e della Cgil, Bruno Manghi e Aris Accornero.

Bruno Manghi:

Le decisioni di Montesilvano rappresentarono senza alcun dubbio il tentativo di una riforma in grande stile. Le ambizioni erano forti e ottennero generale consenso. Per un verso il sindacato decideva di articolarsi nel territorio, per un altro poneva grande enfasi sul livello regionale; poi, allo slancio delle decisioni, che costituivano nuovi poteri moltiplicando i ruoli dirigenti, subentrò la fase tormentata e irrisolta che doveva stabilire le distinzioni di ruolo e depotenziare vecchie autonomie. (...) Fu la procedura riformatrice a soffrire di un'immagine troppo semplice e manovrabile dell'organizzazione, intesa oltre misura come strumento dipendente dalle strategie politiche¹.

E Aris Accornero:

La più razionale e utopica della scelte organizzative fu il tentativo

1. Bruno Manghi, *Passaggio senza riti. Sindacalismo in discussione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1987

di ricollocare e ridefinire sul territorio un'organizzazione che si era viepiù imperniata sulla struttura di categoria ma che intendeva organizzare l'intero mondo del lavoro locale intorno ai luoghi deputati della rappresentanza sindacale, vale a dire le aziende industriali. (...) La principale valenza di quel decentramento consisteva nel dare espressione organizzativa al modello sociale proletario. (...) La riforma di Montesilvano non decollò mai. (...) Mentre incombeva un processo di differenziazione socio-professionale, l'evoluzione delle strutture organizzative marciava ancora in una direzione diametralmente opposta. Le tendenze organizzative erano centripete essendo volte all'unificazione del mondo del lavoro, mentre nel mondo del lavoro già era cominciata una fase centrifuga di diversificazioni².

Sono giudizi, a mio parere, affrettati e imprecisi, troppo generali. Occorre indagare più a fondo quanto la riforma di Montesilvano rende possibile nelle singole regioni e nei diversi settori; se non altro, per misurare la riformabilità di grandi strutture burocratiche alla prova di snodi storici. La diffusione spaziale e la continuità nel tempo assicurate dagli assetti burocratici, peraltro, sono condizione decisiva del radicamento e della reputazione di ogni soggetto socio-politico. Dopo il 1989 e negli anni successivi sotto l'effetto di Tangentopoli, l'Italia vedrà dissolversi l'intero dispositivo di rappresentanza politica repubblicana, i partiti di massa; al contrario, il sindacato reggerà alla prova e fornirà al sistema politico una riserva di energie civili e di partecipazione fondamentali per evitare il collasso delle istituzioni. Questione decisiva per l'Italia democratica.

Gli esiti di una riforma strutturale, quindi, vanno misurati sul medio-lungo periodo. A quarant'anni di distanza intendo tratteggiare come la Cgil Veneto tematizza e affronta i temi organizzativi, processo che ho vissuto da vicino³. Sono consapevole di

2. Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, il Mulino, 1992

3. Dal 1978 al 1981 come segretario generale di un comprensorio dell'entroterra veneziano, la Riviera del Brenta e il Miranese, poi nella segreteria regionale

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

occupare una posizione ambigua, densa di riferimenti esperienziali ma esposta al rischio di valutazioni acritiche. In ogni caso, diventa utile il confronto tra studiosi del sindacato e la memoria dei protagonisti.

La narrazione di questo processo, infatti, sollecita il superamento definitivo degli stereotipi che ancora condizionano sia la *public history* nazionale sugli anni Ottanta, decennio incolore e impolitico, sia l'immagine che il "sindacato rosso" si trascina nel Veneto, prigioniero, con la sinistra politica, di uno schema interpretativo che lo vede marginale, inerte, minoritario. E' necessario evitare semplificazioni per riconoscere lo spessore di vicende che in Veneto, sia dal lato della Cisl, sia dal lato della Cgil, presentano profili e itinerari inediti, di grande interesse per chi fa ricerca storico-sociale⁴, a fronte di compiti e dilemmi mai sperimentati nella storia precedente.

Oggi, in una stagione politica caratterizzata dal populismo di destra, con la Lega di Salvini alla ricerca di un'egemonia culturale in tutto il Paese, compreso il Sud, è forse più facile percepire che il sindacato confederale in Veneto ha fatto da avamposto a una sfida di grande rilievo e liberarsi, nel momento in cui decidiamo di studiarlo, di uno sguardo sufficiente e pigro.

1. La Cgil conquista piena cittadinanza in Veneto

La Cgil Veneto, tra gli anni Settanta e Ottanta, fa un formidabile investimento su se stessa, teso a conquistare radicamento e piena cittadinanza politica in una regione dove una parte rilevante dei lavoratori – salvo in specifiche aree - aveva sempre

dei metalmeccanici, infine, dal 1985 al 1988, come responsabile di organizzazione nella Cgil Veneto.

4. Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di), *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, Treviso, Ires Veneto e Istresco, 2010; *Lavoro e culture sindacali nel Veneto*, in *L'Italia e le sue Regioni*, Roma, Treccani, 2015.

guardato con riserve e diffidenza al sindacato rosso. Il progetto, innescato dalla spinta degli anni Settanta, si avvia formalmente nella primavera del 1978 – i mesi tortuosi e tragici del rapimento e dell’omicidio di Aldo Moro – e riprende vigore sulla base delle scelte assunte da Cgil, Cisl, Uil l’anno successivo a Montesilvano.

Il Veneto per tutto il secondo dopoguerra aveva rincorso risorse pubbliche per superare un (presunto) ritardo dello sviluppo: il “Mezzogiorno del Nord”, come lo qualificavano le leadership democristiane, con l’obiettivo di strappare risorse aggiuntive al governo centrale, ma anche molti a sinistra, convinti che far prevalere i limiti della crescita desse motivi sufficienti ai lavoratori e ai cittadini per togliere il consenso ai governanti. La Democrazia cristiana detiene la maggioranza assoluta dei consensi, con grande margine, sino al 1983⁵; e solo dopo le elezioni regionali del 1985, con Bettino Craxi presidente del consiglio, decide di allearsi con il Psi per il governo della Regione.

Per un lungo periodo, quindi, il Veneto rimane laterale sia rispetto al cuore del sistema produttivo del Paese, concentrato nel triangolo Torino, Genova, Milano, sia rispetto al suo centro politico; solo negli anni Sessanta emergono nella Dc veneta leader di statura nazionale, come il vicentino Mariano Rumor, più volte presidente del Consiglio, e il polesano Antonio Bisaglia. Sul piano economico, il Veneto si afferma in pochissimi anni come “nuova periferia industriale”⁶, con performance che stupiscono osservatori di tutto il mondo e mutamenti nelle culture tali da inquietare i leader più avvertiti. Significative la polemica e le retoriche sul *modello veneto*: da un lato, la Dc che usava la locuzione per intestarsi i meriti dello sviluppo, e industriali e artigiani che ne cantavano le magnifiche sorti, dall’altro l’opposizione di sinistra che denunciava squilibri, crescenti contraddizioni e assenza di programmazione.

5. Elezioni politiche in Veneto, nel 1948: Dc 60,5%, Pci-Psi 24,0%; nel 1976: Dc 51,4%, Psi 15,2%, Pci 16,7%; nel 1983: Dc 44,8%, Psi 10,7%, Pci 22,9%.

6. Bruno Anastasia, Enzo Rullani, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Venezia, Arsenale cooperativa, 1981.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

Sui mutamenti in corso si interrogano, rigorose e acute, alcune ricerche economico-sociali, politologiche e storiche, che segnano una svolta interpretativa e offrono al confronto pubblico un terreno solido su cui esercitarsi. Sul piano storico⁷, si approfondisce l'intreccio tra lo sviluppo di alcune grandi imprese capitalistiche moderne (la Lanerossi di Schio e la Marzotto di Valdagno, prima di altre), che perseguono una vera e propria egemonia culturale e politica, e la moderazione sociale assicurata dalla Chiesa e dalle sue reti educative, assistenziali, cooperative. Sul piano sociologico⁸ si esplora il profilo inedito del "capitalismo flessibile": reti di imprese di minori dimensioni, distretti industriali legati al territorio, competenze professionali diffuse, etica del lavoro, un solido tessuto comunitario. I politologi perlustrano criticamente adesione ai partiti, leadership e culture politiche. Sono queste ricerche, insieme all'emergere del pensiero femminile/femminista e ambientalista, ad animare il dibattito anche in Cgil e a sfidare i gruppi dirigenti a farsi protagonisti della transizione.

Nelle elezioni politiche del 1983 la Dc perde la maggioranza assoluta, ma gli elettori tradiscono le attese della sinistra, peraltro molto divisa, che contava di allargare il consenso grazie ai lunghi anni di opposizione, e premiano invece una misconosciuta *Liga Veneta*, localista e antimeridionale, che riesce a portare in Parlamento due deputati⁹. Dopo un decennio di incerti aggiustamenti - di cui l'alleanza tra Dc e Psi nella giunta regionale è il più rilevante - e il collasso dei partiti della prima repubblica, saranno Lega Nord e Forza Italia a contendersi il consenso elettorale e a esprimere i presidenti di regione post-democristiani, Giancarlo Galan dal 1995 e per quindici anni, Luca Zaia dal 2010, leader quasi monocratici.

7. Silvio Lanaro (a cura di), *Il Veneto, Storia dell'Italia dall'unità a oggi. Regioni*, Torino, Einaudi, 1984.

8. Arnaldo Bagnasco, Carlo Trigilia (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Venezia, Arsenale editrice, 1984; Fausto Anderlini, Cesco Chinello (a cura di), *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, Milano, FrancoAngeli, 1985.

9. Alle elezioni politiche del 1983 la Dc scende al 44,8%, la Liga Veneta ottiene il 4,2% dei voti, Psi e Pci si attestano rispettivamente al 10,7% e al 22,9%.

2. Comprensori e zone sindacali, oltre i tradizionali confini

Gli anni Ottanta, secondo una vulgata semplicistica, sarebbero quelli della resa del sindacato o, comunque, di un opaco ripiegamento; al contrario, per la Cgil Veneto, sono quelli del radicamento nella nuova, immensa periferia industriale. La Cgil ripensa la forma organizzativa: comprensori e regionale diventano le nuove dimensioni geo-politiche con cui guardare alla società messa al lavoro, alle moderne relazioni tra individui e gruppi, all'inedita cultura dei consumi e del tempo libero, ma anche al dinamismo civile, laico e democratico dei territori, che si vanno liberando dal monopolio cattolico.

Con la costituzione dei comprensori¹⁰ la Cgil si spinge oltre le città capoluogo, oltre le fabbriche maggiori e gli addensamenti operai - dove aveva resistito anche nei duri anni Cinquanta della discriminazione e, poi, riattivato faticosamente il potere contrattuale - e, reinventando le culture sindacali elaborate storicamente dai lavoratori "nomadi", edili e braccianti, incontra i lavori dell'impresa minore, di gran lunga prevalenti, spesso sottratti alle regole e alla sindacalizzazione, innervati nelle comunità e nelle reti locali. In questo modo la Cgil interseca la sua evoluzione con le dinamiche che stavano operando una torsione profonda, antropologica della società. La dislocazione organizzativa delle confederazioni fa riferimento, in questa prima fase, anche ai Comprensori sorti con la legge regionale 80 del 1975, un livello istituzionale sovraco-

10. La Cgil veneto, nel congresso 1980 e in simmetria con Cisl e Uil, costituisce 16 comprensori: eccetto Rovigo e Belluno, che confermano la struttura provinciale, la mappa organizzativa e politica nelle altre province viene così determinata: Venezia, Dolo-Mirano, Veneto orientale; Treviso, Destra Piave, Sinistra Piave; Padova, Alta padovana, Bassa padovana; Vicenza, Alto Vicentino; Verona, Legnago, San Bonifacio. Nel congresso 1985 i comprensori si riducono a 14, con Alta Padovana e San Bonifacio che rientrano rispettivamente su Padova e Verona. Vedi mappa in figura.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

munale finalizzato a una gestione più efficace dei servizi e a una partecipazione attiva da parte dei cittadini. Una riforma che avrà vita breve, stretta tra neo-centralizzazione regionale e peso insuperabile delle incrostazioni burocratiche.

Solitamente la storia sindacale del Veneto, anche e soprattutto in Cgil, viene scritta a partire dalle grandi aziende e dai conflitti che hanno fatto epoca: Marzotto, Lanerossi, Mondadori, Zoppas, Porto Marghera; in realtà, i processi di massa transitano per le *rivoluzioni di paese*¹¹, meno clamorose ma altrettanto profonde, perché scavano nelle coscienze individuali, nelle relazioni sociali e di lavoro, nelle forme della famiglia e del welfare. Emancipazione e liberazione della donna, una nuova consapevolezza del corpo e dei diritti si fanno strada con le battaglie civili sul divorzio, l'aborto e il diritto di famiglia. Le lotte contro gli infortuni e la nocività in fabbrica aprono interrogativi sul rispetto della salute e dell'ambiente. Non mancano limiti e contraddizioni: i movimenti ecologici e ambientalisti trovano talvolta il sindacato sulla sponda opposta; la spinta civile sui diritti non sempre si salda con moderne relazioni nei luoghi di lavoro; il confine di classe è incerto, vista la fluidità delle carriere professionali e il meticcio tra lavoro dipendente e autonomo; prevale la propensione all'aggiustamento dei conflitti sul piano interpersonale piuttosto che collettivo, privatistico più che politico. È nel fuoco di tali processi che la Cgil supera la linea d'ombra con l'impresa minore e le aree decentrate, il sindacato rosso da spettatore si fa protagonista.

11. Alfiero Boschiero, Giovanni Favero, Gilda Zazzara (a cura di), *Rivoluzioni di paese. Gli anni Settanta in piccola scala*, in "Venetica", 2010, 1.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

economico-sociale uscito dalla ristrutturazione della grande impresa e dal vitalismo dell'impresa-rete e dei distretti, e supera definitivamente gli stereotipi sui ritardi dello sviluppo, le imprese da sottoscala e il capitalismo straccione, la modernizzazione mai raggiunta. Si avvicina la struttura burocratica alle pieghe del territorio, alle centinaia di zone industriali, ai mille lavori, industriali o terziari, trasparenti o grigi, e alla diffusione spinta degli insediamenti urbanistici. Non è un restyling superficiale, estetico, perché discende dal ripensamento di un percorso storico specifico e dalla decisione di segnare, anche nella mappa organizzativa, l'appartenenza allo spirito dei luoghi e un radicamento strutturale sull'intero territorio.

Il rapporto con la Cisl – l'altro sindacato di massa, solido, innervato storicamente nella cultura e nelle reti cattoliche – diventa di unità competitiva; e non poteva essere diversamente visti i rapporti di forza ereditati¹³. Senza mai spezzare, però, l'unità d'azione. Quando, a metà degli anni Novanta, nel periodo virulento della strategia secessionista della Lega Nord, Umberto Bossi lancerà il sindacato padano (Sinpa), illudendosi che, come i partiti, anche il sindacato confederale fosse all'ultima spiaggia, saranno proprio la distribuzione territoriale, la competenza e la reputazione acquisita dalle confederazioni a frenare la sua irruenza e a spegnere quella pretesa. Fare sindacato non è un mestiere semplice, la rappresentanza sociale non si improvvisa.

disperse in vari punti della città; da ultima, nel 1989, la Fiom, che aveva sede a Marghera, in via Durando.

13. La sindacalizzazione in Veneto, dopo aver toccato il punto più basso a metà degli anni Sessanta, riprende nel 1968, anno in cui la Cgil denuncia tra gli attivi 128.117 iscritti e la Cisl 185.310 (i dati Uil sono incerti); dato che aumenta velocemente negli anni Settanta, mentre ha una battuta d'arresto nel decennio successivo. Nel 1983: Cgil 285.813, Cisl 294.479. Lo scarto era particolarmente rilevante in alcuni territori, tre esempi: Destra Piave, Cgil 7.448 e Cisl 16.034; Alta padovana, Cgil 4.958 e Cisl 14.363; Alto vicentino, Cgil 11.275 e Cisl 22.493. Tra i grandi comparti produttivi, sempre al 1983, nell'industria il confronto tiene (Cgil 123.360, Cisl 132.790), la differenza è rilevante nel terziario privato (Cgil 35.486, Cisl 44.240) e specialmente nell'impiego pubblico (Cgil 29.812, Cisl 45.342). E l'organizzazione dei pensionati comincia a farsi consistente.

Tra i primi lavori commissionati dalla Cgil all'Ires, il suo istituto di ricerca, vi è la costruzione di una mappa¹⁴ che, mettendo in relazione gli iscritti al numero di occupati, rende visibili i punti di forza e di debolezza della confederazione, il chiaroscuro del radicamento, le aree/ settori dove sono necessarie politiche di investimento se si vuole spostare in avanti il baricentro organizzativo.

Oltre ai comprensori, vengono definite 10 *zone sindacali* (sub-comprensoriali) e 67 *zone di servizio*¹⁵ in cui la Cgil – a cominciare dalle sedi, questione cruciale per l'immagine e la reputazione di un soggetto socio-politico, e dai servizi di tutela individuale – si impegna a garantire uno standard di qualità. Il patrimonio immobiliare della Cgil si fa via via più solido e la qualità dei servizi più sofisticata: accogliere lavoratori e cittadini e prestare efficaci servizi di tutela/promozione è essenziale per esplicare rappresentanza sul territorio, farsi parte della storia e dei bisogni dell'area, progettare interventi pertinenti. Per le aree più deboli, laddove servono risorse aggiuntive, si inaugura un apposito *Fondo* regionale di solidarietà e di investimento, alimentato con il concorso di tutte le strutture.

Sui servizi, la discussione in Cgil non è semplice: tutti riconoscono che la domanda di tutela individuale si espande, specie a fronte di condizioni e rapporti di lavoro mobili, precari, irregolari; ma si teme che l'approccio di servizio, con sportelli e competenze tecnico-giuridiche, depotenzi l'azione collettiva e che lo stesso sindacalista sia indotto a cercare consenso più sul piano della mediazione e della consulenza individuale che attraverso il conflitto e la contrattazione.

Nel 1988 la Cgil veneto, unica e autonomamente rispetto al resto d'Italia, in una *Conferenza dei servizi* affronta i dilemmi aperti:

14. *Occupazione e sindacalizzazione Cgil nel Veneto. Un quadro quantitativo per categorie e comprensori sindacali*, a cura di Giancarlo Corò, "Quaderno Ires Veneto", 1986.

15. Le 10 *zone sindacali*: Chioggia (Ve), Vittorio Veneto e Oderzo (Tv), Feltre (Bl), Bassano e Alte-Montecchio (Vi), Cittadella (Pd), San Bonifacio e Baldo-Garda (Vr), Adria (Ro). Le zone sono definite in riferimento ai mercati locali del lavoro, le sedi corrispondono all'intelaiatura storica delle medie città della regione.

si decide di investire su una rete decentrata di servizi, di ampliare e qualificare gli addetti¹⁶, di assicurare tecnologie e comunicazione adeguate. Spicca, in particolare, la scelta di riconoscere ai responsabili dei due principali servizi – il patronato *Inca* per pensioni, infortuni, malattie professionali e l'ufficio vertenze-legale – lo stipendio e la normativa dei sindacalisti di categoria, una pari dignità, un "inquadramento unico" che modifica l'auto-percezione che hanno i funzionari e apre una dialettica destinata a durare tra personale tecnico e politico. Oltre ai due storici servizi di tutela, la Cgil ricomprende in questo alveo altre istanze: il Cid (centro iniziativa disoccupati), l'Etli (ente turistico lavoratori), il Sunia (sindacato inquilini e assegnatari), la federazione dei Consumatori (allora, unitaria e in rete con il movimento cooperativo), il servizio fiscale. Il sistema dei servizi, inoltre, insieme agli uffici amministrativi, traina la Cgil sul versante dell'informatica, sperimentandone le potenzialità; l'innovazione tecnologica incide sia sulla professionalità e il senso di sé degli addetti, sia sulla percezione che i cittadini hanno del sindacato.

Il servizio fiscale vedrà un'evoluzione vorticoso negli anni Novanta: da un reticolo presente solo nelle località principali e basato su apporti volontari, talvolta improvvisati, diventa un sistema diffuso e qualificato di assistenza ai cittadini in riferimento agli obblighi fiscali con lo Stato e con gli Enti locali. Nel 1993 il Parlamento riconoscerà istituzionalmente i Caaf¹⁷, assicurando un contributo pubblico sulla base delle pratiche espletate e aprendo così alle organizzazioni sindacali il rapporto potenziale con milioni di persone. Di qui un aumento ragguardevole degli addetti; molti, reclutati da canali estranei alle tradizionali appar-

16. Nel 1988 il personale Cgil addetto ai servizi ammontava in regione a 146 persone a tempo pieno, 28 a part time, più 47 collaboratori. Le donne risultavano essere il 73% nei servizi e negli apparati tecnici; solo l'11% negli incarichi politici, cioè nelle categorie e nella confederazione.

17. Il Parlamento istituisce i Caaf con la legge 413 del 1991, modificata nel 1993.

tenenze politiche, creano all'interno dell'apparato una dinamica nuova e talvolta conflittuale. I Caaf diventeranno, nel nuovo secolo, un dispositivo enorme per numero di pratiche e utenti serviti, prezioso per la reputazione della Cgil, ingombrante sul piano delle dinamiche interne.

Rilevanza cruciale assume la comunicazione politica. I mass media, sempre più potenti e pervasivi, a cominciare dalla televisione – negli anni Ottanta fanno il loro ingresso massiccio le televisioni private sia a fini commerciali che di consenso politico –, rendono indispensabile aggiornare linguaggi, tecniche, efficacia della comunicazione. La Cgil Veneto avvia una riflessione critica sui circuiti di informazione esistenti, al suo interno e fuori, e si propone di costruire un sistema all'altezza dei tempi, in grado di far valere l'azione sindacale di fronte all'opinione pubblica, senza però tradire il protagonismo allargato che la differenzia da altri soggetti, come l'impresa, le istituzioni o i partiti. In un appuntamento specifico, e inusuale, viene tematizzato l'obiettivo: «In Cgil il sistema delle comunicazioni deve essere inteso come snodo tra le politiche sindacali e le scelte organizzative. Un insieme di servizi tesi a facilitare la circolazione delle conoscenze e i confronti interni e, al tempo stesso, un insieme di strumenti specifici di divulgazione delle politiche tra i lavoratori e l'intera opinione pubblica»¹⁸. Un duplice movimento, quindi: da un lato la valorizzazione delle conoscenze che la rete organizzativa accumula in presa diretta con lavoratori e società, dall'altro la capacità di sfruttare una tastiera di strumenti, compresa l'informatica, che rende possibili innovazioni formidabili.

18. *Progetto di sistema delle comunicazioni*, Conferenza di servizio dell'area delle comunicazioni della Cgil Veneto, aprile 1988; la cura è di Paolo Cacciari che, dopo una breve stagione come vicesindaco di Venezia, presta per un biennio la sua competenza alla Cgil regionale.

3. Le tappe di una riforma organizzativa durata quindici anni

Le decisioni formali di riforma organizzativa sono decisive nell'autogoverno del sindacato, come in tutte le associazioni di rappresentanza; anche se il loro assetto burocratico e il loro funzionamento concreto, solitamente, incuriosiscono poco gli studiosi¹⁹, più attenti ai leader e agli scontri politici.

Come detto, il progetto di espansione della Cgil veneta dalle città alle nuove periferie industriali si sviluppa lungo un quindicennio.

Nel 1978, a giugno, il direttivo regionale approva il documento *Riorganizzazione delle strutture e delle zone sindacali nel Veneto*²⁰. Prevede 26 zone sindacali, «nuovi livelli territoriali su cui improntare una politica di programmazione dello sviluppo e di governo del mercato del lavoro», e una struttura regionale, «organo confederale di direzione: elaborazione, decisione e attuazione delle politiche sindacali nell'ambito regionale». La base analitica su cui vengono disegnate le 26 zone è offerta dalle ricerche

19. La Cisl funge da apripista già negli anni Settanta con ricerche innovative e riflessioni sul sindacato come organizzazione; oltre a Bruno Manghi, i riferimenti sono Guido Baglioni, Gianprimo Cella, Paola Piva, Guido Romagnoli; la rivista milanese *Prospettiva sindacale* ne è la palestra. L'Ires nazionale comincia a investire sul tema in vista del congresso Cgil del 1986, si vedano: *Chi rappresenta chi e Profilo del sindacalista*, Roma, Ediesse, 1986. Nel 1992 escono due volumi frutto anche di ricerche promosse dalla Cgil: Stefano Zan, *Organizzazione e rappresentanza. Le associazioni imprenditoriali e sindacali*, Roma, Nis, 1992; Giovan Francesco Lanzara, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Bologna, il Mulino, 1992. Successivamente si estendono pubblicazioni e ricerche, anche molto valide ma spesso misconosciute. Un testo recente, molto documentato, è: Mimmo Carrieri, Paolo Feltrin, *Al bivio. Lavoro, sindacato e rappresentanza nell'Italia d'oggi*, Roma, Donzelli, 2016.

20. Da "Cgil Veneto. Bollettino", giugno 1978. Segretario della Cgil Veneto è Neno Coldagelli che a Roma aveva frequentato gli ambienti operai e a Vicenza, prima ai metalmeccanici poi in confederazione, accosta storia e culture del Veneto. Si veda Gilda Zazzara (a cura di), *Sindacalisti vicentini allo specchio*, in "Venetica", 2020, 1.

dell'Irsev (istituto di ricerca della Regione) che aveva individuato in Veneto quattro grandi aree a diverso sviluppo economico e insediativo: l'area montana, l'asse pedemontana, l'asse centrale, l'area della bassa padana. Il lavoro dell'Irsev era finalizzato a individuare i confini dei (cinquanta) *Comprensori istituzionali*, enti di governo territoriale e di programmazione, intermedi tra i Comuni e la Regione; il loro avvio, stentato e subito spento, fa mancare a Cgil, Cisl, Uil una sponda istituzionale che avrebbe contribuito a dare spessore all'azione locale del sindacato.

A febbraio del 1979 si svolge la *Conferenza di Montesilvano* le cui decisioni si traducono in Veneto in un assetto di 16 comprensori e una sessantina di zone sindacali; solo i comprensori sono attuati unitariamente, tanto che diventano livelli congressuali, definiti statutariamente: nel 1980 la Cgil va a congresso e nei 16 comprensori elegge i segretari e gli organismi dirigenti, sia di categoria che confederali; invece la definizione concreta delle zone risente della tradizione, della consistenza e delle dinamiche proprie delle singole organizzazioni. A maggior ragione, anche le sperimentazioni dei consigli di zona, che avrebbero dovuto estendere fuori della fabbrica l'unità e il protagonismo operaio, hanno vita travagliata, presto esautorati di fatto dalle strutture confederali.

La Cgil, nel congresso del 1980²¹ e nella *Conferenza di organizzazione* del 1983 conferma il reticolo di 16 comprensori sub-provinciali e 66 zone decentrate. Pur se l'unità si va deteriorando sul piano politico, le tre confederazioni continuano ad assumere decisioni organizzative omogenee.

Nel 1985, il congresso della Cgil riduce da 16 a 14 i comprensori, riportando l'Alta Padovana e San Bonifacio nell'alveo delle strutture provinciali di Padova e di Verona, in ragione di una dotazione troppo scarsa di risorse (iscritti, delegati, apparati, finanziamento) per consentire la capacità di direzione politica e

21. Segretario è Roberto Tonini, veneziano, formatosi a Roma nella Flm e nella Fiom di Bruno Trentin.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

di avanzamento organizzativo. Scelta, forse, intempestiva, contestata dai territori interessati; i due comprensori (ri)diventano due zone sotto la direzione delle città capoluogo. La strategia di insediamento sull'intero territorio regionale vive la stagione più alta²², il gruppo dirigente porta a compimento le scelte organizzative fatte precedentemente e le qualifica sia sotto il profilo programmatico, sia con un'esplicita ambizione politica.

La *Conferenza dei servizi*, che la Cgil Veneto realizza nel 1988 come un proprio investimento, autonomamente rispetto al centro nazionale, definisce struttura e funzionamento dei servizi. Nel documento di base si afferma: «L'offerta dei servizi, in modo diffuso e qualificato su tutto il territorio regionale, diventa risposta a un mondo del lavoro dipendente che al sindacato chiede tutela individuale, insieme al diritto alla contrattazione collettiva, e la nostra "carta di presentazione" verso l'insieme dei cittadini. [...] Su questo terreno, inoltre, la Cgil incontra il mondo cattolico, con i suoi valori e le sue istituzioni, da sempre attento a privilegiare il sostegno al singolo, a riconoscere l'individuo e ad assisterlo nella situazione specifica, su posizioni che vanno dalla nuova solidarietà al vecchio solidarismo assistenziale»²³.

La *Conferenza di organizzazione* del 1989 lascia inalterata la mappa delle strutture e si concentra necessariamente – nei mesi della caduta del muro di Berlino e con la direzione di Bruno Trentin – sul *sindacato dei diritti*, cioè sul passaggio, storico e teorico, da un approccio classista a un sindacato di programma, con al centro la persona e i diritti. Viene sancito il superamento definitivo del collateralismo con la sinistra politica, compreso il ruolo delle componenti partitiche nella selezione e nella politica

22. Segretario è Luigi Agostini, pesarese, anche lui con esperienza alla Flm e alla Fiom, prima trevigiana, poi veneta e nazionale. Si veda *Tipi da Flm. Conversazione con Franco Bentivogli e Gigi Agostini*, a cura di Gilda Zazzara, in "Venetica", 2010, 1.

23. Dal *Documento base per la Conferenza dei servizi*, a cura del Dipartimento di organizzazione, giugno 1988.

dei quadri²⁴. Di qui, e con molti travagli, la necessità di ripensare la dialettica tra maggioranza e minoranza, la composizione dei gruppi dirigenti, il ruolo della formazione politica, il rapporto tra democrazia di massa (le decisioni sottoposte alla verifica di tutti i lavoratori) e democrazia di organizzazione (potere agli iscritti).

Nella *Conferenza di organizzazione* del 1995 la Cgil nazionale decreta, dopo circa quindici anni, la fine dei comprensori, una modifica dello Statuto toglie loro la titolarità congressuale e riporta la direzione della Cgil alle (storiche) Camere del lavoro provinciali. In Veneto il dibattito è vivace e la decisione molto contrastata, segno del rigore e dell'impegno con cui era stato condotto il decentramento. Ogni provincia dà un proprio timbro alla discussione, ci si concentra specialmente sulle condizioni con cui assicurare, comunque e nel tempo, l'autonomia funzionale alle aree sub-provinciali che uscivano rafforzate dagli investimenti fatti nel quindicennio. Nel veneziano, contro tale scelta, si alza una dura opposizione, guidata dai comprensori periferici (Riviera del Brenta - Miranese e Veneto orientale); l'unificazione provinciale arriverà solo all'inizio del nuovo secolo, lasciando strascichi e ferite.

4. Strategia come cultura politica

Le decisioni formali di innovazione organizzativa, nei soggetti socio-politici, sono legittimate e trovano applicazione concreta se si alimentano di una tensione politico-culturale, cioè di acquisizioni teoriche condivise e di motivazione soggettiva da parte dei militanti, volontari o funzionari che siano.

24. Come noto, nel secondo dopoguerra la politica dei quadri (selezione, carriera, ruoli direttivi) è regolata in Cgil da un patto formale tra le componenti partitiche, che assegna i due terzi dei quadri di apparato ai comunisti e un terzo ai socialisti, con uno spazio marginale alla "terza componente". Luciano Caon è, negli anni Ottanta, l'esponente socialista nel dipartimento organizzazione della Cgil Veneto.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

La nuova dislocazione organizzativa della Cgil punta a interpretare il *multiverso* del nuovo Veneto, come assetto economico-produttivo e come trama socio-culturale. Conoscere a fondo il territorio, intercettare chi vi lavora e vi abita, ascoltarne umori e bisogni, aderire alle culture locali, sono condizioni essenziali per un solido radicamento.

Gli anni Ottanta vedono sorgere gli istituti di ricerca di emanazione sindacale – per la Cisl la *fondazione Corazzin*²⁵, nel 1979, e *l'Ires Veneto* per la Cgil, nel 1981. Nel 1983 l'Ires inaugura la rivista "*Oltre il ponte*"²⁶, che continua ancora oggi, dopo 37 anni, le pubblicazioni con il titolo "*Economia e società regionale*". Per le due maggiori confederazioni la ricerca economico-sociale diventa strumento per un'autonomia di pensiero e di programma che si farà via via più decisa e che permette loro di conquistare effettiva autonomia dai partiti, oltre che dalle associazioni imprenditoriali e dal governo regionale, e di diventare una voce autorevole nell'arena pubblica. Gli Istituti permettono di ampliare le relazioni con le Università e altre agenzie culturali. Va ricordato che la Regione, pur con molte riserve da parte della Dc, aveva ereditato l'*Irsev* (istituto regionale di studi economici veneto) – fondato da un valido economista di Ca' Foscari, Innocenzo Gasparini - e, con esso, le competenze che permisero la stesura di due *Piani regionali di sviluppo* (1966-'70 e 1978-'82). La diffidenza della giunta e una generale ritrosia a porre la conoscenza rigorosa del territorio a base della programmazione e delle politiche regionali, svuotarono progressivamente il ruolo dell'*Irsev*, sino alla chiusura del 1993. Ancora oggi, il governo veneto non ha

25. Tra le pubblicazioni della Corazzin si vedano le due edizioni de *La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione*, Padova, Liviana editrice, 1985 e 1986; e *Il sindacato in una regione bianca*, numero monografico di "Prospettiva sindacale", settembre 1981.

26. "*Oltre il Ponte*", trimestrale dell'Ires Veneto, direttore Francesco Indovina, urbanista dell'IUAV e primo presidente dell'istituto; diventa "*Economia e società regionale*" nel 1995. La rivista offre molti riferimenti sui temi di questo saggio.

un proprio ente di ricerca, né pubblica riviste o altri strumenti che incentivino la partecipazione dei cittadini e qualifichino il confronto pubblico.

Il Veneto, dispositivo di “grandi partiti e piccole imprese”, incuriosisce osservatori e studiosi di tutto il mondo ma gli stereotipi, anche in Cgil, sono duri a morire: lo si guarda con sufficienza dal centro nazionale di Roma e con scetticismo da Torino, Milano, Bologna o Firenze, cuore storico del sindacato rosso. La Cgil veneta alza la sfida: tenere il campo, estendere radicamento e influenza, selezionare e formare quadri, dare qualità al programma; in una parola, definire una *cultura politica* all’altezza di una “locomotiva” economica che, per tentazioni localiste mai sopite e debolezze delle leadership, rischia di rimanere “nano politico”. Non è un caso che alla fine degli anni Ottanta sia Umberto Bossi, lombardo, a farsi imprenditore politico del Veneto con la Lega Nord e che Giancarlo Galan, eletto presidente nel 1995, sia un dirigente prestatato dalle aziende di Berlusconi.

La cultura politica in sommovimento sfida l’analisi di storici e scienziati sociali²⁷, ma resta decisiva, perché ispira il senso di sé e l’orizzonte ideale dei quadri e dei volontari. È fondativa di ogni organizzazione socio-politica, ne segna il prestigio e la capacità di durare nel tempo.

Il riferimento alla sinistra politica - Pci e Psi - è cruciale per la Cgil, la mobilitazione per “trasformare la società” e realizzare “riforme strutturali” aveva accomunato per decenni sindacalisti, amministratori locali e militanti dei partiti. Ma negli anni Ottanta le forze della sinistra erano chiamate a riclassificare pensiero e azione, mentre il rapporto del sindacato con i partiti doveva trovare una nuova declinazione, meno ideologica, più laica e più lasca. Valeva anche per la Cisl, non solo per il sindacato rosso. La questione in Cgil diventa ineludibile man mano che i rapporti tra il Pci di Berlinguer e il Psi di Craxi si fanno tesi, aspri.

27. Marco Almagisti, Patrizia Messina (a cura di), *Cultura politica, istituzioni e matrici storiche*, Padova, Padova University Press, 2014; Francesco Jori e Gianni Riccamboni (a cura di), *C’era una volta il Nordest*, Padova, Padova University Press, 2015.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

Negli anni Settanta vi era stato uno sforzo molto significativo da parte dei partiti della sinistra, Pci e Psi, per superare la marginalità in cui li aveva rinchiusi l'egemonia della Democrazia cristiana e il rischio di minoritarismo insito nei rapporti di forza elettorali. Il Psi sfrutta l'insoddisfazione verso il governo regionale dei gruppi sociali più attivi nella modernizzazione, manager, quadri, professionisti; il Pci investe su operai e impiegati/tecnici dell'industria e del lavoro pubblico, nella scuola e nella sanità. Entrambi cercano un profilo programmatico, meno ideologico, meno rigido, più aderente ai processi reali; sfruttando gli spazi aperti in una società civile diventata più laica, secolarizzata, esigente. E' una stagione particolarmente ricca sotto il profilo culturale e progettuale.

Il Pci fa vivere dal 1972 al 1978 *Rinnovamento veneto*, un bimestrale ispirato da Rino Serri e Massimo Cacciari, l'uno segretario regionale, l'altro esponente di spicco della sinistra comunista. Nel 1978, dagli stessi ambienti nasce il *Gramsci veneto*, istituto di ricerca sociale e culturale, che si propone di dare voce e mobilitare i circuiti intellettuali più vivaci nelle grandi e medie città. Il Gramsci è attivo politicamente sino alla metà degli anni Novanta, in seguito è costretto a limitarsi al terreno più propriamente filosofico, sino al 2002, quando chiude; Umberto Curi, filosofo padovano, lo dirige per quasi tutto il periodo²⁸. La ricerca culturale si riverbera sul partito, gli esiti più rilevanti trovano riscontro in due convegni: "Le proposte dei comunisti per realizzare una fase nuova nello sviluppo dell'economia regionale", la conferenza economico - sociale del 1984²⁹; e, nel 1988, il convegno "Più diritti. Funzionamento e sviluppo di una democrazia", promosso dal gruppo comunista al Consiglio regionale³⁰.

28. Marina Bellemo, Umberto Curi (a cura di), *Un decennio di politica culturale nel Veneto*, Venezia, Arsenale editrice, 1986. Nel primo periodo di attività il Gramsci Veneto è diretto da Marino Folin, docente all'Iuav.

29. La conferenza è voluta da Gianni Pellicani, segretario regionale, ex vicesindaco di Venezia.

30. Il curatore del convegno è Luciano Gallinaro, padovano, capogruppo in Consiglio regionale.

I socialisti, a loro volta, avevano dato vita già nel 1966 a *La rivista veneta*, attenta ai temi dello sviluppo industriale, del territorio, dei servizi; uno dei nuclei che porta alla costituzione del Comitato regionale per la programmazione economica e alla definizione del primo Piano regionale di sviluppo.

Il Psi insegue anche in Veneto l'obiettivo del centro sinistra. Venezia ne è laboratorio: già alla fine degli anni Cinquanta, nonostante forti tensioni tra i cattolici, la Dc decide di far entrare il Psi nella giunta comunale; per il governo della regione occorre attendere gli anni Ottanta e Craxi, che spezza la lunga tradizione di alleanza a sinistra e conquista la presidenza del Consiglio. In Veneto il leader socialista è Gianni De Michelis, più volte ministro, che decide prima, nel 1975, di costituire a Venezia giunte di sinistra sia al Comune che alla Provincia, poi, nel 1985, di entrare nella giunta regionale con la Dc. Rispondere agli squilibri territoriali e alle contraddizioni sociali e affermare una programmazione dello sviluppo, sono gli obiettivi dei socialisti.

Il 1984 è l'anno di nascita di *Venetica*, rivista fondata dal gruppo di giovani storici³¹ che, con Silvio Lanaro, si era proposto una re-interpretazione della storia regionale, sino ad allora sotto il segno di studiosi cattolici, e aveva pubblicato *Il Veneto*, nella prestigiosa collana Einaudi di storia delle regioni. *Venetica* è promossa inizialmente dagli Istituti provinciali per la storia della Resistenza, nel nuovo secolo troverà il sostegno delle Camere del lavoro, del sindacato pensionati e della Cgil; continua a pubblicare e rimane, con *Economia e società regionale*, tra i pochi strumenti a servizio del dibattito pubblico in regione.

A sinistra, quindi, gli anni Ottanta sono un cantiere plurale e fecondo, anche polemico, che sa tessere relazioni con gli ambienti intellettuali e modernizzanti della regione e, specialmente, sta

31. Il primo direttore di "Venetica" è Emilio Franzina; nel nuovo secolo è diretta da Mario Isnenghi. Vedi Mario Isnenghi, *Vent'anni dopo (e vent'anni prima)*, in "Venetica", 2004, 9. La rivista offre un ricco archivio sui temi affrontati in questo saggio.

in connessione con il mutare delle culture del lavoro e della cittadinanza, laddove sorge la domanda politica. Conquistare voti e modificare gli equilibri elettorali non è semplice. L'occupazione cresce ma si diversifica, si moltiplicano i lavori terziari, la classe operaia si sfrangia, prendono vigore le spinte corporative e localiste, l'integrazione tra interessi settoriali e tra territori risulta sempre più difficile. Anche per la Democrazia Cristiana le cose si complicano, troppe cose sono avvenute perché il futuro sia un trascinarsi del passato. E la sinistra si divide.

In Veneto la Cgil utilizza la campagna sulla scala mobile – innescata da Craxi che nel febbraio 1984 sterilizza per decreto parte dei suoi effetti sulle buste paga – come leva di riconoscimento di fronte ai lavoratori, specie quelli che, chiusa ormai la stagione unitaria, devono operare la scelta confederale, cioè scegliere a quale confederazione aderire. Esempio la situazione nella Fim, la federazione dei lavoratori metalmeccanici, protagonista della riscossa operaia e sindacale, anche in Veneto³². Dopo un decennio di percorso unitario, parecchie migliaia di metalmeccanici risultano iscritti alla Fim; la scelta confederale viene a cadere tra il 1983 e il 1985, il rapporto con i lavoratori è acceso, polemico, il tema dei salari e degli stipendi si interseca con la sfida politica a sinistra, la Fiom-Cgil va alle assemblee a testa alta, rivendica la sua coerenza nella difesa della scala mobile e incassa un ottimo risultato, diventa il primo sindacato in Veneto tra i metalmeccanici³³.

Vanno segnalate due iniziative culturali che la Fiom attua in quel torno di tempo: un percorso formativo³⁴ (ideato a livello nazionale e sperimentato in Veneto) per sostenere i consigli di

32. Vladimiro Soli, *Il sindacato a Vicenza nell'epoca delle grandi trasformazioni*, in "Venetica", 2013, 1.

33. Iscritti tra i metalmeccanici nel 1983: Fiom Cgil 27.517, Fim Cisl 31.270; nel 1989 Fiom 28.839, Fim Cisl 25.012.

34. Sandro Bianchi, Bruno Sacerdoti (a cura di), *I lavoratori dentro le innovazioni tecnologiche. Uomini macchine società*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1985.

fabbrica e i sindacalisti a fronte dei cambiamenti indotti dall'innovazione informatica, raro per ambizione teorica e rigore metodologico. E una ricerca sociologica, condotta con l'istituto Gramsci, per sondare la giovane classe operaia delle aziende metalmeccaniche che nella fascia pedemontana veneta contendevano ormai la primazia, produttiva e politica, al tessile-abbigliamento. Dalla ricerca³⁵, diretta da Fausto Anderlini, acuto sociologo bolognese, emerge che gli operai, specie i giovani, si sentono stretti nel sistema politico tradizionale, sono scettici nei confronti di tutti i partiti, hanno comportamenti e riferimenti valoriali multipli, vivono in una società affluente, ambiscono a consumi meno austeri e a nuovi stili di vita.

L'ipotesi che le giovani generazioni di lavoratori premino finalmente la sinistra politica dura lo spazio di un mattino, le forze che si liberano dalla Dc sono intercettate prima dalla Liga Veneta e poi dalla Lega Nord, che si impone come nuovo soggetto interclassista su base territoriale. Gli studi di Gianni Riccamboni e Ilvo Diamanti³⁶ sulle dinamiche elettorali dimostrano – in Veneto e non solo – una curiosa, e inattesa, corrispondenza tra l'adesione tradizionale alla Dc e quella alla Lega Nord, versione modernizzante di un partito che, in chiave antimeridionale, fa dell'appartenenza al territorio la sua chiave identitaria e la sua ispirazione programmatica.

La Cgil, quindi, da un lato soffre le tensioni tra i due partiti a cui storicamente fanno riferimento i suoi dirigenti, dall'altro sfrutta le novità sociali e politiche per attrezzare una propria autonomia di analisi e di progetto. Molte pagine di *Oltre il ponte*, la rivista dell'Ires, testimoniano questo sforzo e l'intreccio fecondo tra studiosi e dirigenti sindacali. Si segnalano, a titolo di esempio,

35. Fausto Anderlini, Cesco Chinello (a cura di), *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, Milano, FrancoAngeli, 1985.

36. Ilvo Diamanti, Gianni Riccamboni *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Vicenza, Neri Pozza, 1992; Ilvo Diamanti *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1993.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

il numero dedicato all'area Pedemontana³⁷, spina dorsale dello sviluppo manifatturiero, tecnologico e vocato all'export, ma anche cuore del magma politico-culturale segnalato dai consensi alla Lega Nord, e quelli sulla città metropolitana e sul Polesine³⁸, territorio a vocazione agricola e ambientale, con una lunga storia bracciantile alle spalle, meno industrializzato di altri, alla ricerca di una traiettoria specifica di sviluppo.

Sul limitare degli anni Ottanta, la Cgil Veneto presenta un assetto organizzativo solido, una significativa elaborazione programmatica, gruppi dirigenti ambiziosi. L'elezione, nel 1988, a segretario regionale di Renzo Donazzon³⁹, operaio della Zoppas/Zanussi e delegato di fabbrica, figlio di mezzadri e della sinistra politica, simpatetico con le culture locali, concreto e coraggioso, ne è un segno emblematico.

5. Strategia come politica organizzativa

La riforma organizzativa del sindacato si alimenta e prende senso in questo crogiuolo. Il regionale e i comprensori, per la Cgil Veneto, non sono solo ambiti amministrativi di gestione ordinaria, ma il dispositivo che fa i conti con il mutamento storico-sociale e le nuove domande politico-culturali. Il chiaroscuro è d'obbligo e il processo attende analisi accurate; qui ci soffermiamo sui tratti principali della sfida che l'organizzazione lancia a se stessa all'inizio degli anni Ottanta.

Va messa a fuoco, anzitutto, la continua, ineludibile dialettica tra il vigore delle strutture nei luoghi di lavoro e il peso e la

37. *Per un progetto della Cgil nell'area pedemontana*, introduzione di Giuseppe Pat, in "Oltre il Ponte", 1990, 32.

38. *L'economia della città metropolitana*, saggio introduttivo di Francesco In-dovina, in "Oltre il Ponte", 1993, 43-44; *Politiche di sviluppo e innovazione ambientale nel Polesine*, presentazione di Arnaldo Vallin e Danilo Polato, in "Oltre il Ponte", 1994, 45.

39. *Renzo Donazzon, uno di noi*, Venezia, Cgil Veneto, febbraio 2007.

nuova funzionalità della struttura burocratica. Anche i consigli di fabbrica e la contrattazione aziendale, come tutte le vicende e i soggetti che durano, non sono improvvisazioni della storia, erano stati preparati dalla lunga resistenza nei tempi bui della sfida padronale e della divisione politica, e da un faticoso riscatto della contrattazione aziendale negli anni Sessanta.-

La riforma organizzativa di Montesilvano e la sua applicazione in Veneto possono utilizzare la spinta residua, ma ancora orgogliosa, di iniziativa e di lotta nei luoghi di lavoro – che era stata la vera rottura con il passato negli anni Settanta – per far valere un sentire esigente nei confronti della burocrazia⁴⁰. I consigli di fabbrica, ma anche i consigli dei delegati nelle strutture pubbliche (sanità, scuole, comuni) e nel terziario (trasporti, banche, distribuzione, turismo, comunicazione) non sono disposti a cedere potere senza un effettivo ripensamento della funzionalità di categorie e confederazione, senza che il funzionario sindacale si ripensi come strumento a loro supporto, senza che i diversi territori siano presidiati in relazione alle formidabili novità emerse.

In questo senso, il doppio registro presente nel documento conclusivo della conferenza di Montesilvano – consigli di fabbrica e consigli di zona come strutture unitarie legittimate dal basso, perché elette da tutti i lavoratori, iscritti e non, che si accompagnano ai tre livelli confederali e di categoria regolati dall'unità federativa tra Cgil, Cisl e Uil (comprensorio, regionale, nazionale) – non è una finzione retorica, ma testimonia una fase in cui l'azione sindacale dal basso continua a influenzare le scelte delle confederazioni.

I consigli di zona rimarranno un'ipotesi subito spenta, proponevano un'evoluzione (troppo) lineare dal luogo di lavoro al territorio, che invece comporta ben altra complessità di interlo-

40. Bruno Anastasia, Fiorenza Belussi, Francesco Indovina, *I consigli di fabbrica nel Veneto*, "Quaderni Ires", 1982, 2; Fiorenza Belussi, Alfiero Boschiero, Paolo Marchiori, *Le rappresentanze sindacali di base, un'indagine nell'area padovana*, in "Oltre il Ponte", 1988, 23.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

cutori e di poteri, e leggevano il mondo con occhi troppo operai, mentre il terziario si allargava e il profilo della società si faceva più complesso. I consigli di fabbrica, nei primi anni Ottanta, vivono con nervosismo la trattativa sulla struttura del salario perché mette a rischio la scala mobile, ma specialmente perché centralizza la strategia confederale e chiude spazi al loro protagonismo. Questo non toglie che la riforma organizzativa viene attuata in Veneto a fronte di una vitalità ancora significativa dei consigli.

Va detto, nel contempo, che gli apparati a tempo pieno si gonfiano notevolmente durante gli anni Ottanta, da un lato per l'aumento del personale chiamato a presidiare i servizi, dall'altro per il prevalere via via di un sindacato *per* i lavoratori sul sindacato *dei* lavoratori. Ne danno la misura inequivocabile i numeri dei funzionari che lavorano in Cgil, o in aspettativa dai luoghi di lavoro (in base allo Statuto del 1970) o direttamente a libro paga nelle varie istanze di categoria e confederali⁴¹.

6. I conflitti infra-organizzativi innescati dalla riforma

La vita organizzativa non è solo inerzia e compromessi al ribasso: la riforma innesca conflitti infra-organizzativi espliciti e rilevanti. Si è sostenuto che il vero obiettivo di Montesilvano, da parte del centro nazionale, fosse (ri)centralizzare l'azione del sindacato, condizionando l'eccessiva autonomia di grandi camere del lavoro (come Milano, Torino, Bologna, Firenze). Noi eviden-

41. Nel 1983 l'apparato della Cgil veneta ammontava complessivamente a 570 persone: 340 con compiti politici di categoria o confederali, 128 nei servizi, più i ruoli tecnici e amministrativi; ad essi vanno aggiunti circa 170 persone impegnate nella rete dello Spi. Nel 1989 lavoravano in Cgil veneto 617 persone. Alla data dell'ultimo censimento degli addetti, nel 2004, si contano 763 persone tra gli attivi e altre 500 tra i pensionati: Vladimiro Soli (a cura di), *Censimento delle strutture e degli apparati Cgil nel Veneto*, Venezia, Ires Veneto, 2004.

ziamo di quel passaggio, al contrario, la spinta liberatoria, la rottura felice di un'inerzia nelle forme organizzative, nei linguaggi e nella piramide decisionale, come testimoniano due conflitti da essa generati.

In primo luogo, tra i vecchi quadri e i nuovi entrati, giovani, con altra scolarità e altre attese. Negli anni Ottanta la Cgil vede aumentare le risorse economiche - non per l'aumento degli iscritti (salvo che per i pensionati), ma perché si alzano sensibilmente le entrate da tesseramento⁴², in quanto crescono le quote chieste agli iscritti (l'obiettivo unitariamente definito è l'1% su paga base e contingenza per gli attivi, lo 0,5 % per i pensionati) e c'è un controllo più rigoroso dei versamenti da parte delle imprese. La gestione efficace dei flussi di finanziamento è possibile grazie al pieno dispiegarsi della "delega" prevista nello Statuto del 1970, cioè, la raccolta dei contributi sindacali gestita direttamente dalle aziende nelle buste paga dei lavoratori liberamente iscritti⁴³. L'agibilità del sindacato nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro si fa via via prassi ordinaria, non sono più indispensabili i militanti che raccoglievano viso a viso e mensilmente le quote, anche per il sindacato rosso i tempi si fanno normali. Le risorse affluenti aprono lo spazio a una nuova leva di quadri, persone che hanno vissuto il sessantotto, scolarizzate, che condividono i valori dell'organizzazione ma vi portano libertà, creatività e, specialmente, il legame con i territori periferici, di cui spesso sono figli.

Questo è anche il percorso che mi fa entrare in Cgil come fun-

42. Tra il 1983 e il 1987, ad esempio - pur scontando un calo degli iscritti attivi da 184.713 a 169.970 - le entrate da contribuzione sindacale alla Cgil del Veneto passano da 9 miliardi e 955.403.000 a 15 miliardi e 52.277.000 lire; tra i pensionati, dove gli iscritti sono in forte aumento (da 95.411 nel 1983 a 134.624 nel 1987), le entrate passano da 2 miliardi 240.950.000 a 3 miliardi 705.269.338 lire. I dati sono ricavati dal bollettino periodico con cui il dipartimento di organizzazione dà conto di iscritti, nuove deleghe conquistate, entrate da tesseramento. La Cgil pubblica dati trasparenti con continuità, dal 1983 a oggi.

43. Analogamente, la legge 311 del 1973, che affida all'Inps la trattenuta sindacale sulle pensioni degli iscritti, è lo strumento che sostiene la sindacalizzazione di massa tra i pensionati.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

zionario, dopo un'esperienza come delegato sindacale negli appalti edili al Petrolchimico di Porto Marghera. Sono nominato responsabile della Camera del lavoro della Riviera del Brenta, e nel congresso del 1980 vengo eletto segretario generale del comprensorio del Brenta - Miranese, 17 Comuni con 200.000 abitanti, l'entroterra veneziano ad ovest di Mestre⁴⁴. Il peso del polo industriale di Porto Marghera è ancora relevantissimo, ma il tessuto produttivo dell'interno è vivace e l'occupazione in crescita, la sindacalizzazione a pelle di leopardo e incerto il rapporto tra offerta sindacale e le culture del lavoro di una manodopera, spesso, giovane e femminile. Ma finalmente si frequentano i processi economici di piccola impresa e si toccano con mano i diversi mercati del lavoro: il distretto calzaturiero del Brenta, tante aziende medie, qualcuna con performance eccellenti, e le infinite e sfuggenti imprese più piccole; o la zona industriale di Santa Maria di Sala – a soli 20 chilometri da Marghera, in pieno contesto agricolo - che si rafforza e si avvicina vorticosamente ai 10.000 addetti. Si avverte che “non di sola fabbrica si vive”, e che la casa, i servizi, i trasporti, le scuole, la sanità sono indispensabili, come un retroterra, anche per le migliaia di persone che trovano occupazione e reddito a Marghera. Il confronto interno alla Cgil si fa duro, perché l'avanzamento della sindacalizzazione in territori nuovi esige risorse economiche, oltre che culturali e di militanza, e il capoluogo si dimostra avaro. Sarà il tempo a fare giustizia di queste discussioni, con Porto Marghera che oggi, in piena deindustrializzazione, conta nella manifattura la metà di addetti rispetto a Santa Maria di Sala; e con il distretto calzaturiero che continua a occupare, come allora, oltre 10.000 addetti, avendo però modificato radicalmente il profilo delle imprese leader, con l'ingresso massiccio dei grandi marchi della moda, e

44. Alcuni lavori recenti raccontano la storia socio-culturale di questo territorio: Andrea Dapporto, *Storie di lavoro. Lavoratrici e lavoratori della Riviera e del Miranese si raccontano*, Venezia, Iveser-Spi, 2014; Paolo Pietrobon, *Prateria e rifugio. Miranese e dintorni, lavoro, politica e viaggio 1972-2003*, s.l., s.e., 2019; Paolo Tonello, *Animare la città nella terra dei Tiepolo. Bilanci, prospettive, idee per la “quarta città del Veneto” all'incrocio tra Padova, Treviso e Venezia*, Saonara (Pd), Il prato, 2019.

raddoppiato il fatturato. Mentre la Cgil, dopo il ritorno alle province e nonostante qualche passo in avanti nelle medie aziende dell'area, fatica, da Mestre, a tenere il passo della contrattazione e della rappresentanza.

Il secondo conflitto infra-organizzativo fu sul governo delle risorse economiche. La gestione delle entrate dagli iscritti faceva capo tradizionalmente alla categoria provinciale; la cosa aveva le sue ragioni, essendo la categoria l'istanza più vicina ai luoghi di lavoro e quella il cui comportamento condizionava il consenso con i lavoratori. Questo, però, dopo il periodo eroico della raccolta del contributo mensile da parte del singolo iscritto, aveva trascinato da un lato aggiustamenti e connivenze con le imprese (ritardo dei pagamenti, elenchi incompleti, superficialità), dall'altro un malcostume interno, nel senso che il trasferimento di risorse dalla categoria provinciale alle altre istanze organizzative (regionale e nazionale di categoria, più i tre livelli confederali) avveniva spesso sotto il segno della discrezionalità, moltiplicando sino allo sfinimento la negoziazione interna tra istanze, quando non tra singoli dirigenti.

La Cgil del Veneto, prima in Italia e con rara efficacia⁴⁵, decide e struttura un meccanismo di *canalizzazione automatica* delle risorse. Ogni entrata da tesseramento "appartiene" all'organizzazione nel suo complesso, non a una singola istanza, tantomeno a un singolo dirigente: questo è il principio. La raccolta e la redistribuzione delle entrate da tesseramento devono superare ogni discrezionalità e vanno regolate in modo trasparente e automatico. Le aziende devono rispettare gli obblighi derivanti dallo Statuto (elenchi aggiornati degli iscritti, quote e versamenti puntuali), tutte le istanze del sindacato devono ricevere puntualmente la quota di risorse loro dovuta, che viene definita in termini percentuali e decisa an-

45. La decisione, assunta formalmente nel 1980, va a pieno regime dopo 10 anni. Alvisè Bortoletto, del Dipartimento organizzazione regionale, ne è uno degli artefici; vedi Francesca Poggetti, *La Cgil che ho vissuto. Alvisè Bortoletto, sindacalista trevigiano*, Treviso, Istresco-Spi, 2019.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

nualmente dal direttivo regionale confederale. Il dispositivo tecnico prevede un unico "conto di transito" (regionale) verso cui vengono canalizzate tutte le risorse, come affluenti a un fiume, e una redistribuzione delle stesse alle sei istanze sindacali (tre categoriali, tre confederali) che da quel finanziamento ricevono, oltre che legittimità, le risorse economiche per funzionare. Nella nostra regione la gestione è assicurata attraverso una convenzione con la Banca Cattolica del Veneto, che allora aveva la direzione a Vicenza e il più alto numero di sportelli in regione; le sue potenzialità tecnologiche - l'informatica rende agili e veloci le operazioni - e la sua diffusione sul territorio facilitano l'accesso ai servizi correlati da parte di tutti i funzionari.

La canalizzazione consente di misurare nel tempo le entrate da tesseramento e di istituire, accantonando l'1% delle risorse raccolte, un *Fondo regionale di investimento* su aree e settori di potenziale sindacalizzazione, ma dove non bastano le risorse raccolte in loco. Il Fondo si rivela importante, perché obbliga le strutture che ambiscono al finanziamento a esplicitare i propri programmi e il gruppo dei decisori - una commissione con il compito di analizzare pertinenza e plausibilità dei progetti - ad avere l'intera regione e il medio-lungo periodo come campo delle scelte di investimento; un'ottima palestra per la solidarietà tra strutture e il governo regionale dei processi⁴⁶.

7. Tutele per chi lavora nelle aziende artigiane: l'ente bilaterale veneto

Lo sviluppo manifatturiero moltiplica le aziende artigiane e in esse i lavoratori dipendenti; alla fine degli anni Ottanta le

46. Tra le politiche organizzative va sottolineata la mobilità dei dirigenti su scala regionale, sia al fine di comporre il gruppo dirigente con persone provenienti dai diversi territori sia per scambiare esperienze contrattuali e culture politiche, specialmente tra aree di grande e di piccola impresa.

aziende artigiane in Veneto sono 135.000, i dipendenti più di 350.000. Per lungo tempo, sull'onda di una cultura egualitaria, la Cgil aveva inseguito l'obiettivo di parificare i diritti tra tutti i lavoratori, a prescindere dalle varie dimensioni d'impresa. In realtà, l'artigianato costituisce un ambito strutturalmente diverso dall'industria, sia per il diverso peso nelle filiere produttive, sia per le condizioni di lavoro, sia per le relazioni sindacali. Nel 1989 la Cgil veneta, per prima in Italia, decide (unitariamente a Cisl e Uil) di fare un accordo con gli artigiani che privilegia il patto bilaterale tra associazioni a quello classico, contrattuale, che prevede la partecipazione diretta dei lavoratori. Un passo deciso sulla via della istituzionalizzazione del sindacato. Sulla base dell'accordo siglato ad agosto 1989 viene costituito l'*Ebav* (ente bilaterale artigianato veneto), gestito dalle tre confederazioni e dalle quattro associazioni artigiane, e finanziato attraverso quote mensili che la singola azienda artigiana versa al fondo e con un contributo (minore, ma obbligatorio) degli stessi lavoratori dipendenti; anche le ore delle assemblee, previste dallo Statuto del 1970, qualora non siano godute, vengono mutualizzate per finanziare l'*Ebav*. Le risorse accumulate – sulla base di un regolamento apposito – consentono di erogare prestazioni a favore sia dei dipendenti (ad esempio, nelle fasi di sospensione, visto che la Cig non copre le imprese minori, o nei periodi di malattia) sia delle aziende (sostegno alla formazione continua, ambiente e sicurezza).

L'accordo innesca un confronto durissimo sia all'interno del gruppo dirigente regionale sia con la Cgil nazionale, in ragione, principalmente, del fatto che esso, per riconoscere la (relativa) autonomia dell'impresa minore rispetto al fronte industriale, sancisce il superamento della concezione classista e il percorso conflittuale/contrattuale tra le parti a favore della logica bilaterale, del patto istituzionale tra associazioni. Si nega ai lavoratori, di fatto anche se non formalmente, il diritto di auto-organizzarsi nel singolo luogo di lavoro, di godere del diritto di assemblea e di praticare il conflitto; si riconosce, di contro, la possibilità per

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

Cgil, Cisl e Uil di organizzare – dall'esterno, *per conto dei* lavoratori – la tutela sindacale sull'insieme delle aziende presenti nelle aree artigianali. Nella stessa logica si promuovono le rappresentanze dei lavoratori per la sicurezza e la formazione continua. Un compromesso, come è evidente, non facile per il sindacato rosso; ha lasciato dubbi e interrogativi, sicuramente ha tolto dall'ombra e riportato all'attenzione concreta del sindacato un segmento enorme di lavoratori, sino ad allora di fatto lasciati a se stessi o dimenticati.

Il passaggio è importante, visto il numero di imprese e lavoratori coinvolti, come è significativo che sia la Cgil veneta – insieme a Cisl e Uil - a fare da battistrada in Italia; anche se, di lì a poco, in molte altre regioni si stipulano accordi analoghi e la Cgil nazionale modifica nel tempo la sua posizione. Renzo Donazzon, cresciuto in una grande fabbrica ma molto attento alle dinamiche territoriali, è tra chi vuole fortemente l'accordo con le associazioni artigiane; la sua convinzione è che, per dimensione e cultura dei rapporti interni all'azienda artigiana, non vi sia reale possibilità di rappresentanza diretta, con l'elezione del consiglio di fabbrica, né di contrattazione collettiva, e che il sindacato debba far prevalere forme istituzionali, ma concrete, di tutela rispetto ad una (teorica e presunta) ortodossia politica⁴⁷.

8. Il sindacato pensionati come rete organizzativa e politica di massa

Negli anni Ottanta comincia a farsi evidente il processo di invecchiamento della popolazione, frutto indiretto anche dell'azione sindacale, grazie alle mutate condizioni di lavoro, a consumi e alimentazione di qualità, al servizio sanitario pubblico.

La risposta organizzativa di Cgil Cisl e Uil, come noto, è la

47. Renzo Donazzon, *Le nuove relazioni sindacali nell'artigianato*, in "Oltre il ponte", 1988, 23.

strutturazione di un soggetto sindacale che raccoglie gli iscritti tra i pensionati dei comparti produttivi più diversi, privati e pubblici, aprendosi anche agli ex lavoratori autonomi, e che si candida a rappresentare l'intero mondo degli anziani. In Italia, oggi, più di 5 milioni di cittadini sono iscritti alle tre organizzazioni confederali dei pensionati; un vero e proprio "sindacato generale". Si tratta di un'esperienza unica in Europa, visto che negli altri paesi i pensionati rimangono legati alla categoria o al segmento professionale di provenienza. Nessuna celebrazione acritica, perché bisogna valutare anche esiti non previsti del processo, ad esempio, i rischi corporativi nel governo del consenso interno al sindacato (chi decide ai congressi?) o nell'uso delle risorse (chi decide gli investimenti?) da parte delle generazioni anziane; questione relevantissima, specie a fronte di un mercato del lavoro molto sfrangiato, che mette a dura prova i giovani e in cui si moltiplicano le figure precarie.

Negli anni Ottanta la spinta organizzativa che il sindacato pensionati pratica sul territorio veneto diventa un motore cruciale del radicamento complessivo della Cgil. I dati parlano chiaro⁴⁸; mentre gli iscritti tra gli attivi diminuiscono, è solo grazie ai pensionati che le confederazioni aumentano la loro forza organizzata. La Cgil Veneto è più svelta della Cisl a conquistare iscritti tra i pensionati: per diversi anni lo Spi Cgil costringe all'inseguimento la Fnp Cisl che, a metà degli anni Novanta, mette a frutto le sue reti e supererà lo Spi. Lo Spi, peraltro, deve apprendere modalità organizzative inedite, la lega comunale o intercomunale, salvo le tracce antiche e gloriose degli edili e dei braccianti, e definire obiettivi che lo legittimino di fronte agli iscritti e all'intera cittadinanza. Oltre che sui servizi individuali, sarà il confronto con i Comuni sui temi sociali e del welfare locale – non limitan-

48. Iscritti al sindacato pensionati nel 1983: Spi Cgil 95.411, Fnp Cisl 63.586; nel 1989: Spi 155.249, Fnp 137.249. Nel 1996 lo Spi supera i 200.000 iscritti, è presente in tutti i 580 comuni veneti, con 180 leghe e ca 600 punti di servizio e assistenza.

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

dosi, quindi, ai bisogni della popolazione anziana – a caratterizzare la politicità dei pensionati, la “contrattazione sociale”. L’inserimento di quadri giovani, ancora lontani dalla pensione, alla direzione di diverse strutture territoriali aggiunge dinamismo e motivazione al processo.

Gli anni Ottanta non sono solo la “Milano da bere”, giocosa e consumista, la ricchezza esibita; a fronte di disuguaglianze, disagio e povertà, si assiste allo sviluppo di forme solidaristiche, religiose o laiche. Le risorse profonde della società veneta reagiscono alla consunzione delle reti comunitarie tradizionali, messe sotto scacco dall’industrializzazione, dai ritmi produttivi e dal rarefarsi dei partiti di massa; di qui, la scoperta di uno spazio di impegno sociale e civile, che negli anni Novanta il Parlamento configura come “terzo settore” (cooperative di solidarietà, associazioni di promozione sociale, volontariato), soggetto di costruzione dal basso del welfare locale, non subalterno al mercato e integrato con le politiche pubbliche. In Veneto il fenomeno ha particolare evidenza e dinamismo; Padova ospiterà da metà degli anni Novanta la manifestazione nazionale del terzo settore. Sempre a Padova opera da tempo la fondazione Zancan⁴⁹, un centro di studi e ricerche sul welfare, i servizi socio-sanitari e le politiche sociali, che aggrega studiosi, professionisti e amministratori, e diventa un riferimento nazionale.

Lo Spi e la Cgil danno vita nel 1989 all’Auser (autogestione servizi), associazione di volontariato e di promozione sociale tesa alla valorizzazione della risorsa-anziani⁵⁰; competenze, re-

49. La fondazione Zancan nasce nel 1964, a ridosso della Scuola di servizio sociale padovana fondata dieci anni prima da monsignor Giovanni Nervo, personalità fervida, lo stesso che nel 1971 fonda la Caritas. Nel 1979 inizia le pubblicazioni “Servizi sociali”, rivista che vive a tutt’oggi (come “Studi Zancan”) e testimonia la ricchezza di studi e di pratiche sviluppate da studiosi e operatori.

50. L’Auser veneto pubblica nel 2001 il suo primo bilancio sociale; a quella data contava 174 circoli e 31.000 affiliati. Si veda *Il volto e le idee di un’associazione. Bilancio sociale dell’Auser veneto*, Quaderno Auser Veneto, 2004.

lazioni e tempo messi a servizio delle reti comunitarie, gratuitamente. Di nuovo, con una specificità veneta sin qui poco indagata: Auser è un soggetto laico di socialità e cultura, che si trova a confrontarsi con una lunghissima tradizione cattolica sul piano della solidarietà. Sarebbe di grande interesse verificare le traiettorie, talvolta contrastanti, ma dense e molto creative, con cui Spi e Auser hanno praticato questi spazi in Veneto e se il loro proporsi come attori di welfare, oltre che il consenso dei soci, incontra anche la domanda di relazioni e di qualità della vita che viene dai territori.

9. Un'altra storia

Nel 1989, la caduta del muro di Berlino chiude il "secolo breve" e muta la geopolitica mondiale; nulla sarà come prima. Il capitalismo si impone su scala globale, sfida gli stati nazionali e la democrazia, l'Europa deve affermare un ruolo politico, oltre che economico, per salvare il welfare universalistico, la sua eredità storica distintiva. La digitalizzazione apre a potenzialità inedite, con riflessi pervasivi sul piano economico, sociale e politico.

Bruno Trentin tematizza "il sindacato dei diritti e l'etica della solidarietà" e proclama orgogliosamente l'autonomia programmatica della Cgil. La Dc e il Psi collassano rovinosamente sotto l'effetto di Tangentopoli; il Pci cambia nome e, nel tempo, stempera e abbandona il riferimento al lavoro e al conflitto di classe. Nel decennio novanta tengono il campo il secessionismo rancoroso della Lega, Forza Italia come partito personale/aziendale e la rincorsa affannosa dell'Italia verso l'Europa. Il dibattito sul federalismo si consuma tra polemiche astiose e prove assai dubbie dei governi regionali. Le forme della politica e della comunicazione, le leadership, i riferimenti culturali e valoriali, subiscono una torsione radicale. Il sindacato confederale deve trovare una nuova politica,

Sindacalizzare i territori periferici, oltre le città.

i sindacalisti e i delegati un orizzonte di senso per il loro impegno. In Veneto, la Cgil vive un passaggio burrascoso, doloroso: diversi dirigenti di primo piano lasciano, il passaggio di testimone tra generazioni si fa meno agevole, le funzioni culturali (ricerca, formazione) si caricano di urgenze, linguaggi e forme di comunicazione devono rinnovarsi, come gli obiettivi contrattuali nelle aziende e nei territori.

Ma questi sono un secolo che viene e un'altra storia.

Visita il nostro catalogo:



Finito di stampare nel mese di
Novembre 2020
Presso la ditta Photograph s.r.l - Palermo
Editing e typesetting: Valentina Tusa - Paragraphics Società Cooperativa
per conto di NDF
Progetto grafico copertina: Luminita Petac